ANTONIO STOPPANI

IL DOGMA E LE SCIENZE POSITIVE

OSSIA

LA MISSIONE APOLOGETICA DEL CLERO

NEL MODERNO CONFLITTO

TRA LA RAGIONE E LA FEDE

Vidit turbas multas Jesus, et misertus est super eos, quia erant sicut oves non habentes pastorem.

(*S. Mar.* VI, 34).

MILANO

FRATELLI DUMOLARD EDITORI

1884

A' SUOI CARI CONFRATELLI

DELLA DIOCESI DI MILANO

CONSORTI NEI DOLORI E NELLE SPERANZE

IN CUI ROBUSTO ALITA ANCORA

SEBBENE DALLA INIQUITÀ DEI TEMPI

SOPRAGGIUNTO E COMPRESSO

LO SPIRITO D'AMBROGIO E DI CARLO

NEL III CENTENARIO DEL GRANDE BORROMEO

QUESTE POVERE PAGINE

DEDICA L'AUTORE

INDICE

PARTE PRIMA

Fisonomia del moderno conflitto tra il dogma e la scienza.

PARTE SECONDA

L'apologia cattolica portata sul campo delle scienze positive.

PARTE TERZA

A chi spetti e di quali mezzi possa giovarsi l'apologia cattolica.

PARTE QUARTA

La concordia come condizione morale dell'apologia cattolica.

AL LETTORE

Le modeste origini del presente volume sono narrate genuinamente nel I *Capitolo*, il quale, se bisogno ci fosse di una prefazione, ne sarebbe la vera. Potrà dunque giudicarsi già di troppo anche un semplice *avviso al cortese Lettore*, per dirgli, che da quanto in quel primo capitolo è esposto, risulta, senza bisogno di dichiararlo, che il presente volume non può avere nè la pretesa, nè la forma di un trattato apologetico, come sarebbe un' esposizione ordinata e completa di precetti, risguardanti questa importantissima disciplina dell'*Apologia cattolica*. Anzi non può avere nè la pretesa nè la forma di un' *opera*, se merita questo nome soltanto uno scritto studiosamente ideato sopra un piano ben delineato e circoscritto, cosicchè l'ordine, l'economia e la convenienza delle parti non lascino mai perdere di vista l' unità del soggetto, e servano invece a tenerlo sempre in mostra, mentre opportunamente lo svolgono, uno scritto insomma, dove ci sia tutto quello che ci mette, o almeno cerca di metterci, chiunque ha l'intenzione di pubblicare un libro.

Allorchè nella quasi eremitica dimora di Stabio, dove non ebbi altro compagno e consigliero a lato che quel pio e brav' uomo di venerata memoria che fu Mons. Luigi Maestri, Provicario della

Diocesi di Milano, al quale potevo liberamente comunicare man mano le mie idee e le mie aspirazioni come all' antico amorosissimo maestro della mia prima giovinezza, per averne lume e conforto; allorchè dico, libero colà da ogn'altra cura, buttai giù tutta di getto quella serie di pensieri che mi parve lo scheletro di un lavoruccio abbastanza ordinato e completo nel suo genere; ho creduto che, impolpandolo alquanto, l'avrei potuto presentare tutto intero in tre o quattro articoli alla buona, destinati al novello periodico *La Sapienza*, a cui, come a campione della causa santissima della verità e della giustizia, indegnamente attaccata nella persona e nella dottrina del più grande filosofo del secolo, non potevo rifiutare, per quanto debole ed indiretta, la mia cooperazione. Ma poi, messomi a dar forma conveniente a quell' umile abbozzo, intanto che la lentezza del periodico permetteva a settimane e mesi di sfilare liberamente tra un articolo e l'altro, la materia mi andò crescendo tra le mani. Ogni giorno mi portava nuovi avvenimenti, nuovi libri od opuscoli, nuove impressioni e nuovi pensieri. Così questo povero scritto si veniva dilatando e ingrossando, talchè, se non riusciva affatto disforme dal primitivo programma nella sostanza, variava di molto negli accidenti, e sopratutto nello spirito che lo animava, in preda anch'esso a continue oscillazioni, secondo le momentanee disposizioni, le impressioni diverse e le agitazioni sempre crescenti nello spirito dell'autore, non più raccolto co' suoi pensieri in mezzo alla solitudine dei campi, ma come da turbinosi venti sbattuti nel *mare magnum* della città. Come una calamita che scorra in un letto di sabbia ferrifera, od un cristallo immerso in una soluzione satura, che se l'una esce di là tutta barbe e capelli, l'altro ne sorte ingrossati e modificati le faccie e gli spigoli; così questo scritto cresceva e mutava, almeno nella mole e nelle esterne parvenze.

Si pensi che cosa doveva sortirne da una traccia ritoccata cento volte, a più riprese rimpinzita, e diventata alla fine un volume che, cominciato sulla fine del 1879, poi interrotto e ripigliato a diversi intervalli, in mezzo alle più svariate occupazioni, venne terminato sul principio del 1884. Queste circostanze costituiscono

tutte insieme una specie di peccato d'origine, le cui conseguenze dovevano farsi sentire dal principio alla fine, tanto che ne risultasse un libro molto diffettoso, e pieno di piccoli anacronismi.

— Ma allora perchè pubblicarlo ? —

È una scusa assai trita, quella degli amici e delle persone autorevoli che incoraggiano l'autore a render di pubblica ragione il suo scritto ; ed io credo che sia anche vera nella maggior parte dei casi; poichè qual' è l'autore, per quanto meschino, che non trovi un amico che l'incoraggia a far di pubblica ragione i suoi scritti ? Ma se oltre all'esser vera, fosse anche l'unica, come lo è appunto in questo caso, converrebbe pure addurla, tanto per non risponder nulla ad una domanda così ragionevole come quella che mi avrà fatta certamente il lettore. Qui poi quella scusa può credersi assolutamente sincera ; perchè non si tratta nemmeno propriamente di un libro nuovo, il cui manoscritto potesse venir sottoposto al giudizio di qualche persona soltanto, ma, ad eccezione dell'ultima parte, di una raccolta d'articoli i quali, pubblicati da un periodico abbastanza diffuso in un ceto di persone distinte per grado, altezza d'ingegno e ricchezza di coltura, hanno potuto esser letti e giudicati da molti. Tra questi appunto, se non dovesse sembrare vanità o jattanza da parte mia, potrei citare persone molto rispettabili e molto elevate nell'ecclesiastica gerarchia, che mi hanno più volte incoraggiato e quasi obbligato a raccogliere i suddetti miei articoli in un volume a parte, sperandone qualche po' di bene per la cristiana società, e specialmente pel Clero.

— Ma non si poteva almeno rimediare ai difetti riconosciuti e confessati, rimpastando e riordinando la materia così, che n'uscisse un libro un po' a modo ? —

Chi ha pratica dello scrivere, sa che è più difficile il rifare che il fare. Volendo rifare, troppo più spesso che non si corregga, si guasta. Quando poi avessi voluto rifare, sentivo che mi era venuto meno il principale movente che m'ha spinto ed ajutato a cominciare ed a condurre fin verso la fine, comunque sia, quest'opera. Parlo di quella tranquillità d'animo, di quella serenità di mente, di quell'entusiasmo ingenuo, di quella fiduciosa imprevidenza, di

tutto quel non so che insomma, che mi ha messo da principio in mano la penna. Era un momento, in cui sembrava che una voce, la voce medesima di Cristo, per bocca del suo Vicario in terra, avesse un'altra volta, come già sul lago di Genesareth, imperato ai venti e alle tempeste, per cui ciascun uomo di buona volontà fosse invitato a dare una spinta alla nave, affinchè ripigliasse tranquilla e confidente, dopo lunga fortuna, la sua corsa sull'onde abbonacciate.

Una circostanza specialissima, un grande avvenimento per la mia povera persona, ch' io ricordo e ricorderò sempre con un sentimento di soddisfazione dolcissimo, m' aveva messo in particolar modo nell' animo il desiderio di cooperare con tutte le mie forze a quel rinnovamento de' buoni studî in seno alla cattolica società, specialmente nel Clero, che, fin dai primi atti e dai primi discorsi di Leone XIII, s' intese essere in cima a' suoi pensieri. Nell'udienza graziosamente accordatami nel 15 del mese di marzo 1879 dalla Santità di Nostro Signore, ebbi anzi tutto la sorpresa (s' immagini ciascuno quanto isperata) di sapere che il mio nome, i miei scritti, e quello che c' è sicuramente di meglio, cioè le mie buone intenzioni, non erano ignoti al Capo della cattolica Chiesa Le parole, colle quali il venerando Pontefice degnossi d'esprimere il suo aggradimento, nell' atto ch' io gli facevo omaggio delle mie opere, furono tali che il ricordarle ancora mi confonde. Si parlò molto di studî, e specialmente del bisogno di una cultura più universale del Clero, la quale si estendesse anche ai rami più speciali e più nuovi delle umane scienze. Caduto quindi il discorso sullo stato miserando a cui è ridotta, per ciò che s' attiene alla morale ed alla religione, l'istruzione nelle nostre scuole superiori, a cagione del materialismo invadente, il Santo Padre, mostrandosene addoloratissimo, degnavasi, quasi per mio conforto, di farmi sapere che allora allora stava scrivendo appunto sulla necessità di ristorare la filosofia, ponendola in accordo col pensiero cattolico, sulle basi inconcusse della vecchia scuola: *della scuola italiana*, soggiunse, puntando le parole. Alludeva naturalmente a quelle pagine immortali dell' Enciclica *Æterni Patris*, che vide infatti la

luce appena più tardi, sotto la data del 4 agosto 1879. Sull'ultimo, in atto di accomiatarmi, mi disse: — Voglio che riporti una memoria di questa sua visita: — e porgendomi un astuccio, aggiunse: — Questa medaglia d'oro gliela do in benemerenza dei libri che mi ha regalati, e come incoraggiamento a continuare nei suoi studî pel maggior bene della scienza e della religione.

Un sentimento di dovere, accresciuto da quello di una speciale riconoscenza verso il Padre dei fedeli, la speranza del bene, l'idea di non essere l'ultimo nel nobile arringo, dove ciascuno che sentisse fervore cattolico era chiamato a rinnovellare, coll'ajuto di Dio, lo spirito dei fedeli, come mi spingevano a fare, così mi velavano il pericolo a cui va incontro qualunque scrittore che voglia arrischiarsi fuori della cerchia ordinaria de' suoi studî. Quando l'orizzonte si rischiara e il mare si spiana, ogni più inesperto nocchiero si fida a pigliare il largo. Ma guai se un tuono, un lampo gli ricorda che il mare è infido, e lo persuade a riguadagnare presto presto la spiaggia!

Ci fu un momento in cui sentii che appena mi bastava l'animo di ultimare questo scritto secondo il primitivo programma, tanto che, se doveva pubblicarsi, non fosse costretto a uscir monco di quella parte che mi sembrava la più importante. Questa parte appunto è l'ultima, in cui volevo discorrere, come infatti discorro, di quella esemplarità del Clero, che deriva specialmente dalla concordia, ch' io considero, credo a ragione, come condizione morale d'ogni efficacia dell'Apologia cattolica. Questa parte era, come dissi, già tracciata verso la fine del 1879, quando cominciai a pubblicare i miei articoli nella *Sapienza*. Ma non è ignoto al lettore di quel periodico che un senso profondo di tristezza e di scoraggiamento mi spinse a troncarli di botto; e fu appunto quando mi trovai a dover trattare, contro ogni lusinga o speranza di buon successo, di questo benedetto argomento della concordia. Gioverà forse riportare, non per mia discolpa, ma per informarne il lettore, le parole, colle quali mi tiravo bruscamente in disparte. Esse dicevano così:

« Con questo argomento della concordia, considerata come con-

« dizione morale assoluta del buon esito d'una campagna apolo-
« getica per la difesa e restaurazione della fede cattolica, pensavo
« di chiudere questo povero mio scritto. Il momento era propizio,
« tale almeno da incoraggiarci a toccare un argomento così sca-
« broso. Quand'io avevo incominciato a preparare queste pagine,
« l'Enciclica *Æterni Patris,* richiamando in onore gli studî, spe-
« cialmente della filosofia, sembrava dovesse segnare ne' suoi più
« larghi confini il campo pratico, sul quale gl'ingegni cattolici
« avrebbero potuto esercitarsi senz'urto reciproco. Quell' Enciclica,
« nella quale tutti i grandi filosofi cattolici, a qualunque tempo o
« scuola appartenessero, alessandrini, platonici, aristotelici, S. Giu-
« stino, S. Ireneo e S. Clemente, come S. Basilio e Origene, S. Ago-
« stino e S. Bonaventura, come S. Tommaso, erano lodati, levati
« alle stelle quali maestri e duci della cattolica filosofia, delineava,
« direi quasi, un cielo sconfinato come quello che ci sta sopra il
« capo e cinge tutto all'ingiro l'universo; come quel cielo in cui
« gli astri infiniti, varî di mole, d'orbita e splendore, soli, pianeti,
« satelliti, asteroidi e comete, hanno campo di spaziare, di muoversi,
« d'incrociarsi, di correre un cammino interminabile, senza de-
« viare d'un sol punto dalla via loro assegnata dal Creatore, senza
« urtarsi, anzi reggendosi e bilanciandosi con equilibrio perfetto,
« con ammirabile armonia. Ma quel cielo, di cui immagine è
« l'universo, dove s'accordano con più meraviglioso concerto
« tutte le intelligenze veraci e tutte le volontà che hanno *intelletto*
« *d'amore*, non splende che dove e quando le libere intelligenze,
« tutte rivolte verso il bene ed il vero infinito, non riconoscono
« altra legge, altro freno, altro confine che la verità rivelata, quasi
« altro cielo a cui l'umana ragione non può naturalmente levarsi.
« L'aver additato S. Tommaso come faro a cui tener l'occhio nei
« fortunosi viaggi della filosofica speculazione, non dice nè una
« condanna nè minor stima d'altre dottrine e d'altri ingegni, nè vin-
« colo che si volesse imporre alla libertà del filosofare. Che? tra
« i massimi elogi, tributati dall' Enciclica all'angelico Dottore, non
« c'era anche questo che egli distinse, accuratamente come si con-
« viene, la ragione dalla fede; ma l'una e l'altra stringendo in

« amichevole consorzio, di ambedue conservò *interi i diritti e in-*
« *tatta la dignità?* L'Enciclica stessa, mentre levava a cielo le dot-
« trine dell'Aquinate, non diceva forse in ben chiare note: *doversi*
« *con volonteroso e grato animo accogliere tutto ciò che sapientemente*
« *fu detto e quanto da chicchessia fu utilmente trovato ed escogitato?*
« Che cosa sono adunque codesti gridi feroci e turbolenti che le-
« varonsi da ogni parte, quasi, con quel pacifico e sapientissimo
« parto dell'intelligenza provvida e amorosa del S. P. Leone XIII,
« il Papa avesse dato il segnale di aspra guerra tra cattolici e
« cattolici? Che cos'è codesto nuovo giogo, più di quanti s'impo-
« sero finora umiliante, insopportabile e tiranno, a cui voglionsi
« piegare le libere intelligenze dei filosofi? e chi sono coloro che
« ce lo vogliono imporre? Che cos'è codesta nuova bufera d'in-
« giurie, d'accuse, di recriminazioni, di titoli petulanti e calun-
« niosi lanciati contro i più grandi luminari e i più strenui di-
« fensori della filosofia cattolica? Chi mai avrebbe pensato che
« un documento di tanta carità e di tanta sapienza, inteso a riu-
« nire ed a coordinare tutte le forze intellettuali e morali dei pen-
« satori cattolici contro il comune nemico, dovesse diventare il
« segnale e la ragione di sì fiera discordia, che al nemico stesso
« presta le armi e spalanca indifese le porte? Ma intanto chi può
« aver coraggio di parlare di pace nel maggior furore della bat-
« taglia? Veramente si sente di dover dire talvolta: *Tædet animam*
« *meam vitæ meæ.* Però se il dolore mi darà un po' di tregua, se
« un solo momento di fiducia mi risorga nell'animo oppresso,
« vedrò di radunare tutte le forze del mio spirito per dar forma
« meno sconveniente al molto che ho già scritto in momenti non
« so se chiamarli d'illusione o di speranza, e d'ultimare questo
« scritto col parlare di ciò che vi ha per mio avviso di più con-
« forme, anzi di più supremamente necessario allo scopo che con
« esso mi sono prefisso. »

Due anni sono passati dopo il fiero proposito, di cui ancora non so darmi nè lode nè biasimo. Forse si vorrà domandarmi se quel momento è venuto? se le circostanze, che mi avevano ingenerata tanta sfiducia nell'animo, si sono cambiate in meglio? — No;

tutt'altro; chè anzi si è sempre camminato di male in peggio. Dico di male in peggio, ad onta di certe apparenze di calma, che potrebbero far credere ai meno oculati trovarci noi almeno ai preliminari della concordia. Sì; una certa calma si osserva. La calma dell'oppresso inchiodato al suolo dal braccio robusto dell'oppressore: la calma di un esercito, a cui si sono tolte le armi per combattere. Concordia no; perchè essa non può venire che dalla riconciliazione delle intelligenze e dei cuori nella necessaria unità del vero e del bene, conciliata col sincero rispetto della libertà di ciascuno nel campo della libera disquisizione. Non avevo io ragione, umanamente parlando, di disperare? Ma in questi due anni ebbi tempo di ricordarmi, di convincermi, di toccar con mano sempre più, che la fiducia nostra non deve riporsi negli uomini, e molto meno in noi stessi; che a noi tocca di coltivare il campo, benchè sterile e ribelle, ma che *neque qui plantat est aliquid neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus* (1). In quel giorno memorabile in cui Gesù Cristo prendeva commiato dagli Apostoli, anch'essi sfiduciati e dolenti di vederlo partire, « essendo insieme « a mensa, comandò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, « ma di aspettare la promessa del Padre, la quale, (disse) avete « udita dalla mia bocca... Ma queglino, uniti insieme, gli doman- « davano dicendo: Signore, renderai tu adesso il regno ad Israele? « Egli però disse loro: Non si appartiene a voi di sapere i tempi « che il Padre si è riservati in poter suo (2). » Io mi sono quindi risolto prima ad ultimare, poi a dar corso al presente scritto, confidando in Dio, e sicuro di far cosa desiderata da molti. So quanto i tempi siano critici. Ad alcuno dei più benevoli (chè dei malevoli non mi curo) sembrerà forse pertanto che certe cose non dovevano dirsi così chiare, e certi punti delicati non si dovessero toccare, e ch'io avrei dovuto piuttosto aver in mente il proverbio di non destare i cani che dormono. Ma che volete? la posizione di un ecclesiastico, che voglia camminare per la via di mezzo che

(1) I. *Ad Cor.* III, 7.
(2) *Atti degli Apostoli*, I, 4-7.

il Vangelo gli addita, è quella di un uomo che cammina tra due rovai, e peggio tra due fuochi. È impossibile che non si punga o non si scotti. Ma fu mai diversa da questa la posizione d'un galantuomo? Se guardo la storia, il mondo è simile a quella *quarta lacca* di Dante, entro la quale due turbe di disgraziati s'incontrano per opposto cammino, voltando pesi e gridando: *Perchè tieni e perchè burli?* Chi ci si vuol mettere di mezzo, bisogna che sia disposto a non uscirne che acciaccato e calpesto. A chi mi facesse rimprovero d'averlo tentato, non potrei altro rispondere che

Amor mi mosse che mi fa parlare.

PARTE PRIMA

FISONOMIA DEL MODERNO CONFLITTO
TRA IL DOGMA E LA SCIENZA

CAPITOLO PRIMO

Necessità dell'apologia cattolica in faccia alla scienza moderna.

SOMMARIO. — 1. Occasione di questo scritto. — 2. Tentativo di un parallelo tra l'epoca della Scolastica e l'attuale. — 3. Scienza nuova ed errori vecchi. — 4. Le scienze esperimentali e l'umanità. — 5. Necessità di un vero indiscutibile. — 6. Impotenza pratica della ragione individuale. — 7. Pratica necessità di una ragione divina manifestata. — 8. Come la necessità di un vero indiscutibile si risolva praticamente nella necessità del Cattolicismo. — 9. Prova *a posteriori*. — 10. Profezie di un volteriano. — 11. Bisogno che l'apologia del dogma si porti sul campo delle scienze esperimentali. — 12. Prime norme in proposito. — 13. *Historia magistra*. — 14. Perchè del presente scritto.

1. Trovandomi nel luglio del 1879 a godere i primi beneficî delle vacanze ai bagni di Stabio, dove avevo portato meco, come si suole, alcuni libri per ingannare utilmente gli ozi della cura, ebbi a sentirmi specialmente attratto dalla lettura di una operetta abbastanza vecchia e certamente notissima al mondo filosofico, ma nuova per me che di filosofia m'occupo così a sbalzi e come per sollazzo. S'intitola: *La filosofia di S. Tommaso d'Aquino per Carlo Jourdain;* opera premiata dall'Istituto Imperiale di Francia

nel 1857 e tradotta in italiano a Firenze coi tipi di M. Cellini e C. nel 1859. Il traduttore non ci ha messe che le proprie iniziali; ma io, che ho il vantaggio di conoscerlo benissimo, so che è un religioso di grande riputazione ed eruditissimo, tanto che sarebbe difficile di trovare altra persona più competente, quando si parli di S. Agostino e di S. Tommaso, di platonici e di peripatetici; perchè le opere di quei sommi, e degli altri *dell'altissimo coro* ha, come si suol dire, sulle dita, non esclusi i moderni, come il Gioberti e il Rosmini. Più platonico che aristotelico, più agostiniano che tomista, quindi più inclinato verso il primo che verso il secondo dei filosofi citati, del Rosmini ammira l'ingegno prepotente, e riconosce quei meriti insigni che gli dovrebbero meritare un po' più di riguardo da parte degli avversari. Non cela però la sua contrarietà riguardo ad alcuni punti, i quali sono per sventura i più fondamentali del sistema; il che non mancava, quando mi trovavo a Firenze, di dare occasione a dispute assai dotte e clamorose, perchè egli, già s'intende, c'impegnava tutta la forza della sua erudizione, ed io non risparmiavo quella de' miei polmoni, separandoci poi, com'è costume, ciascuno del proprio avviso, ma sempre amici come prima, e sempre pronti a ritornare alla battaglia il giorno seguente. Quanto al libro del Jourdain, ebbe di mira nel tradurlo di divulgare in Italia un epitome della filosofia di S. Tommaso, certamente molto succoso e fatto a posta per chi non abbia o la voglia o il tempo di ingolfarsi nelle voluminose opere dell'Angelico, col vantaggio per di più di acquistarsi quel po' di storia e di critica storica ch'è necessario per farsi ragione dei tempi in cui scrisse il santo Dottore e per formarsi un'idea del carattere e della natura delle controversie a cui diedero origine le sue opere; per conoscere insomma (cosa troppo necessaria in questo genere di studi) l'ambiente in cui è nata e cresciuta codesta pianta colossale, feconda di frutti immarcescibili, della filosofia scolastica, di cui S. Tommaso fu il principale genio fecondatore.

Quanto al valore assoluto dell'opera del Jourdain, non oserei pronunciarmi, per l'unica ragione, che io prego a ritenere sincerissima, della mia incompetenza. Certamente io non posso accettare

tutte le idee e tutte dividere le apprezziazioni dell'egregio autore, il quale mi parve avrebbe potuto talvolta, con una cognizione più profonda di quella filosofia italiana che risuscitò e ravvivò di nuovi splendori ai tempi nostri la filosofia antica e medio-evale, avrebbe potuto, dico, lumeggiar meglio certi punti. Ma tant'è; quel libro mi interessò moltissimo; sicchè alternandone la lettura colle escursioni su quei colli così vari di formazione e così gravi di fossili, campo prediletto delle mie giovanili esercitazioni, o dentro i labirinti del grandioso anfiteatro morenico che là presso si svolge e che, per improvvisa rivelazione in questi ultimi anni, mostrossi ad un tempo monumentale edificio d'antico ghiacciajo, lido flagellato dall'onde dell'antico mare, sparso di marine conchiglie e vasta necropoli di marmotte (1), mi parve d'aver dato qualche passo di

(1) La grossa borgata di Stabio, sul confine del Canton Ticino colla Lombardia, giace ai piedi delle montagne calcaree di Saltrio e d'Arzo, i cui strati sono da lungo tempo noti ai geologi per la ricchezza straordinaria dei fossili marini, che appartengono specialmente ai diversi piani del terreno del *lias*. Al tempo stesso quella borgata è chiusa ad oriente, mezzodì e ponente, tra le colline composte di terreno giaciale, costituenti i due grandi anfiteatri morenici, edificati dai due ghiacciai antichi del lago di Como e di quello di Lugano, che si toccavano e si fondevano in uno appunto a qualche miglio di distanza da Stabio, verso est. I due anfiteatri, quello massimamente del lago di Como, si distendono poi ampiamente, con parecchi archi morenici concentrici, a mezzodì verso la pianura lombarda. L'erosione dei torrenti, e gli scavi artificiali, hanno messe a nudo dovunque le basi delle antiche morene, composte di terreno glaciale, in seno al quale son disseminati con vera profusione i testacei marini: prova evidente che gli antichi ghiacciai dell'Alta Italia trovarono il mare sugli attuali confini della pianura lombarda alla base delle Alpi, e dentro le gole oggi occupate dai laghi; sicchè sul fondo stesso del mare dovettero gettare le fondamenta dei rispettivi anfiteatri, ed elevarli in seguito fino al punto di superare il livello dello stesso antico mare. Fu allora che il detrito morenico, divenuto rilievo asciutto sulla fronte degli antichi ghiacciai, venne abitato dalle marmotte, le quali, avendo accompagnati i ghiacciai nella loro discesa dalle Alpi, lasciarono poi le ossa sui confini attuali della pianura, dove si vanno raccogliendo in meravigliosa abbondanza nelle cave di ghiaja di Bulgaro Gasso, Caccivio e specialmente d'Olgiate Comasco. I fatti accennati e le conseguenti deduzioni geologiche sono esposti e discussi largamente nel volume or ora pubblicato dall'autore col titolo: *L'êra neozoica in Italia*, che fa parte della grand'opera *L'Italia*, edita in Milano da F. Vallardi.

più nella storia del creato e in quella più interessante e proficua dell'umano pensiero.

2. Ma che volete? Mentre leggevo quel libro, assistendo a quella lotta ciclopica tra il sofisma e la dialettica, tra la ragione sbrigliata e superba e la ragione umilmente devota alla fede; osservando ora quell'agitarsi di passioni e di odî sfrenati da una parte, ora l'incedere sereno e sicuro dall'altra dove, collo splendore della scienza, associato al fervore della fede ed alla santità dei costumi, si lavorava a tener fermo e a sempre più stringere il connubio cristiano della ragione col dogma; portato quasi a vivere in mezzo a quelle morali convulsioni in mezzo a cui si svolse la Scolastica tra il principio del secolo XI e la fine del XII; il mio pensiero si rivolgeva continuamente, come per istinto, ai tempi nostri, e mi pareva di vedere sempre più chiaramente, mutati nomi e forme, rivivere quei secoli nel nostro. Soltanto mi sembrava... eppure io non sono troppo inclinato al pessimismo... mi sembrava, dico, talvolta che i tempi nostri fossero peggiori, mentre in verità noi sentiamo tutte le strette della lotta, e non vediamo ancora spuntare l'aurora della vittoria.

Ma infine si vorrà sapere come mai io trovassi quei tempi così ai nostri somiglianti; poichè deve parer strano a prima giunta il parallelo che altri pensasse di istituire tra l'epoca nostra, *epoca del progresso*, *epoca dei lumi*, e quella così tenebrosa della Scolastica medioevale. La risposta non si fa così presto a darla; chè, per comprendere come non sia per avventura così strano il parallelo tra il secolo XIX e i primi dopo il mille, bisognerebbe stabilirlo e svolgerlo per l'appunto. Supponiamo che sia questo precisamente lo scopo del presente scritto. Ma pel momento (sempre inteso che quanto si vuol tentare in proposito non esce dal campo della storia della filosofia per rapporto alle due epoche) accontentiamoci di questa semplice osservazione, troppo ovvia anche per chi se n'intende pochissimo, che l'una e l'altra delle due epoche sono eminentemente caratterizzate dal conflitto tra la ragione ed il dogma, tra la filosofia e la teologia. Le occasioni, gli incitamenti, il carattere, gli incidenti, le evoluzioni di questo conflitto

sono ad un dipresso uguali per ambedue le epoche. La divinizzazione della ragione, con tutte le sue funeste conseguenze, ultima delle quali e la più funesta di tutte, l'annientamento assoluto del dogma rivelato; ecco ciò che assimila principalmente le due epoche per parte della falsa filosofia. Da parte della vera è invece l'intento di conciliare senza confonderli questi due grandi lumi dell'umana intelligenza, la ragione e la fede. Vi ha però questa differenza, che, a costo di contraddirmi chiamerò radicale, ma che lo stesso libro del Jourdain mi ha portato a stabilire; che cioè è affatto diversa la materia da cui gli avversarî del dogma trassero o traggono le armi per combatterlo. Nell'epoca della Scolastica, avversarî e difensori si combattevano quasi unicamente sul campo delle scienze puramente speculative, anzi della pura metafisica. Ora è tutt'altro. Gl'indifferenti ed i nemici del dogma l'hanno disertato quasi affatto. Per loro, almeno generalmente, la metafisica, intesa nel senso in cui la intendevano gli Scolastici, in cui l'intendono i pochissimi che non si arrogano immeritamente il titolo di filosofi, è un nome storico, è una aberrazione del passato, o meglio un complesso di aberrazioni. Scienze positive, scienze esperimentali ci vogliono. Fisica, chimica, anatomia, fisiologia, geologia, ecc.; ecco ciò che merita il nome di scienza! Ecco ciò che costituisce appunto quella che chiamano *la scienza*, nuova divinità, nuovo assoluto, nuovo tutto, nel cui nome unicamente si argomenta, si afferma, si ammette, si ripudia, si giura. Là dove non può penetrare lo scalpello, nè farsi sentire l'azione dell'acido o della pila, là c'è il nulla: il nulla, che vaneggia dappertutto fuori del campo delle scienze esperimentali, ma che pure, per dir così, è l'aura che ha riempite le nostre scuole; l'aura che respira pur troppo la nostra gioventù. Ormai non sa più da che parte cominciare chi parlar voglia, non dico di religione o di dogmi cattolici, ma di spiritualità, d'intelligenza, di libero arbitrio, d'immortalità, di Dio. Voi vi sentite venir meno la parola fin nelle più famigliari conversazioni. Vi tocca di tacere e di allibire in faccia al più fatuo strombazzatore di tesi spallate, perchè fino al linguaggio tutto è guasto e adulterato; perchè, quando credete di mettere

avanti un principio, di stabilire un qualche cosa che serva di base alla discussione, tosto vi manca per di sotto, scavato dalla negazione di tutto. Voi cercate di difendervi, di ripigliarvi; ma vi appuntellate nel vuoto.

3. Intanto non bisogna negare che, trincerati nel campo delle scienze esperimentali, il che vorrebbe dire propriamente entro i confini della materia irrazionale, i moderni scienziati non abbian fatti grandi progressi ed operate grandi conquiste. Sono riusciti, bisogna confessarlo, a farci trasecolare. C'inondano di tanta luce di trovati, di formole, di leggi, di applicazioni, che tutti gli splendori della filosofia antica e medioevale non sono più altro al paragone che bujo pesto. Ma intanto è da queste scienze esperimentali che loro (pur non sapendo resistere alla smania o piuttosto al bisogno di sapere e di credere, cioè di arrivare anche là dove la loro materiale esperienza non arriverà in eterno) hanno cavato le loro dottrine filosofiche e i loro sistemi religiosi, i quali tutti si risolvono nel divinizzare la ragione, benchè anch'essa, con inconcepibile controsenso, materializzata, per inalzarla sulle rovine del dogma. In questo, non in altro, si risolvono il razionalismo, il materialismo, il panteismo e l'ateismo moderni.

Razionalismo, materialismo, panteismo, ateismo... Non sono codesti nomi vecchi? Non esprimono appunto quelle dottrine, quei sistemi che, derivati dalle scienze metafisiche, furono già combattuti dalla Scolastica? — Sì, e perciò vi dicevo che da quei tempi ai nostri, in fatto di dottrine filosofiche e religiose da parte degli increduli, altro non è mutato che la materia, ossia la scienza da cui gli avversarî del dogma si sforzano di cavare i loro argomenti. Questa conclusione mi si affacciava alla mente ad ogni passo, mentre leggevo il Jourdain.

— Ora — mi domandavo io — che si dovrebbe fare in tanta distretta? Che ci resterebbe da tentare in faccia al ritorno, e diciamo alla esagerazione più tremenda degli antichi errori, al rinnovarsi più atroce dell'antico conflitto? — Bisognerà fare, mi rispondevo, quello che han fatto in tutti i tempi tutti i veri filosofi della cristianità; quello che hanno fatto nominatamente e con tanto

successo gli Scolastici, i quali dalla stessa filosofia greca tutto speculativa, da cui gli avversarî traevano le armi per combattere il dogma, cavarono quelle per difenderlo, togliendo, come si suol dire, le armi di mano agli stessi nemici per ferirli. Ora, siccome sono le scienze fisiche e naturali quelle da cui i moderni increduli cavano le armi per combattere il dogma; converrà pure che i credenti vedano se è possibile di ritorcere contro di essi le armi stesse a sua difesa.

4. Ma le scienze naturali od esperimentali non prestano per sè stesse che dei fatti, e, peggio, unicamente dei fatti sensibili. Bisogna dunque misurare la portata di questi fatti sul campo de' principî e delle ragioni, ossia sul campo della filosofia, che è avvezza da secoli ad elevarsi nella sfera delle ragioni supreme, ragionando con sicurezza di cause e d'effetti, di tempo e di spazio, di finito e d'infinito, d'eternità e di contingenza, di mezzo e di fine, di bene e di male, d'ordine e di disordine, ed è arrivata per questa via le tante volte in questi diciannove secoli a conciliare la ragione colla fede. Ma in mezzo a questo nuovo turbinio di errori tratti dalle scienze naturali, che ci conduce alla confusione di tutto, alla distruzione d'ogni principio, ad un sistema di negazione, che è non solo scetticismo ma pessima degenerazione di esso, anche la filosofia non vale. Se ha qualche valore la storia, noi dobbiamo concedere che, in ordine ai principî di cui più abbisogna l'umanità, la stessa ragione metafisica per sè non si è mai potuta creare un punto d'appoggio inespugnabile. Mentre cerca una base, si scava una fossa. I sistemi filosofici non sono forse quasi altrettanti quanti i filosofi? Che aspettarsi quindi dalle scienze naturali, ossia esperimentali che negano la filosofia o fanno peggio che negarla, riducendola ad un ammasso informe di larve fantastiche, di stranezze, e d'assurdi? che non ammettono nemmeno i principî di prima evidenza? che negano la stessa ragione nell'atto stesso che ne usano per negarla? Le scienze esperimentali in ordine alla filosofia non hanno fatto che distruggere. Se *il cervello è il pensiero statico e il pensiero il cervello dinamico*, come si proclamava ultimamente sul Campidoglio in seno alla Reale Accademia de' Lincei, la filosofia

può irsene in vacanza con congedo illimitato. Che dobbiamo poi aspettarci per ciò che soverchia anche le forze della filosofia? Dopo tanti progressi, dopo tanto affaticarsi per rimontare per questa via alla sfera dei principî, per crearsi una fede, una religione qualunque, la conclusione pratica è questa: che le scienze sperimentali non possono rispondere a nessuno dei veri bisogni dell'umanità; non possono sciogliere nessuno di quei problemi che la ragione umana si è messa dinnanzi fin dal principio del mondo; non hanno potuto stabilire un principio certo, che valga a soddisfare la mente e ad appagare il cuore: sicchè l'umanità si aggira tuttavia in un labirinto di dubbî e d'angoscie, senza trovar modo di uscirne. Avete un bel moltiplicare le scoperte; involgere la terra in un grande ragnatelo di ferrovie e di fili telegrafici; scandagliare i cieli; risuscitare dalle viscere del pianeta la sua storia; costringere gli elementi ad abbracciarsi o disgiungersi e a creare nuovi prodotti, negati, in certo senso, alla stessa natura. Avete un bel sfibrar l'organismo per trovar le ragioni delle proprietà delle piante, degl'istinti degli animali, e rivelarci il segreto per cui funzionano, in servizio dell'organismo stesso e fin del pensiero e dell'affetto, il cervello e il midollo spinale e ad uno ad uno i filamenti e le fibrille nervose. L'umanità sofferente, che si bilancia tra la speranza e la disperazione, composta di miliardi di proletari, affamata, ammalata, morente, non ha ricevuto che dei vantaggi molto indiretti e molto equivoci, e più presto dei veri danni dal progresso, e vi cerca ben altro che telegrafi e ferrovie. Vuol sapere donde si viene e dove si va. Se vi è un Dio creatore; una Provvidenza che veglia; una Giustizia che distribuisce e retribuisce. Vuol sapere se c'è una vita avvenire; se la natura è madre o matrigna; se la vita è una battaglia di armati, od una sconfitta d'inermi; una prova od un insulto. Che rispondono le scienze esperimentali a così formidabili quesiti?... Pazienza tacessero di ciò di cui non possono parlare. Ma tutt'altro: che cosa rispondono lo sa chi abbia letto, non dirò le atrocità di certi naturalisti filosofi, ma anche solo le opere dei più moderati fra gl'increduli. Oh! se quel po' di scienza ch'io vado a briciole accumulando, avesse dovuto darmi i risultati

di cui non solo si dicono in possesso, ma si vantano le scienze esperimentali; io vorrei maledire a codesta scienza inumana o almeno, anzichè strombazzarla ai quattro venti come si fa d'una buona novella, vorrei mantenerne il segreto sacerdotale tra i pochi gaudenti del secolo che possono cantare allegramente: *Inebriemur! coronemus nos rosis; cras enim moriemur!* onde per avventura non mi sentissero i più che vivono di dolore e muojono di stento. Razionalismo, materialismo, ateismo, libero pensiero... Egregie dottrine per chi siede in alto ed ha pieni il ventre e le saccoccie... Quello che segue lo piglio da un'*appendice-romanzo*, che m'è venuta sott'occhio precisamente quando stavo ruminando questi pensieri. « Ho letto ed osservato che ben pochi sventurati furono atei; molti « invece a cui la vita sorridea festosa! Che prova ciò? Che scher- « ziamo col *nulla*, quando abbiamo tutto, e che abbiamo bisogno « di *qualche cosa*, quando manchiamo di tutto » (1).

5. Questa così assoluta distretta, questo approdare al nulla dopo aver vogato a tutta forza di remi, anzi navigato a gonfie vele il mare dello scibile, e vagheggiata come cosa vicina l'emancipazione da ogni dolore e da ogni servitù, è una storia antica: antica quanto il genere umano; perchè antico quanto il genere umano è il razionalismo, comunque si nomi, o di nuove parvenze si vesta o cerchi l'appoggio di nuove basi. Il razionalismo cominciò da quel giorno in cui lo spirito malo, negando la prima legge rivelata « *Nequaquam morte moriemini* », esaltò, con impudente menzogna, la superbia e l'ambizione dell'umana ragione al massimo grado possibile di delirio, e la spinse all'ultima delle conseguenze; quella di sostituirsi a Dio: *Eritis sicut Dii scientes bonum et malum* (2). Fu inaugurato allora l'eterno conflitto tra il dogma e la scienza; conflitto che, se talvolta può sembrare d'aver dato luogo alla tregua, pace non conobbe giammai. Il secolo nostro ne dà la centesima prova; ne fa il centesimo esperimento. La negazione del dogma non conduce che al nulla.

Un punto d'appoggio ci vuole: ci vuole un vero indiscutibile

(1) *La Vedetta* di Firenze (26 agosto 1879).

(2) *Gen.*, III, 5.

che segni almeno un punto di partenza ed un punto di arrivo; pena il tormento di Tantalo, o, per star meglio nella metafora, le angoscie disperate del remigare in un mare senza confine, in mezzo ai terrori di un naufragio perpetuo.

6. Quando parlo delle necessità di un vero indiscutibile, non intendo di farne semplicemente una questione filosofica. Non posso perciò accontentarmi nè dell'*essere ideale*, che è il lume dell'intelletto e il principio d'ogni evidenza, nè dei *giudizii primitivi*, coi quali necessariamente si incoa il lavoro della ragione; e nemmeno intendo di arrestarmi a quei così detti principî di prima evidenza, senza i quali non è possibile nemmeno di mandare innanzi o di compiere qualunque processo razionale che conduca ad una seria e pratica conseguenza. Veramente i razionalisti moderni, divenuti in tutto e per tutto materialisti, negano anche questi. Dicendo un vero indiscutibile, intendo quel vero, o piuttosto quel complesso di veri più fondamentali, derivati dalla coscienza dei primi veri fecondati da una ragione matura, dopo un lungo tirocinio di osservazioni e d'esperienze dell'intera umanità, riflessi, consapevoli, nettamente formulati e pratici al tempo stesso, che dànno le prime e più necessarie ragioni delle cose e, passando naturalmente allo stato di leggi nell'umano intelletto, possono servire di guida all'umanità e gettare almeno le prime basi di una coscienza universale. Apparterrebbero a questa categoria di veri, che ormai dovrebbero ritenersi come indiscutibili, se non si vuole essere sempre al punto di cominciare o di tornare addietro, l'esistenza e l'unità di Dio co' suoi essenziali attributi; la spiritualità e l'immortalità dell'anima; una vita avvenire di premio o di castigo; una Provvidenza, ecc. Non nego che questi veri la ragione umana, uscita dall'infanzia, non possa più o meno perfettamente, darli a sè stessa. Noi abbiamo di ciò testimonianza negli scritti degli antichi filosofi pagani, come Platone e Aristotile. Possiamo anche credere che gli stessi veri fondamentali, come per esempio, quelli dell'esistenza di una divinità provvida e giusta e d'una vita avvenire, possano aver servito naturalmente a regolare la condotta di quei pensatori. La storia dell'antichità è piena di

sacrifici, di illibatezze, di atti di nobile eroismo, di cui sarebbe eccesso di pessimismo e di fanatismo religioso il dire che avessero sempre per radice la vanità od altra ragione affatto soggettiva. La ragione individuale però non può dare questa base ad altri e se ha potuto darla ad un certo numero di discepoli veneratori del maestro, non potè nè può darla all'umanità. Le scuole di Platone e di Aristotele non rappresentano certamente la nazione dove fiorivano, e molto meno l'umanità, la quale rimase straniera a quel po' di luce che splendeva solitaria, a guisa del languido barlume nell'angolo più remoto del cielo, quando non è sorta ancora, ma non è lontana l'aurora.

7. È dunque necessario che ci sia un qualche cosa di superiore alla ragione individuale, perchè il vero esca dall'angusta cerchia dove fu concepito e s'imponga alle menti altrui, anzi all'umanità intera, la quale tanto ne abbisogna. Anche nel pensare e nel credere c'è bisogno di disciplina. Un esercito, sia pure composto di strategici e di eroi, non sarà mai un esercito se è senza disciplina, senza un comando a cui ubbidiscano tutti con quella cecità eminentemente razionale, che sacrifica il senno e la libertà individuali ad un concetto superiore, ammesso da tutti, che è quello della necessità stessa della disciplina. Non vedete che anche i predicatori di libertà assoluta la prima cosa che fanno o farebbero giungendo al potere è di metterle un limite con una qualche cosa che, dicasi legge, dicasi ragione di Stato, o ragione pubblica, o maggioranza, o volere della nazione, è sempre un limite alla libertà di tutti e di ciascuno? Perchè non avrà un limite, cioè una disciplina, la ragione privata, da cui dipende pur sempre la ragione pubblica? — A mantenere questa disciplina non basta forse il buon senso, quello che si dice anche senso comune? — Badiamo al valore reale delle sinonimie. Realmente, cioè nella pratica, se lo diciamo buon senso, non potremo più dirlo senso comune; e se lo diciamo senso comune, non potremo più dirlo buon senso. Il comune buon senso c'è in fondo in fondo nell'animo di tutti, anche dei più perversi: ma non viene a galla che negli intervalli in cui taciono i venti che in mille direzioni sconvolgono il gran mare dell'umanità.

Ma non c' è la *scienza*, questo nuovo oracolo dagli inappellabili responsi? La scienza, a cui deve inchinarsi la ragione individuale, e che si offre così sicura a servire di guida infallibile all' umanità sul nuovo luminoso cammino, dove pretende d' averla già da un pezzo avviata, purchè non si mostri così riottosa, così tenace di certi vecchi pregiudizi?.... Noi sappiamo, lo ripeto, che cosa vale la scienza; lo vediamo tuttodì. Noi si va a vapore; si fa il giro del globo in 80 giorni; anche in meno, se occorre; ci parliamo, come fossimo a bocca a bocca, da un continente all' altro. Ma ormai anche sulla bocca del volgo suona e si sa che voglia dire la parola *problema sociale*. Il pauperismo cresce, e il nichilismo si avanza. Le guerre e le pesti si vagheggiano come rimedi indispensabili. La scienza ha fatto delle statistiche, e ne ha cavate delle leggi. Le conosciamo. La legge della *selezione* si applica in modo più raffinato e certo di quello che sia stato proposto ed attuato, con orribile semplicità, sotto la legge di Licurgo. Lo sappiamo anche questo. Intanto l' Europa, il Mondo, sono colpiti e spaventati dal doppio flagello dell' emigrazione e dello spopolamento. Ma via; che cos' è la scienza?

La *scienza*... La scienza è un astratto; e se un concreto si vuole espresso con questa parola, che altro è la scienza se non il complesso delle cognizioni acquistate e dei principî stabiliti da uomini fallibili... e quanto fallibili?! Sì, questo qualche cosa di superiore alla ragione individuale o collettiva, quando mai l'uomo potesse imporsi all' uomo, sarebbe già la scienza; la vera scienza, che per me val quanto dire l' autorità pei più sapienti, quando fosse cosa facile, specialmente alle moltitudini, di distinguere i falsi dai veri sapienti, e quando l'uomo. anche sapientissimo. non fosse fallibile. Poi che serve? Ad un cert'ordine di verità la ragione umana non ci arriva, o ci arriva in via così eccezionale ed in un modo così imperfetto (1), che il farne partecipe la moltitudine, e tanto meno

(1) Questo serve per chi, stante quello che ho detto testè della scienza, dubitasse ch' io non ammetta nessun genere d'umana certezza puramente razionale. Tutt'altro. L'assennato lettore si sarà accorto che in tutta questa questione ci siam messi, non sul campo puramente speculativo, ma sul pratico.

il renderle per essa efficaci, è praticamente impossibile. Platone, il filosofo per eccellenza, arrivato, senza il sussidio della rivelazione, fin dove l'umana ragione poteva arrivare, sospirava che la stessa divina sapienza, l'intravveduto *Logos* figlio di Dio, venisse ad insegnare all'uomo ciò che l'uomo da sè poteva forse intravvedere ma non conoscere, e tanto meno comprendere. L'autorità che si impone all'uomo dev'essere adunque superiore all'uomo; dev'essere, per finirla, divina. Fate che manchi un'autorità divina, eterna, infallibile, che in somma alla ragione umana non s'imponga la ragione divina, e non vi ha più alcuna base pratica, alcuna disciplina per la ragione dell'umanità.

Ma c'è ella forse codesta autorità divina invocata da Platone? Per oltre quaranta secoli promessa e sospirata, è già da quasi venti secoli apparsa sulla terra. — *Et Verbum caro factum est.* — L'incredulo l'ha combattuta; l'ha negata; la combatte e la nega con tutto il vigore, con tutta la pertinacia di cui si sente capace. Ma essa esiste; è un lume acceso che non si spegne. I secoli, colla prova dei fatti, col lavoro degli ingegni, con tutto quanto vi ha di umano e di divino, di naturale e di soprannaturale, di male e di bene, di vero e di falso nello svolgimento intellettuale e morale dell'umanità fin dal principio del mondo, non ha fatto che levarla più in alto e renderla più risplendente. L'umanità si agita, e si direbbe che tenti ad ogni tratto di sottrarsi a quella luce, ingolfandosi nelle tenebre degli antichi errori i quali risorgono sempre a far prova di offuscarla. Ma quel faro è là, e il suo raggio la insegue dovunque, in ogni angolo della terra, e sempre la richiama e vede sempre ingrossarsi quella parte di essa che da tutti i lidi della terra ad esso ritorna o tiene gli occhi ad esso instancabilmente rivolti. Quel faro è la Rivelazione; e i veri indiscutibili, di cui è tanto dimostrata razionalmente e praticamente le necessità, non possono derivare che da essa.

8. Bisognerebbe ora vedere quali siano codesti veri indiscutibili di cui abbisogna al presente l'umanità per approdare a buon fine e, ammesso che li trovi nella Rivelazione consegnata alle pagine eterne del Vecchio e del Nuovo Testamento, chi ne sia quel

depositario legittimo e fedele che ce ne informi e ce li spieghi con tale autorità che possa dirsi veramente divina, e quindi franca da tutte le incertezze dell'umana ragione: chè non ci trovassimo un'altra volta nella necessità di affidarci alla ragione privata, che abbiam veduto non poter approdare che al nulla. S'è parlato dell'esistenza e dell'unità di Dio, de' suoi essenziali attributi che implicano dei rapporti così necessari coll'umanità, della spiritualità e dell'immortalità dell'anima, ecc., quasi ci dimenticassimo di non essere più ai tempi greci e romani quando, nelle tenebre del politeismo, di fronte a sistemi religiosi così grossolani e materiali, era sempre un gran guadagno il poter dare un'idea meno inesatta della natura di Dio e dell'anima umana. Ma ora, in mezzo a tanta luce di Rivelazione, colle biblioteche ripiene di volumi così ridondanti di divina ed umana sapienza; ora che la vecchierella ed il bimbo settenne, in ordine a ciò che più importa sapersi, sono più dotti di Platone e d'Aristotele; certe questioni, oserei dire, non hanno più un valore pratico, e dovrebbero ormai venir relegate tra quelle di un valore semplicemente speculativo o storico. Dopo il completo naufragio di tanti sistemi razionali, di fronte alla incapacità dei filosofi di intendersi nemmeno circa i principî di prima evidenza; in faccia al nulla a cui ci riducono certi sistemi acclamatissimi i quali, per tutto guadagno, dopo tanti secoli di studî, dopo tante scoperte, ridurrebbero l'umanità, per riguardo ai principî religiosi e morali, al disotto del selvaggio che adora i turpi fantocci intagliati di sua mano (che infine non c'è cosa che sia da meno del nulla); insomma nelle condizioni presenti ci vuol ben altro che qualche principio indiscutibile, sul quale inalzare l'edificio delle credenze e della pratica dell'umanità. Ci vuole ben altro che credere astrattamente all'esistenza di Dio, all'immortalità dell'anima, ad una vita futura, come già credevani i pagani, i quali avevano pur già sentito il bisogno di passare dall'astratto al concreto, e s'erano ingegnati, coi semplici mezzi naturali di arrivarvi. Si ricordi che essi avevano non solo l'ideale astratto di una vita futura, ma il concreto di un paradiso e di un inferno. Ci vuole per noi tutto un corpo di dottrina, ba-

sato sull'autorità divina, il quale, per quanto compendiato, si estenda alle leggi ed ai fatti, ai principî ed alle applicazioni, all'individuo ed alla società, al tempo ed all'eternità, e contenga tutte le verità necessarie per servir di regola alla vita. Ci vuole insomma il cattolicismo, unica religione che abbia per base la rivelazione divina congiunta ad un magistero attuale, vivente e anch'esso divinamente istituito: perchè l'autorità dei Libri santi, abbandonata alla libera interpretazione, non diventa nulla più che autorità umana; perchè il sistema della libera interpretazione non è più che una forma mitigata di razionalismo, la quale ha condotto e conduce (il vediamo ogni giorno) al razionalismo puro, quindi al più desolato scetticismo e sempre di ritorno al nulla.

9. Questa idea che il bisogno di un vero indiscutibile, il quale serva come di traccia all'umanità, per giungere a ciò che deve credere, fare e sperare, si identifichi quasi omai, dico praticamente, col bisogno del cattolicismo puro e semplice, trova, mi sembra, un grande appoggio in quel processo di rapida degenerazione che ci è dato pur troppo di osservare ogni giorno in quelli i quali, nati e cresciuti cattolici, sopratutto se ben istruiti dei dogmi cristiani, dànno fatalmente il primo passo sulla via dell'incredulità. Il dubbio o la negazione di uno solo, anche del minimo tra i dogmi cattolici (se massimo e minimo ci può essere in materia di dogma) porta con vertiginosa rapidità alla negazione di tutto il sistema. Non so se sia questa la conseguenza necessaria e naturale di un processo psicologico, quasi direi un caso molto comune di patologia psichica, ovvero un avverarsi di certe minaccie riportate e ripetute dalle Sacre Scritture con un sentimento e una insistenza tale da mettere i brividi nell'ossa. — *Qui autem non habet et quod habet auferetur ab eo* (1). — *Voluntarie enim peccantibus nobis post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia* (2). —

Comunque è un fatto che, dal negare la Chiesa, si passa precipitosamente a negar Cristo e quindi a negar Dio. E così si piomba

(1) *Matt.*, XIII, 12, e XXV, 29.

(2) *Ad Hebr.*, X, 22.

quasi d'un salto dal cattolicismo all'ateismo. A tal genere di precipizi sono esposti assai meno gl'infedeli e gli accattolici, specialmente se sono tali in buona fede, ossia per pura ignoranza. Si vede sovente anche fra noi come gli Ebrei ed i Protestanti sappiano conservare tenacemente quelle verità di cui sono in possesso, e cavarne conforto a virtù e speranze per l'avvenire. Si direbbe che ai cattolici, che cominciano a vacillare nella fede, avvenga quello che accade a chi dall'aria aperta, inondata dagli splendori del sole, passa in una camera dove il sole non penetra che pel fitto avaro delle persiane. Per lui è buio perfetto; mentre pure chi già ci stava, distingue benissimo gli oggetti e può leggere e scrivere a sua posta.

10. Conchiudendo: cattolicismo, cattolicismo intero è quello di cui ha bisogno al presente l'umanità; nè la scienza potrà condurci a buon fine, se non approdando a quest'unico pòrto. « Che « cosa potrà sostituire la scienza? Nulla, assolutamente nulla che « equivalga il Cristo del cattolicismo, la sua redenzione, la sua « comunione eucaristica ». Queste parole le leggo in un articolo bibliografico scritto sull'opera del Mamiani *(Della religione politica e perpetua del genere umano)* da tale, che, a giudicarne dell'articolo stesso, ha ben altro che convinzioni cattoliche. E siccome l'articolo s'intitola *La religione dell'avvenire*, mi ricorda in proposito una profezia singolare. Ho sentito mettere in bocca ad uno dai più celebri scienziati moderni, protestante di nascita e d'educazione, ma volteriano di spirito, che fra non molto non vi devono essere che due religioni; l'ateismo e il cattolicismo: il che varrebbe da una parte la negazione di ogni religione, dall'altra una religione unica, cioè il cattolicismo puro e semplice. Non voglio discuter nè sul valore di codesta profezia, nè sull'esattezza della formola trascelta per esprimerla. Ma in fondo in fondo, se la logica fosse quella che governa il mondo, mi sembra che dovremmo trovarci già da gran tempo al bivio predetto da quell'ingegno altrettanto colto e penetrante quanto bizzarro e petulante. Una volta ammesso (e la logica dovrebbe obbligarci ad ammetterlo) che la ragione non arriva a procurarsi certezza in un certo

ordine di idee, che serve di più bisticciarsi? — *Finiamola d' andare a piè zoppo di qua e di là:* — diceva Elia, disgustato da quell'ondeggiare perpetuo degli Israeliti tra una fede dimostrata con tanti prodigi e l'idolatria più stupida: — *se il Signore è Dio, tenete da lui; se poi lo è Baal, seguitelo.... Invocate voi i nomi de' vostri dei; ed io invocherò il nome del Signor mio* (1). — O è vero ciò che insegna la Santa Madre Chiesa Cattolica, che parla in nome di Dio, in nome di Dio soltanto, rimontando per una scala non mai interrotta di tradizioni, sempre suggellate dalle prove indiscutibili delle profezie e dei miracoli, fino al primo uomo; o non è vero niente: niente per lo meno ci si può imporre come certo, mentre non c'è autorità umana (e sulla autorità umana si fondano tutte le religioni fuori del cattolicismo) che possa darci alcuna certezza di verità in ciò che supera il potere della ragione. Dunque finiamola: ripeterò anch'io; creda ciascuno alla Chiesa, o creda quel che vuole. Staremo a vedere dove si va a finire.

11. Se queste cose le dicessi in una accademia, il meglio che mi potesse capitare sarebbe quello di dovermi turar gli orecchi per non esser assordato dai fischi. — Così si vuol distruggere ogni progresso! Si vuol respingere il mondo al medioevo con tutti que' suoi gingilli di roghi, cavalletti e tratti di corda! — Eppure fra i lettori di questi fogli ce ne saranno di quelli che non si periteranno di venirmi a dire che io pretendo pascerli di cose viete e volgarissime: che non c'è bisogno di tanta prosopopea, per venirci ad imbandire una mensa fornita di cibi tanto schietti e e volgari, cioè di cose tanto semplici e già da secoli ammesse da tutti. Sono questi per me quelli che hanno ragione: ma vorrei sapere da loro come mai un concetto così volgare, un principio così semplice qual è quello del bisogno di ricondurre la scienza al puro cattolicismo, si possa poi attuare nella pratica, o almeno ciò che si debba fare per cercare di attuarlo.

In quella mia lettera che fu, non per mia volontà ma per desiderio altrui, pubblicata nel primo numero della *Sapienza* (2), ho

(1) III *Reg.*, XVIII, 21 e 24.

(2) Vol. I, 1879, pag. 9. Lettera a Vincenzo Papa.

già espresse alcune idee in proposito, dove esternava il desiderio che il periodico si occupasse di smascherare il debole della così detta scuola sperimentale e di portare l'apologia religiosa sulle basi di una buona critica, specialmente per riguardo alle scienze naturali, materia di cui si occupano quasi esclusivamente gli ingegni moderni e da cui traggono principalmente gl'increduli le armi per combattere il dogma. Ora, dopo quella lettura del Jourdain e le riflessioni che mi ha suggerite, parmi che potrei meglio determinare ed esporre con maggior lucidezza le mie idee in proposito.

Che cosa vuol dire ricondurre la scienza al dogma? Vuol dire farle accettare come indiscutibili le verità d'ogni ordine, annunciate dalle Sacre Scritture, codice della Rivelazione, a cui servono di complemento le tradizioni conservate di generazione in generazione, suffragate dalla testimonianza dei Padri, e di cui custode ed interprete è la Chiesa. Questa rappresenta quel magistero vivo, infallibile, perenne, senza il quale, come si è detto, anche il cristianesimo, benchè abbia faccia di ammettere un'autorità divina, si riduce ad un razionalismo, il quale ci mena alle estreme conseguenze del razionalismo puro che nega ogni autorità. Ricondurre la scienza al dogma, per ripeterlo ancora una volta, vuol dire adunque farle accettare il cattolicismo puro e semplice. Ma a chi si vorrebbe farlo accettare? A gente che studia la natura: che si trova aver nelle mani tutti i mezzi per strapparle i suoi segreti; che vede ogni giorno moltiplicarsi le più inattese scoperte, e ormai si crede sicura di arrivare fino al fondo dello scibile; che si è lasciati indietro le mille miglia (si capirà in che senso io lo dica) i teologi e li osserva là sbalorditi, impauriti, abbrancicati ai loro versetti della Genesi, che il tradizionalismo da una parte e il moderno concordismo dall'altra hanno contribuito a render più oscuri, recitando un *Credo*, a cui la fede non impedisce di uscir tremebondo e strozzato dal timore. Oh! Dio terrà conto certamente più che di questa fede sempre oscillante, paurosa e convulsa, di quella fede semplice e inalterabile, che, senza darsi pensiero della scienza, alle teorie, come agli errori ed ai sofismi risponde: *Credo*.

Dio provvede Lui ai suoi eletti. *Surgunt indocti, et rapiunt regnum cœlorum; et nos cum nostris liberis....*

Ma certamente non sarà codesta fede inalterata che riconduca a verità gli erranti: non sarà quella che supplisca al dovere che hanno le lucerne d'Israele di sottrarsi al moggio che le ricopre: chè anche la scienza, la vera scienza, è lume divino, è lucerna da porsi sul candelabro.

Se dunque gli increduli si rifiutano di accedere alla fede, fermi ai diritti della ragione; non c'è altro mezzo, prescindendo dai soprannaturali i quali non sono in nostro potere, che di convincerli colla ragione, facendo loro toccar con mano che hanno torto di armare i diritti della ragione contro quelli della fede; che la fede, anzichè essere contraria alla ragione, la soccorre, la completa, la trasporta su quell'altezza a cui non potrà mai sperare di giungere da sè; che è la ragione stessa che c'impone di credere. E tutto questo senza costringerli ad abbandonare il campo dei loro studi; senza nulla negare dei veri che vi hanno raccolti; cercando negli stessi loro studi, negli stessi risultati a cui sono giunti, e che non possono in nessun modo essere contrari alle verità rivelate, altrettanti argomenti per ammettere ciò che si sottrae all'esperienza, a cui soltanto si dichiarano di credere. Ci vuole insomma l'apologia del dogma portata sul campo delle scienze sperimentali, per combattervi il materialismo che vi spiega tutte le sue forze, sicuro che sia questa l'ultima giornata campale dell'incredulità contro la fede, finita la quale non avrà da pensare ad altro che agli apparati del trionfo.

Questo bisogno che l'Apologia cattolica concentri in oggi tutte le sue forze contro il materialismo, il quale potrebbe chiamarsi la formola nuovissima dell'incredulità positiva, andandolo a scovare in seno all'ombre misteriose de' negromantici specchi delle scienze positive, dove si è trincerato come entro una rocca inespugnabile, è del pari profondamente sentito che vivamente espresso in quella breve ma chiara esposizione storica del materialismo contemporaneo, pubblicata da Salvatore Talamo nel 1874. Merita di essere citato il brano seguente: « Certo, finchè l'uomo avrà co-

« scienza della sua personale dignità, e l'avrà sempre, il mate-
« rialismo non potrà essere la filosofia del genere umano. Ma se
« questo non potrà avvenire, ben può avvenire, come è avvenuto,
« che le dottrine materialistiche pervertano le menti e corrom-
« pano i cuori di molti. A ripararvi il meglio possibile, ci con-
« viene che, messe un poco da banda le questioni meno impor-
« tanti o variamente opinabili nelle scuole filosofiche, si volgano
« tutti, con vigore e compatti contro il comune nemico; perocchè
« non mai come oggi ne pare che viva ed accanita ferva la lotta
« tra il materialismo e lo spiritualismo. Che se alle sorti di que-
« sta lotta è affidata tutta intera la vita dell'uomo individuale e
« sociale, bisogna che prima di ingaggiarla, si badi bene alla
« scelta delle armi da usare, perocchè se ciascuno vorrà trattare
« armi proprie, svilendo quelle dell'avversario, si armeggerà
« pure un secolo, ciascuno dal suo campo, di niuno mai sarà
« la vittoria. Perchè questa sia certa e sicura, fa mestieri scen-
« dere dove ci chiama il nemico e colle sue armi stesse assalirlo,
« strappargliele di dosso e mostrarlo nella sua tapina e sbilenca
« nudità. I materialisti non cessano dal ripeterci fino alla nausea
« che noi sogniamo, che le nostre teoriche sono mere astrattag-
« gini fantastiche, appunto perchè noi, a loro detta, non istiamo
« a' fatti, non li curiamo, li disconosciamo, andiamo, in una pa-
« rola, a ritroso della scienza sperimentale. Chiusi nell'angusta
« cerchia di fatti e de' soli fatti, come in sicura ed inespugnabile
« fortezza, ci provocano a combatterli co' soli fatti. Accettiamo
« tutti la balda disfida, e dimostriamo contro di loro che i fatti
« di cui menano tanto scalpore, o non sono accertati, o se sono
« tali, non contraddicono punto alle dottrine spiritualistiche; di-
« mostriamo che la coscienza storica dell'umanità è anche un
« fatto, e questo fatto, nella sua generalità, depone contro l'ipotesi
« materialistica; dimostriamo che il materialismo, come ogni si-
« stema esclusivo ed egoistico, non può essere conforme a verità. (1) »

12. Far servire le scienze moderne a sostegno della verità ri-

(1) Salvatore Talamo, *Origine e svolgimento del materialismo contemporaneo*, Napoli 1874.

velata, l' apologia cattolica insomma, messa in giusto rapporto col moderno progresso e sollevata al livello della critica moderna, è ciò che occorre nel presente dissidio tra la ragione e la fede: ma un'apologia intesa nel più largo senso, sostenuta non con libri direttamente apologetici soltanto, che sono forse i meno efficaci, perchè letti dai credenti, rifiutati dagli increduli, ma con tutti i mezzi che presta la pubblicità del pensiero. Bisogna che la scienza stessa, trattata con rigore filosofico, e mantenuta in possesso dei suoi inviolabili diritti alla libertà, diventi per sè, naturalmente, necessariamente apologetica come non può non divenirlo pel fatto che il vero non contraddice al vero; che le verità tutte si coordinano fra loro; che insomma la vèrità, sia vista coll'occhio della ragione o si osservi con quello della fede, è sempre una sola. Ci vuole un' epoca; un' epoca che possa distinguersi nella storia per l'apologia del dogma sopra le basi della scienza nuova, ossia delle scienze esperimentali, come vi fu un' altr' epoca che si distinse per l' apologia del dogma in base alle scienze speculative e specialmente alla metafisica. Ci vuole che la *scienza cattolica* penetri animosa nell'attuale dominio della *scienza atea*, come la Scolastica si gettò trionfante in quello della sofistica. Ci vuole insomma che la ragione illuminata dalla fede, forte dei nuovi luminosi argomenti che le presta la ragione per mezzo dell' osservazione e dell'esperienza, e padrona, quasi direbbesi, dell'universo sensibile, come già lo divenne dell' universo intelligibile, dia o ritorni alla scienza il suo vero indirizzo, liberando l' umanità da quelle deplorevoli conseguenze pratiche che, sotto i pomposi titoli di *civiltà moderna*, di *pensiero*, di *indirizzo*, di *progresso moderno*, di *libero pensiero*, ecc. ecc. minacciano di condurla un'altra volta, come nei tempi più tristi, sull'orlo dell' abisso di sua universale ruina.

13. Quanto ai mezzi pratici di attuare questo sistema, sarebbero quelli appunto che mi parvero suggeriti dal libro del Jourdain, sicchè fui mosso a scrivere alcune note in proposito. Se è vero che la storia è maestra, l' epoca della Scolastica la quale, benchè così tenebrosa sotto altri rapporti, è pure luminosissima per le vittorie riportate dalla teologia cattolica sulla filosofia pagana, deve

servirci di istradamento per venire a capo di vincere un'altra volta. Non è forse vero che la Scolastica è maravigliosa per questo, che è riuscita, dire così, a teologizzare la filosofia, senza violarne i diritti e senza violentarne od alterarne la natura puramente razionale? che è anzi riuscita a rinvigorire la ragione, e, colla scorta del dogma, sollevarla fino ad altezze che non avrebbe mai raggiunte da sola, liberandola da ogni scrupolo di esercitare la sua sovranità entro i suoi per altro vastissimi e quasi sconfinati dominî? Non si tratta, lo dirò fin da principio, di prendere a prestito dagli Scolastici la forma che difficilmente potrebbe dimostrarsi opportuna pei nostri tempi, nè di cercare nelle loro opere, e specialmente in quelle del loro più grande maestro, la confutazione diretta ed immediata di quegli errori i quali, sebbene non nuovi, di nuove parvenze si coprono, e pretendono di trovare nuove ragioni di affermarsi e di difendersi nelle scienze ancora ignote a quei tempi. Trattasi d'informarsi alla *sapienza* di quei tempi, che per antonomasia diremo *auream Doctoris Angelici sapientiam*, come opportunamente la chiama il regnante Pontefice (1); con che non s'intende già la dottrina, abbracciata alla cieca, senza critica, senza norme e senza discernimento; mentre si potrebbe così imbattersi *in cose cercate con soverchia sottigliezza, o con poca considerazione insegnate, o che non s' accordano pienamente cogli insegnamenti certi dei tempi più recenti* (2); ma s' intende la dottrina stessa, in quanto è riconosciuta conforme al vero, poi il modo, lo spirito, tutto quello che informa la pratica; che sotto il nome di *sapienza* s' intende, non la scienza soltanto, ma la pratica per bene usarne; la quale

(1) Breve di Leone XIII, 11 dic. 1879 al Vescovo di Vigevano. Lo stesso modo adopera il veneratissimo Pontefice nell' Enciclica *Æterni Patris* rivolgendo ai vescovi quelle parole: Quam enixe hortamur, ut ad catholicæ fidei tutelam et decus, ad societatis bonum, ad *scientiarum omnium* incrementum, *auream S. Thomæ sapientiam restituatis, et quam latissime propagetis.*

(2) Il testo or ora citato dell' Enciclica continua così: Sapientiam S. Thomæ dicimus: si quid enim est a doctoribus Scholasticis vel nimia subtilitate quæsitum, vel parum considerate traditum, si quid cum exploratis posterioris ævi doctrinis minus cohaerens, vel denique quoquo modo non probabile, id nullo pacto in animo est ætati nostræ ad imitandum proponi.

nel caso nostro è ciò che merita in modo speciale di venir studiato dall' apologista cattolico.

14. È in questo senso e con questa mira che io scrissi quelle mie note, quali mi venivano giù dalla penna, senza un ordine prestabilito, e tanto informi, che mi sarebbe parso temerità il farne oggetto d' una pubblicazione, tanto che appena scritte le ho buttate in un canto come cosa da trarne nessun partito. Pensai invece di cavare un partito migliore dalle vacanze, recandomi sulle Alpi a visitare per la centesima volta nei loro silenziosi recessi quei ghiacciai, i quali, dopo avere tenuto per tanti secoli, quasi direi, il dominio dell' orbe terracqueo, trovansi ora rintanati in fondo in fondo alle valli, su cui appena torreggiano le scarse cime imbiancate dalle nevi perpetue, e ad udir fischiare ancora vive vive le marmotte, de' cui antichissimi progenitori avevo raccolte le ossa sui confini della lombarda pianura. Curiosa! dopo tante migliaja di anni non mostrano punto di aver sentore di quella voce profetica che, partita dall' Inghilterra, e ripetuta da tutti gli echi del mondo scientifico, promette di sollevarle fino all' altezza del genio (1).

Ritornato finalmente alla quiete del mio scrittojo, non ci voleva meno di un grande avvenimento per farmi riprendere tra le mani quegli sbrendoli di carta scritta.

Nella dottissima e veneratissima Enciclica di Leone XIII mi parve di trovare alcune idee che m' incoraggiassero a metter fuori le mie.

(1) Contro la dottrina degli evoluzionisti, com' è intesa oggidì, si sono ripetute fino alla sazietà le osservazioni del Cuvier sull' *Ibis* delle necropoli egizie, le cui mummie mostrano che 4000 anni all' incirca, contando fino all'epoca attuale, non valsero a portare la più piccola differenza nell'organismo di questa specie d' uccello. Non so se alcuno finora abbia pensato ad opporre alla dottrina di Darwin il fatto ben più concludente della persistenza dei caratteri specifici dei mammiferi quaternari ancora viventi, come la marmotta e il castoro, e dei molluschi e d' altre specie d' animali pure viventi, di cui si trovano già le reliquie nei terreni del pliocene, del miocene, e fin dell' eocene. Ciò vuol dire, per chi nol sapesse, che se 4000 anni non esercitarono nessuna influenza modificatrice sull' organismo dell' *Ibis*, non valsero ad immutare per nulla quello delle marmotte o degli altri animali accennati nè le decine nè le centinaja di migliaja.

Anche diversi giornali ed opuscoli che mi vennero a mano, mi fecero dapprima concepire, quindi accarezzare, finalmente abbracciare l'idea di dar corso a quelle mie note, colla speranza che non potessero riuscire, pel tempo che corre, nè inutili, nè inopportune. Le ricucii, le corressi, le rimpolpai; cercai che avessero una forma che si potesse dir presentabile e poi.... Veramente ci vuole del coraggio o piuttosto dell'audacia per venir a mettere sotto gli occhi del colto pubblico uno scritto così rabattuffolato senz'altro soccorso che di quei pochi libri i quali mi cadevano fra le mani come per caso. Ma infine quando non si pretende di fare un lavoro di erudizione, ma semplicemente di suggerire qualche pensiero che possa tornare di qualche utilità al prossimo, si può sperare di essere compatiti. — *Viri fratres, si quis est in vobis sermo exhortationis ad plebem, dicite* (1): — e siccome non vi sono sempre dei Paoli che possano rispondere coll'annuncio di una nuova dottrina, bisognerà accontentarsi che sorgano talvolta i neofiti a discorrere di cose già trite, purchè servano di edificazione a chi ascolta. Credo necessario intanto di far precedere all'esposizione delle mie idee circa l'indirizzo da darsi all'apologia cattolica in faccia alla moderna incredulità, per sommi capi e pigliando per guida il Jourdain, quella parte della storia della Scolastica che me le ha suggerite. Passerò quindi ad esaminare le condizioni speciali create all'odierno conflitto tra la scienza e il dogma dallo straordinario progresso delle scienze esperimentali e per conseguenza a dimostrare la necessità di studiarle. Verrò in seguito ad additare le norme da seguirsi ed in ultimo i mezzi da impiegarsi dall'apologia cattolica, per risolvere il grande problema cattolico della riconciliazione tra il dogma e la scienza e assicurarsi anche al presente quella vittoria che l'ha colmata di gloria nei secoli passati, forse peggiori del nostro.

(1) *Atti degli Apostoli*, XIII, 15.

CAPITOLO SECONDO

La Scolastica e il conflitto religioso nel secolo XIII.

SOMMARIO. — 1. Le conquiste del Cristianesimo. — 2. Filosofismo medioevale e filosofismo moderno. — 3. Primordi della Scolastica. — 4. Influenza della filosofia arabo-greca sul rinascimento degli studi filosofici in Occidente. — 5. Averroe e Avicebron. — 6. Filosofi cristiani tra il XI e il XII secolo. — 7. Prime avvisaglie. — 8. Guerra dichiarata. — 9. I grandi maestri della filosofia cattolica alla difesa del dogma. — 10. *Auream Doctoris Angelici sapientiam.*

1. Sarà sempre un mistero, per chi non riconosce altre cause che le naturali, come mai il Cristianesimo, schiacciato e quasi annientato nelle sue sedi native, dove rifulse di una luce così portentosa, e mentre venivano schiantate e disperse le Chiese un giorno così fiorenti della Siria, dell'Africa, dell'Asia minore, trapiantato in occidente, nel cuore del politeismo, come pianta esotica in un clima sfavorevolissimo, abbia potuto attecchire, conservarsi, fiorire, propagarsi e crescere sulle rovine del grande Impero. Sarà sempre un mistero come il Cristianesimo, dai ruderi fumanti e sanguinosi della città dominatrice del mondo, abbia potuto brillare come sole in mezzo alle tenebre medioevali, mentre la barbarie inondava l'Europa, e all'epoca del risorgimento civile, da lui stesso promosso ed attuato, presentarsi in faccia alla rinascente civiltà con tutta una storia intessuta di prodigi di fede e di scienza. Io non so se

possa trovarsi argomento più valido della sua divinità. Si può dire, per quanto ardita debba sembrare questa proposizione, che pel Cristianesimo non ci fu *Medio Evo*. Crebbe da principio in mezzo al sangue; giganteggiò in seno alla barbarie ed alla corruzione; all'epoca della riscossa, non si presentò già come chi si risveglia o risorge, ma come chi ha vinto una grande battaglia, e incede sicuro alla conquista del mondo. Non è più un'iperbole codesta della *conquista del mondo*, come quando si attribuiva o ancora si attribuisce all'Impero di Roma pagana. Di questo mondo romano si disse che, al cessare delle persecuzioni, le quali avevano cercato di affogare il Cristianesimo nel sangue, tutto il mondo si trovò cristiano. Ma era ben piccolo quel mondo. Collo svanire dell'ultime nebbie medioevali, il mondo era divenuto più grande d'assai: raddoppiossi colla scoperta dell'America, e finì coll'esser veramente il mondo intero colle scoperte effettuatesi nel passato e nel presente secolo. Ma sempre, ad ogni stadio di questo ingrandimento dovuto alla scienza ed alla religione, si sarebbe potuto ripetere la frase: tutto il mondo si trovò cristiano. La ripeteranno anche, speriamo!... i non tardi posteri che guarderanno, come si guarda ad un uragano che si dilegua sul lontano orizzonte, alla crisi religiosa che si sta attualmente attraversando. Ormai la vittoria, se non è compita, è per lo meno assicurata; mentre dovunque, anche dove s'impugnano i dogmi del Cristianesimo, se ne proclamano i principî.

2. Un episodio, dirò così, della grande epopea è appunto la vittoria della fede sull'antico filosofismo, in quel periodo che può quasi ridursi alla prima metà del secolo XIII. Non so, anzi tutto, se mi si passerà l'idea che mi viene di paragonare l'invasione della filosofia araba in mezzo ai popoli cristiani d'Occidente, tra il XI e il XIII secolo, a quella della filosofia alemanna, cioè dello sperimentalismo materialistico, che si opera ai nostri giorni. Benchè essenzialmente diverse le due filosofie, in quanto la prima aveva per base la metafisica che dalla seconda è totalmente, se non negata, distrutta, si assomigliano però moltissimo, come quelle che sono causate dalle stesse tendenze dello spirito umano a scuotere il giogo dell'autorità, camminano cogli stessi intenti e finiscono colle stesse aberrazioni.

3. Già tra il XI e il XII secolo, quando spuntava la prima aurora della riforma dei costumi ecclesiastici, della coltura cristiana e della civile indipendenza (1), non erano mancati degli spiriti irrequieti i quali, facendosi forti di quel po' di studî che si potevano fare in tempi in cui la barbarie aveva quasi distrutti tutti gli avanzi della coltura grecolatina, sicchè i libri erano una rarità e scarsi gli uomini che potevano occuparsene, dalla filosofia (intendiamo dal puro razionale) avevano cavato argomento per introdurre delle novità pericolose in seno al Cristianesimo, ed attentare al dogma. Non mancarono però al tempo stesso uomini d'ingegno robusto, specialmente italiani, che impugnarono le armi contro i novatori, battendoli entro i loro stessi ripari, e opponendo una filosofia cattolica ad una filosofia scredente. Se insorsero da una parte un Berengario, un Roscellino, un Abelardo; si mostrarono forti dall'altra parte un S. Pier Damiano di Ravenna, un Lanfranco di Pavia, un S. Anselmo, un Guglielmo di Cam, e sopra tutti, come filosofo, un Pietro Lombardo, che possono chiamarsi, l'ultimo specialmente, i padri della Scolastica (2). Ma l'autorità della Chiesa, allora padrona delle menti e in gran parte anche delle persone, bastava a ricondurre gli erranti alla fede, o ad impedire almeno che le loro dottrine attecchissero e si dilatassero tra i fedeli. L'autorità delle Sacre Scritture e dei Padri, principalmente di S. Agostino, prestava agli apologisti cattolici le armi più sicure per combattere gli avversarî, senza bisogno di ricorrere ad altre armerie che non fossero quelle del dogma e della Chiesa. Quando poi la mischia si faceva più fitta, e gli spiriti si mostravano più accesi e riottosi, venivano di mezzo i Concilii, i quali avevano autorità non solo di pronunciare sentenze dogmatiche, ma anche di adottare delle buone misure coercitive, atte a troncare il male alla radice, o ad ottenere, come avveniva sovente, la volontaria

(1) Vedi l'*Esposizione ragionata della filosofia di A. Rosmini* di Calza e Perez (Intra, 1878), vol. I, pag. 25.

(2) « Pietro Lombardo, primo recando a sistema la teologia scolastica, porgeva da Parigi lezioni che dovevano essere a lungo il testo della scuola » (Calza e Perez, *Op. cit.*)

sommissione degli imputati. Così noi vediamo il Roscellino, il quale dalla questione affatto metafisica degli *universali* cavava argomento di offesa al mistero della Trinità, citato al concilio di Soisson (1092), condannato ed obbligato a lasciare la Francia; mentre Gilberto della Porretta, che dal realismo metafisico s'era lasciato condurre ad ammettere una specie di dualismo, citato davanti al concilio di Reims, dopo aver difeso vivamente le sue opinioni, vedendole condannate, senz'altro le ritrattava.

4. Ma le cose si aggravarono ben altrimenti, cioè ben più ardente e minacciosa divenne la lotta tra la ragione e il dogma cattolico, quando la filosofia araba, forte della greca, o piuttosto innestata sopra di essa come ramo esotico sopra un tronco indigeno già vigoroso, dall'Oriente e dalla Spagna invase la cristianità d'Occidente.

I barbari e fanatici conquistatori che, sotto il vessillo del Profeta, avevano invaso la Persia, l'Asia Minore e tutto l'Oriente, si incontrarono coi monumenti e colle reliquie dell'antica civiltà greca, ancora vivente negli ultimi maestri delle scuole d'Atene. I Califfi della dinastia degli Abassidi si occupano di trovare le opere degli antichi Greci e fondano collegi d'interpreti, applicati a tradurre nella lingua del Corano le opere di Euclide, Tolomeo, Ippocrate, Galeno, Dioscoride, Teofrasto e, ciò che più importa per gli effetti sull'avvenire intellettuale e morale della cristiana Europa, quelle di Aristotile, ricercate con amore di preferenza da quegli Arabi grecizzanti. L'amore dell'antica scienza, si dilata come incendio dall'Oriente alla Spagna la quale, sotto il dominio dei Califfi, si riempie di accademie e di biblioteche. Io non so se vi sia problema storico e psicologico meno studiato o meno compreso di quest'epoca di rapido progresso intellettuale, di questa fase d'improvviso risorgimento, di questa febbre di scienza che accompagna lo stabilimento dell'Islamismo sulle rovine della cristianità nell'Asia e nell'Africa. Come si spiega codesto accendersi di tanto amore di sapere e di civiltà con una religione la quale, come è intesa universalmente (e le epoche successive a questa, che fu di passaggero progresso, giustificano certamente codesta credenza) aveva, dirò, per

legge fondamentale l'ignoranza, la stazionarietà e la barbarie? Come mai in seno ad un popolo, cui era vita ed essenza il fanatismo religioso, e primo precetto la più cieca e più assoluta sommissione al codice del Profeta, potè, anche solo per alcun tempo, pullulare e svolgersi gigante la tendenza più spiccata a svincolarsi dal dogmatismo religioso ed a sostituire la ragione all'autorità?

« Infatti » scrive il Jourdain « questo germe filosofico, che si trovava sparso in tutti i paesi della dominazione musulmana dall'estremo del Khorasan alle rive dell'Ebro, non tardò a produrre « i suoi frutti. L'erudizione agevolò lo svolgimento del pensiero « originale; le opere degli antichi, che erano state tradotte, servirono di testo ai commenti, ai quali il genio orientale si abbandona senza ritegno, a rischio di sviarsi dai modelli che si propone imitare. Se i nuovi interpreti violentavano su molti punti « la genuina dottrina di Platone e di Aristotile, non mostravano « maggiori scrupoli pel Korano, e dalla parte dei veri credenti si « attiravano addosso il rimprovero di sconvolgere l'Islamismo. Ma « i giusti sospetti che essi eccitavano, non arrestavano il volo della « nuova filosofia, che la libera imitazione dell'antichità faceva sorgere in Oriente ed in Spagna » (1). Formossi infatti allora una certa scuola di filosofi che dai commenti di Platone e d'Aristotile passarono, gradatamente ma rapidamente, alle tesi più originali, più audaci e via via alle più sfrenate frenesie del libero pensiero. Se i moderni *liberi pensatori* fossero un po' meno ignoranti, non si direbbe che abbiano in nulla superati codesti loro certo non indotti predecessori. Comparvero e si succedettero allora sull'arena delle controversie metafisiche quei filosofi arabi, di cui si conservano molte opere, ed i cui nomi, quelli di parecchi almeno, erano divenuti tanto popolari quanto quelli stessi di Aristotile e Platone. Basti citare Alkendi, Al-Farabi, Avicenna, Gazzali o Algazel, Avempace, ecc., principali rappresentanti di un gran numero di filosofi e di scuole, che si combattevano divisi, per dirlo con parole moderne, gli uni sul campo della teologia musulmana, gli altri su quello del razionalismo. Infatti, come scrive il Jourdain,

(1) *Op cit.* I, pag. 30.

« ad onta delle cautele usate da Avicenna, era certo che i filosofi
« non intendevano rispettare la lettera del Korano come una bar-
« riera insormontabile alle loro insinuazioni » (1).

5. Prendendo anche soltanto Averroe, quegli *che il gran commento feo*, come dice Dante, ma che da S. Tommaso d'Aquino era classificato come un *peripateticæ philosophiæ depravator*, quello dei filosofi arabi ad ogni modo che esercitò la maggiore influenza sulle scuole cristiane, benchè non così spinto come alcuno de' suoi connazionali, benchè commentatore egregio di tutte le opere di Aristotile, che servirono più tardi di base principale alla filosofia cattolica, cadde in errori fondamentali. Toglie all'anima l'intelletto e la spiritualità, e diventa materialista su per giù come i più compromessi tra i moderni fisiologi. Nel senso de' moderni materialisti, predica la vita nel mondo non essere che l'evoluzione necessaria della materia eterna; nega la creazione e la Provvidenza; asserisce Dio non esser altro che il fondamento immobile e permanente di tutte le cose ossia, dicendolo con linguaggio moderno, la *natura*.

Al movimento filosofico degli Arabi non rimasero estranei gli Ebrei, che vivevano mescolati con loro; e basti ricordare il celebre israelita Ibn-Gebirol o Avicebron pel quale, eccettuato Dio, tutte le sostanze dell'universo non erano che materia, identica in tutti i gradi della creazione, dal sasso all'uomo, dalla materia più inconscia alla più fina intelligenza. Al momento della morte, l'anima si estingue e muore col corpo; non più vita futura; non più pene o ricompense eterne; il destino dell'uomo compiesi quaggiù, e la sua felicità consiste nel possesso dei beni terreni..... Beato il filosofo a pancia piena!

Certo, per dirlo qui di passaggio, i nostri materialisti, posteriori quasi d'una decina di secoli a quei pensatori Arabi ed Ebrei, e dopo averne consumati tre o quattro in studi esperimentali, non possono vantarsi di considerevoli novità. Valeva proprio la spesa di tutta codesta scienza esperimentale, che pretende di buttare alle fiamme tutte le biblioteche dei filosofi di tutti i tempi

(1) *Op. cit.*, I, pag. 34.

e di tutte le nazioni, per venirci a dire che noi siamo scimmie e figli di scimmie? Tutto il resto l'ebreo Ibn-Gebirol l'aveva già detto. Eppure quanto sono felici di tali risultati! E' mi fanno risovvenire di un povero mentecatto ch'io vidi legato nel suo letto come un cane, perchè sofferente d'accessi di mania furiosa. Eppure, beato in tanta jattura, non faceva che sbracciarsi per farmi intendere che tutti lo ammiravano, si curvavano davanti a lui. — È troppo! è troppo! — sclamava, come oppresso dal peso della propria grandezza... Ma non facciamo digressioni. È codesta filosofia araba, quella ch'io osai paragonare alla moderna, razionalistica, materialistica, atea, o come la si voglia chiamare, che invase, con quanto aveva di bene o di male, di vero o di falso, le scuole cristiane verso l'XI secolo, dove troviamo i filosofi spuntare da ogni parte, dividersi in due schiere, atteggiandosi, come si fa in oggi, quali a campioni della ragione e quali a difensori della fede. Fu infatti nell'XI secolo che cominciarono a diffondersi in seno alla cristianità d'Occidente le traduzioni latine delle opere arabe, tanto più quando le relazioni tra musulmani e cristiani divennero facili e frequenti in conseguenza delle prime crociate e del commercio divenuto allora attivissimo nei porti del Mediterraneo. Colle merci d'Oriente s'introducevano in Europa, oltre alle opere originali dei filosofi arabi, quelle dei greci, specialmente di Aristotile, che gli Arabi stessi avevano tradotte e commentate. « L'Europa » dice il Jourdain « da ogni parte si trovò inondata e quasi soprabbondante « di una letteratura dotta e profonda, la cui varietà contrastava « colla scarsa erudizioue delle scuole cristiane » (1). I nomi di Adelardo di Bath, Platone di Tivoli, Roberto di Rétines, Raimondo di Toledo, Giovanni Avendêadh, Gundissalvi, dell'inglese Alfredo e di Gherardo di Cremona, sono quelli che più figurano sul principio del XII secolo come interpreti o, più che altro, come traduttori delle opere arabe. « Così » soggiunge il Jourdain » fin dal « principio del secolo XIII, le scuole della cristianità e in parti- « colare l'Università di Parigi, che in allora si organizzava sotto « la protezione di Filippo Augusto, possedevano tradotti in latino

(1) *Op. cit.*, I, pag. 42.

« i monumenti più considerevoli della filosofia peripatetica, con i « commenti che la sottigliezza orientale vi aveva aggiunti » (1). Ma in pari tempo, in conseguenza delle cognizioni che per questo mezzo si acquistavano sulla filosofia greca, e principalmente sulle opere d'Aristotile, rinacque l'amore del greco, divenuto indispensabile, come lo sono in oggi al filosofo e il naturalista il tedesco e l'inglese; e questo amore fu spinto in breve fino al fanatismo. Intanto però, per effetto di questo stesso amore del greco idioma, colle opere dell'antichità classica, si traducevano e si mettevano in onore quelle di S. Dionigi Areopagita, S. Giovanni Crisostomo, S. Gregorio Nisseno, S. Giovanni Damasceno, le quali erano rimaste si può dire perdute per l'Occidente, dopo le prime invasioni dei barbari.

7. Il campo non poteva essere meglio preparato per una gran guerra filosofico-religiosa, per cui erano già pronte le armi, opportuno l'ambiente, e tutti gli elementi disposti, e bisognerebbe essere ben addietro nello studio dell'umanità per non intendere come essa doveva necessariamente, ineluttabilmente scoppiare. Il razionalismo, che aveva combattuto il Korano come codice autoritativo anche per ciò che si doveva credere e pensare, non poteva non levarsi con maggior fierezza e pertinacia contro il dogma cattolico e contro la Chiesa: e questa, sempre vigile ed armata a difenderlo, non poteva ristarsi un istante dallo scendere in campo.

Abbiamo già veduto come i fondatori della Scolastica nel secolo XI, anche traviando dalla sana dottrina, non intesero forse mai di mettere in dubbio la Rivelazione, e di muovere direttamente guerra alla Chiesa; e come d'ordinario finivano coll'arrendersi al suo giudizio. Di quanto la fede fosse radicata e viva in tutti quelli che portavano in quei tempi il nome di cristiano, basterebbero a darne prova quelle parole che ad Eloisa scriveva Abelardo: « Nolo sic esse philosophus, ut ricalcitrem Paulo; non sic esse « Aristotiles, ut secludar a Christo » (2). Sante parole, alle quali

(1) *Op. cit.*, I, pag. 41.

(2) Non voglio essere talmente filosofo, ch'io ricalcitri a Paolo, nè talmente Aristotile, ch'io mi separi da Cristo.

io sottoscriverei tosto senza ambagi. Si dirà che codesto vuol dire non aver convinzioni, e che quindi la fede o c'impedisce d'averne, o quando si hanno ci comanda di rinnegarle. Come le convinzioni che si hanno per fede e per ragione in materia di religione, non fossero anch'esse convinzioni; come non vi fossero convinzioni più profonde o meno, sicchè non sia appunto un rimaner fedele alle proprie convinzioni il sacrificare alle più le meno profonde; come se Galileo, mentre diceva: — *Eppur si muove* — non avesse potuto dire con pari e maggior convinzione: — La mente di Dio, rivelata dalla sua parola, è infallibile; più infallibile della scienza. — Il male sta in ciò che troppo spesso la nostra ignoranza e la nostra presunzione elevano al grado di convinzione le nostre private opinioni, mentre sappiamo che quella non si regge che sulle basi affatto oggettive del vero dimostrato e certo, intanto che a formar queste concorrono degli elementi affatto personali o soggettivi, che offuscando l'intelletto, ci fanno prendere per realtà ciò che è solo ingannevole parvenza. Fatto sta che il progresso dell'erudizione filosofica e la smania del filosofare non tardarono molto ad indebolire la sommissione all'ortodossia, finchè proruppero, come ai tempi nostri, in una vera ribellione d'individui e di scuole. Il panteismo e il materialismo (sempre associati e confusi in uno fin dalla loro prima origine) presero il posto della Rivelazione; e mentre si disputava sulle questioni più astruse o, come direbbero molti ai nostri giorni, più oziose ed inutili; si tiravan fuori le conseguenze più sovversive della morale naturale e del dogma. Amaury di Chartres insegnava pubblicamente nelle scuole di Parigi che Dio è tutto e tutto è Dio, ed una medesima cosa creatura e creatore. David di Dinante corpi anime e Dio unificava nella materia prima, che è sostanza priva d'ogni proprietà. — Non vi par egli di essere già alla teoria *dell' Inconscio* di Hartmann? Friggi e rifriggi, l'errore si veste sempre di nuove parvenze, ma nella sostanza non c'è mai altro che il medesimo nulla.

8. Dal campo delle pure speculazioni si discese colla stessa audacia su quello delle più pratiche applicazioni al dogma cristiano, che si vide assalito fino in ciò che aveva di più speciale,

di più nettamente formulato, di più popolare. È la scienza che fin d'allora fa guerra al Catechismo. — Lo Spirito Santo abita ugualmente nell'anima d'Ovidio e di S. Agostino: il giusto e lo scellerato sono del pari irresponsabili dei loro atti buoni o cattivi: il il culto dei Santi è idolatria: non c'è nè risurrezione dei corpi, nè paradiso, nè inferno; perchè il paradiso è in noi stessi, quando conosciamo Dio. — Chi non sente risonare in queste proposizioni parecchie di quelle che, pur sotto forme diverse e, se vuolsi, più argute, più pompose, più petulanti, si insegnano nella nostra letteratura e nelle nostre scuole?

La gioventù è sempre, pur troppo, quella parte d'umanità che sente maggiormente l'effetto di codeste crisi morali e religiose: la gioventù studiosa, che forma il facile substrato alla vanità dei professori a cui presta, colla propria leggerezza ed improntitudine, l'audacia che non hanno, e al tempo stesso, più logica di loro, spinge le dottrine professate fino alle conseguenze più estreme, preparando in epoche cattive un avvenire peggiore. Gli studenti di Parigi, trattenuti ancora dal timore degli anatemi, trovavano però il verso di dar sfogo ai vapori che si addensavano nei loro cervelli, collo scegliere a tema delle discussioni scolastiche, che si facevano in pubblico, le opinioni più temerarie o più false ed empie, presentandole come semplici dubbi speculativi, facendo le viste di combatterle, ma nascondendo e dissimulando le obbiezioni per modo che apparisse come realmente la filosofia facesse ai pugni colla fede, e questa dovesse inesorabilmente soccombere sotto i colpi di quella. Tanto si rileva da uno scrittto sotto la data del 1276 di Stefano Tempier vescovo di Parigi, citato dal Jourdain. Gli studenti d'oggi sono troppo più fortunati dei loro antichi colleghi delle università medioevali, perchè sanno che, nel caso, non c'è nessun bisogno di nascondere le loro opinioni contrarie alla fede, e che, se c'è pure qualche cosa che giova nascondere, è piuttosto la fede stessa, se l'hanno; caso mai non potesse nuocere alla sicurezza o alla rapidità di una carriera.

9. « Minacciata nei dogmi e nella sua disciplina, la Chiesa cat- « tolica si sostiene con portenti di pietà e di genio. » Sono parole

del Jourdain che ci invitano a considerare un pochino in che cosa consistessero questi mezzi di difesa. Non parlo della proibizione delle opere di Aristotile e de' suoi commenti, rinnovata per ben tre volte tra il 1204 e il 1215. Questa non poteva essere che una misura di prudenza, suggerita dall'urgenza del caso, come lo sono talvolta attualmente quelle della Sacra Congregazione dell' Indice, e diretta a troncare il male dalla radice. Merita invece speciale attenzione un fatto, a cui la storia, anche la più difficile a confessare l' influenza benefica delle istituzioni cattoliche, ha già concesso una grandissima influenza nella trasformazione del mondo medioevale e nel ristabilimento della civiltà in Europa. Parlo della fondazione dell' ordine dei *Frati Predicatori* per opera di S. Domenico nella Spagna, e di quella avvenuta lo stesso anno (1206) dei *Frati Minori* per opera di S. Francesco d'Assisi in Italia. Fra i molteplici portati di quelle benefiche istituzioni merita forse il primo posto la formazione di una milizia intrepida per la difesa del dogma, pericolante sotto gli assalti del filosofismo. Domenicani e Francescani alzano cattedre e penetrano numerosi nelle Università. Non è già col ripudiare l' uso della ragione, coll' opporre ai ragionamenti dei filosofi la lettera inflessibile del dogma, insomma col reprimere la scienza e tarpare le ali alla ragione; ma coll' uso della ragione stessa, collo studio profondo delle opere dei filosofi pagani, coll' opporre argomenti ad argomenti, scienza a scienza, coll' adoperare le stesse armi degli avversari, cattivandone la stima colla dottrina del pari e colla santità, che riescono a frenare la corrente, anzi a rivolgerla in favore del dogma e della dottrina tradizionale della Chiesa. Nelle loro lezioni e nei loro scritti si citano sovente i nomi di Aristotile, Platone, Avicenna, Averroe, come quelli di S. Agostino, e degli ispirati autori delle Sacre Carte. Ai nomi più popolari di Alberto Magno, S. Bonaventura, e Ruggero Bacone, vanno aggiunti molti altri assai benemeriti dei trionfi della cristiana filosofia, come Guglielmo d'Auvergne, Alessandro d'Hales, Giovanni della Roscella, Enrico di Gand, Vincenzo di Beauvais, Roberto vescovo di Licoln, Michele Scot, Siger di Barbante, ecc.

Ora continuerò colle parole del Jourdain : « L'alta metafisica e « la psicologia acclamavano, come un loro naturale corollario, un « sistema intero di morale e di politica, di cui il Cattolicismo rac- « chiudeva tutti gli elementi, ma che non poteva essere formulato « che da un genio metodico e giudizioso, nutrito di scienza, ed « educato in mezzo alle scuole » (1). Questa missione religiosa e filosofica insieme era affidata dalla Provvidenza a San Tommaso d'Aquino.

10. Io non vorrò certo ingolfare la mia povera navicella nel pelago delle dottrine filosofiche dell'Angelico. Del resto, le sue sono le nostre dottrine. Dico nostre, cioè di noi cattolici: che non si credesse mai ch' io m'abbia la velleità di passare nemmeno per un tomista in sedicesimo; e vorrei dirmi affatto ignorante in tal genere di studi, se non dovessi poi ripetere lo stesso per tutti gli altri rami dello scibile, finchè almeno non si arrivasse a quella scienza delle pietre, in cui mi parrebbe di poter dire anch' io la mia. Vi sono in oggi, del resto, tomisti egregi e filosofi cattolici in buon numero che alle dottrine scolastiche possono aggiungere quanto s' è raccolto di più con sei secoli d'intellettuale progresso, con tante decisioni conciliari, lettere apostoliche, opere di sommi teologi e filosofi. Non è certo la dottrina filosofica e religiosa che faccia difetto ai cattolici che vogliano opporla ai moderni materialisti: nè mancano le persone che sanno strenuamente giovarsene. Io mi arrisicherei soltanto, considerando S. Tommaso come il generale del nobilissimo esercito che ha vinte le battaglie del Cattolicismo contro il filosofismo del secolo XIII, di studiarne un pochino la sapienza (*auream Doctoris Angelici sapientiam)*, cioè, se mi è permesso di così chiamarla, la tattica. Lo studio di questa tattica mi pare molto opportuno alla soluzione del problema cattolico, quando si faccia, non già per ricopiarla nelle sue speciali applicazioni, mentre sono molto cambiate, dirò così, le condizioni della guerra; ma per ricavarne le basi e metterne alla luce i principî, che sono applicabili a tutti i casi e a tutti i tempi, come sarebbe, per esempio, per un generale quello che è necessario conoscere le proprie forze

(1) *Op. cit*, I, pag. 61.

e le forze del nemico; principio che deve essere stato ugualmente giovevole a Temistocle come a Napoleone, e gioverà sempre tanto se si dovesse combattere ancora colle lancie e gli scudi, quanto se si dovesse continuare la guerra coi cannoni rigati od altro qualsiasi più atroce s'inventasse di questi istrumenti di morte, di cui il genio dell'ire fraterne sembra ogni giorno più inesorabilmente fecondo. Lo studio di questa tattica, che valse contro il filosofismo del secolo XIII, non può non valere contro il filosofismo del secolo XIX. Si può dire che noi già ne conosciamo i principî più fondamentali da quanto s'è detto nel presente capitolo. Uno studio più particolareggiato sarebbe tuttavia necessario allo scopo: ma quello che non si è fatto che stando sulle vie generali, si cercherà di farlo, toccando all'uopo alcuni particolari nei capitoli seguenti; non prima però d'aver studiate in quello che segue le condizioni speciali del moderno conflitto tra la scienza e il dogma, le quali esigono appunto che all'antica tattica si dia una nuova piega ai nuovi tempi conforme.

CAPITOLO TERZO

Condizioni speciali del moderno conflitto tra la scienza e il dogma e conseguente necessità degli studî naturali.

SOMMARIO. — 1. Attuale abbandono degli studî speculativi. — 2. Invasione operata dalle scienze fisiche e naturali. — 3. Aberrazioni fisiologiche. — 4. Saggio d'antropologia moderna. — 5. Psicologia e scienze mediche. — 6. Le scienze naturali e la Bibbia. — 7. Il naturalismo derivato dal sensismo. — 8. Confronto tra la sofistica medioevale e il naturalismo moderno. — 9. Condizioni favorevoli al naturalismo. — 10. Sue conseguenze. — 11. Un raggio di speranza. — 12. Le scienze naturali considerate come complemento delle filosofiche. — 13. Rapporti tra le scienze naturali e la filosofia cattolica. — 14. Tra il credente e l'incredulo chi sia in migliori condizioni. — 15. Non ci può esser contraddizione tra il dogma e la scienza. — 16. Errori comuni circa il modo d'interpretare le Sante Scritture.

1. Si è già stabilito nel I capitolo che il moderno filosofismo, sinonimo di moderna incredulità, si presenta armato specialmente degli argomenti che crede d'aver cavati dalle scienze sperimentali. Bisogna dunque combatterlo su questo campo da cui ci manda, nuovo Golia, la sua sfida. Quanto dirò nel presente capitolo, per dare un conveniente sviluppo a questa proposizione già enunciata nel primo, non si deve intendere in nessun modo come contrario nell'intenzione o nel fatto a quanto altri può dire sul bisogno di risuscitare nei cattolici, e specialmente nel clero, l'amore degli studî filosofici, massime dei metafisici. Questo bisogno è grande, e sentitissimo, e basti per qualunque dimostrazione la già più volte

citata Enciclica del sommo Pontefice, dettata appunto col proposito di ristaurare le discipline filosofiche (*proposita disciplinarum philosophicarum instauratione*) dalle quali dipende in gran parte lo svolgersi rettamente delle altre scienze (*philosophia a qua nimirum magna ex parte pendet ceterarum scientiarum recta ratio*). Qui si parte, non da un principio in genere, ma da un fatto in ispecie; fatto dolorosissimo, il quale, se vero non fosse, dichiarerei subito, non dirò inutile, ma molto meno necessario il raccomandare, come si intende di fare, ai cattolici, ed in modo specialissimo al clero, lo studio delle scienze fisiche o sperimentali. Il fatto è questo che le scienze filosofiche, le scienze di pura speculazione, specialmente le metafisiche, sono, come accennammo, immensamente scadute di prezzo appo l'universale (malamente, ingiustamente, questo già s'intende); scadute, sprezzate, abbandonate, derise; e sarebbero interamente cancellate nella memoria dei più, se gli stessi materialisti, mantenendone vivo il linguaggio per farne strazio, cioè parlandoci continuamente di anima, d'idee, di ragione, e conservando cattedre nominali di filosofia, di psicologia, di antropologia, e facendosi beffe dei principii fondamentali che informano queste scienze, non ci facessero ricordare almeno che esse hanno esistito ed esistono ancora nell'intelletto di pochi, che appartengono anima e corpo al passato (1). Oggi, se giova ripeterlo, sono le scienze fisiche padrone del campo; sono esse le sole in onore presso la gran maggioranza; le sole ormai che diano un nome; che procurino un posto o che, pur lasciando aperti altri campi dello scibile, pretendono di invaderli, di dominarvi, imponendovi il loro metodo, il così detto metodo esperimentale, e i loro principî (2). Si levi quanto

(1) Tratto *ex professo* di questo argomento nel mio discorso — *La santità del linguaggio*, — pubblicato negli Atti dell'*Accademia della Crusca* pel 1883, e nella *Rassegna nazionale*, fascicolo di febbraio 1884.

(2) I primordi e le ragioni di questa defezione, cambiatasi più modernamente in guerra aperta contro le scienze di puro ragionamento, hanno, come sempre le simpatie e le antipatie sociali che caratterizzano le diverse epoche, radici molto lontane. Direi che il moderno naturalismo si lega precisamente, come antitesi, alla grande epoca della filosofia scolastica, avendo avuto origine da una di quelle reazioni intellettuali e morali che tengono dietro del pari agli

si vuole al valore di queste affermazioni, poi rimarrà sempre tanto di vero che basti a farci concedere che noi non abbiamo oltrepassati i più modesti limiti dell'iperbole. È vero o non è vero che le scienze fisiche e naturali pretendono ormai di dominar sole, non ne' regni della materia soltanto, ma anche in quelli, per loro inaccessibili, dello spirito e del pensiero?

2. Nell'argomento che ci sta dinanzi io non mi preoccupo dunque semplicemente del fatto che le scienze fisiche e naturali hanno acquistato uno sviluppo meraviglioso ai tempi nostri. Ap-

eccessi del male e del bene (ben inteso che ogni eccesso è male) e riuscirebbero in tutto e per tutto salutari e benefiche, se l'uomo potesse un po' più facilmente arrestarsi a quel punto della via, dove comincia l'eccesso contrario a quello che si vuole evitare. A chiarimento di quanto qui si afferma, leggasi il paragrafo intitolato: *Uno sguardo alle vicende della filosofia sino al nostro secolo* nella citata opera di Calza e Perez (vol. I, pag. 24-34) di cui piacemi citare due periodi che vi si riferiscono più direttamente. « La filosofia scolastica, « che aveva trovata la gente quasi inabissata nel mondo de' sensi, nel mondo « reale, benefica opera avea fatta da principio col porre in chiaro spicco il « mondo ideale e distinguerlo dal reale: ma in appresso (e specialmente dopo « S. Tommaso che segna la sua ultima altezza) incarceratasi nelle pure idee, « su cui fermavasi colle artificiose e interminabili distinzioni della scuola, « volea tutto cavar da esse, *perfino le scienze naturali*, e, sconoscendo e non « curando abbastanza il mondo reale, e i fatti onde ci arricchisce l'esperienza, « s'avea inimicato il secolo, che già ben innanzi nelle scoperte della natura, « ribellavasi a quel giogo intempestivo. » Ecco pertanto come il *metodo sperimentale* (applicazione più riflessa ossia più filosofica e tutt'italiana di criteri vecchi quanto l'umana mente e i sensi che la servono, a cui si volle assegnare soverchio merito di novità e patria straniera) fu salutato come salvatore ed emancipatore dalla tirannia del pensiero, ed esaltato con un entusiasmo che giunse progressivamente fino alla demenza: « Le scienze naturali, quasi a « vendetta e ristoro della scolastica, prendevano a camminare lor via propria, « ed ebbero presto nel grande Galileo (uomo di cui non era degno quel secolo) « il vero maestro del metodo esperimentale: metodo la cui invenzione fu male « attribuita al così celebre contemporaneo di lui, l'inglese Bacone di Verulamio, « il quale null'altro fece in filosofia che dare qualche ordine alle scienze na- « turali, e prescrivere norme che il Galilei avea poste in atto, e che ancor prima « aveano vedute e in parte eseguite altri italiani, Bernardino Telesio di Co- « senza, Andrea Cesalpino e il Pomponazzi. » Non occorre avvertire che i brani citati si riferiscono ad un periodo che corre tra il principio del XVI e la fine del XVII secolo.

passionato cultore io stesso di queste scienze, non posso che rallegrarmi e compiacermi degli immani progressi che hanno fatto, e vanno continuamente facendo. Finchè la fisica, la chimica, la botanica, la zoologia, la fisiologia, la geologia, l'astronomia vanno innanzi veloci sulla loro via, non c'è da temere pel dogma e non può aspettarsene che incremento ai vantaggi fisici, intellettuali e morali dell'umanità. Ma è questa invasione dei dominii dell'altre scienze a loro di molto superiori nella gerarchia dello scibile, specialmente di quelli della filosofia speculativa, che, oltre al costituire già per sè stessa un grave disordine, porta per diretta via al totale scompiglio dell'umana ragione, al sovvertimento d'ogni idea religiosa, e fa delle scienze fisiche le nemiche capitali della filosofia, ossia d'ogni vero puramente razionale, e con maggior ragione del dogma, ossia d'ogni vero soprannaturale. Si direbbe che il moderno materialismo, ossia la filosofia (lasciamogli questo nome per intenderci in qualche modo) dedotta dalle scienze sperimentali, realizzi in altri termini la favola del re Mida, tutto quello che tocca benchè di natura spiritualissimo, convertendo in materia. Fin le scienze metafisiche si sono materializzate, cominciando dai loro principî più fondamentali, per giungere fino alle loro ultime conseguenze e più lontane applicazioni.

3. Vediamo, per esempio, a che termini s'è venuti con quella scienza che, da alcuni anni, è proclamata la scienza esperimentale per eccellenza. Parlo della *fisiologia*. Essa ha fatto dei prodigi; non bisogna negarlo: ma non so se vi sia altra scienza che abbia maggiormente abusato del diritto di conquista. L'oggetto della fisiologia dovrebb'essere (per non parlare che della fisiologia animale) l'organismo vivo, ossia in attuale congiunzione col principio senziente a cui serve di termine. Già il principio senziente, cioè l'anima degli animali, che è sostanza semplice e immateriale, si sottrae alla diretta esperienza che può eseguirsi nel laboratorio del fisiologo. Ma non importa; si potrà sorprenderlo nelle sue funzioni; costringerlo anzi ad agire a nostro piacimento; studiarne le mosse negli stessi fili che con mano occulta esso muove; spiarlo insomma sotto la maschera del fenomeno. E il principio intellettivo e volitivo?....

Ma che? codesto non è affare in cui ci entri la fisiologia altrimenti che in un modo assolutamente indiretto. Eppure voi trovate i fisiologi ora più che mai intenti nei loro gabinetti, in mezzo a cani e gatti ejulanti per dolore, a galline scervellate, a ranocchi decapitati, intenti dico a cercare l'idea, il pensiero, la volontà e tutto quello di cui l'intelletto e l'amore sono capaci. Quegli antichi filosofi i quali hanno creduto di aver distinto così bene l'uomo dalle bestie chiamandolo *animale ragionevole*, che direbbero vedendo i moderni filosofi cercar la ragione dell'uomo nel cane e nel gatto? E come ve l'hanno trovata!.... Desidera il lettore un saggio dei verdetti emessi dai fisiologi, ossia, come dice lo stampato che ho sotto gli occhi, dei principî fondamentali in cui sono d'accordo tutti i moderni cultori della fisiologia e della psicologia positiva? eccolo in forma di catechismo per noi, in faccia a tanta sapienza, bambini.

D. Che cos'è il pensiero?

R. L'abbiamo già letto nel primo capitolo: è il cervello dinamico.

D. E il cervello?

R. Anche questo il sappiamo: è il pensiero statico.

D. Definitemi dunque lo spirito.

R. Lo spirito è l'insieme delle svariate manifestazioni dinamiche dei nostri centri nervosi.

D. Che cosa sono per conseguenza i pensieri, le volizioni, e gli altri *fenomeni psichici?*

R. Sono altrettante forme *sui generis* di moto molecolare, ossia di vibrazioni in grembo alla sostanza grigia dei centri nervosi.

D. Che cosa vuol dire essere inconscienti?

R. Vuol dire persistere nello stesso stato di coscienza.

D. Definite la riflessione.

R. È un atto fisico di cui la coscienza è un fenomeno concomitante.

D. Definite la memoria.

R. È l'interno registrarsi, ossia l'incarnazione delle impressioni subite dall'organismo.

D. Qual'è la condizione necessaria dello sviluppo mentale?

R. La riduzione dei processi psichici relativamente semplici dell' automatismo inconsciente.

Se poi bramate anche un saggio delle questioni che sono sul tappeto, vi dirò che una delle più ardenti è questa: se il midollo spinale di un ranocchio decapitato ha la coscienza; essendovi alcuni che gli assicurano memoria, discernimento, ragione, volontà e quindi coscienza, mentre altri s'ostinano a non vedere nel suddetto midollo altro tutt' al più che una *coscienza elementare, impersonale, inintelligente* (!!!). Un' altra questione agitata con molta serietà è quella: se sia possibile la costruzione di una macchina intellettuale. Bel progresso, come vedete: siamo già all'*homunculus* degli alchimisti. Una terza: se l'uomo potrà arrivare a quel massimo grado di perfezione assoluta che consiste nel diventare un perfetto e affatto inconsapevole automa. Ma costì tanto tantò uno ancora ci si raccapezza. Quando si perde affatto la bussola è se si sente parlare dell'energia di un' idea che si scarica immediatamente all'esterno o vien tutta quanta rimandata agli organi del moto; di una corrente d' ideazione, che si spande per gl' intrecciati meandri della corteccia cerebrale; e di altri simili indovinelli che ti fan metter le mani, non solo nei capelli, ma proprio dentro la corteccia del cerebro. Si crederà forse ch' io abbia dovuto spogliare chi sa quante opere di fisiologia per mettere insieme tutti questi giojelli. Ma non l'ho detto che di libri, mentre scrivevo queste pagine, ho dovuto farne quasi a meno del tutto? Quanto riferii non è che un saggio del molto che ho appreso di veramente nuovo da una recentissima memoria di poco più di una ventina di pagine, cadutami, come per caso, sotto gli occhi (1). Diranno che noi di queste cose non si capisce niente. Non v' ha dubbio che è così; ma sta poi a vedere tra noi e loro chi ci capisce di più.

Non è senza mira molto riflessa ch' io ho cominciato dalla fisio-

(1) Chi amasse di leggere questa memoria, la cerchi negli *Atti della Reale Accademia de' Lincei.* Però nel già citato mio discorso all' *Accademia della Crusca* ho fatto vedere quanto ricca messe di simili e peggiori sguajataggini si possa raccogliere dalle recenti opere di materialisti nazionali o stranieri che corrono attualmente nelle mani di tutti.

logia, cioè da quella fra le scienze fisiche che ha rizzato in luogo più eminente il suo trono, levandosi a certe sfere a cui le altre non possono nemmeno aspirare. Quando si dice che la fisiologia (quella di cui s'è dato un saggio al lettore) si è sostituita, pei naturalisti in genere, alla metafisica ed alla teologia, mi pare che s'è detto tutto. E doveva essere così, perchè la moderna fisiologia, riducendo l'uomo al puro organismo, e questo destituito per giunta d'ogni principio immateriale, ha levato via di pianta l'oggetto e lo scopo delle scienze metafisiche e teologiche, e le ha veramente di diritto e di fatto annullate. C'è egli bisogno ora d'andare a vedere a quali termini si trovano ridotti i diversi rami delle scienze speculative, se pure di talune si conserva ancora il nome?

4. Leggendo i programmi universitarî vedrete, p. es., che c'è presso l'Istituto di studî superiori in Firenze una apposita cattedra d'antropologia. Forse alcuno però, ancor troppo ingenuo o troppo male informato, si meraviglierà che quella cattedra, la quale apparteneva e doveva naturalmente appartenere alla così detta *facoltà filosofica*, figuri invece presso la *facoltà di scienze fisiche e naturali.* Che cosa ha determinato codesto che, per me, è un fatto eloquentissimo? A qual'epoca rimonta codesto cambiamento di *facoltà* che ne dice uno ben profondo d'idee? — Quanto all'epoca, vi rispondo semplicemente che nell'Istituto di Firenze fu soltanto col principio dell'anno scolastico 1877-78 che la cattedra di *antropologia* ha compiuto felicemente la sua trasmigrazione. Quanto alle ragioni, basti questa; che è inteso ormai, colle *tendenze positive* del secolo, che l'uomo non debba considerarsi come un essere privilegiato, per natura essenzialmente diverso da tutti gli esseri costituenti l'universo visibile, ma semplicemente come un oggetto qualunque, appartenente al primo dei tre grandi regni della natura, che sono, come ognun sa, l'*animale,* il *vegetale,* e il *minerale.* Ora, che vi sia una cattedra dove si consideri l'uomo unicamente per quella parte di sè che lo assimiglia agli esseri semplicemente animali, e soltanto nei suoi rapporti fisici coll'universo visibile, aggiungendovi, se fa d'uopo, i caratteri delle diverse razze, i diversi costumi e tutto ciò che soleva dapprima considerarsi

come di pertinenza della geografia; che codesto ramo specialissimo dell'antropologia si chiami *antropologia fisica;* che come tale s' insegni piuttosto dal naturalista che dal filosofo, da Paolo Mantegazza piuttosto che da Augusto Conti; in tutto questo non c'è nulla a ridire. Auguro però ben di cuore al naturalista antropologo che non dimentichi mai essere l'uomo non semplicemente un animale, cioè un essere sensitivo, ma anche un animale ragionevole, il che vuol dire avente un'anima spirituale, cioè uno spirito sensitivo in quanto ha per suo termine un organismo corporeo, ma anche intellettivo e volitivo, in quanto ha naturalmente, essenzialmente per oggetto la verità ed il bene; un essere che ha una storia tutta sua propria, storia anzi tutto intellettuale e morale. Avrei preferito e creduto molto a proposito perciò che ad una scienza la quale si limita ad una sola parte dell'uomo, e che si può dir anche nuova, si fosse attribuito un nome particolare e nuovo, come si è dato, non quello d'*antropologia*, ma d'*anatomia* alla scienza che studia la struttura del corpo umano e di *Fisiologia* e quella, che ha per oggetto lo studio dei fenomeni e delle funzioni dell'organismo vivente. Così non s'arrischiava di fraintenderci, e si lasciava il suo schietto valore alla parola *antropologia,* nome che fu dato dai filosofi, non dai naturalisti, ad una scienza che abbraccia tutto l'uomo e che lo considera, più che nella natura fisica e ne' suoi rapporti col mondo fisico, nella sua natura spirituale e ne' suoi rapporti col mondo intellettuale, morale e soprannaturale. Ma in questo, ripeto, si vede il riflesso delle tendenze positive del secolo. Il peggio sarebbe se il naturalista, trovandosi in possesso del titolo, si credesse in possesso anche della cosa; credesse cioè d'aver ereditato anche i diritti del filosofo e di poter parlare a sua posta d'intelligenza, di volontà, e, se fa bisogno, anche di religione. Se piace al lettore d'aver un'idea di codesta antropologia caduta pur troppo nelle mani de' naturalisti, non dico di quella che s'insegna a Firenze, ma di quella che si trova già in possesso del colto pubblico, su libri stampati con bellissimi elzeviriani, comincierò con una definizione che porta la data del 1878. — L'*Antropologia* è la storia naturale dell'uomo, ossia una monografia zoologica del genere

umano, e fa quindi parte delle scienze naturali. — Si tratta semplicemente, come è chiaro, di distinguere, alla meglio che si può, l'uomo dagli altri animali e, diciamolo pure coraggiosamente, dall'altre bestie, senza ledere i diritti di parentela. Infatti nelle bestie (è il moderno antropologo che parla) i caratteri desunti dall'intelligenza, specialmente la moralità e il sentimento religioso, non hanno che una importanza secondaria, mentre sono spiccatissimi nell'uomo. — Il lettore odora subito in codesta antropologia la figlia germana della fisiologia incontrata testè. Gli argomenti che tratta sono degni in tutto della madre. Il gigante Golia e il Tom-Pouce sono oggetti molto più rimarchevoli dei sette Savî della Grecia, dei legislatori, dei poeti e degli artisti dei tempi passati, presenti e futuri. Vi sa dire però che Dante era mesaticefalo mentre dolicocefalo era il Petrarca, e che il primo aveva 277 grammi di cervello meno di Cuvier. Questioni di suprema importanza sono se l'indice debba essere più o meno lungo dell'anulare; se i bambini pronunciano prima l'a che l'o. L'età dei patriarchi già è per ragioni fisiologiche, un assurdo. La somiglianza degli uomini colle scimmie è invece veramente strepitosa, tanto che ve n'ha di quelli colla coda e di interamente pelosi. Il temperamento è il sovrano della volontà, se non la volontà stessa; talchè se esso non è bilioso, non si può essere profondi pensatori nè capaci di grandi vizi o di grandi virtù. L'articolo che tratta dei caratteri psicologici è veramente bellino, mentre vi sa dire che esistono, non solo individui, ma intere popolazioni distinte da una *totale mancanza di idee.* Da altra parte vi sono delle bestie d'ingegno straordinario. Si distinguerà forse l'uomo perchè ha una favella? Ma via; una favella pur che sia l'hanno anche le non umane bestie. Sia parlata toscana o grugnito di porco, è pur sempre un linguaggio. Vano è quindi cercare nella diversità delle lingue una base per la classificazione delle diverse razze o famiglie di popoli; mentre i negri parlano benissimo lo spagnuolo e l'inglese, la volpe latra come il cane: gli orsi poi, benchè diversi di specie, muggiscono tutti ad un modo. Il torto è nostro, mentre attribuiamo all'uomo, come naturali, un gran numero di proprietà, le quali non sono che esostosi,

superfetazioni, portati dell'educazione nè più nè meno che gli errori ed i pregiudizi. Amor di famiglia, affetto materno, pudore, religione, senso morale, son tutte cose acquisite, come l'arte di sonare il violino o di ballar sulla corda. La stessa idea del bene non si svolge che per effetto della società; e basti a dimostrarlo il confronto tra la società degli uomini e delle api coll'uomo selvaggio e il solitario leone. Perciò il selvaggio africano non sente ribrezzo di esporre un bambino com'esca alla belva di cui vuole impadronirsi, mentre aprono brefotrofi e orfanotrofi le scimmie che vivono in società.

Buon Dio! se si vuol mettere da parte la coscienza, questo testimonio indefettibile dell'*Io;* se lo studio dell'uomo vuol limitarsi alle sole manifestazioni esterne delle sue facoltà, della sua, direbbesi, sovrumana potenza intellettuale e morale, non varrà nulla la storia delle infinite generazioni? Non avrà nessun valore il succedersi, l'incatenarsi, il sovrapporsi di tante civiltà? Non conteranno nulla le sovrane bellezze, la varietà e la fecondità delle lingue? nulla la poesia, le diverse letterature, gli splendori delle arti, i monumenti, le città, i regni, gli imperi, i prodigi dell'industria, le conquiste della scienza, i dettati dei filosofi, la sapienza delle legislazioni? nulla insomma la sapienza del genere umano presente e passato, che ha riempito di volumi le biblioteche? — No — risponde il naturalista: — tutto codesto non serve a nulla, quando si tratta di studiare l'uomo com'è e non come divenne in forza di elementi, che non appartengono all'umana natura. — Il moderno antropologo è persuaso, come il Rousseau, che l'uomo vero, l'uomo tipo, bisogna cercarlo nel selvaggio (1). Fuori del selvaggio, non

(1) Di questo parere non pare che fosse Proudhon il quale nella sua opera: *La guerre et la paix* (tom. I. pag. 175), per bocca di un contadino, rivolge questa bella apostrofe ad Hobbes: « Mon bon monsieur; s'il est qu'à l'état de nature « nous ne sommes que de bêtes féroces, toujours prêtes à nous entre-dévourer, « il est clair qu'il n'y a de morale qu'en Dieu et dans la religion, de justice « que dans la religion, d'autorité que dans la religion, de vraie et de bonne « politique que dans la religion: que, par conséquent, votre droite raison est « une sotte qui ferait bien de retourner au catechisme; et que vous-même, au « lieu de philosopher, vous n'avez rien de mieux à faire, ainsi que nous autres « pauvres paysans, que de méditer la Sainte Ecriture, travailler toute la se« maine, et le dimanche chanter des psaumes. »

c'è più l'uomo: l'uomo incivilito non è che un mostro, un caso, sia pur bello e gradevole, di teratologia animale. Che c'entra con lui l'antropologia? Vi porta quindi, per studiar l'uomo, il vero uomo, ai banchetti dei cannibali, e vi fa odorare voluttuosamente il fumo dei brani di carne umana che stridono sulla brage; vi fa spettatori delle scene più ributtanti, come chi le leggi ammirabili dell'organismo e della vita non trovasse di cercarle altrove che nella putrida degenerazione dell'ascesso, o nel lezzo di un cadavere; come se quei mezzi potenti, onde l'uomo si vale per levarsi alla sublimità degli angeli, non gli potessero anche servire fatalmente per abbassarsi al disotto del bruto. Dico al disotto del bruto, poichè a questo il cieco istinto, come il lido all'oceano, serve di limite e di freno, perchè nè s'arretri nè s'avanzi una linea da quel posto che, nella grande economia dell'universo, gli diè da custodire la provvida natura; mentre sopra gli istinti dell'uomo c'è una volontà libera; libera anche per abbrutirsi, per discendere appunto, col ribellarsi agli istinti più naturali, al disotto dei bruti (1). Oh! che importa tutto questo? *I caratteri psichici della nostra specie sono essenzialmente i medesimi in tutti i mammiferi.* Ecco *letteralmente* la conclusione a cui siamo condotti dallo studio della nuova antropologia. Volete di più? Anche il germe della religione, che è lo spavento, esiste nelle bestie; sicchè il cane stesso è condotto dal suo naso finissimo all'idea del soprannaturale. In ultima analisi, se la scimmia non è meno bestia di un gatto, l'uomo non è meno bestia d'una scimmia. Ecco a che ci avrebbe condotti, se consistesse in questa scientifica barbarie, il moderno progresso (2). No:

(1) Vedi in fine la nota *L'uomo civile ed il selvaggio nell'idee de' moderni antropologi positivisti,* che ho creduto bene di aggiungere come *Prima Appendice* a questo scritto.

(2) « Quoi? je puis observer, connaitre les êtres et leur rapports; je puis sentir « ce que c'est qu'ordre, beauté, vertu; je puis contempler l'univers, m'élever à « la main qui le gouverne, je puis aimer le bien, le faire; et je me comparerais « aux bêtes? Ame abjecte! c'est la triste philosophie qui te rend sembable à « elles: ou plutôt tu veux en vain t'avilir: ton génie dépose contre tes prin- « cipes; ton coeur bienfaisant dément ta doctrine, et l'abus même de tes fa- « cultés prouve leur excellence en dépit de toi » (G. G. Rousseau nell'*Emilio*).

l'uomo non è una specie, un genere animale; non è nemmeno un quarto regno della natura, come lo vogliono i più spirituali tra i moderni naturalisti. Egli è un' altra natura, superiore alla materiale, organica e sensitiva natura, come vogliono la coscienza ed una sana filosofia; una natura di poco discosta dalla natura semplicemente spirituale o angelica: « *Lo hai fatto per poco inferiore agli angeli; lo hai coronato di gloria e di onore: e lo hai costituito sopra le opere delle tue mani: tutte quante le cose hai soggettate a' piedi di lui; le pecore e i bovi tutti della campagna; gli uccelli dell'aria e i pesci del mare* (1), senza dire dell' esaltamento per grazia dell' umana natura sopra i cori degli angeli nella Madre di Dio e della sua divinizzazione nella persona di Cristo. Come sarà possibile oggimai la riconciliazione tra il dogma e la scienza? Quale abisso tra noi e i moderni antropologisti!... Ma chi è più ragionevole? Chi è più filosofo? Noi che riteniamo come splendidamente dimostrati e come eminentemente razionali anche gli ultimi corollari della fede, o loro che si ribellano fino alle prime leggi del senso comune?....

Anche qui debbo dichiarare di non essere andato raggranellando da molti libri quest' ammasso d' indecenze riportate testè, mentre le presi, lasciandone altre moltissime, da uno solo di piccolissima mole. E quello che più mi spiace è questo, che esso abbia usurpato il suo posto in una certa serie di manualetti, destinati ai giovinetti ed al popolo, scritti o tradotti da tali che inorridirebbero alla sola idea di avere anche solo un millesimo di solidarietà in tale pubblicazione.

5. Ci dispensiamo di parlare della psicologia (scienza dell'anima umana), nome che all'orecchio del Rosmini suona come sinonimo di *Antropologia* (scienza dell'uomo), ma che potrebbe pur ritenersi come più proprio ad indicare la scienza che studia l' uomo, tutto l' uomo, perchè colla parola *Psicologia* si afferma già e si precisa ciò che vi è di più essenziale, di più elevato nel soggetto uomo, cioè la *Psiche*, l'anima intellettiva, che abbraccia, comprende, unifica in sè stessa l' anima sensitiva in unione al suo termine sentito,

(1) Salmo IX.

ossia al corpo animato (1). Dicasi poi Antropologia, dicasi Psicologia la scienza dell'anima umana, che è poi la scienza dell'uomo, noi, dico, ci dispenseremo dal parlarne, mentre l'abbiamo già vista fondersi mostruosamente colla Fisiologia, come il ladro e la fiera di Dante, sicchè

« Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era. »

Qual senso poi rimanga alle parole Ideologia, Logica, Morale, più nol si vedrebbe, se anche il più esagerato tra i materialisti non ci tenesse ad essere, od almeno a mostrarsi ideologo, logico e morale, anzi moralista, lagnandosi, al pari di qualunque spiritualista, se uno di quei mammiferi della specie *uomo*, gli mette, per un sopposto, le mani nella tasca.

(1) Nella *Esposizione ragionata della filosofia di Antonio Rosmini* di Calza e Perez leggiamo quanto segue: « Obbietto della Psicologia abbiamo detto « l'anima *principalmente in quant'è unita al lume ideale, ossia in quant'è « intelligente.* Ma poichè l'anima umana è pure essenzialmente senziente, e « l'anima come senziente giace nell'anima come intelligente, però dovremo « trattare di lei sotto ambidue que' rispetti, trattar pure di quello a cui, sic- « come senziente, ella è unita: onde si può dir che tutto l'uomo deve essere « abbracciato nella nostra trattazione, la quale, meglio che Psicologia, potrebbe « chiamarsi Antropologia, secondo gl'intendimenti dell'Autore da noi segui- « tato. » Segue poi in nota un periodo dello stesso Autore, cioè del Rosmini, il quale nella sua *Psicologia,* n. 10, dice così: « Non dubiteremo noi dunque di « assegnare lo stesso posto alla Psicologia ed alla Antropologia nell'albero « delle scienze filosofiche, considerando questi come due nomi della scienza « dell'uomo, anzichè nomi di scienze diverse. » Quando si volesse perciò alla scienza dell'uomo, che è preferibilmente la scienza dello spirito umano, ed a scanso d'equivoci, riservare il nome di Psicologia; rimarrebbe libero e disponibile quello d'Antropologia, il quale potrebbe applicarsi, come fanno già praticamente i naturalisti, ad un ramo speciale della gran scienza dell'uomo; a quello cioè che ha per oggetto la parte sensitiva dell'uomo stesso, e i rapporti dell'anima sensitiva col suo termine corporeo, quindi le sensazioni, i movimenti, cioè i fenomeni visibili che le sensazioni medesime manifestano ai sensi e le sottomettono all'esperienza, più i rapporti d'ordine fisico col mondo esterno, in quanto si traducono in manifestazioni fisiche o materiali (costumi, abitudini, fogge, riti, lingua, arti, industrie, ecc.). Ma questa separazione di una parte della scienza dell'uomo, la quale non potrà mai farsi perfettamente da quella

Se ci volgiamo alle scienze applicate, c'è altro da aspettarsi se non che il frutto sia tale qual'è la pianta? Guardiamo soltanto alla Medicina, la quale è come una dipendenza comune della Fisiologia, dell'Antropologia e della Psicologia. Divenuta anch'essa affatto materialistica, non riconoscendo altro nell'uomo che un organismo sano od un organismo ammalato, non è a dire da quale spirito d'invasione si senta animata, e come si avanzi petulante nel campo delle scienze morali e specialmente in quella del diritto. Le *Assisie* sono, per dir così, il teatro aperto ogni giorno, dove viene a far pompa delle sue fatali usurpazioni, maneggiando a dritto e a rovescio la sua prediletta arma della *forza irresistibile*, per cui sono tolte ogni forza alla legge, ogni sanzione al diritto, ogni imputabilità alla colpa ed è infine annullato qualunque genere di umana responsabilità.

che studia tutto l'uomo ed in modo speciale l'anima intellettiva e volitiva, dovrà eseguirsi senza negare appunto quell'anima intellettiva che sovrasta al principio sensitivo, come questo all'organismo; senza violare la gerarchia delle umane facoltà; non dividendo l'uomo, il quale è sempre uno anche nelle manifestazioni della sensualità animale, e distinguendo sempre, in ogni genere di esterne manifestazioni dell'umana attività, quello che si riferisce alle potenze fisiche ed animali da quanto deve riferirsi alle potenze intellettive e volitive. Queste sempre prendono parte all'azione, ad eccezione di quegli atti che diconsi involontari, perchè effettivamente ed attualmente non vi prende parte la volontà, o di quelli i quali, come gli atti vitali (digestione, circolazione del sangue, ecc.) si sottraggono all'impero, non già dell'anima che è una nell'uomo, intellettiva e sensitiva o animale ad un tempo, ma della coscienza e della volontà. Codesti atti involontari, quelli specialmente che devonsi attribuire a quelle facoltà inconsapevoli, distinte dal Rosmini coi nomi d'*istinto animale* e d'*istinto vitale*, sono i soli, propriamente parlando, sui quali possa vantare i suoi diritti la Fisiologia positiva od esperimentale. Ma ancora è ben difficile prescrivere all'Antropologia fisica un campo, dove le sia permesso di agire da sola, senza l'ajuto della Metafisica, mostrandoci una fina analisi metafisica, l'esperienza e la coscienza nostra medesima, che non vi ha forse atto umano, per quanto sembri inconsapevole e indipendente dalla volontà, che si sottragga perfettamente all'impero delle potenze superiori. Il Rosmini tratta egregiamente questo punto nell'*Antropologia in servizio della scienza morale*, dove parla dell'impero della volontà sulle potenze fisiche, e fin sulla vita del corpo, mostrando, con opportuni esempi, come l'energia della volontà sia capace di prolungarla.

Mi ricordo di aver assistito in una adunanza accademica ad una lettura, consistente in un'antitesi, sostenuta per forse un'ora, i cui termini, ripetuti le cento volte con una imperturbabilità che stordiva, erano invariabilmente *l'uomo sano* e *l'uomo delinquente* (sacrilega violazione del linguaggio!): tanto è cosa sicura ormai che l'esser ricco di virtù o di vizî, benefattore o ladro, martire o assassino, tutto dipende da salute buona o cattiva.

6. Se le scienze naturali osano tanto fuori dei loro dominii, che faranno là dove si sentono padrone del campo, e nel pieno possesso dei loro diritti? Vorranno esse ammettervi un elemento, che non sia quello della materia, od una autorità che non sia quella dell'esperienza dei sensi? La Bibbia non è solo un codice di verità per ciò che si deve credere, o di leggi morali per ciò che si deve operare; ma è anche, in senso più o meno largo, una storia fisica del mondo e una storia dell'uomo considerato in tutti i suoi rapporti coll'universo visibile. Al soprannaturale, che vi tiene il primato, il puro naturale di continuo subordinatamente s'accoppia e s'intreccia. *In principio creavit Deus cœlum et terram:* ecco già il primo e forse il massimo scoglio pel naturalismo moderno. Non sono soltanto le grandi catastrofi del diluvio e della Pentapoli che dànno lo scatto al naturalismo, il quale ci può vedere profondamente compromesso, com'ei l'intende, l'ordine dell'universo. Ad ogni piè sospinto il prodigio s'affaccia, perenne contraddizione a quelle leggi della natura, ch'esso ritiene così imprescrittibili. Si era ancora a quel tempo in cui la natura non presentava che i quattro famosi elementi; e già la scienza umana si levava minacciosa contro la divina. Noi troviamo i primi Padri della Chiesa già strettamente alle prese coi naturalisti. Inaugurato il metodo sperimentale tra il XVI e il XVII secolo, il conflitto religioso si riscaldava e diventava universale. Nuovo fuoco gli si aggiunse dai grandi progressi del secolo XVIII; nè c'è bisogno di ricordare gli attentati degli Enciclopedisti e dei Volterriani da una parte, e dall'altra i commenti e le apologie di tanti dotti cattolici. A qual punto dobbiamo trovarci in questo secolo XIX, dopo tante conquiste della scienza e colle teorie dominanti di cui abbiamo prece-

dentemente data un' idea, sarebbe facile immaginarlo anche ai meno dotti di ciò che in oggi si scrive o si insegna dalle cattedre. Dirò anzi che l'apologia cattolica s'è già da molto tempo rivolta, quasi esclusivamente e per necessità, contro gli attentati dei naturalisti: tanto che riputerei inutile questo scritto, se appunto non mi sembrasse che l'apologia, portata in oggi per forza su questo campo, sia oltremodo bisognosa d'indirizzo e di norme, che esso è principalmente diretto a stabilire. Conchiudendo, noi siamo in un tempo in cui le scienze fisiche e naturali hanno preso il sopravvento su tutte le altre, con grave detrimento delle filosofiche e teologiche, dove continuano a seminare, con progressiva audacia, lo scompiglio e la distruzione.

7. Quanto io vado dicendo sulla influenza che esercitano attualmente le scienze naturali, specie la Fisiologia così detta positiva, sui diversi rami dello scibile, non è, si può dire, che una ripetizione o piuttosto una aliquale continuazione (che per esserlo veramente dovrebbe allargarsi di più e farsi troppo migliore) di quello che hanno scritto i signori Calza e Perez a proposito della *filosofia dei sensi*, specchiata dalle scienze nel primo trentennio del secolo nostro, nella introduzione alla loro stupenda *Esposizione ragionata della filosofia di Antonio Rosmini*. Dico una continuazione, perchè anche l'attuale naturalismo non indica, a quanto parmi, che la continuazione e lo svolgimento fatalmente progressivo del sensismo, il quale corruppe l'insegnamento filosofico verso il principio del secolo. Nè ci paja ombra di contraddizione in questo che le scienze naturali, mentre figurano tra le corrotte dal sensismo nell'opera dei sullodati, si presentino come universali corruttrici in questo scritto. Anzi tutto non sono le scienze naturali per sè stesse che abbiano portato o possano portare il disordine nel campo del razionale o del dogma; non offrendo esse che dei semplici fatti, i quali aspettano il lavoro della mente per essere fecondi di false o di vere deduzioni. Ma sono appunto queste deduzioni che hanno portato il guasto nella filosofia, o per meglio dire, è sempre la filosofia quella che andò fuorviando sempre più, mentre passava dal sensismo al materialismo pretto ossia al moderno naturalismo. Del resto, non

vi ha nulla di più consentaneo alla storia dell'errore e a quel sistema di azioni e reazioni che si verifica pel male come pel bene, per l'errore come per la verità nello svolgimento intellettuale e morale del genere umano: non vi ha nulla, dico, di più consentaneo di questo che il sensismo, portato dai filosofi nelle scienze naturali, corrompendole nei principî stessi che dovevano guidarle sulla retta via, le abbia condotte dappoi, forti dei loro meravigliosi progressi e della smania colla quale vennero abbracciate e coltivate universalmente in questi ultimi tempi, a reagire sulla stessa filosofia, ad invadere le scienze di percezione, d'intuizione e di ragionamento, tutto materializzando, col ridurre tutto il vero alle sole manifestazioni dei sensi, negando e distruggendo, per conseguenza, ciò che di sua natura non poteva materializzarsi, per la ragione appunto del non potersi ai sensi in nessun modo manifestare. Nè vedrei pur troppo come si possa ripetere riguardo al presente ciò che i due egregi rosminiani dicono del passato, quando si consolano, in mezzo all'accoramento che li stringe alla vista della debolezza con cui l'Italia cedette all'incanto d'una filosofia ancella de' sensi, col pensare « che quella filosofia non iscese mai in Italia « sì basso come in Francia; non precipitò come là in una sver- « gognata abdicazione dell' umana dignità e nell' adorazione della « sola materia; non ebbe mai chi la accettasse e la annunziasse « nelle sue più rudi e brutte conseguenze » (1). Se c'è oggi un conforto, è questo che ogni eccesso di male (e veramente eccessivo è quello che ci pesa sul capo) provoca una reazione di bene; e che, se in Italia vi è gente che sorpassa forse in audacia, o certamente in leggerezza, i più truci materialisti tedeschi; vi ha pure un risveglio, un richiamo potente alle grandi tradizioni della scuola italiana, in cui si compì già così felicemente il connubio fecondissimo tra la pagana e la cristiana sapienza. Bello è l' udire un Sommo Pontefice, dalla cattedra onde fluisce perenne la dottrina redentrice del mondo, gettare il grido della riscossa ed, evocate ad una ad una dai venerati avelli e dagli altari l'ombre raggianti dei cristiani filosofi, fermarsi a quel Sommo il quale, *perchè tenne*

(1) Op. cit., pag. 42.

in somma venerazione gli antichi sacri dottori, portò in certo qual modo l'intelligenza di tutti (1), quasi additando in lui il punto di partenza per rifare alla luce del giorno il cammino percorso nelle tenebre del materialismo dalle moderne generazioni. Bello l'udire al tempo stesso ripetersi quel grido da una schiera plaudente di pensatori coraggiosi e valenti, che si stringe e s'avanza come un sol uomo sull'orma incancellabile del Roveretano, principe di quel drappello glorioso che in questi ultimi tempi levossi contro l'idra del sensismo, nelle cui opere così schietta e vigorosa rivive la voce dell'Aquinate, ripercossa e rinforzata dal nuovo accento che le presta, ad onta di così infelici aberrazioni, tutto un evo condensato d'osservazioni, d'esperienze e di portentose scoperte. Spettacolo consolante il mirar quella schiera che, non impaurita dalle grido e dalle minaccie dei corruttori della filosofia cattolica, più feroci e più pericolosi degli stessi materialisti, accorre e lotta contro la corrente multiforme, per stabilire in Italia una filosofia che, nulla perdendo del prezioso retaggio trasmessoci dai filosofi cristiani antichi, medioevali e moderni, ed arricchendolo di quanto di vero e di buono offre a larga mano l'odierno progresso, continuerà l'opera di conciliazione tra la ragione e la fede, cominciata con Cristo, e perpetuata nella Chiesa, con promessa all'Italia ed all'umanità, non solo di una tavola di salvamento dal nanfragio che le minaccia, ma di una nave che al vero unico porto le riconduca.

8. Ritornando ora al punto da cui siamo partiti, vedrà il lettore quanto sia vero quello che si è detto sulle condizioni interamente mutate nel conflitto religioso del secolo XIX, in confronto di quelle dell'epoca scolastica. Gli errori sono ancora gli stessi, benchè la loro minaccia sia forse più temibile ed universale. Non è soltanto il Cattolicismo che vi sia esposto: la scienza moderna si arma ugualmente contro i protestanti, gli ebrei, i turchi, i selvaggi, perchè si arma contro l'uomo, contro tutto quello che sa in qualunque modo di ideale e di spirituale. Si nega l'origine divina dell'uomo; la sua superiorità di natura sulla natura dei bruti; la spiritualità, l'immortalità, la vita avvenire, ogni sanzione di castigo o di premio,

(1) Sono parole del Card. Gaetano, riportate nell'Enciclica *Æterni Patris*.

ogni sodo principio di vero o di falso, di bene o di male. Ma siamo pur sempre al razionalismo, al panteismo, al materialismo e dopo tutto all'ateismo (grande negazione, come la chiama il Rosmini (1) che tutta la verità cancella) come al tempo dei filosofi medioevali che minacciarono di distruggere dalle fondamenta ogni cristiana credenza. Ciò che è cambiato consiste nelle specialità delle scienze da cui traggono gli avversarî della verità i loro argomenti. — Infatti nell' epoca scolastica, come dissi, si attentava al dogma colle armi della Metafisica. Non è che la Fisica fosse lasciata da parte tanto dagli avversarî come dai difensori del dogma: ma che Fisica era quella? Quali armi poteva prestare agli increduli per combattere, o ai credenti per difendersi? Il lato debole della sofistica, per quanto sottile, ingegnosa, appariscente, non poteva celarsi ad una mente ragionatrice come quella di S. Tommaso, e di altri ingegni potenti, i quali trovavano nel semplice raziocinio il verso di confutare vittoriosamente ciò che sul semplice raziocinio tentava di appoggiarsi. Ora ben diversa è la bisogna. L' oblìo e lo sprezzo della Metafisica sono a tal punto, che un egregio filosofo, qual' è Agostino Tagliaferri, parlando del *vero metafisico* che sottratto al magistero della Chiesa, in balìa della sola ragione dei filosofi, ha fatto deplorabilmente naufragio, soggiunge: « Or « che nelle aeree regioni metafisiche i filosofi si bisticcino e si ac- « capiglino tra loro, infine infine non è un gran male, e l'umanità « operante non ne risente nè caldo nè freddo » (2). L' illustre Autore ne cava una preziosa conseguenza per rapporto al *vero religioso* che, abbandonato ai filosofi, naufragherebbe ugualmente. Io mi sto invece al fatto, espresso, se si vuole, duramente ma con molta verità, che le questioni metafisiche, fuori dei pochissimi che se ne occupano espressamente, non fanno *nè caldo nè freddo.*

9. Si può forse dire lo stesso delle tesi messe in campi dai naturalisti? Tutt'altro; sono vampe d'incendi fatalissimi; sono minaccie di sovversione d' ogni ordine civile, morale e religioso. Il mondo, utilitario al presente quanto non lo fu forse giammai, è

(1) *Introduzione alla filosofia*, pag. 109.

(2) *Il filosofo nelle sue relazioni col' dogmatismo religioso*, Roma 1879.

sommamente interessato al progresso delle scienze fisiche e naturali. Son esse che gli diedero il vapore, il telegrafo e quanto mai di utile fisicamente e di piacevole gli deriva dalla comunicazione divenuta così facile e rapida con tutti i popoli della terra. Tutto ormai quanto ci si osserva dintorno, fin nella cucina e nella dispensa, è nuovo trovato, che, ad ogni istante, desta in chi guarda un senso di ammirazione per codesta *scienza*, che ha fatto in così breve tempo dimenticare o deridere il passato. Gli scopritori di nuove cose, benchè sian esse affatto materiali, sono esaltati, divinizzati. Il genere di letteratura divenuto più popolare, come quello che più si raccomanda al senso ed alla immaginazione, è quello che prende per soggetto viaggi e scoperte scientifiche; e siccome sta il proverbio che *chi la dice più grossa è fatto priore*, i libri più esaltati e più letti sono i peggiori. La stampa periodica solletica la smania universale colle sue *illustrazioni*, e co' suoi articoli, conditi di miscredenza e di disprezzo per tutto quello che vi ha di metafisico e di spirituale. State sicuri che non v'è sentenza strampalata, non v'è assurdo, non v'è commento immorale o irreligioso che non trovi il mezzo di fare il giro del mondo e di penetrare nei fondi delle taverne e delle porterie. Non parliamo delle scuole, delle accademie, delle università dove (ci spiace ripeterlo) il materialismo regna e governa come in propria sede. Ogni libertà rimane impunita, quando non sollevi gli applausi; mentre chi vuol dire una parola che anche da lontano accenni ossequio alla Religione, deve farsi piccino, melar le parole e mandar avanti le scuse, come quando si sa di dire ad alcuno una cosa che spiace. Se un professore pronunci soltanto con rispetto la parola Dio, i giovani si guardano in faccia l'un l'altro, strizzano l'occhio fra loro. Quale esca per la gioventù, che trova così facile, così ben tracciata la via ai titoli, alle cattedre, alle onorificenze! Quanto ai giovani credenti, faranno bene a star quieti, umili, a non farsi sentire; chè qualche posticino, via...., ci sarà anche per loro, se no.... È vero che la virtù non deve cercare un premio quaggiù; ma è ben arrischiato e morboso lo stato d'una società, nella quale, per essere semplicemente virtuosi e veraci, bisogna essere eroi.

10. Le cose sono a tal punto, che si direbbe talvolta ammessa

in buona fede l'idea, che non si possa essere credenti quando si sia scienziati, e specialmente naturalisti, e non si possa essere scienziati e naturalisti, quando si sia credenti. E se uno si trova che sia l'uno e l'altro ad un tempo, si va almanaccando sul serio per qual combinazione di cellule, di fibre o di nervi si spieghi codesto fenomeno patologico. Un giorno un fisico straniero, che occupa meritamente un posto molto distinto, mi domandava con sorprendente ingenuità: « Com'è possibile che voialtri Italiani sappiate conciliare in voi stessi due cose così opposte, la credenza religiosa e lo studio delle scienze naturali? » Doveva dire: voialtri cattolici; perchè codesta è appunto la proprietà dei veri cattolici che in tutti i luoghi ed in tutti i tempi, assai prima dei protestanti e dei materialisti moderni, seppero, come Tommaso d'Aquino, Dante, Leonardo da Vinci, Galileo e mille altri, pur senza un dubbio di fede, sbalordire il mondo, sollevandosi al più alto grado delle scientifiche speculazioni.

Insomma, diciamolo: noi siamo affogati nelle scienze naturali, guaste dall'incredulità, divenute nuova arma, nuovo arsenale pel razionalismo panteistico, materialistico ed ateo. I tremendi corollari hanno invaso le famiglie, i tribunali, i parlamenti. Con quale pericolo, con quale rovina della Religione, non occorre più il dirlo, perchè non si crede più nulla; nessun culto: nessuna fede. — Il socialismo e il nichilismo sono i formidabili portati di una scienza che, per l'audacia e pel male che fa, può solo paragonarsi a quel suo potente ausiliaro detto, con parola troppo pudica, *realismo* nelle arti, nella poesia e nella letteratura che, se il male fosse desiderabile, ci farebbe invidiare i tempi della maggiore corruzione della letteratura pagana.

11. Il quadro può sembrare esagerato e strano, sopratutto quando si rifletta che, chi ha osato delinearlo, non ha lasciato, in questo come nei precedenti suoi scritti, di mostrarsi inclinato all'ottimismo e partitante della teoria del progresso perpetuo, e della vittoria finale del bene. Ma ogni medaglia ha il suo dritto e il suo rovescio; e quando si mostra una faccia, par che l'altra si voglia nascondere. No, io non voglio nasconderla, e sarei pronto

non solo a mostrarvela, ma a farvi notare com'essa sia altrettanto più bella e risplendente, quanto l'altra è più brutta e rugginosa. Nè il presente mi spaventa, per quanto possa sembrare peggiore del passato, persuaso com' io sono che tanto più deforme diverrà sempre l'aspetto del male, quanto più si verrà perfezionando quello del bene, e che, non mai cessando d'esser certa, la vittoria del bene sul male diverrà sempre più gloriosa. Se giova far presente il male, tutto il male, per quanto il farlo ci pesi, gli è appunto per indicarne i rimedî, uno dei quali certamente consisterà in questo che i buoni cattolici, specialmente gli ecclesiastici, si volgano bramosi a coltivare quelle scienze di cui vuol farsi manopolio da un laicato miscredente, per condurre, colle lusinghe di un mendace progresso, a completa rovina l'umanità.

12. Basterebbe del resto, per raccomandare ai cattolici e specialmente al clero, anche in tempi meno bellicosi, lo studio delle scienze fisiche, il riflettere che esse furono considerate sempre dai filosofi cristiani come necessario complemento degli studî metafisici, venendo poi questi ultimi risguardati come costituenti un utile anzi necessaria propedeutica delle scienze teologiche. Quanto agli Scolastici lo dice benissimo il Santo Padre Leone XIII nell'Enciclica *Æterni Patris*, dove difende la loro filosofia dalla taccia di esser contraria alle scienze naturali: « Imperocchè gli Scolastici, « conforme a quello che sentirono i santi Padri, avendo assai di « frequente insegnato nell'Antropologia che l'intelletto umano non « altrimenti che dalle cose materiali assorge al conoscimento delle « incorporee e delle spirituali, compresero di per sè, non esservi « cosa più utile al filosofo, che l'investigare con diligenza i segreti « della natura e intrattenersi lungamente nello studio di essa. Il « che eglino confermarono anche col proprio esempio: imperocchè « S. Tommaso, il b. Alberto Magno, e gli altri che stanno a capo « degli Scolastici, non si diedero talmente alla speculazione della « filosofia, che non si occupassero grandemente anche nella cono« scenza delle cose naturali. » Gli Scolastici non hanno potuto però progredire molto oltre su questa via, mentre la ragione non può prevenire l'esito dell'osservazione e della esperienza. Bisogna

anche concedere che, per quanto la citata Enciclica ci dica giustamente *non esser pochi in questa parte i loro detti e le loro sentenze che i moderni maestri approvano e confessano essere conformi alla verità,* bisogna, dico, concedere che i principî, stabiliti dagli Scolastici in base all'osservazione ed all'esperienza delle cose naturali, non potevano essere che ristretti e quasi rudimentari, come ristretta e rudimentare era la scienza fisica d'allora. Comunque è indubitato che, dietro i moderni progressi, s'accrebbe infinitamente il numero degli elementi affatto nuovi che le scienze sperimentali possono prestare alla filosofia; talchè non vedrei ramo di essa che non possa ripromettersene un grande incremento, o sia dispensato dal prenderne cognizione. Si può dire in questo caso che l'accessorio emula il principale; e se non lo eguaglia per dignità (perchè le scienze naturali pel loro oggetto occuperanno sempre un posto inferiore nella gerarchia delle scienze, come occupa un posto inferiore nella gerarchia degli enti il senso in confronto della ragione) lo avanza forse per la speciale importanza che acquistano in oggi le naturali discipline di fronte al problema della riconciliazione del dogma colla scienza. Basta, del resto, a salvare nella loro integrità i diritti della filosofia, in questa questione del conflitto tra la ragione e la fede, il riflettere (ciò che risulta da quanto s'è detto e dalla stessa natura delle cose) che, se le scienze naturali devono essere trattenute nel loro campo e farsi servire all'apologia del dogma, ciò non si otterrà che applicando ad esse i principî d'una sana filosofia, ossia richiamandole al loro posto, in quel campo da cui sono così malamente uscite, per invadere le più elevate regioni della spiritualità.

13. Quanto si dice circa i rapporti degli studî naturali colla filosofia in genere s'intenderà forse meglio, quando si guardi a quelli che hanno colla filosofia cattolica. Veramente non c'è e non ci deve essere una filosofia in genere ed una filosofia cattolica in ispecie. Il Cattolicismo, come abbraccia tutto il vero, non può nulla rifiutare del vero filosofico. L'epiteto di cattolica, apposto alla filosofia dice semplicemente un nuovo rapporto acquistato dalla scienza razionale, anzi un nuovo potentissimo sussidio impartitole, dal

momento che l'uomo venne al possesso di una Rivelazione. Anche la filosofia, come il Cattolicismo, pretende di abbracciare tutto il vero; non può dunque non tener conto del vero rivelato. Non si può separare il filosofo dal credente, dal momento che chi pensa, ragiona e scrive, è l'uno e l'altro ad un tempo. Che? si dovrà sbirciare il vero ora col destro ora col sinistro occhio separatamente, quando lo si può guardare con ambedue? Che cos'è infatti il filosofo cattolico? È un uomo che, ragionando, non crede necessario di scindere in due sè stesso; ma, usando liberamente della sua ragione da una parte, sta fermo dall'altra alla verità rivelata. È un uomo che accoglie due raggi nella sua pupilla invece di uno, facendo concorrere i due lumi entrambo divini alla ricerca della verità. Per stare nella metafora, dirò non esser altro che il prisma della sua ignoranza e della sua corruzione che produce talvolta delle divergenze tra i due raggi: divergenze che egli cerca di correggere coi mezzi che gli prestano la ragione e la fede. Il suo studio è di coordinare il vero naturale al soprannaturale, per procurarsi una dottrina chiara, ordinata, completa di tutto quanto lo scibile, per usarne a raggiungere quell'altissimo fine pel quale è creato, e che il filosofo cattolico ha fin dalla culla sentito formularsi nettamente. Lo scopo, il metodo, la natura genuina della filosofia cattolica, tutto del resto è compreso in quel detto di S. Tommaso che « philosophia sit ad metas fidei redigenda, secundum « illud Apostoli (II. ad Corinth. x, 5). *In captivitatem redigentes omnem « intellectum in obsequium Christi* (1).

14. So bene che si accusa per ciò di pregiudicata la filosofia cattolica. Il vero non è mai un pregiudizio. Del resto, dato e non concesso che la fede possa essere un pregiudizio che toglie la libertà del filosofare, sarà sempre un pregiudizio meno nocivo dell'incredulità. La fede, alla fin dei conti, prescindendo anche dal considerarla come virtù speciale dell'intelletto e come attività reale divinamente comunicata allo spirito, è tutta positiva; pel filosofo poi, cioè per l'uomo che studia e ragiona, eminentemente ragionevole. L'incredulità invece è tutta negativa, non insegnando

(1) *In librum Boëtii de Trinitate.* Quaest. 2, art III.

nulla, non dando a priori nessuna ragione del non credere. Il credere le verità rivelate non ci impedisce al postutto di credere anche le naturali e di usare di tutti i mezzi possibili per scoprirle.

« La contemplazione del mondo » così il celebre Humboldt (1) « e la generalizzazione delle idee, non hanno bisogno solamente « di riposare sopra una gran massa d'osservazioni: hanno anche « bisogno di spiriti abbastanza fortificati in prevenzione, perchè, « nell'eterna lotta tra la scienza e la fede, non abbiano a rinculare « davanti ai fantasmi minacciosi, che popolano certe ragioni delle « scienze sperimentali, e vorrebbero chiuderne l'ingresso. » Si capisce quello che vuol dire l'illustre Tedesco, e a che allude, confondendo, al modo degl'increduli più pregiudicati e volgari, i pregiudizî colle convinzioni religiose, i veri dogmi coi falsi, la Rivelazione ragionata e definita coll'arbitrario tradizionalismo, e attribuendo alla fede ciò che, per avventura, non è che un parto dell'ignoranza o del fanatismo dei credenti. — Quali sono, di grazia, codesti *fantasmi che popolano certe ragioni delle scienze sperimentali e vorrebbero chiuderne l'ingresso?* È forse il fantasma della Cosmogonia mosaica quello che getta lo spavento nei campi della geologia o della Cosmologia moderna? Leggete tutti gli *Esameroni*, usciti da penne cattoliche, cominciando da quelli di S. Basilio e di S. Agostino, per finire con quelli del Pianciani, del Reusch, del Moigno ecc; poi mi direte se i cattolici non hanno usato, ed anche abusato di quella libertà che alla ragione umana, è dal dogma, non solo acconsentita, ma affermata, sancita e tutelata, come cosa inviolabile e sacra.

15. Ma si dirà: — voi cattolici potete credere il falso; e la falsità, ammessa per fede, vi impedirà d'ammettere il vero conquistato dalla ragione. — Ecco quello che si direbbe *il ponte dell'asino* o, con linguaggio più pulito usato dal Rosmini, *il passo dell'uscio* per gli increduli. Se si potesse concedere che errore possa cadere in ciò che è veramente rivelato, la ragione sarebbe tutta dalla parte dei razionalisti. Via, ci diano un vero propriamente dimostrato o per raziocinio o per esperienza... Ma, per amor di Dio! non

(1) *Cosmos*, Vol. II, pag. 212, Ediz. milanese.

dateci per veri dimostrati le vostre romanzesche invenzioni dell'*uomo scimmia,* dell'*uomo pliocenico* od *eocenico,* del fosforo che si trasforma in pensiero, dei muscoli che hanno la coscienza, ecc. ecc. Dateci dunque, dicevo, un vero propriamente dimostrato, come quello, per esempio, che il mondo non s'è fatto in sei giorni, ma in milioni di anni e di secoli, e, per quanto possa sembrare contrario alla fede, lo ammetteremo senza esitazione, senza rimorsi, anche non intendendo come si concilî colla fede; per questa ragione semplicissima, e certissima *a priori,* che, ciò che si credevà o si crede di contrario al vero dimostrato, non si credeva nè si crede per fede appoggiata alla Rivelazione, ma per falsa interpretazione della Rivelazione stessa È questa per noi dottrina cattolica, e c'è dei buoni testi per dimostrarla: poichè per citarne uno, se, come dice San Tommaso, *utendo his quæ sunt contra fidem* usiamo di quelle cose *quæ non sunt philosophiæ sed potius error vel abusus ejus* (1); allo stesso modo, invertendo i termini, possiam dire che *utendo his quæ sunt contra philosophiam* usiamo di cose *quæ non sunt fidei sed potius error et abusus fidei.* È questa, ripeto, dottrina cattolica, proclamata dai Padri e dai Concilî, dai primi tempi fino ai nostri, che non ci può essere contraddizione tra il vero razionale e il rivelato; per cui basta, che una cosa sia vera da una parte, perchè sia vera dall'altra, e perchè sia falsa, da una parte e dall'altra, la proposizione contraria. Dove c'è contraddizione c'è difetto di ragione (*ex defectu rationis,* dice S. Tommaso) ossia di ragionamento. Che la fede dunque sia d'inciampo alla ragione, è falso, anzi la prima e la più fondamentale delle falsità che dicono i filosofi ed i naturalisti contro la fede, appunto *ex defectu rationis.* Ma sì.... fategliela intendere.

Per chi la volesse intendere, il che sarà facile a chiunque voglia ascoltare, pensare e pesare, con un po' di pazienza e colla buona

(1) *In librum Boëtii de Trinitate.* Quaest. 2, art. III. — E si noti che S. Tommaso parla qui, piuttosto che della filosofia in genere, delle scienze fisiche in ispecie le quali, come ognun sa, erano comprese sotto il nome generico di filosofia. Infatti il passo citato si trova nella risposta all'obiezione: *Videtur quod in his quœ sund fidei, non licet rationibus physicis uti.*

fede d'uomo onesto, le ragioni per cui i credenti nella divina Rivelazione si tengono sicuri e logicamente accertati che non vi può essere nessuna verità di fede che contrasti con nessun vero scientifico, purchè sia anche questo logicamente accertato, non sarà di troppo aggiungere, sulla scorta del Jourdain, altre considerazioni cavate dalla *Somma contro i Gentili,* la quale, come abbiam detto, è un vero trattato apologetico, in cui i dogmi sono dimostrati o difesi solo in tanto in quanto lo possono essere con argomenti razionali, ed ha per base il principio, anche pei teologi indiscutibili, della libertà ed inviolabilità dell'umana ragione, entro i limiti della naturale capacità, ch'essa, per quanto robusta, non può da sola assolutamente trascendere.

« L'armonia tra la natura e la grazia (quindi tra la ragione e « la fede) era già impugnata nel secolo XIII da varî maestri delle « scuole di Parigi, che non solo distinguevano, ma separavano pro« fondamente i due ordini, sostenendo che una stessa proposizione « può essere vera secondo la ragione, e falsa secondo la fede; er« rori che, come altrove abbiam detto, recarono gravi molestie a « Stefano Tempier vescovo di Parigi, il quale li condannò dal pulpito « nel 1276; ma sopra i quali aveva già richiamato la comune atten« zione San Tommaso. Questi nella *Somma contro i Gentili*, impiega « un capitolo intero, per provare che il lume naturale non può « essere contrario al rivelato. — È cosa evidente, egli dice, le « prime nozioni che la ragion naturale porta in sè stessa, *essere « talmente certe, che non è possibile supporle false;* egualmente non « si può riguardar come falso ciò che insegna la fede; poichè tutti « gl'insegnamenti della fede sono confermati evidentemente dalla « testimonianza di Dio medesimo. Per conseguenza, non essendovi « che il falso che sia contrario al vero, come resulta dalla loro de« finizione, è impossibile che le verità della fede siano contrarie « ai primi principî conosciuti colla ragion naturale (1). La notizia

(1) C. Gentes I, c. VII: « Ea quæ naturaliter rationi sunt insita verissima esse constat in tantum ut nec ea esse falsa sit possibile cogitare; nec id quod fide tenetur, cum tam evidenter divinitus confirmatum sit, fas est credere esse falsum. Quia igitur solum falsum vero contrarium est, ut ex eorum definitionibus inspectis, manifeste apparet, impossibile est illis principiis, quæ ratio naturaliter cognoscit, prædictam veritatem fidei contrariam esse. »

« dei principî che naturalmente possediamo ci viene da Dio come
« autore della nostra natura; essi appartengono dunque alla sa-
« pienza divina; ciò che loro è contrario, lo è pure a questa, e
« quindi non può venire da Dio.... (1). Dandoci notizie contraddi-
« torie, Dio impedirebbe al nostro intelletto la cognizione del vero,
« cosa che non può essere... Perchè la fede supera la ragione, ta-
« luni suppongono che le sia contraria, ma ciò è impossibile (2). »

16. M'accorgo però d'essere uscito un po' troppo d'argomento;
mentre il mio assunto non era già quello di difendere la fede dalle
accuse dei filosofi increduli, ma di persuadere i filosofi credenti
a darsi allo studio delle scienze naturali in vista dei grandi vantaggi che ne possono derivare alla filosofia cattolica, e con pari profitto dell'umana scienza e della sacra teologia. La filosofia cattolica è di sua natura apologetica, cioè, come cattolica, difenditrice del dogma; ma al tempo stesso, come filosofia, difenditrice della ragione. Credo, del resto, d'aver detto abbastanza, per ciò che il mio assunto esigeva, dal momento che ho messo innanzi al lettore le condizioni in cui versa attualmente il conflitto tra la ragione e la fede, quali precisamente gli son fatte dal progresso e dall'abuso ugualmente straordinarî delle scienze esperimentali. Soltanto, per toccare, prima di chiudere questo capitolo, qualche cosa di più pratico che valga a persuadere i credenti della necessità degli studî naturali, facciamoci ad osservare un istante quali siano le fonti più comuni dei dubbî, delle denegazioni, e delle aperte rivolte che insorgono direttamente contro il codice stesso della fede, cioè contro le S. Scritture, da parte dei cultori delle scienze naturali o di quanti in genere hanno notizie dei nuovi risultati da essi ottenuti. Tocco un punto molto debole anche pei credenti, per le anime pie, per gli stessi maestri della dottrina cattolica, i quali, in mezzo a tanto arruffio di nuove teoriche, di scoperte, di

(1) Idem: « Principiorum naturaliter notorum cognitio nobis divinitus est indita, cum ipse Deus sit auctor nostræ naturæ. Hæc ergo principia etiam divina sapientia continet. Quidquid igitur principiis hu usmodi contrarium est, est divinæ sapientiæ contrarium: non igitur a Deo esse potest. »

(2) Jourdain. Op. cit., Vol. I, pag. 136.

fatti veri o supposti contrarî alle comuni credenze, si guardano dattorno perplessi, spaventati, sbattuti qua e là come nave che da contrarî venti è combattuta. Oh quanti ve n'ha di tali ai nostri giorni!

Da quel poco che mi è noto in materia di controversia religiosa e di canoni esegetici per quanto può aver dei rapporti colle scienze esperimentali (fisica, astronomia, geologia, ecc.) mi pare che le obbiezioni, mosse dagli increduli alle Sacre Scritture e specialmente al Vecchio Testamento, trovino ragione principalmente in due errori di massima: 1° nel prendere in senso letterale ciò che invece deve interpretarsi in senso figurativo od allegorico; 2° nel ritenere come detto colla precisione del linguaggio scientifico ciò che invece è espresso colle parole e coi modi del linguaggio volgare; *vulgarium hominum,* come dice S. Gerolamo (1), od anche semplicemente col linguaggio comune. Quante difficoltà furono già sventate coll'applicazione dei due canoni esegetici che moltissime volte l'interpretazione verace delle S. Scritture vuole che si sostituisca al senso letterale l'allegorico, e che il linguaggio usato da esse è il linguaggio comune, spesse volte il più volgare, con tutti i difetti provenienti dal processo, logico sì, ma estremamente difettoso della sua formazione! Supponiamo che s'affacci un caso nuovo, cioè che si presenti una nuova obbiezione, la quale si dica legittimamente e rigorosamente cavata dalla scienza, contro un punto che si ritiene doversi prendere alla lettera e come tale ritenersi di fede. Che fare in questo frangente? Negare a dirittura ciò che si asserisce in base alla scienza? Sarebbe un atto d'arbitrio, una ingiustizia, uno sproposito solenne. Dare senz'altro al testo un senso allegorico, o ritenere che il detto biblico non sia che un modo volgare di esprimere ciò che con linguaggio esatto dice la scienza? Nè l'una cosa nè l'altra si può fare gratuitamente ossia d'arbitrio. Per venire a capo di porre in accordo sopra quel punto la scienza col dogma, ci vuole tutto il rigore d'un processo logico, il quale, se male non m'appongo, dev'essere questo necessariamente:

(1) *Loquitur secundum æstimationem vulgarium hominum, prout est mos in sacra Scriptura* (S. Gerolamo nei commenti al cap. XXVI, v. 27 di Giobbe).

1° Cominciare dall'accertare la verità di quanto dice la scienza, e una volta che sia certa, ritenerla, cavandone necessariamente la conclusione *a priori* che il senso letterale del testo biblico non corre.

2° Ritenuto che il senso letterale non va (non mettiamo nemmeno in questione se la Bibbia sia in errore), ritenere che trattasi di senso figurativo, o semplicemente di un modo volgare di esprimersi.

3° Fare le opportune indagini per riconoscere una cosa o l'altra coll'applicazione dei canoni esegetici, nella certezza *a priori* che si arriverà per questa via a stabilire la concordanza tra la scienza e il testo biblico (1).

Da tutto questo che ne caviamo? Non altro se non che lo studio delle scienze fisiche, non meno di quella della dogmatica e dell'esegesi, è un bisogno supremo dell'apologia cattolica ai tempi nostri, di fronte al grave problema della riconciliazione tra il dogma e la scienza.

Non la finirei più se volessi continuare su questo argomento; ma basta ripeto, il già detto. Fermo questo concetto della necessità degli studi naturali per riguardo alla filosofia cattolica, e specialmente per rapporto al moderno conflitto tra la ragione ed il dogma, vediamo piuttosto quali siano i principî e quali le norme da seguirsi dall'apologia cattolica per combattere sul nuovo campo che la presenza stessa del nemico le addita come quello su cui scendere a battaglia, e quali i mezzi per assicurarsi la vittoria.

(1) L'argomento è trattato ampiamente ne' miei *Preliminari di un Exemeron, ossia principî di Critica esegetica in ordine alle cose naturali menzionate nella S. Scrittura*, pubblicati nei fascicoli della *Rassegna nazionale* del 1883, e in parte ancora da pubblicarsi in quelli del 1884.

PARTE SECONDA

L'APOLOGIA CATTOLICA
PORTATA SUL CAMPO DELLE SCIENZE POSITIVE

CAPITOLO PRIMO

Principio supremo dell' Apologia cattolica e limite della stessa ne' suoi rapporti colle scienze fisiche.

1. « Le meditazioni speculative... » dice l'Humboldt « hanno « condotto, in mezzo alla Scolastica, alcuni uomini d'una grande « e nobile intelligenza a far trionfare, in tutti i rami della scienza, « l'indipendenza del pensiero » (1). Tra i liberi pensatori in que-

(1) *Cosmos*, vol. II, pag. 212.

sto senso non gli piace di numerare che Duncano Scoto, Guglielmo d'Occam, Niccolò di Cusa, Ramus, Campanella o Descartes. Sarebbe però fragrante ingiustizia quella di voler escludere da codesta schiera di liberi pensatori tutti i grandi scolastici, e prima di loro i Padri della Chiesa, nominatamente S. Agostino, e dopo di loro tutti i grandi pensatori cattolici fino al sommo Rosmini. Ma come mai all'illustre autore del Cosmos, mentre ricordava gli scolastici, potè rimaner nella penna il nome di Tommaso d'Aquino? Si può forse negare che tutte le pagine, dettate da questa grande e nobile intelligenza non mirino, direi quasi, a far trionfare in tutti rami dello scibile, anche nelle disquisizioni teologiche più ardue e profonde, fin dove dai limiti naturali è ragionevolmente concesso all'umano intelletto, l'indipendenza del pensiero?

Piglio le mosse da un periodo del Jourdain, in cui l'autore definisce lo scopo e il piano dell'opera di S. Tommaso, e che ci torna a capello pel nostro argomento. « È noto lo scopo ed il piano « della *Somma contro i Gentili.* S. Tommaso si propone di dimostrare « la verità della Fede cattolica e di confutare gli errori opposti. « Ma gli avversarî che intraprende a combattere, non riconoscendo « l'autorità delle S. Scritture, nè quella della Chiesa, per convincerli, « si trova costretto a ricorrere alla ragione naturale, alla quale tutti « gli uomini sono obbligati di sottomettersi, quantunque sia in- « sufficiente in materia di religione. Per mezzo adunque della ra- « gione, e con argomenti desunti dalla filosofia, intende di ricon- « durli a confessare il dogma cristiano » (1). Parlando poi dell'ultimo libro della *Somma contro i Gentili* aggiunge che in esso « S. Tommaso espone le verità rivelate, e senza pretendere di di- « mostrarle direttamente, (la quale cosa dichiara superiore alle forze « dell'intelletto), stabilisce che non sono contrarie alla ragione na- « turale, la quale è in grado da giustificarle contro gli attacchi « dell'incredulità » (2). Infatti S. Tommaso fin dal principio dell'opera dichiara che, indirizzandosi ai pagani ed ai filosofi che negano l'autorità della Rivelazione, invocherà la ragione naturale a

(1) Op. cit., vol. I, pag. 95.
(2) Op. cit., pag. 96.

cui tutti dobbiamo sottometterci. — *Necesse est ad naturalem rationem recurrere, cui omnes assentire coguntur* (1). — La *Somma contro i Gentili* è dunque un'opera essenzialmente apologetica, che trae i suoi argomenti, non dall'autorità della Rivelazione, ma dalla ragione. Per ciò appunto il santo Dottore ricorre di continuo alla sapienza profana. « Aprite i suoi libri, continua, il Jourdain, e ne « troverete le pagine ripiene di nomi di filosofi. Cita sovente Ari- « totile come S. Paolo, e non rigetta nemmeno gli scrittori di- « scepoli dell'Alkorano, come Avicenna ed Averroe. Qualunque « soggetto egli tratti, siano pur anche materie di fede, si munisce « di autorità umane, in attestato della fiducia che accorda alla ra- « gione naturale, della quale i filosofi sono stati in certo modo « gl'interpreti ufficiali; sicchè l'ultimo editore delle sue opere, Ber- « nardo De Roubeis, crede di doverlo difendere su ciò contro Bru- « cher il quale lo taccia di avere una teologia troppo filosofica e mezzo « pagana » (2). In altro luogo poi conchiude: « La *Somma contro « i Gentili* attesta quanto possa la filosofia, usata con sobrietà e « pazienza in servigio della religione. Qual è lo scopo di S. Tom- « maso in quest'ammirabile opera? Manifestare con tutto il suo « potere la verità cattolica, ribattendo gli opposti errori colle armi « dell'umana scienza. Così, mettendo in pratica ciò che aveva inse- « gnato, innalzò a gloria del Cristianesimo un monumento immor- « tale, sostenuto dall'alleanza della ragione colla fede » (3). A che sia arrivato l'Angelico, seguendo codesto che si può chiamare il suo *piano apologetico*, lo dice egregiamente l'Enciclica *Æterni Patris* la quale, dopo aver definita come *una singolarità tutta propria dei teologi scolastici l'avere congiunte tra loro con istrettissimo nodo la scienza umana e la divina*, afferma in seguito, riferendo specialmente all'Angelico questa preziosa singolarità, che « distinse egli come si « conviene la ragione dalla fede; ma l'una e l'altra stringendo in « amichevol consorzio, di ambedue conservò interi i diritti, e in- « tatta la dignità per guisa, che la ragione, sulle ali di S. Tom-

(1) *S. G. C.*, II.
(2) Op. cit., pag. 132.
(3) Op. cit., pag. 140.

« maso, portata al sommo della sua grandezza, quasi dispera di sa-
« lire più alto; e la fede difficilmente può ripromettersi dalla ra-
« gione ajuti maggiori e più potenti di quelli che ormai, in grazia
« di S. Tommaso, ha ottenuti ».

Ma c'è di più, se occorre. La fede stessa edifica sulla ragione: questa è il fondo naturale, sul quale quella erge il suo grande edificio soprannaturale: nè può essere altrimenti per l'uomo tale com'è da Dio creato. Lo dice chiaro S. Tommaso: *Fides præsupponit cognitionem naturalem, sicut gratia naturam, et ut perfectio perfectionem.* La ragione è, per l'Angelico, *impressio divini luminis in nobis; refulgentia divinæ charitatis in anima* (1): è *illustratio Dei:* è quasi *quædam similitudo increatæ Veritatis in nobis resultantis* (2). Dalla ragione viene ogni nostra certezza, perch'essa ci fu largita da Dio, e per essa in noi parla Iddio: *Quod aliquid per certitudinem sciatur est ex lumine rationis divinitus interius indito, quo in nobis loquitur Deus* (3).

2. Mi pare che le citazioni fatte, lasciando come superflue altre moltissime, consonanti nell'esprimere la dottrina della Chiesa per ciò che riguarda l'uso della ragione, bastino per mostrare su quali basi debba collocarsi, o piuttosto continuare a reggersi invariabilmente l'apologia cattolica, anche dopo aver visto a quali nuove esigenze deve in oggi principalmente rispondere. Difatti, si tragga argomento dalla fisica o dalla metafisica, per dimostrare o difendere il dogma, si tratta sempre di *stringere in amichevole consorzio la ragione e la fede, conservando interi i diritti ed intatta la dignità dell'una e dell'altra.* Io credo che non si possa dare un concetto più largo, più liberale del Cattolicismo (nel ricondurre al quale gli scredenti, come dissi fin da principio, consiste in ultima analisi la riconciliazione della ragione col dogma), appunto perchè è l'unica religione la quale, lasciatemelo ripetere, stringe in amichevole consorzio la ragione e la fede, rispettando interi i diritti ed intatta la dignità dell'una e dell'altra. Bisogna convincere di ciò gli in-

(1) S. 1ª, 2ªᵉ, q. CXI, art. 2 in *Ps.* XXXV.
(2) *De Verit.*, q. XI, art. 1.
(3) Ib.

creduli; ma prima dobbiamo profondamente convincerne noi stessi. Il Cattolicismo non impone nulla d'irragionevole; non vuole il sacrificio del più piccolo vero, della più piccola di quelle scoperte che si son fatte mediante l'osservazione, l'esperienza, la critica, gli studî d'ogni genere: non rigetta e non può rigettare alcuno di quei veri e di quelle scoperte a cui, in compenso di tanto di cui fa getto, s'afferra con tanta gelosia e tanta tenacia il secolo nostro.

3. Il Cattolicismo, considerato in ordine all'intelligibile, si può dunque definire *un sistema che abbraccia tutto il vero*, come, considerato in ordine a ciò che può e deve volersi o operarsi, si definirebbe *un sistema che abbraccia tutto il bene.* Tutte le altre religioni, in quanto hanno di positivo, cioè di vero e di buono, sono già cattoliche; non essendo che negative in quanto dal Cattolicismo si scostano. Sono, vorrei dire, abbozzi, o meglio ancora aborti di Cattolicismo. Non solo l'Ebreo, che abbraccia tutto il Vecchio Testamento e nega il Cristo, o il Protestante che confessa il Cristo e ritiene per rivelate le S. Scritture, negando però, oltre il resto, il magistero della Chiesa, ma anche l'idolatra, appena giunga a riconoscere un principio imperativo superiore alla natura, mantenendosi affatto negativo nel resto (che ogni errore non è che una negazione) è già per questo punto cristiano cattolico (1). Quando

(1) In questo senso scrive Enrico Cenni, nel suo discorso *S. Benedetto e la Civiltà* (Napoli, 1879). « Nulla di vero si trova fuori di Lei (intendi fuori della « Chiesa) in qual sia campo, morale, intellettuale, politico, civile: fuori di Lei « non v'ha che l'errore. » Questo non deve già interpretarsi, come farebbe taluno il quale non guardi che alla scorza, nel senso che quelli fuori della Chiesa non posseggono, oltre il vero che è lume dell'intelletto, le verità che si chiamano naturali o razionali, e immensi tesori di verità acquisite in ogni ramo di sapere, mediante gli studî, nei quali possono essere e sono moltissimi di loro valorosi campioni maestri e principi. L'egregio Avvocato non volle certamente dir altro che questo: possedere la Chiesa tutto il vero; nessuna verità esistere fuori di Lei, e fuori di Lei non esistere che l'errore, nel senso che la Chiesa non esclude nessuna verità, e tutte le verità possiede, possedendo i supremi principî di ogni ramo dello scibile e che ogni uomo, in quanto possiede la verità, appartiene già per questo alla Chiesa, suprema maestra d'ogni verità, perchè illuminata, colla maggior possibile pienezza di luce, dalla stesa Verità assoluta, che è il Verbo di Dio.

si dice che il Cattolicismo è un sistema che abbraccia tutto il vero, non s'intende certo di fare delle riserve per riguardo ai veri scientifici, ossia puramente razionali. Tutto il vero è tutto il vero. L'obbligo di abbracciarlo c'è già nella legge naturale, di cui il Cattolicismo è il massimo perfezionamento; anzi quest'obbligo è il primo fondamentale precetto della legge naturale — *riconoscere l'essere.* — Non si vuol confondere il concetto di verità con quello di dogma; ma ogni verità, se non è dogma, può diventarlo, ed in quanto è verità, è già implicitamente compreso nel dogma che riconosce Dio come essere assoluto ossia completo in tutte le sue forme, e in Cristo la pienezza dell'intelligibile, cioè la stessa Verità. — *Ego sum Veritas.* — Se i veri scientifici sono già per ciò compresi nel sistema cattolico, lo sono anche in modo più esplicito e definito, in quanto la dottrina cattolica ha in ogni tempo riconosciuti, proclamati, esaltati i diritti della ragione, riconoscendola informata da un principio divino; onde si può dire del vero razionale come del vero rivelato, che chi lo nega, nega Dio (1). Non ci mancherà occasione di ritornare su questo punto, il più fondamentale per l'apologetica, e di richiamare come la dottrina cattolica a questo riguardo, esposta in quel modo veramente mirabile da S. Tommaso, abbia acquistato valore di dogma nell'ultimo Concilio ecumenico, colla costituzione dogmatica *De fide et ratione* (2).

(1) Ciò è espresso divinamente da S Agostino con quelle parole; « Quisquis « bonus verusque Christianus est, Domini sui esse intelligat, ubicumque inve- « nerit, veritatem » (*De Doctr. Christiana,* lib. I, C. 18).

(2) Gli increduli che si ostinano ad accusare la fede come tiranna della ragione, e i troppo mal'informati credenti, che guardano con occhi così paurosi i progressi della scienza, dovrebbero rifletter bene una volta al valore di codeste definizioni dogmatiche, le quali, pur rispettando l'ordine gerarchico che assoggetta la ragione alla fede, ne stabiliscono l'identità d'origine, e quindi la parità nella certezza; con questa sola differenza, che la ragione umana non può levarsi da sola al disopra delle verità conoscibili naturalmente e può facilmente ingannarsi ne' suoi giudizi; mentre la parola di Dio, comunicata alla ragione per mezzo della Rivelazione diretta, è sempre infallibile e può trasportarla nelle sfere più sublimi dell'intelligibile soprannaturale. Che si vuole di più di questa, direbbesi, apoteosi dell'umana ragione, che consiste nell'aver fatto un dogma cattolico dell'armonia necessaria tra la ragione, quando sia

Aggiungasi che il Cattolicismo fa sue le conquiste dell'umana ragione non solo col considerarle, una volta che siano con certezza dimostrate, come verità inviolabili e sacre, ma anche col farle servire al bene intellettuale e morale dell' umanità, traendone

retta e scevra d'errori, e la fede? Qui non è la ragione che rende omaggio alla fede; ma la fede che lo rende alla ragione. Colle definizioni dogmatiche, alle quali si allude, la Chiesa non ha fatto che dichiarare e formulare le conseguenze immediate di un principio, già nettamente formulato dalle S. Scritture, e trovato e dimostrato come vero fondamentale dalla filosofia. Questo principio è quello della natura divina del lume che informa l' umana ragione: — *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine* — *Erat* **Lux vera quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.** — Conformemente a questi dettati della Scrittura, ed alla dottrina dei Padri svolta ampiamente in questo senso, il XVIII Concilio ecumenico (V. di Laterano, 1512, VIII Sessione), dichiarava che il vero razionale non può in nessun modo esser contrario a ciò che è *realmente di fede;* sicchè, nel caso che le contraddicesse, doveva ritenersi non vero ma falso, e *come tale poteva indubbiamente dimostrarsi.* « Cumque verum vero minime contradicat, omnem assertionem « *illuminatæ fidei contrariam* falsam esse definimus. Teneantur (philosophiæ « magistri) omni studio hujusmodi philosophorum argumenta, *cum omnia* « *solubilia existant,* pro viribus excludere atque resolvere. » Quanto alla *Costituzione dogmatica* del Concilio ecumenico Vaticano, essa stabilisce che non vi può esser vero dissenso, tra la ragione e la fede, perchè è lo stesso Dio che rivela i misteri da credersi, e diede all'anima dell'uomo il lume della ragione; che le contraddizioni nascono dal ritenersi di fede ciò che di fede non è, o dall' aversi come vero dimostrato ciò che è soltanto falsa opinione di alcuni che la fede e la ragione si prestano un ajuto vicendevole, questa dimostrando ragionevoli le basi e svolgendo i concetti di quella, e quella illuminando questa e preservandola dagli errori in cui potrebbe facilmente cadere. « Verum, etsi fides sit supra rationem, nulla tamen unquam inter fidem et ratio- « nem vera dissensio esse potest: cum idem Deus, qui mysteria revelat et fidem « infundit, animo humano rationis lumen indiderit; Deus autem negare seip- « sum non possit, nec verum vero unquam contradicere. Inanis autem hujus « contradictionis species inde potissimum oritur, quod, vel fidei dogmata ad « mentem Ecclesiæ intellecta et exposita non fuerint, vel opinionum commenta « pro rationis effatis habeantur... Neque solum fides et ratio inter se dissidere « nunquam possunt; sed opem quoque sibi mutuam ferunt, cum recta ratio « fidei fundamenta demonstret, ejusque lumine illustrata rerum divinarum scien- « tiam excolat; fides vero rationem ab erroribus liberet ac tueatur, eamque mul- « tiplici cognitione instruat » *Constit. dogmat Dei Filius,* cap. IV, *De fide et ratione.*

argomento per inalzare lo spirito degli uomini a Dio, colla contemplazione delle meraviglie del creato. Fa sue anche le scoperte e tutte quelle applicazioni delle scienze fisiche di cui tanto si gloria il secolo nostro, trovandovi ragione di lodarne Dio, ed usandone o a sollievo dell'umane miserie, o come mezzo di propagazione di quelle verità e di quei beni soprannaturali, i soli che valgano a rendere felice, quanto è possibile sulla terra, il genere umano e ad assicurarne il destino.

4. Mi sovviene a proposito di un aneddoto che racconterò volentieri, perchè mi dà occasione di ricordare anche qui quel *sommo che la filosofia cristiana ci diede sviluppata, compiuta e vestita alla moderna, onde sia atta a resistere alle nuove armi dei nuovi nemici* (1). Ritornando io un giorno da Stresa in compagnia di un buon padre rosminiano, che avea vissuto parecchio col veneratissimo fondatore dell'Ordine, e trovandoci sul piroscafo che ci portava ad Arona, s'era intenti, quasi per ozio, a badare a quei movimenti automatici della macchina, così regolari, robusti, indefessi che, visti anche per la centesima volta, non lasciano mai di produrre una viva impressione sull'animo. Mentre quest'impressione appunto ci andavamo allora, com'è naturale, comunicando a vicenda con quelle esclamazioni e quei riflessi stereotipi che sente ogni giorno chi si trova nel caso; — Vede? uscì a dire il buon Padre: — se fosse qui il Rosmini, si esalterebbe tutto nell'osservare codeste cose; perchè, a sentirlo parlare ogni volta che s'imbattesse in alcuna di queste grandi macchine, di queste grandi scoperte della giornata, subito ci vedeva altrettanti mezzi che dovevano indubbiamente concorrere all'avveramento di quel *regno di Dio* sulla terra, che deve verificarsi prima della fine del mondo, e che era uno de'suoi grandi ideali prediletti (2). — Codesto, a parer mio, è intendere come deve

(1) Vedi il periodico *La Sapienza*, vol. I, pag. 186.

(2) Basta leggere il cap. XX dell'*Apocalisse* per vedere che cosa fosse codesto ideale, di cui si pasceva l'immaginosa pietà del grande filosofo, accontentandosi, al pari di tutti i credenti, di intravvedere con fede e speranza ciò che sarà aperto a suo tempo, certo della vittoria dell'*Agnello* sull'*antico serpente*. Del resto deve pure realizzarsi una volta quella grande unità promessa dal Redentore: *Et fiet unum ovile et unus pastor (Joh.*, X, 16).

essere intesa la comprensività del Cattolicismo, e quella del dogma da esso professato. Codesto insomma è intendere il Cattolicismo come dev'essere inteso, non come da molti si fraintende.

5. È fissato adunque, per ripigliare il nostro argomento, il *principio fondamentale o supremo dell'apologia cattolica,* usata come arma contro gl'increduli per difendersi o come esca per attirarli. Esso consiste nella perfetta e necessaria armonia ontologica, ideologica, e dogmatica tra la retta ragione e la fede. Lo studio dell'apologista consiste prima di tutto nel mettere in evidenza questo principio, poi nell'applicarlo ai singoli casi, sicchè il laicato, o incredulo, o diffidente, lo intenda una volta, e vedendolo mantenuto e praticato come nol fu e non lo è sempre dal clero, cessi dalle sue accuse, e s'accosti alla fede, almeno per guardarla in viso senza paura, e assicurarsi che, se una bella lucerna non vuole vedervi anche per le sue care scienze, non ha però nemmeno la forma di uno spengitojo. Sentiamo perciò il bisogno di discendere ora sul campo pratico, per definire in ispecial modo l'oggetto e lo scopo dell'apologia cattolica, il che vuol dire della missione principalmente del clero, nella fase dirò quasi nuova in cui l'hanno condotta lo straordinario sviluppo e l'universale amore delle scienze esperimentali che caratterizzano il nostro secolo.

6. Oggetto dell'apologia cattolica nel caso particolare è il dogma, considerato in tutti i suoi rapporti colle scienze fisiche. Suo scopo è rischiararlo e dimostrarne la verità, con tutte le ragioni che si possono dedurre dalle scienze fisiche e difenderlo dagli attacchi che gli son mossi dall'incredulità in base alle stesse scienze fisiche, col fine ultimo di farlo accettare ed amare da tutti.

7. Dall'oggetto e dallo scopo dell'apologia cattolica, sempre intesa nel caso particolare, si deducono facilmente i limiti della sua sfera d'azione, e quindi della speciale missione del Clero, che importa moltissimo di fissare, sia per non uscirne, colla pretensione di cavare dalle scienze fisiche ciò che esse non possono dare, sia per trattenere, per la stessa ragione, nei giusti confini gli avversari, sempre proclivi, per la povertà dei mezzi razionali che prestano le scienze esperimentali a chi vuol levarsi in certe troppo

superiori regioni, ad invadere i dominî della metafisica e della teologia, le quali non hanno che vedere colle materie, dalle quali soltanto può il naturalista derivare legittimamente le sue conseguenze (1); sia finalmente per cavarne stimolo e conforto ad operare in questo campo il quale, per quanto si voglia limitato, è sempre vastissimo, nuovo per la massima parte, e di molto bene indubbiamente fecondo.

Il campo dell'apologia cattolica, intesa precisamente ne' suoi rapporti colle scienze fisiche, mi pare fissato e sintetizzato con mirabile precisione in quel passo di S. Tommaso che il R. P. C. Tondini è venuto a porci così opportunamente sotto gli occhi nel suo prezioso libretto *De l'importance de la philosophie et de l'accord entre les philosophes catholiques* (2) e che ho già detto riferirsi in modo

(1) Questo punto è importantissimo, poichè gli errori, che non sono mai conseguenze derivate legittimamente dalle scienze da cui si pretende di cavarle come verità, nascono il più delle volte da ciò, che chi le deriva, esce, nell'atto stesso che le deriva, dal campo da cui può derivarle legittimamente. Così esce dal campo delle scienze sperimentali chi vuole, filosofando, parlare di cose puramente intellettuali; come esce dal campo della filosofia chi vuol ragionare di cose puramente dogmatiche, ossia di verità, che, oltrepassado i limiti della sola umana ragione abbandonata a sè stessa, rimangono ad essa inaccessibili. Quando si difendono i diritti dell' umana ragione, s'intende sempre del caso in cui essa sia veramente nel suo diritto, cioè si trattenga entro i suoi confini, ragionando di ciò solo di cui può aver cognizione o per via de' sensi o per la coscienza che ha di sè stessa, o per un lavoro di riflessione, eseguito a tutto rigor di logica, sopra le idee o cognizioni di cui è veramente in possesso. È in questo senso che la dottrina cattolica sancisce, difende e dogmatizza la libertà della ragione e della scienza che essa genera; emancipandola, se giova così esprimersi, dalla teologia. Perchè non si fraintenda ciò che forse non si è riusciti ad esprimere con frasi abbastanza chiare ed esatte, cito alcune parole di Pio IX, nelle quali mi par di vedere espresso esattamente e con molta chiarezza quello che volevo dire. Si badi che il passo si riferisce, non solo alla filosofia, che è la scienza razionale per eccellenza, ma a tutte le scienze. « Essa (la filosofia), così come le altre scienze, possiede il diritto di usar de' suoi principii, del suo metodo e delle sue conclusioni, a cui giunge: questo diritto essa può esercitarlo di maniera che niuna cosa abbracci che le sia straniera o che non abbia acquistata da sè medesima, e secondo le condizioni che le sono proprie » (Lett. apost. all'Arciv. di Monaco, 11 dicembre 1862).

(2) Paris, Librairie de la Soc. Bibliogr., 1879.

specialissimo alle prove che si possono dedurre dalle scienze fisiche a conforto del dogma.

Nel suo commentario sul libro *Della Trinità* di Boezio, il santo Dottore si fa l'obiezione *che non sembra permesso di far uso di prove fisiche* (ossia dedotte dall'esperienza dei sensi) *in materie di fede* (1). Dopo avervi risposto coll' esporre in modo chiarissimo la dottrina della Chiesa circa la perfetta armonia che deve esistere tra il vero conosciuto razionalmente, e quello che ci si fa noto per rivelazione, viene alla seguente conclusione circa l'uso che possiam fare della *filosofia* (che qui s' intende per *scienza della natura)* a schiarimento e difesa del dogma. « In materia di sacra dottrina possiamo gio-« varci della filosofia in tre modi: 1° *a dimostrare quelle cose che « sono come preamboli della fede*, e sono necessarie nella scienza « della fede; come sarebbero quelle che si dimostrano razional-« mente per riguardo a Dio, p. es., che Dio esiste, che è uno, ed « altre somiglianti che la filosofia dimostra di Dio e delle creature, « e che sono già (perciò) supposte dalla fede: 2° *a rischiarare per « mezzo di certe similitudini le cose di fede*, come fece Agostino, il « quale usa di molte similitudini, tratte, dalle dottrine filosoche, « ne' suoi libri sulla Trinità, per rischiarare questo mistero: 3° *ad « impugnare quelle cose che si asseriscono contro la fede,* sia col dimo-« strare che esse sono false, sia col far palese che non sono neces-« sarie (ossia non sono dimostrate come vere) » (2).

8. Cominciamo dal primo punto, che riguarda l'uso che si può fare dei dettati delle scienze fisiche per dimostrare i così detti *preamboli della fede*. Appartengono a questi preamboli quelle che furono

(1) « Videtur quod in his quæ sunt fidei, non licet rationibus physicis uti. »

(2) « Sic igitur in sacra doctrina philosophia possumus tripliciter uti: Primo, « *ad demonstrandum ea quæ sunt præambula fidei*, quæ necessaria sunt in « fidei scientia, ut ea quæ naturalibus rationibus de Deo probantur, ut Deum « esse, Deum esse unum et hujusmodi, de Deo, vel de creaturis, in philosophia « probata quæ fides supponit. — Secundo, *ad notificandum per aliquas simi-« litudines* ea quæ sunt fidei, sicut Augustinus, in libris de Trinitate, utitur « multis similitudinimus ex doctrinis philosophicis sumptis ad manifestandam « Trinitatem. — Tertio, *ad resistendum his quæ contra fidem dicuntur*, sive « ostendendo esse falsa, sive ostendendo non esse necessaria. »

chiamate *dimostrazioni dirette* dell'esistenza di Dio. Alle valevoli più o meno di S. Anselmo, di S. Tommaso e di altri cristiani filosofi, altre ne aggiunge di irrefutabili il Rosmini (1). Se ne trassero anche dalla fisica; ed è celebre quella del moto messa in campo da Aristotile, seguito in ciò fedelmente da S. Tommaso. Ma forse a codesta questione filosofica dell'esistenza di Dio non può più annettersi quell'importanza che aveva in altri tempi molto remoti dai nostri, nè può ancora considerarsi come questione pratica. Buon Dio! Dopo seimila anni almeno che si ragiona da tutto il genere umano, che si disputa da tutti i filosofi, e dopo che s'è versato sulla terra tutto quel mare di luce che è la Rivelazione, dovremmo esser lì ancora a domandarci: se c'è Dio? Io già sto con quelli che ritengono impossibile il vero ateismo, l'ateismo razionale. Esso è del resto così irreparabilmente condannato dalla coscienza privata e pubblica, ch'io non mi sentirei proprio il coraggio di ritornare su codesta eterna questione dell'esistenza di Dio, pesandomi troppo la vergogna di vedermi costretto in faccia all'umanità, che si va raccogliendo in massa all'ombra della Croce, a lavorare intorno alla prima pietra dell'edificio d'ogni credenza e d'ogni legge. Nel caso aspetterò di trovarmi tra i selvaggi della Papuasia o della Terra del fuoco.... Ma no; chè l'idea di un Dio ce l'hanno anche loro, e, in fondo in fondo, forse più spiccata di quanto noi crediamo. La cosa cambia interamente d'aspetto quando si tratta di dimostrare, non più l'esistenza di Dio, ma la verità de' suoi attributi. Il campo che qui è dischiuso all'apologia cattolica per mezzo delle scienze fisiche, non solo è vastissimo per rapporto all'intelletto, ma fecondissimo riguardo al cuore. Qui si può imparare, non solo a conoscere Dio, ma anche ad amarlo. Direi anzi che, se lo studio della natura è efficacissimo a sollevare la mente alla contemplazione di Dio, lo è piuttosto collo svelarne gli attributi, che coll'obbligarci semplicemente ad affermarne l'esistenza.

(1) Gli argomenti dell'esistenza di Dio li cava il Rosmini dalla stessa essenza dell'essere e da ciascuna delle sue forme, riducendoli a sette principali che si veggono molto chiaramente riepilogati nella citata *Esposizione ragionata, ecc.*, di Calza e Perez (vol. II, pag. 101).

9. Dall'ordine delle cose visibili già gli antichi avevano dedotto le loro scarse cognizioni circa l'esistenza e gli attributi di Dio. La Teodicea esisteva già in embrione, e a questo embrione riducevasi, in mancanza di rivelazione, la teologia degli antichi filosofi, frutto piuttosto di una certa intuizione e di quel sentimento che nasce spontaneo dalla contemplazione dell'universo, che di vero raziocinio. Ora che la rivelazione ha portata tanta luce alla nostra mente riguardo a Dio ed a' suoi attributi, la teodicea o teologia naturale resta di rimbalzo immensamente rischiarata e spinta a cercare nel creato l'espressione della divinità, quale ci viene definita dal dogma. Lo svolgimento storico dell' umanità e il suo andamento morale anche nel presente dischiudono alla mente il campo più vasto e più elevato per questo genere di speculazione. Ma al disotto del puro intelligibile e del morale c'è l'ordine fisico, il quale, oltre l'essere un campo vastissimo dove la mente può spaziare per studiarvi Dio e i suoi attributi, ha il vantaggio di essere il più accessibile anche ai volgari intelletti, e quello più atto a destare la riflessione, mediante la viva impressione che producono sui sensi i grandi spettacoli della natura. Le scienze sperimentali poi, le quali hanno l'intento di penetrarne i segreti più reconditi, e di farne scaturire nuove meraviglie e forse maggiori di quelle che si rivelano alla volgare osservazione, sono pur destinate a dare alla teodicea ed anche alla stessa teologia un nuovo e più razionale svolgimento. Che altro è infatti la scienza della natura per rapporto alla metafisica ed alla teologia, che uno svolgimento continuo, progressivo, metodico e consciente di quella cognizione pratica dell' universo, che prestò una base irrecusabile all'antica teodicea, suggerendole il concetto dell' esistenza di un Dio, prima causa del tutto, provvido e buono? Questo concetto, anche indipendentemente da ciò che propriamente si dice rivelazione immediata, e come suggerito da un sentimento naturale che nasce dalla semplice contemplazione dell'universo, trovasi dominante nell'antico Testamento, principalmente nei Salmi. Più debole e imperfetto, stante la mancanza della Rivelazione, apparve anche alla mente dei pagani, come ne fanno fede la poesia e la letteratura specialmente dei Greci, acquistando

una luce veramente meravigliosa dal genio di Platone, di Aristotile e di grandi pensatori Greci e Latini. La scienza della natura non può dunque che allargare sempre più le basi della teodicea cattolica (parlo sempre della teodicea, come scienza puramente filosofica, ossia come parte della filosofia cattolica), erede degli antichi pensamenti e padrona al tempo stesso di quella dottrina, che, annunciata da Cristo e svolta dagli Apostoli e dalla Chiesa, ci dà tale idea della natura e degli attributi di Dio alla quale umana mente non avrebbe mai potuto nemmeno aspirare. Chi potrebbe non attribuire alla Rivelazione quel concetto di Dio di cui si è impossessata la filosofia, la quale con pieno diritto ragiona, non solo dell'esistenza di un Dio uno, creatore e conservatore del cielo e della terra, ma delle tre forme sostanziali dell'essere, necessarie al concetto dell'Assoluto, e costituenti perciò necessariamente un Dio trino? Ma lo stesso concetto teologico della unità e trinità di Dio, il quale, benchè perfetto e completo nella sua espressione rivelata, che è la stessa parola di Dio, stante la limitazione dell'umana mente, riesce così oscuro e di difficile accesso, si va pur facendo sempre più esplicito, sempre più dotto, riflesso e consapevole, a mano a mano che la mente progredisce nello studio delle scienze divine ed umane. Se poi si parla di riconoscere gli attributi di Dio, quelli principalmente che lo rendono meritevole per nostra parte di adorazione e d'amore, chi vorrebbe negare un gran valore agli studi della natura creata, che porta così viva viva l'impronta della mano creatrice e in cui Dio stesso si rivela, si rende visibile, palpabile, percetticile ai sensi tutti, precisamente come in un'opera d'arte si rivelano tutti i pregi e tutta l'anima di un artista?

Dall'ordine e dalla bontà della natura visibile anche S. Tommaso dedusse l'ultima delle cinque prove dirette dell'esistenza di Dio; ed è quella che mi pare la più valevole, o almeno la più sentita, la più pratica, come quella che si può intendere ed apprezzare anche dai non filosofi. « Notiamo, dice S. Tommaso, che le cose senza « intelletto, cioè le materiali, agiscono per un fine, poichè si vedon « sempre, o almeno il più delle volte, operare nello stesso modo « per conseguire ciò che è ottimo; donde risulta che, non a caso,

« ma secondo un'intenzione, pervengono al fine. Ora gli enti privi « di cognizione non tendono ad un fine, se non diretti da un in« telligente che lo conosce, come la freccia dall'arciere: v'ha « dunque un intelligente che ordina tutte le cose naturali al loro « fine, e questo diciamo Dio » (1). — Infine il ragionamento di S. Tommaso si riduce a quello di S. Paolo quando scriveva nell'Epistola ai Romani: « Imperocchè le invisibili cose di Lui « (dacchè fu creato il mondo) per le cose fatte rese intelligibili, si « veggono: anche la sua eterna potenza ed il suo essere divino: « onde (i Gentili) siano immeritevoli di scusa; mentre, avendo « conosciuto Dio, come Dio nol glorificarono nè gli resero grazie: « ma infatuirono nei loro pensamenti e si ottenebrò lo stolto loro « cuore » (2).

Il testo citato di S. Paolo si può dire però il riassunto d'un altro assai più antico, in cui la stessa dottrina è svolta più ampiamente, cogli stessi argomenti, ma con tale chiarezza, con tale larghezza di forme, che vi sembra la rude semplicità delle antiche Scritture cedere il luogo alla venustà del filosofo greco o d'altro che scrivesse ai tempi nostri, e rivolgesse per l'appunto le sue parole agli odierni cultori delle scienze fisiche che professano, pur troppo sopra vasta scala, la nuova idolatria della materia. Il testo, che è troppo bello per dispensarmi dal citarlo, si trova nello stesso libro che poco prima ha fatto il più splendido elogio delle scienze naturali (3), cioè nel libro della *Sapienza*. Ecco il testo: « Or vani

(1) *Sum theol.*, I, q. 11, art. 3.

(2) *Ad Rom.*, I, 20, 21.

(3) Fa un elogio veramente splendido della scienza della natura l'autore della *Sapienza*, quando, dopo aver detto che madre è la Sapienza di tutti i beni di cui gode, ringrazia Dio perchè, egli soggiunge, « mi diede la vera scienza delle « cose che sono, affinchè io conosca la disposizione del mondo e le virtù degli « elementi; il principio, la fine e il mezzo dei tempi, e le loro molteplici vi« cissitudini e variazioni; il corso dell'anno e il giro delle stelle; le nature degli « animali e le ire delle fiere; la forza dei venti; le inclinazioni degli uomini; « le differenze degli arboscelli, e la virtù delle radici; e impari tutte le cose « più nascoste e inopinate, perchè la Sapienza di tutte artefice mi addottrinò » (*Sap.* VII, 17-21. Questo passo ci mostra: 1.° Quanto era avanzata la scienza degli

« sono tutti gli uomini i quali non hanno cognizione di Dio, o
« dalle cose buone che si veggono, non sono giunti a conoscere
« Colui che è, nè, dalla considerazione dell'opere, a ravvisare l'Arte-
« fice: pensarono invece che dèi e reggitori del mondo fossero il
« fuoco, il vento, il mobil aere, o il corso delle stelle, o l'immen-
« sità delle acque, o il sole e la luna. Che se, rapiti dalla loro
« bellezza, ne fecero altrettanti dèi, comprendano una volta quanto
« più bello di tutte quelle cose sia il loro Signore, generatore della
« stessa bellezza, che tutte le fece. Se poi la virtù ammirarono, e
« gli effetti delle medesime cose; da queste debbono pure inten-
« dere che Colui, il quale le creò, in virtù le sorpassa: *Imperocchè*
« *dalla grandezza e bellezza del creato lo stesso Creatore potrà con vera*
« *cognizione vedersi.* Eppure non sono codesti i più colpevoli (1);
« poichè errano forse in cercando Dio, e colla brama di ritrovarlo;
« ma Lui cercando, e trovandosi a faccia a faccia colle opere sue,
« da queste rimangono presi, perchè sembran loro così eccellenti.
« Contuttociò nemmeno a loro si de' perdonare; imperocchè, *se po-*
« *teron saperne tanto da penetrare i segreti del mondo visibile, come*
« *mai il Signore di esso non iscopersero più agevolmente?* » (2). Che
ne dice il lettore? Non pare egli forse che, non agli idolatri, i quali
vissero oltre a duemila anni prima di noi, ma agli odierni cri-
stiani naturalisti sian dirette le parole della *Sapienza?* E in ventun
secoli almeno (3) s'è egli trovato il verso di salvare il materia-

Ebrei anche in ordine alle cose naturali, come la specificazione e la distribu-
zione degli argomenti già per sè lo attestano; 2° Lo scopo vero, e quindi la
santità di questi studî, in quanto servono a farci conoscere Dio; nel che con-
siste il supremo grado della sapienza; 3° L'indole, lo spirito del sapiente, che
è poi meravigliosamente definito nei versetti che seguono.

(1) *Il Savio* allude agli adoratori degli idoli manufatti, di cui mostra in se-
guito l'infinita stoltezza e l'inevitabile perdizione (*Sap.* XIII, 10-19, e XIV).

(2) *Sap.*, XIII, 1-9. Ho messo in corsivo le parole che sembrano tradotte alla
lettera nel citato celebre testo di S. Paolo *Invisibilia enim*, ecc.

(3) Il libro della *Sapienza* è comunemente attribuito a Salomone; alcuni però
sono d'avviso che lo scrittore vivesse verso i tempi de' Maccabei, quindi circa
due secoli avanti Cristo. Non si può negare che lo stile non deponga molto
favorevolmente a sostegno della seconda ipotesi.

lismo e l'ateismo dalle strette di un'argomentazione, per altro così semplice?

Se poi mi è permesso di mettere il dito, trepidando, su quella pagina adorabile, che non diremo inspirata, ma dettata lettera per lettera datta stessa Sapienza di Dio a quel divino che fu sì addentro ne' segreti del suo cuore; cioè su quell'esordio sublimissimo dell'Evangelo di S. Giovanni; direi che non è senza altissimo significato indubbiamente quell'enunciarsi immediatamente, in seguito alla eterna generazione del Verbo increato, quella del creato pel Verbo. Nè senza altissimo significato è quel ripetersi, con insistenza meritevole di tutta la considerazione, codesta affermazione dell'essere il creato opera tutta del Verbo: — *Omnia per Ipsum facta sunt; et sine Ipso factum est nihil quod factum est.... et mundus per Ipsum factus est.* — Può egli rimaner dubbio di ciò che il creato non debba ritrarre in sè stesso la sapienza dell'Artefice, che è la stessa Sapienza, è lo stesso Archetipo della mente divina? Questo passo di S. Giovanni ci schiarisce mirabilmente quell'*omnia in sapientia fecisti* dei Salmi (1), e ci ricorda quello così divinamente poetico dei Proverbi, in cui questo medesimo passo trova, per dir così, un commento anticipato. « Il Signore, così la Sapienza vi parla di sè stessa, « m'ebbe seco fin dalle prime sue mosse; fin da principio, prima « che alcuna cosa facesse. Io fui ordinata *ab eterno*, e dai primissimi tempi, prima ancora che fosse creata la terra. Non c'erano « ancora gli abissi; ma io ero già concepita: non ancora in lor « lenta mole si posavano i monti; chè prima dei colli io venni « partorita. Egli non aveva ancora fatta la terra, nè i fiumi, nè i « cardini del mondo. Quando preparava i cieli, io gli stavo presente. Quando con certa misura chiudeva entro i loro confini gli « abissi; quand' Egli tendeva l'etra lassù, e vi sospendeva le sorgenti delle acque; quando fissava i suoi confini al mare, perchè « non li violasse giammai; quando gettava le fondamenta della « Terra; sempre io ero con Lui, tutte le cose disponendo, ed era « mio diletto, giorno per giorno, e quasi trastullo l'essere in ogni « tempo con Lui, l'orbe terracqueo foggiando. Ora è mia delizia

(1) *Salmo* CIII, 4.

« lo stare tra i figli degli uomini » (1). Questa Sapienza, che piglia tanto diletto delle opere della creazione, è, noi lo sappiamo, il Verbo di Dio, Dio col Padre e collo Spirito Santo. È dunque naturale che i cieli narrino la gloria di Dio, e l'opere delle sue mani annunci il firmamento; *Cœli enarrant gloriam Dei et opera manuum ejus annuntiat firmamentum* (2); a cui fa eco il Poeta cantando:

La gloria di Colui che tutto muove
Per l'universo penetra e risplende.

Ma il creato non poteva per sè stesso far intendere all'uomo la sua favella, senza quella *luce* divina che, illuminando l'intelletto, lo rende capace di comprendere, di riflettere e di meditare quell'ordinatissimo complesso di creature che egli l'intelletto, per la via de' sensi, riceve e quasi compenetra in sè stesso, componendone con sè stesso un ordine perfetto, una grande complessiva unità, in cui si specchia l'unità infinita di Dio, l'Assoluto che tutto l'essere comprende. Perciò lo stesso Verbo, che per l'universo è *vita*, è *luce* all'umano intelletto. *In Ipso vita erat, et vita erat lux hominum* (3). Questa è quella *luce vera* che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. *Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.* Nulla adunque si è lasciato mancare all'uomo, perchè potesse riconoscere, quando in buona fede il volesse, *quella eterna potenza e quell'essere divino* di cui parla S. Paolo. Anche prima che la stessa Sapienza scendesse sotto forma umana nel mondo, c'era nel mondo: *in mundo erat*; parlava nel creato, che si rivelava all'uomo per la via dei sensi: ma c'era al tempo stesso come verità costitutiva dell'intelletto e creatrice dell'umana coscienza, cioè come obbietto, come luce che

(1) *Procerbi*, VIII, 22-31.

(2) *Salmo*, XVIII, 1.

(3) Mi preme di ricordare al lettore di queste linee l'articolo di G. Biagi: *L'intúito ideale divino e S. Tommaso* pubblicato nella *Sapienza*, e specialmente il § IV (vol. I, pag. 349) dove l'egregio filosofo dichiara il senso di questo testo, conformemente alla filosofia ed alla dottrina cattolica, quale risulta dalle dichiarazioni di S. Agostino, S. Tommaso e Rosmini mirabilmente fra loro accordantisi.

illumina direttamente, immediatamente le natie tenebre dell'intelletto umano, e lo rende capace di percepire intellettivamente gli oggetti sensibili e di riceverne, per via di riflessione quasi spontanea, quella luce che lo porta a determinare e ad affermare l'idea di Dio. C'era, ripeto, nel mondo il Verbo di Dio; *ma il mondo non lo conobbe: i suoi non lo ricevettero;* la corruzione della volontà umana si oppose alla manifestazione della verità e dell'Essere divino. Fu quindi necessario che il Verbo si facesse uomo, ed una nuova generazione per Lui si creasse, *non di figli della carne e del sangue, ma di figli di Dio*, che, liberati dalla corruzione, e di nuova luce illuminati, rendessero omaggio a quella Verità viva e parlante, che invano aveva cercato di manifestarsi, per mezzo del creato, all'umana coscienza. *Et Verbum caro factum est, et habitavit in nobis.* Non è tuttavia cangiata nè la natura dell'umano intelletto, nè quella della luce che illumina ogni uomo che viene a questo mondo; nè cangiato è il mezzo per cui Dio all'uomo naturalmente si manifesta. Ancora in oggi pertanto *narrano i cieli la gloria di Dio, e l'opere di sua mano annuncia il firmamento.* Ma l'umano intelletto ha acquistato per grazia uno sguardo più netto ed acuto per osservarlo, un orecchio più fine per ascoltarne e comprenderne la favella.

10. Ritornando dunque alla prova dell'essere e degli attributi di Dio, riportata da S. Tommaso sull'istradamento dell'Apostolo, essa conserva ancora tutto il suo valore razionale, e come tale non può mancar di divenire pei credenti (intendi per gli *uomini di buona volontà*) efficacissima ed infinitamente feconda. Ma questa prova è complessa; e come risulta da molti raziocinii, così è suscettiva di infinito sviluppo, non rimanendole estraneo quel sentimento fisico, intellettuale e morale che nasce, come dissi, dalla contemplazione della natura, unitamente ad una certa ebbrezza dei sensi, all'esaltamento dell'immaginazione, che inspirano le grandi creazioni dell'arte, e concorrono così potentemente ad elevare la mente e il cuore all'ammirazione ed all'amore. Si direbbe che, nel proporre questa prova, lo stesso S. Tommaso, non lasciando la forma sistematica del sillogismo, la violi con degli intermezzi, che rivelano

il bisogno di quell'espansione a cui la forma stessa non si presta. *Si vedon sempre*, egli dice, *o almeno il più delle volte, le cose senza intelletto operare nell'istesso modo.* Qui dunque non c'è quella premessa così assoluta, come nel caso che si tratti di una verità evidente la quale si presenti, quasi per immediata intuizione, all'intelletto; ma c'è di mezzo una lunga serie di osservazioni, d'esperienze, di riflessioni; c'è tutto quel gran lavoro che l'uomo è condotto a fare naturalmente tutta la vita, a mano a mano che cresce la sua esperienza, la quale soltanto può condurlo ad ammettere con certezza razionale l'esistenza di un'ordine, e quindi di una premeditazione, d'una intelligenza ordinatrice, buona e previdente, insomma di un Dio potentissimo, sapientissimo ed ottimo, per cui riesca *inescusabile* chi, per quanto debba sortir monca la sua cognizione, non lo riconosca, e non si conformi a quell'ordine stesso che da quella suprema intelligenza è stabilito. Questa cognizione riflessa dell'esistenza e delle perfezioni di Dio è quella che la scienza della natura è destinata ad ajutare, ed a svolgere con progresso infinito, moltiplicando continuamente, rendendoli avvertiti e riflessi, gli oggetti degni della nostra più profonda ammirazione. È lo studio della natura che deve mostrare sempre più inesplicabile senza Dio quell'automatismo affatto inconsciente, eppure così esatto e inteso con mira così dritta e sicura, come *freccia scoccata da abilissimo arciere*, ad un solo scopo (l'ordine dell'universo) a cui tutti gli esseri, per quanto diversi di natura, per quanto indipendenti, per quanto lontani di tempo o di spazio, ugualmente cospirano; quell'automatismo così perfetto che, se ha potuto suggerire a menti inferme la più strana delle antinomie possibili, quella di collocarvi l'essenza stessa d'ogni perfezione fisica intellettiva e morale, e fin l'Essere supremo (1), si è sempre presentato a tutti gli uomini semplicemente di buon senso, del pari che alla mente acutissima di S. Tommaso ed ai più grandi filosofi, come la prova naturale più convincente d'un'essenza superiore alla natura sensibile, superiore all'umana intelligenza così consapevole della propria impotenza, superiore a tutto; di un Dio insomma, che tutto governa

(1) Si allude alla così detta *Filosofia dell' Inconscio* dell' Hartmann.

con potenza, sapienza e bontà infinita. Ed è questo studio della natura che, mostrando sempre meglio specchiato nell'aspetto del creato l'aspetto di Dio (1), renderà sempre più *inescusabile* colui che, mentre Dio si fa sempre più palese alla sua ragione, con sempre più colpevole pervicacia rifiuta di confessarlo e di adorarlo. È qui dove le scienze naturali hanno veramente uno scopo teologico ed eminentemente apologetico, non mirando solo, com'è evidente, ad imprimere nella mente l'idea dell'esistenza di Dio (la quale idea non può essere per sè stessa che molto sterile), ma contemporaneamente anche quella de' suoi attributi di potenza, di sapienza, di bontà, molto più efficace certamente ad inclinare la volontà a quell'ubbidienza, rispetto ed amore, a cui Dio ha diritto come creatore e conservatore del tutto.

11. Anzi nel processo pratico, per cui l'uomo può giungere da sè (cioè colla sua ragione ajutata da tutti gli stimoli che la muovono a riflettere) ad avere un'idea distinta e abbastanza ben formulata di Dio, la cognizione riflessa de' suoi attributi in astratto precede necessariamente la cognizione pure riflessa della sua esistenza possibile, ossia l'idea, e con maggior ragione l'affermazione della sua esistenza reale. È anzi dall'idea complessa, ossia della sintesi degli attributi divini, che la mente assorge all'idea di un Dio, e più tardi, dalla percezione delle cose in cui si manifestano

(1) Diciamo *specchiato* nel senso veramente di riflesso e rappresentato nello specchio, perchè realmente uno specchio in cui si riflette l'immagine di Dio sono le creature, conformemente a quello che dice S. Paolo nella prima ai Corinti (c. XIII, 12): — *Videmus nunc per speculum*; — dove commenta benissimo il Martini, spiegando S. Paolo con S. Paolo, così: « Noi non veggiamo Dio nella « vita presente se non nella luce riflessa che di Lui tramandano agli occhi « nostri le creature, per le quali le invisibili cose di Dio da noi si conoscono ». Si potrebbe pertanto ripetere, per riguardo alle creature visibili, quello che Dante (*Par.*, XXIX) pone in bocca a Beatrice, riferendolo in un senso, diremo, ontologico, agli Angeli:

> Vedi l'eccelso omai e la larghezza
> Dell'eterno Valor, poscia che tanti
> Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
> Uno manendo in sè, come davanti.

gli stessi divini attributi, all'affermazione di un Dio realmente esistente. Si dirà: — Come mai si possono conoscere gli attributi di persona o di cosa che non si afferma esistente e nemmeno si conosce, come possibile? — Se consideriamo gli attributi precisamente come attributi, cioè come qualità di persone o di cose conosciute realmente o almeno idealmente, siamo d'accordo. La precedenza della cognizione ed anche dell'affermazione del reale, in confronto di quella degli attributi di un dato oggetto, avviene nella percezione delle cose reali, che ci si palesano immediatamente per la via dei sensi, i quali muovono necessariamente l'intelletto ad affermarle come reali, provocandolo anche in seguito a riconoscerne, con un processo analitico più o meno lungo e più o meno complicato, le qualità. Lo stesso avviene anche di ciò che si sottrae ai sensi, ma di cui ci avverte immediatamente la coscienza, come sarebbe la mente, la quale si afferma anche dagli uomini più incapaci di riflessioni profonde, anche prima che se ne riconoscano riflessivamente l'oggetto che la informa e le sublimi qualità di cui è dotata. Parlandosi invece di ciò che non si può conoscere nè per la via de'sensi nè per quella della coscienza di noi stessi, ma soltanto per mezzo del ragionamento, deducendone l'idea, per via di giudizio, da altre idee conosciute, e specialmente per quel processo che si chiama d'astrazione, è chiaro che si possono concepire dei predicati applicabili ad oggetti possibili non ancora determinati, e molto meno affermati come reali. Perciò fin da principio ho sempre parlato di una cognizione dei divini attributi in astratto. Così posso per astrazione formarmi le idee di potenza, di sapienza, di bontà, dalle quali assorgere (facendo astrazione dai limiti che queste facoltà hanno in tutti gli oggetti per me conosciuti) a quelli di somma potenza, somma sapienza, somma bontà, ch'io potrò facilmente riunire in un solo oggetto possibile, che sarà Dio, conosciuto finora soltanto nella sua idealità, cioè semplicemente come possibile. Che logicamente parlando, l'ammettere Dio come possibile sia già un ammetterlo come realmente esistente (perchè se non esiste realmente non è più nemmeno possibile), secondo la celebre argomentazione di

S. Anselmo, questo è verissimo. È vero però soltanto per chi ragiona, e si può cavarne una irrecusabile dimostrazione *a priori* dell'esistenza di Dio. Ma nella pratica, stante l'imperfezione del concetto di Dio che è massima e veramente compassionevole in chi non crede e non si è mai occupato seriamente dell'argomento, io ritengo che, non solo si possa dare, ma si dia sovente uno stato della mente, in cui Dio si pensa e si ammette come possibile, senza punto vedere la logica necessità di ammetterlo, da quel momento, come reale. Fin qui dunque non c'è nessuna affermazione della realtà di Dio, cioè che Dio realmente esista. Ma osservando in seguito come all'idea di una potenza, sapienza e bontà infinita, riunite in un solo soggetto considerato come possibile, corrisponda, per tutto quanto mi è noto, l'universo; costretto ad ammettere una causa proporzionata all'effetto che è lo stesso universo; affermerò finalmente, con certezza perfettamente razionale, come esistente in realtà quell'Essere perfettissimo, assoluto, principio d'ogni ragione di essere, che prima non conoscevo altrimenti che come possibile. In questo consiste il riconoscere, che propriamente deve dirsi affermare, Dio, per un processo naturale, ossia puramente razionale, di cui furono capaci anche gli antichi pagani, assumendo nell'atto stesso quella grave responsabilità, davanti alla propria coscienza, per cui l'Apostolo li ha giudicati *inescusabili* e meritevoli di castigo. La cognizione di Dio così acquistata, la quale consiste in un giudizio della mente a cui accede l'assenso della volontà, sarà o potrà farsi tanto più perfetta, quanto saranno o diverranno, per effetto di successive riflessioni, più chiari, più numerosi, più efficaci, più veri gli elementi che han servito a formarlo, o serviranno a completarlo. Questo processo razionale, di sua natura infinitamente progressivo, non cessa di certo, nè perde la sua efficacia sulla volontà, per l'intervento della Rivelazione, la quale ci dà un concetto di Dio infinitamente più perfetto di quello a cui avesse mai potuto da sè sollevarsi l'umana ragione. La Rivelazione anzi gli dà nuovo stimolo ed ajuto efficacissimo, sicchè si può continuare e ripetere le cento volte questo medesimo processo, anche da chi non solo è persuaso dell'esistenza di Dio, ma

innamorato della sua realtà, sempre con frutto, cioè perfezionando, integrando sempre più nella sua mente l'idea di Dio, e affermandolo con sempre più forte e più amorosa adesione della sua volontà.

Ora la virtù principale dello studio della natura, in ordine alla Teodicea, consiste appunto nel facilitare questo processo razionale, e nel dar stimolo alla mente a continuarlo e ripeterlo con sempre maggior energia, col dargli una cognizione sempre più perfetta, più ampia, più riflessa, più consapevole degli attributi di Dio, manifestati nelle creature, che sono perciò una manifestazione di Dio, secondo le parole di S. Paolo. Se mi esprimo male, cercherò di ajutarmi con un paragone.

12. Un pellegrino stanco, assiderato, pieno di fame, trova una casa. Se c'è una casa, c'è o ci fu chi l'ha fatta od ha ordinato che si facesse. Sta qui un caso della pratica applicazione di quel principio di causalità, per cui si giunge a stabilire razionalmente una prima causa di tutto, che sarebbe già Dio. Ma per questo principio non si conosce propriamente Dio qual'è, come non si conosce il padrone della casa, se non come quello che la costruì o ne ordinò la fabbrica. Il pellegrino non ha nessun titolo finora per affermarne la potenza stragrande, e molto meno la sapienza e la bontà, sicchè si senta inclinato a rendergli tributo di stima o d'affetto. Ma quella casa è un edificio stupendo. Il pellegrino ne ammira le colossali dimensioni; è rapito dalla bellezza a dalla magnificenza dei vestiboli, dei colonnati, e già si forma il concetto di una grande potenza e ricchezza. Nasce con questo facilmente un sentimento di soggezione, probabilmente anche di timore, specialmente se vede il palazzo circondato d'armi e d'armati pronti alla difesa, e tutto l'apparato di un potente che può essere buono o cattivo. Ma avanti! in quella casa l'ordine non è minore della magnificenza; tutto è quiete e bellezza; vi trova pronto un buon fuoco, preparata una mensa ricchissima, sprimacciato un morbido letto, e servitori pronti a servirlo; una di quelle case fatate delle leggende e dei romanzi cavallereschi. Ci sta parecchi giorni a godere in pace di quella bazza, sempre meglio conoscendo ed ammirando l'ordine e la bontà che vi regna, con altri pellegrini che

vengono e vanno come lui, perchè in quella casa ce n'è per tutti. Ormai non ha più bisogno di vedere il padrone per dire di conoscerlo a fondo. Sa che dev'essere un uomo potentissimo, provvisto di ricchezze inesauribili, tutto magnificenza, sapienza, provvidenza, bontà, talchè esso padrone non domanda memmeno il nome, non scruta le intenzioni, non pesa il merito de' suoi ospiti, ma tutti li riceve e li provvede con pari affetto. Non soltanto lo afferma, ma lo venera, lo ama e sarebbe felice di servirlo e di farsi amare da lui per qualche merito proprio; chè se dovesse anche, mentre sta in quella casa, patire di qualche disagio, non se ne lagnerebbe, sapendo che il molto bene che c'è, tutto l'ha trovato, mentre nulla ci ha portato di suo. Se poi una persona, un messo mandato dallo stesso padrone gli venisse a dirgliene il nome, i titoli, a narrargliene le gesta portentose, a dirgli insomma di lui quanto di bello, di grande, di onorifico, d'amabile non avrebbe nemmen potuto immaginare da sè, non cesserebbe per questo d'ammirare e di considerare quello che può egli stesso vedere, toccare, persuadendosi sempre più di ciò che ha sentito narrarsi.

Bisogna pur concedere che qui si conobbero prima gli attributi, resi manifesti dai fatti, che la persona a cui quegli attributi potessero competere; e che codesta persona non venne nè conosciuta nè affermata qual'è realmente finchè non se ne conobbero, e solo in quanto se ne conobbero, le qualità, le quali non sono punto comprese nella semplice idea d'esistenza di quella persona. Ne sarebbe tacciato di colpa il pellegrino se, prima di conoscere la qualità del suo ignoto ospite, non si sentì inclinato ad ubbidirlo ed amarlo; mentre sarebbe proprio *inescusabile* se, anche finchè gli rimane invisibile, non lo stimasse, non lo amasse, non ubbidisse alle sue leggi, anzi si permettesse di abusare de' suoi doni e di far sfregio alla sua casa.

13. Mi pare che il caso supposto del pellegrino, almeno fino alla venuta del messo, sia quello precisamente di quei gentili a cui era rivolto il severo rimprovero dell'Apostolo: nè mi sembra necessario che, per giustificare la mia idea, s'abbia a fare l'applicazione di quella specie di parabola al caso concreto; mentre chic-

chessia può farla e l'avrà già fatta senza nessuna difficoltà. Quanto a noi stessi, pellegrini arrivati più tardi e nella pienezza del giorno ad una mensa imbandita di più squisite dapi, e informati da un messo che è l'immagine viva viva del padrone di tutto quello che di grande e di buono si può sapere di lui, basti di poter concludere che la scienza della natura, la quale ci addentra sempre più in questa casa di Dio che è l'universo, e sempre meglio ce ne va svelando le meraviglie di potenza, sapienza ed amore, è sommamente adatta a svolgere sempre più i concetti fondamentali della Teodicea. La scienza della natura infine è già per sè stessa uno studio che si fa di Dio nelle sue creature, e che ci deve obbligare via via più potentemente e più ragionevolmente a venerarlo. Essa, per quanto si voglia sottrarla all'influenza della religione, non ha mutato nè la natura nè lo scopo del mondo. Mondo, uomo, natura, sono parole che non dicono altro che un complesso di fatti sensibili. Ma la ragione, portandosi sopra di essi, vi ha sempre trovata una rivelazione più o meno imperfetta di Dio e de' suoi attributi. Ora la scienza non fa che studiare ne' suoi particolari quell'ordine maraviglioso, che fino dal principio del mondo si è presentato anche alle menti più volgari: essa non fa che mettere in luce quanto di conforme a quest'ordine si sottrae alla volgare esperienza. Le conseguenze che la ragione umana può derivarne, sono sempre le stesse. Il miracolo, per es., che, come arresto od infrazione delle leggi ordinarie della natura, fu preso sempre, e senza nessun sforzo dell'umana ragione, come una prova dell'intervento di una potenza che sovrasta alla natura, non può che acquistare di valore davanti alla scienza, la quale va sempre più dimostrando quanto le leggi della natura sieno per sè stesse imprescrittibili; poichè, quanto più per via d'analisi e di esperienze si renderà certo ed evidente che non c'è potenza umana o naturale che possa costringere la natura a violare le proprie leggi; tanto più si renderà certo ed evidente, nel caso che una tale violazione si verifichi di fatto, l'intervento di una virtù non soggetta a quelle leggi, ed alle quali anzi sono le stesse leggi soggette (1).

(1) Questo concetto della maggiore evidenza, che, per mezzo delle scienze

14. Conchiudendo, la scienza della natura è la più atta a svolgere nell'uomo il concetto di Dio, principalmente col farne conoscere gli attributi e sopratutto quella Provvidenza di cui il creato è l'espressione più chiara e sensibile. Il concetto della Provvidenza è poi certamente il più fecondo, il più pratico degli aspetti sotto i quali si può presentare e conoscere Dio, per farlo adorare ed amare dagli uomini. E' mi sembra che il Rosmini abbia ubbidito a questa idea, o piuttosto a questo sentimento, quando pubblicò la sua *Teodicea*, che, svolta dappoi e completata nelle diverse sue parti nelle opere pubblicate successivamente sotto altri titoli, si riduceva allora semplicemente a quello stupendo trattato *Della divina Provvidenza* (1); trattato che inonda di calma celeste l'anima di chi lo legge, e dovrebbe trovarsi non solo nelle mani dei filosofi, ma di tutti i cristiani e specialmente di quelli che, essendo non solo di vista troppo corta come lo siam tutti, ma anche storditi dalle bestemmie dell'empio, od oppressi dalle proprie afflizioni, sentono il bisogno di riconciliarsi con Dio come ricco datore e giusto distributore d'ogni bene, riconoscendo da tutt'altri che da Lui quei mali che infestano questo nostro temporaneo soggiorno.

E giacchè abbiamo il dito su quest'opera, in cui pari alla mente si rivela il cuore dell'autore, ci si permetta di staccarne un brano, e di porlo qui come compendio e conclusione di quanto s'è detto coll'intenzione di dir bene, e come rettifica di quanto d'inesatto ci fosse in quello che s'è detto. Quanto si riferisce, nel passo che sto per citare, alla divina *Sapienza* in quanto risplendente nell'or-

naturali, ha acquistato il valore del miracolo, come prova dell'intervento divino, si spiegherà meglio ed in miglior punto nel capitolo seguente.

(1) La *Teodicea* di A. Rosmini-Serbati, stampata in Milano dalla tipografia Boniardi-Pogliani, si compone di tre libri *Della Divina Provvidenza*, senz'altra aggiunta che d'una *Appendice sulla condizione de' bambini morti senza battesimo*, la quale, quando fosse più divulgata, varrebbe mirabilmente a confortare le pie angosce e a sostenere la rassegnazione delle madri credenti. Colgo questa occasione per dire che farebbe una grande opera meritoria chi riuscisse a far intendere, che il Rosmini non è solo il grande e pei non dotti l'inaccessibile filosofo, ma anche, per parecchie sue opere, l'illuminatissimo asceta, accessibile a chiunque abbia appena un certo grado di coltura.

dine dell'universo considerato come mezzo, si applica naturalmente alla divina *Bontà*, in quanto l'ordine stesso si riferisce all'uomo, considerato come fine.

« L'uomo non giunge a conoscere la causa dell'universo come « sapiente, se non contemplando i vestigi di sapienza che in esso « si trovano. Or tali vestigi risplendono agli occhi dell'uomo nella « connessione armonica di più enti che si giovano a vicenda, for« mando un tutto solo, ad un solo fine ordinato. Il qual vero fu « conosciuto e proclamato anche dai filosofi innanzi a Cristo, spe« cialmente dagli italici, che al complesso di tutte le cose posero « nome κόσμος, e *mundus*, quasi a dire l'ornato, il bello per eccel« lenza (1), e considerarono quest'ordine e bellezza dell'universo « come una manifestissima prova dell'esistenza di Dio, suo autore. « Laonde S. Tommaso dice: — Questa è la ragione che il mondo « è uno, perchè tutte le cose vogliono essere ordinate con un or« dine solo ad un solo fine. Di che Aristotele, nel III della *Meta« fisica,* dall'unità dell'ordine, esistente nelle cose, conchiude al« l'unità di Dio che le governa (2). — Onde l'universo è come il « libro in cui l'uomo apprende la scienza che lo fa atto alla virtù, « e le lettere con cui questo libro è scritto sono gli enti de' quali « si compone, e le loro vicendevoli azioni e passioni, tendenze e « avversioni, che insieme costituiscono un ordine meravigliosissimo « e una stupenda armonia. S'immagini pure che Iddio abbia po« tuto crear l'uomo isolato, e mostrargli l'ordine e l'armonia in « sè stesso, e così addottrinarlo senza necessità di servirsi a ciò « della connessione sapiente delle creature. Ma questo procedere « divino (quand'anco si finga possibile) sarebbe riuscito opposto « alla legge del minimo mezzo. Poichè per esso l'attitudine che « hanno le creature di somministrare all'uomo i vestigi della sa« pienza, e quella che ha l'uomo stesso di cavar da esse ammae« stramento e dottrina, sarebbe rimasta inutile e come ricchezza

(1) Così Plinio « *quem* κόσμος *Græci, nomine ornamenti appellavere, eum « nos a* PERFECTA ABSOLUTAQUE ELEGANTIA *mundum* », (lib. II, c. IV). E il medesimo dice Varrone, *D. L. L.*, IX, 19.

(2) S., l. XLVIII, III, ad. 1.

« perduta: non avrebbe dunque Iddio cavato quel bene ch'essa po-
« teva pur dare da sè medesima » (1).

15. Se poi, dopo aver detto e dimostrato in genere che lo studio della natura giova certamente a svolgere in tutte le sue parti il concetto degli attributi di Dio, convenisse riflettere sopra gli effetti speciali che può produrre sull'animo nostro in questo senso alcuna delle naturali scienze in particolare; dirò, come persona non affatto inesperta, qualche cosa di quella che in particolar modo io coltivo, e che parmi così propizia a dar sviluppo nella mente all'idea, e nell'uman cuore al sentimento della divina Provvidenza.

Nel concetto di *Provvidenza* c'è già incluso tanto chiaramente quello di *previdenza,* che il volgo suol dire che *Dio vede e provvede,* alludendo specialmente a quei fatti che si verificarono anche molto prima di un dato avvenimento, a cui quegli altri sembrano essere stati, per divina disposizione, provvidamente ordinati. Nel concetto di previdenza però, la Provvidenza si considera più limitatamente; o per meglio dire si guarda da un lato affatto speciale, in quanto cioè operò in passato in vista del presente, od opera in presente in vista del futuro. Questa previdenza, così diversa dall'umana, perchè opera colla previsione di chi prevede ciò che vuole, e ciò che vuole fa, è proprietà al tutto divina che, una volta chiarita alla mente nostra dai fatti naturali o soprannaturali, produce una grande impressione sul nostro intelletto, ed esercita una grande influenza sulla nostra volontà. Lasciando alla storia dell'umanità, e specialmente a quella della nostra redenzione, il pregio di mettere nella sua maggior luce davanti all'occhio del credente questa idea così salutare della divina previdenza, io credo che tra le scienze naturali quella in ispecie che, ignota agli antichi filosofi, ebbe un sì meraviglioso svolgimento nell'età nostra (voglio dire la geologia), facendoci padroni del passato, sia la più atta a suggerirla e a farla, per dir così, toccar con mano anche all'incredulo, senza obbligarlo a lasciare il campo a lui prediletto delle scienze esperimentali. È in questo senso e con questo intento ch'io ho creduto di scrivere

(1) Vedi *Teodicea,* N. 580.

un libro (1) il quale, per quanto è a mia cognizione, fu letto da pochi e da pochissimi inteso in questo senso; colpa certamente della meschinità dell' opera, ma fors' anche un pochino del titolo, che sonava un' opera troppo filosofica ai positivisti e troppo positiva ai filosofi, mentre nell'intenzione dell'autore era un di mezzo tra l' una e l' altra, colla pretesa d'offrire, in qualunque modo, un saggio d'una Teodicea positiva, trattata largamente sulle basi delle scienze naturali. Mi permetterò di riportarne un brano della prefazione, risparmiando al lettore il molto che mi suggerisce l'argomento, quando fosse il caso di trattarlo *ex professo*.

« L'esperienza d'ogni giorno, e in più larghe proporzioni l'espe-
« rienza delle umane generazioni, hanno suggerito e radicato nel-
« l'umana coscienza l'idea d'una Provvidenza, ragione e principio
« d' ogni cosa creata, il cui concetto è quello di una previdenza
« efficace, cioè di una intelligenza divina che, mentre prevede il
« bisogno, ha anche il potere e il volere di provvedervi. Il nascere
« del sole ogni giorno, l'alternare delle stagioni, cioè di tutti i fe-
« nomeni di temperatura, di pioggie, di venti, con regolarità ed
« opportunità così sorprendenti; infine tutto quel sistema di pe-
« riodicità, così caratteristico di tutti i fenomeni naturali, per cui
« si mantiene l'equilibrio degli elementi, e si perenna la vita delle
« piante e degli animali, e tutto si rinnova e si perpetua quaggiù,
« rivela sufficientemente l' instancabile vigilanza e la provvida at-
« tività di un Essere che, anteriore a tutti i tempi, tutto ha pre-
« veduto, perchè tutto sia pronto a *tempo opportuno* quanto si esige
« all' ordinato svolgimento del mondo animato ed inanimato. Ora
« la geologia, allargando immensamente i limiti del tempo oltre
« quelli assegnatile dall' esperienza e dalla storia, allargando con
« essi il concetto della periodicità e della perennità dei fenomeni
« tellurici, descrivendo anzi, direi, sulla tela smisurata di un tempo
« senza confini, circoli ignoti di periodicità così immensamente
« vasti, che l'esperienza delle generazioni non sarebbe riuscita a
« delinearne un sol grado; la geologia, dico, ha pure immensa-

(1) *Acqua ed Aria*, ossia *La purezza del mare e dell'atmosfera fin dai primordi del mondo animato;* Milano, 2.ª ediz., Hoepli, 1882.

« mente allargato nell'umana mente il concetto della eterna divina
« previdenza. Come sotto i nostri occhi si rimutano i giorni, così
« sotto gli occhi di questa novissima fra le scienze si rimutano i
« mondi, senza che mai l'equilibrio sia rotto, o sia turbato un solo
« istante l'ordine dell'universo. E tutto è misurato, previsto; tutto
« preordinato ad uno scopo, che non fallisce, non può fallire.
« Quando si vede (e la geologia ce lo fa vedere) che l'oggi, con
« quanto ha di buono e di bello, trova la sua ragione di essere in
« un giorno che spuntava or fanno milioni di anni; quando i van-
« taggi di cui godiamo si scorgono preparati, colla economia più
« meravigliosa, coi più sapienti artifici, con una cura gelosa, e
« direbbesi materna, tanti milioni di anni prima che l'orma di un
« uomo fosse stampata sulla terra, prima ancora che esistessero
« nemmeno i continenti che l'uomo avrebbe abitati; il concetto
« della divina previdenza, come ragione e principio delle rivolu-
« zioni telluriche, si fa nella mente nostra gigante, e solleva lo
« spirito, dalle regioni della scienza, in quelle dell'amore. »

16. Veniamo ora al secondo punto; a vedere cioè come la scienza della natura, secondo il dettato di S. Tommaso, valga a *rischiarare, per mezzo di certe simitiludini,* le cose di fede. L'Angelico Dottore, per riportare un esempio di quelli che hanno fatto uso di questo argomento delle similitudini, non cita che S. Agostino, forse perchè fu sempre considerato come principe dell'antica filosofia cattolica. Ma nelle S. Scritture, nelle opere dei Padri, dei dottori e degli scrittori ecclesiastici le similitudini sono così di sovente introdotte che, radunandole, si potrebbe comporne un grosso volume e forse parecchi. Tra i libri del Vecchio Testamento ne ridondano specialmente i Proverbi, la Sapienza, la Cantica, Giobbe e le profezie d'Isaia e di Geremia. Ma ciò che fa senso sopratutto e ne mostra il valore e l'opportunità, è il vederle adoperate dalla stessa incarnata Sapienza con tanta frequenza, che i profeti annunciarono quest'uso delle *parabole,* che vale lo stesso come dire delle similitudini (1), come una delle caratteristiche del futuro

(1) Traslato, metafora, allegoria, proverbio, apologo, parabola, non sono altro che forme diverse della similitudine propriamente detta. Vedi in proposito il *Dizionario* del Forcellini alla parola *Parabola.*

Messia: *Aperiam in parabolis os meum* (1). *Sine parabolis non loquebatur eis* (2). Su questo argomento non avrei nulla da aggiungere a quanto ne scrissi in un libro popolare, pel quale il pubblico fu molto indulgente, dove appunto feci osservare che: « Gesù « Cristo s'indirizzò alla natura sensibile, ai fenomeni più volgari, « come il comportava la povertà intellettuale de' suoi ascoltatori, « per cercarvi, non già semplicemente delle similitudini, ma le « testimonianze dirette, le prove più chiare, irrecusabili della sua « dottrina sulla natura e sugli attributi di Dio, e sulla morale « ch' egli veniva insegnando. Egli chiama in testimonio la natura, « come altri ricorrerebbe ad una autorità incontestabile; mostran- « doci così, come, in certo senso, la dottrina, ch' Egli era sceso « dal cielo ad insegnarci, era già tutta nella natura » (3). C'è infatti tale convenienza tra l' ordine della natura visibile e l'ordine spirituale e soprannaturale, che, oltre al poterne cavare in ogni caso le più parlanti similitudini, si può dire che tutta la natura è similitudine di ciò che si avvera in quelle sfere tanto superiori alla sua. Anche in questo senso l' argomento fu da me trattato in un discorso, dove, parlando di educazione cristiana, faceva tra gli altri i seguenti riflessi, che ora ripeto, applicandoli all'apologia cattolica: « Pensate alla potenza persuasiva che eser- « citarono sempre, fin dai tempi più antichi, anche su di noi stessi « fin dalla prima infanzia, le similitudini, gli apologhi, le parabole, « i proverbi, suggeriti dalla osservazione prima della natura ani- « mata ed inanimata, o dalla più volgare esperienza. È un fatto « che le menti vergini, primitive, a cui ancora non nocque (e « nuoce tante volte pur troppo) l'abitudine o la pretesa di ragionar « di tutto, di ridur tutto a sillogismo e dilemma, sono così disposte « a ricevere il vero ed il bene sotto le suddette forme, che pre- « sentano l' idea visibile, palpabile, personificata in qualche cosa « di vivo e parlante. Volete che la scienza, la quale, oltre al poco

(1) *Salmo* LXXVII, 2. — Matt., XIII, 35.

(2) Matt. XIII, 34. — Proposizioni simili s'incontrano *passim* nei quattro Evangeli.

(3) *Il bel Paese: conversazioni sulle bellezze naturali, la geologia e la geografia fisica d'Italia*, 4.ª ediz., pag. 525.

« che appare, rivela il molto che si nasconde, e ci mette dentro i più « intimi segreti della natura, non abbia sulla volgare esperienza « dei grandi vantaggi? (1). » Continuavo poi dimostrando come natura è ordine, provvidenza, previdenza, forza e soavità, carità, pazienza, operosità, economia, magnificenza, non volendo indicare soltanto come essa sia maestra di morali virtù, ma anche vera rivelazione (rivelazione naturale) di Dio, perciò vera scuola di religione. Nè dimentichiamoci che al sentimento della natura, come lo prova l'esperienza, spontaneamente s'associa il sentimento di Dio, sicchè questo nasce naturalmente e spesso inconsapevolmente da quello: grande indizio codesto di quell'accordo di somiglianza e di leggi che c'è tra il visibile e l'invisibile, tra il creato e il Creatore (2).

17. Se la contemplazione della natura produce e fomenta il sentimento religioso (e spesso si ottiene più dal sentimento che dal raziocinio), lo stesso effetto debbono produrre i libri che trattano di cose naturali, tanto più se sono scritti sotto l'impressione di quello stesso sentimento che si vuole in altri destare. Ricordiamo, a titolo d'esempio, quello che lasciò scritto S. Gregorio Nazianzeno riguardo alle omelie di S. Basilio, scritte sotto il titolo di *Hexemeron* (ἑξήμερον i sei giorni, ossia i sei giorni della creazione) che è forse il più antico dei libri d'apologia cattolica, intesi nel senso di cavarne la materia dalle scienze fisiche, trovandovisi quanto di più peregrino possedeva la scienza fisica dei Greci. « Come io prendo « fra le mani o recito l'*Hexemeron* di lui (di S. Basilio), mi unisco « al Creatore, conosco le ragioni della creazione, e il Creatore stesso

(1) *Lo studio della natura come elemento educativo*, estratto dal periodico *Gli studi in Italia;* Roma, 1879.

(2) Anche del fatto e delle ragioni di quest' accordo tra il sentimento della natura e il sentimento religioso ho parlato diffusamente in altro mio scritto, pubblicato in occasione del centenario di Dante, sotto il titolo: *Il sentimento della natura e la Divina Commedia,* (Milano, 1865), dove sono sparsi primitivamente i germi delle idee svolte nel presente. Questo scritto, del pari che il discorso citato nella nota precedente, furono più tardi ripubblicati nel volume delle mie prose, intitolato *Trovanti* (Milano, Tip. Agnelli, 1881).

« maggiormente ammiro e comprendo, più di quanto ero solito « dapprima, allorchè mi era unica maestra la vista » (1).

18. Il terzo modo finalmente col quale, secondo S. Tommaso, lo studio della natura può essere vantaggioso alla fede, è quello di usarne *ad impugnare quelle cose che contro la fede si asseriscono.* Nello spiegare questo punto, l'Angelico Dottore ci ha data, secondo me in termini precisissimi, la norma principale da seguirsi nella controversia. Le proposizioni contro la fede, da qualunque ramo di scienza si pretenda cavarle, o sono false, o non sono necessarie. È una di queste cose che l'apologista deve, e potrà sempre dimostrare, usando degli stessi mezzi che il naturalista ha adoperati per stabilire la difficoltà. Un passo di più è sempre, in genere, arrischiato; come sarebbe nel caso che l'apologista volesse prendere in mano egli stesso dei fatti non ancora ben stabiliti, o delle semplici opinioni o ipotesi scientifiche, per farne ultroneamente puntello al dogma. L'opinione, l'ipotesi, sono sempre qualche cosa di posticcio, di labile, nè possono anche da parte loro gli increduli cavarne seriamente un'obiezione a ciò che si crede per fede. A quale pericolo si espone il dogma, io non dirò in sè stesso perchè è incrollabile e non ha bisogno dell'appoggio di ragioni naturali, ma nell'opinione del volgo e dei miscredenti, quando, come troppo spesso avviene, si veggono cadere quelle idee, quei sistemi scientifici, a cui il dogma medesimo si voleva appoggiare, e che il progresso della scienza manda a mano a mano ad ingrossare il volume già sì enorme degli spropositi e delle aberrazioni scientifiche! Sarò forse sembrato petulante quando dissi in quella mia lettera pubblicata nel primo numero del periodico *La Sapienza*, alludendo a certi apologisti e commentatori antichi e

(1) « Cum Hexaemeron illius in manus sumo, atque in ore habeo, cum Creatore « conjungor, ac creationis rationes agnosco, Creatoremque magis admiror ac « suspicio quam prius solebam, cum solo aspectu magistro uterer », (S. Greg. Naz., *Orat.* XX, traduz. maurina). — Gioverà che il lettore sappia, anche a giustificazione del presente scritto, che l'*Hexaemeron* era tenuto in molto pregio dai Padri della cristianità; p. es da S. Gregorio Nisseno, da S. Gerolamo, da Socrate (scrittore ecclesiastico) ecc., per non dire di S. Ambrogio, il quale ne fece, può dirsi, una traduzione libera ne' sei libri da lui pure intitolati *Hexaemeron*.

moderni: *Dagli amici ti guardi Dio, chè dai nemici ti guardo io.* Eppure io non mi pento d'averlo detto, e credo che non mi pentirò mai della mia impenitenza. Qui la prudenza non è mai troppa, *ne cum aliis prædicaverim, ipse* (benchè senza volerlo) *reprobus efficiar,* come diceva S. Paolo. Quando la scienza ci vien dinanzi con delle obiezioni, guardiamola ben bene in faccia: se dice il vero, sia sempre la ben venuta; ma dopo un rigoroso esame, il quale ci ponga in grado da scoprire se dice il falso. In questo caso tocca a noi dimostrarglielo. Se poi troviamo (e ci avverrà questo nella maggior parte dei casi) che la scienza non ha a sua disposizione che delle opinioni o delle ipotesi, messe fuori da uno scienziato, ma non accettate od impugnate da altri, ovvero dei fatti che non hanno nessun rapporto, o almeno nessun rapporto necessario col vero che si vuole combattere; noi le diremo, col più bel garbo possibile, che venga più tardi, quando sarà sicura del fatto suo, come noi siamo sicuri del nostro; ovvero che, se vuole brigarsi colla dogmatica, la studii prima un po' meglio.

19. Il pensiero di S. Tommaso adunque sarebbe che, mentre possiamo e dobbiamo giovarci della scienza in genere e delle scienze naturali in ispecie, per rischiarare e svolgere le nostre cognizioni circa la fede, per farla sempre meglio conoscere, accettare ed amare da tutti (il che è stabilito nei primi due punti); quanto agli attacchi di cui può esser fatta segno, basterà tenerci sulla difensiva, lasciando che la scienza si maneggi liberamente entro i suoi legittimi confini, pronti però a batterci, quando con mire ostili li oltrepassi. Ma anche quando sia ristretta entro questi termini, le esigenze dell'apologia cattolica non sono poche. È già inteso intanto che l'apologista deve essere ben sicuro del fatto suo, cioè avere la più perfetta cognizione e la più sicura certezza del dogma. Ma poi bisogna capacitarsi di ciò che, per sostenerne la difesa contro le scienze naturali, è necessario farsi naturalista ad ogni costo, e naturalista ben dotto, ben sicuro. Non è cosa tanto agevole scoprire l'errore, o sottoporre a censura i diversi fatti, di cui gl'increduli possono valersi per combattere il dogma. Per chi ha un po'd'esperienza in queste materie, si intende facilmente che questo

sindacato dei fatti è la parte più scabrosa, non solo per l'apologista, ma anche per lo stesso scienziato già maturo ed avvezzo a vederci al fondo. Non sono mai i fatti certi quelli che possono a lungo, non dirò contraddire al dogma, ma nemmeno aver l'apparenza di farlo. Sono invece i fatti supposti, o mal definiti od anche inventati, quelli che danno le maggiori brighe alla scienza come al dogma. Non basta aver nome di scienziato per esserlo; e tra quelli che dettano dalle cattedre, battono i congressi e scrivono libri ce n'ha sempre d'ignoranti, di leggeri, ed anche (spiace doverlo dire) di malafede. Di granchi a secco se ne piglia sempre e dappertutto, specialmente in quei rami delle scienze naturali, per esempio nella geologia, che si appoggiano specialmente all'induzione, cioè ad un lavoro puramente razionale da farsi su dei fatti di molto difficile apprezziazione e talvolta molto discutibili, anche quando siano per sè già depurati. Si prenderanno, per esempio, dei cocci romani per avanzi di stoviglie preistoriche; si dirà che la spezzatura di un osso di elefante fu fatta dall'uomo per cavarne la midolla, mentre gli elefanti di midolla propriamente detta (1) non n'ebbero mai; le scalfiture più accidentali, prodotte probabilmente o dal morso di animali, o per semplice azione meccanica naturale, passeranno senz'altro come indizi del lavoro dell'uomo; un cavicchio, avanzo di un ramo rosicchiato dal castoro, vi sarà presentato come arma o strumento qualunque di un preadamitico; non mancheranno gli scheletri preadamitici sepolti, forse da qualche secolo soltanto, a fior di terra. Che? non abbiam visto da poco tempo annunciata ripetutamente la scoperta di una popolazione fossile d'uomini marini (cioè in un pretto terreno marino, tra conchiglie e coralli marini) sulle nostre colline? E guai a chi

(1) Qui non s' intendono nè il midollo spinale, sostanza nervosa, nè quella parte grassa che si trova in quantità maggiore o minore nelle ossa degli animali; ma unicamente quella midolla o parte grassa che riempie le ossa cave de' ruminanti in quantità grande abbastanza, perchè valga la pena di estrarla, spezzando le ossa, come si pratica attualmente e come si praticò infatti moltissimo dalle antichissime popolazioni le quali, per rapporto alla storia profana, si chiamano meritamente preistoriche.

non ci crede! è un gufo che odia la luce. È incredibile la leggerezza con la quale si è proceduto in questi ultimi tempi nelle questioni dell'uomo fossile, dell'uomo preadamitico, in quelle insomma che riguardano le origini e l'antichità dell'uomo. Vedrete i naturalisti che si accapigliano per un nonnulla; che discutono della differenza specifica di due mosche, come si trattasse di un affare di Stato: ma poi, quando si tratta di cose gravissime, di fatti, per esempio, che hanno l'apparenza di compromettere la Bibbia, l'accordo tra i più è facilissimo; non c'è dubbio, non c'è riserbo; chiunque, sia pur privo dei primi rudimenti della scienza, ha diritto di sedere a scranna trinciando sentenze a dritta ed a sinistra. Badi il lettore che queste non sono immaginazioni, ma allusioni a fatti veri. Fossero anche i naturalisti tutti serî, dotti appassionati unicamente della verità, come lo sono molti anche tra quelli che hanno la sventura di non credere; fossero anche incapaci di ingannarsi da sè: la verità non è ancora pienamente al sicuro. Chi può salvarsi dalle frodi? Si ricorderà che ai tempi di Cuvier, quando si pigliava una salamandra per un uomo, ci fu anche un tale, che s'era messo a fabbricare l'uomo fossile, e, si dice, con tal arte che avrebbe tratto in inganno qualunque naturalista meno esperto di quel grande fondatore dell'anatomia comparata. A' giorni nostri di cose fabbricate sono pieni i musei di Europa; e già s'intende che si fabbricano le cose più ricercate e tra queste a preferenza quelle che il naturalista cerca, senza averle mai potute trovare, perchè non si posson trovare, pronto, s'intende, a pagar bene chi le trovasse. — Trovami — dirà quel bravo scienziato, all'onesto operajo — trovami in questo terreno un cranio, una mascella, un dente d'uomo, e ti do cento lire. — Non volete che, fra qualche po' di giorni, l'onesto operajo non abbia trovato ciò che preme all'accorto scienziato? Insomma c'è proprio da mettersi le mani nei capelli, quando si pensa in quale rovajo debba in oggi dimenarsi la geologia; e nessuno potrà negare che l'incredulità, la smania di combattere la Bibbia, riempiendo di pregiudizi la mente degli scienziati, rendendoli proclivi a cercare e a credere d'aver trovato, non quello che è, ma quello che si desidera o si

vuole che sia vero, e dando ai falsari un indirizzo in questo senso, ha contribuito immensamente a rendere così spinoso un campo già per sua natura di così difficile accesso (1).

Per non allungare soverchiamente questo già troppo lungo capitolo, ometteremo il molto che potrebbe aggiungersi al già detto, in base al dettato dell'Angelico, circa l'uso che l'apologista può fare delle scienze naturali, a schiarimento e difesa del dogma cattolico. Passeremo invece a suggerire alcune massime che servano a regolare quest'uso, secondo le esigenze della sana critica, e per raggiungere con maggiore certezza e con maggiore efficacia lo scopo. — « Con quanta utilità i partigiani della filosofia anticri- « stiana non profittano dei nostri errori e dei nostri difetti, per « persuadere ai popoli esservi incompatibilità assoluta fra le loro « legittime aspirazioni e lo spirito della Chiesa cattolica! » (2). A salvarci da questi errori, ed a correggerci da questi difetti, intenderebbe il capitolo seguente.

(1) Nel mio *Corso di geologia* (vol. II, cap. XXXI-XXXIII) sono riportate e discusse molte delle pretese scoperte che in questi ultimi tempi diedero appoggio alle principali teorie sull'uomo così contrarie, non solo alla verità rivelata, ma anche a ciò che di veramenete dimostrato risulta dalla storia, dall'archeologia e dai diversi rami di scienza che hanno per oggetto l'uomo.

(2) Maret, *Filosofia e Religione*, traduzione dal francese del P. G. B., Firenze, 1861, pag. 10.

CAPITOLO SECONDO

Massime da seguirsi dall'Apologista cattolico.

SOMMARIO. — 1. *Prima massima.* Combatter la scienza colla scienza. — 2. Quand'è che una cosa è falsa. — 3. *Seconda massima.* Rispettare la ragione come la fede. — 4. La guerra di Dio contro Dio. — 5. Libertà concessa ai Cattolici. — 6. *Terza massima.* Conoscer bene l'argomento. — 7. Gli apologisti enciclopedici. — 8. *Quarta massima.* Non pretender di tutto dimostrare. — 9. *Quinta massima.* Non sostituire l'arbitrio alla ragione.

1. In base ai principî esposti nel capitolo precedente cercando di fissare le norme o massime da seguirsi dall'apologista cattolico (1), stabilirei le seguenti:

1.ª Combatter la scienza colla scienza.

(1) L'*Apologista cattolico,* come chiunque volesse scrivere la critica di un libro a difesa della verità, farà bene di leggere prima, come antidoto contro le intemperanze e i vizi ordinari delle polemiche, e come regola per ben condurre il ragionamento, quell' opuscolo del Rosmini che s' intitola *Galateo de' letterati* (*Opuscoli filosofici,* Vol. II, Milano, Tip. Pogliani, 1828). Trattandosi però di suggerire alcune massime all'*Apologista cattolico,* il quale, se deve meritar questo nome, non può nemmeno supporsi non informato da quei principii e da quei sentimenti di verità, di giustizia e di carità che sono i frutti immediati di quella fede che si vuol difendere; avrei creduto di fargli torto ricordandogli tutte cose che dice e raccomanda il Rosmini nel suo *Galateo,* basato sulla critica di un libello irreligioso e indecente. L' apologista cattolico non deve nemmen sapere che siano le ingiurie, le asserzioni gratuite, le bugie, le interpretazioni subdole, il parlar sozzo e irreligioso e tutte le altre brutture, di cui deve lasciar inviolato il privilegio ai libellisti, qualunque siano poi l'oggetto e il motivo vero od apparente delle loro polemiche, il nome che portano, e i titoli di cui si fregiano.

2.ª Rispettar la ragione come la fede.

3.ª Conoscer bene l'argomento.

4.ª Non pretendere di tutto dimostrare.

5.ª Non sostituire l'arbitrio alla ragione.

6.ª Non respingere i fatti, ma precisarne le conseguenze.

7.ª Tolleranza.

8.ª Usar giustizia agli avversarî.

9.ª Più che la conversione degli increduli, proporsi l'edificazione dei credenti.

Prima massima: *Combattere la scienza colla scienza.* — Si leggono dei libri, nella pia intenzione degli autori lodevolissimi, in cui agli svarioni più divulgati in materia di scienze naturali si risponde col Catechismo. Parlasi per es. della pluralità di umane specie? Si crede d'aver detto tutto, quando si ricorda che Dio creò l'uomo a sua immagine, *e maschio e femmina lo fece*, chiamando Adamo l'uno ed Eva l'altra. Per chi crede la risposta è perentoria. Ma per gl'increduli?... Se sono appunto i nostri dogmi e i nostri argomenti teologici quelli di cui non vogliono saperne! Tra uno che dice di sì e l'altro che risponde di no, si può seguitare a battersi un'eternità senza costrutto. Per finirla bisogna che ci sia di mezzo un fatto od un principio ammesso da tutti e due, che serva almeno di punto di partenza, per discutere chi abbia ragione e chi abbia torto; come ci vuole un punto fisso nello spazio per determinare chi sia sotto e chi sia sopra, alla destra od alla sinistra. Il punto di partenza, anzi la base di ogni argomentazione, ammessa tanto dai credenti quanto dagli increduli, anzi da questi ritenuta e decantata come principio e termine d'ogni credibilità, è l'umana ragione. È dunque necessario ricorrere a questa, ed a questa unicamente, per intendersi tutti, per quanto siano diverse le credenze e le opinioni. Questo vuol dire appunto nel caso pratico combattere la scienza colla scienza, la ragione colla ragione. *Necesse est* (ripetiamo il detto così decisivo di S. Tommaso) *ad naturalem rationem recurrere, cui omnes assentire coguntur.* Questa necessità di ricorrere alla ragione per convincere gl'increduli, mi pare si possa stabilire col seguente ragionamento.

2. La ragione *immediata* per cui una cosa è falsa, non è già quella dell'essere la medesima contraria alla fede; mentre si dirà piuttosto contraria alla fede perchè è falsa. Quando fosse dimostrato (faccio un'ipotesi impossibile) che una cosa è falsa razionalmente; non potrebbe cessare d'essere tale, perchè la Rivelazione, e tutti insieme i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, la dicessero vera. Nemmeno Dio non può cambiar la natura delle cose e far sì che sia vero il falso e falso il vero. Una cosa è falsa per l'unica ragione che è falsa; vera per l'unica ragione che è vera. Che due e due fanno quattro è vero, non perchè lo dice la matematica, ma perchè è vero. Se trovo dunque asserita una cosa contraria alla fede, non potrò dire d'aver dimostrato che è falsa, unicamente perchè la dimostrai contraria alla fede. Questo deve bastare al credente, il quale è già convinto che le cose contrarie alla fede non possono essere che false, anche in ordine alla pura ragione; ma coll'incredulo dovrò dimostrarne la falsità con argomenti razionali; la quale cosa non mi deve riuscire impossibile e nemmeno difficile, perchè, standoci nel puro razionale, se altri giunse all'errore usando male della ragione, potrò sempre giungere alla verità usandone bene. In altre parole, non c'è errore in materia razionale che non possa essere razionalmente confutato. Applichiamo insomma alle scienze naturali quello che il Pontefice Leone XIII accorda alla filosofia ne' suoi rapporti col dogma, principalmente dove loda Arnobio e Lattanzio perchè valorosamente si studiarono « con pari eloquenza e forza « di persuadere agli uomini i dogmi e i precetti della sapienza « cattolica, non rovesciando la filosofia, come sogliono fare gli ac- « cademici, ma confutando gli avversarî, parte colle proprie armi « e parte con quelle tolte dai dissensi sôrti fra loro » (1).

3. Seconda massima: *Rispettare la ragione come la fede.* = Dalla prima massima, che è combattere la scienza colla scienza, cioè la falsa scienza colla vera, scaturisce come corollario la seconda, che è di rispettare la ragione, come la fede, cioè la scienza come il dogma. Io credo che non ci sia bisogno di aggiungere altro a

(1) Enciclica *Æterni Patris*.

quanto abbiam detto nel capitolo precedente sulla dignità e sui diritti dell'umana ragione; sulla sua origine divina e sul conto in cui è tenuta dalla Chiesa, che è la prima, per bocca dei Padri e dei Pontefici, a dar l'esempio di quell'ossequio che, se si deve in grado supremo alla fede, si deve anche subordinatamente alla ragione. Nel difendere i diritti della ragione, entro i limiti delle cognizioni naturali, contro quelli (e son troppi anche in oggi) che vogliono le scienze far serve della teologia, tutti vanno d'accordo i grandi filosofi cristiani dell'epoca della Scolastica, o parlisi di S. Tommaso o di Scoto, il suo più formidabile avversario. E giacchè abbiamo riportate parecchie delle sentenze di S. Tommaso, ne riporteremo una di codesto suo dottissimo e veneratissimo avversario. « Nessuna altra scienza riceve i suoi principî dalla stessa « (cioè dalla teologia). Imperocchè qualunque sia delle altre scienze, « per ciò che riguarda le cognizioni naturali, trova le sue ra- « gioni supreme in alcun dei principî che si conoscono natural- « mente » (1).

Molto opportunamente mi venne sott'occhio, mentre rivedevo la prima volta queste pagine, un discorso dell'egregio monsignor Talamo, stampato fin dal 1874 (2), e scritto in tali termini che io potrei essere accusato di plagio in molti punti de' miei articoli già pubblicati nella *Sapienza*, se, appunto l'averli pubblicati, non fosse quello che ha mosso la gentilezza dello stesso illustre autore a farmelo conoscere. Lagnandosi in questo discorso che la polemica contro il materialismo non abbia sortito un effetto così efficace come avrebbe potuto e dovuto aspettarsene, rimprovera vivamente quegli spiritualisti, i quali « spaurati dalla inanità e talora anche « dal danno di questi sforzi, con la logica frettolosa dell'errore, « disertarono il campo della scienza, e crederono di salvarsi, ripa-

(1) Duns Scoto, *Comm. In Sent. Prot. 9. IV.* « Nulla alia scientia accipit prin- « cipia ab ipsa (theologia). Nam quaelibet alia in genere cognitionis naturalis « habet resolutionem suam ultimo ad aliqua principia immediata naturaliter « nota. »

(2) Salvatore Talamo, *Origine e svolgimento del materialismo contemporaneo.* Napoli, dalla raccolta *la Scienza e la Fede*, 1874.

« rando all' ombra di una tradizione e di una fede *che pur la scienza*
« *e la sola scienza accerta*. Il che, mentre giovò al comune nemico,
« venne giustificando presso moltissimi il discredito in cui sono
« venute le scienze speculative, e massime la filosofia, che, per
« costoro, è addivenuta un gioco di parole e nulla più, una vuo-
« taggine ed anche un inganno. Combattuta, dileggiata e financo
« negata la scienza, alla quale, vogliasi o no, stanno raccoman-
« date le sorti del sapere e dell' operare umano, si spianò larga
« la via all' angustiante scetticismo, che ben può dirsi oggi il
« maggior male del secolo, il vizio profondo che dissecca il pen-
« siero, assidera i cuori e minaccia di distruggere le forze morali
« della moderna società. »

Le stesse idee ribadisce con appassionata elequenza in altro discorso, pubblicato più recentemente, dove pure si duole perchè
« il razionalismo si vuol distrutto, odiando e vituperando la ra-
« gione e sostituendovi una religione ed una fede che la ragione
« odiata e vituperata, ed essa sola, può accertare » (1).

4. Dopo tutto questo, fa stupore che, oltre ai molti, i quali, colla loro stessa ignoranza di quanto esce appena dalla cerchia, come essi dicono, del puro necessario alla salute, ostentano il disprezzo più irragionevole per la scienza, vi sia una scuola cattolica, una scuola che accetterebbe volentieri e forse pretende l'appellativo di tomistica che nega (se non di diritto, almeno di fatto) ogni potenza alla ragione, anche per rapporto allo studio della natura sensibile ed alle conseguenze che se ne possono immediatamente dedurre. Questa scuola si potrebbe chiamare empia, perchè direttamente contraria a Dio; se per infliggere questa accusa d'empietà non fosse necessario di ammettere una consapevolezza che non posso nemmeno supporre in quelli che, gridando alla nullità della scienza, credono pure *obsequium se praestare Deo*. Si può tuttavia domandare col Jourdain: « Qual è il principio della
« ragione? Dio. Qual è il principio della fede? Ancora Dio. Sup-
« porre adunque la ragione in contraddizione colla fede, è supporre
« che Dio s'affacendi a distruggere da sè stesso le proprie opere; è

(1) *Il rinnovamento del Pensiero Tomistico,* Siena, 1878, pag. 24.

« ammettere, secondo la forte espressione di S. Tommaso, imitata « dal Leibnitz, la guerra di Dio contro Dio » (1).

5. Non è a dirsi poi quanto sia perniciosa questa scuola, come quella che s'adopera a dar ragione agli increduli, non sempre molto fini nel distinguere, di accusare la Chiesa d'intolleranza. Non occorre confutare simili accuse, mentre abbiamo veduto già quale sia la dottrina della Chiesa riguardo ai diritti della ragione. Aggiungerò soltanto (e ciò fa molto bene al caso nostro) sembrarmi che non si sia mai riflesso bastantemente ad un fatto che, per mio avviso, ha un significato molto grande. Il fatto è questo, che non esiste forse una sola *vera definizione dogmatica*, cioè proclamata da un concilio ecumenico o dal Sommo Pontefice *ex cathedra*, che riguardi *direttamente* una questione appartenente al dominio delle scienze fisiche. Per me, nella mia pochissima scienza, non ne conosco nessuna. La cosa, ripeto, è meritevole di molta considerazione; mentre non mancarono alla Chiesa le occasioni di uscire da codesto prudentissimo e sommamente caritatevole riserbo. Chi ricordi la discordia che si accese in occasione del celebre enunciato di Galileo; chi ricordi come, pel corso di circa tre secoli in tutta l'Europa, anche in Italia, si agitò così accanitamente (specie nella protestante Inghilterra) la questione se i fossili dovessero o meno ritenersi come indizî e reliquie del diluvio di Noè; deve rimanere meravigliato trovando come tutto codesto parapiglia non abbia mai dato luogo ad una definizione dogmatica, anche quando, per ragioni di dottrina o di disciplina, le autorità ecclesiastiche dovettero intervenire.

Altro argomento della temperanza della Chiesa e della libertà concessa ai cattolici è questo, che dalla fondazione del cattolicismo in poi, tutti i più grandi, diciamo anche i più arditi pensatori, furono cattolici. Non è la *riforma*, nè il così detto *libero pensiero* che abbiano proclamati il valore, la libertà e l'inviolabilità della ragione; nè vo' ripetere il già detto. Quanto a questa pro-

(1) *Op. cit.*, vol. II, pag. 221. — Il passo del Leibnitz a cui s'allude s'incontra nel Discorso *della conformità della fede colla ragione*, che fa parte del *Saggio di Teodicea*.

posizione che i più grandi pensatori furono cattolici, io non vi verrò dinanzi per la millesima volta con una di quelle liste, che sono venute tanto in uggia agli increduli, ma che nessuno ha mai potuto smentire. Aspetterò invece che mi presentino gli avversarî una loro lista da opporre, a condizione però che vi scrivano soltanto dei nomi che abbiano in loro favore il consenso universale e la prova del tempo; pronto del resto ad ammettere che vi siano stati e vi siano anche tra gli acattolici degli scienziati valenti, specialmente nelle scienze fisiche e matematiche; ma persuaso al tempo stesso che difficilmente se ne troverà uno il quale non si sia smarrito, inalzandosi nelle regioni più elevate del puro intelligibile, dove vediamo spaziare liberamente, non soltanto i genî di Tommaso d'Aquino e di Dante, ma centinaja di filosofi e letterati cattolici.

Tutto questo non è scritto però per difenderci dalle accuse degli avversarî della fede, ma per inculcare ai credenti, in omaggio alla stessa fede ed in vista del culto prestato alla ragione dai più grandi luminarî del Cattolicismo, e dei danni gravissimi che possono derivare dallo sconoscerne i diritti, l'importanza della 2ª massima proposta agli apologisti, che è quella di rispettare la ragione come la fede, la scienza umana come la scienza divina (1).

(1) Non so trattenermi dal rinforzar l'argomento con un brano d'un altro discorso, che mi venne opportunamente tra le mani, mentre stavo rivedendo gli articoli della *Sapienza*. Parlo di quello bellissimo di Ercole Cenni, che porta per titolo: *S. Bonaventura e la civiltà* (Napoli, 1879). Dopo aver detto che oggi i campi dell'intelligenza e dell'affetto rassomigliano alla terra al tempo di S. Benedetto, e che la scienza odierna vi ha recato quegli stessi effetti intellettuali e morali, che l'incursione barbarica produsse sul suolo, soggiunge: « Come si espugnerà « questa scienza superba? Negandola in tutto forse? No: sarebbe stoltezza. Il « vero non può disconoscersi senza colpa, dovunque se ne rinvenga un briciolo, « sia pure permisto all'errore; perchè ogni verità viene da Dio, nè v'ha pazzia « maggiore che porre Dio contro Dio, e far guerra al vero per amore del vero. « Questa scienza, se ignora l'essere di tutte le cose, conosce però i fenomeni « in modo assai più dovizioso ed ampio di prima; i suoi acquisti sono mo« mentosi per questo lato. Ogni verità secondaria non può che ajutare alla in« telligenza delle verità prime, e il saper meglio le apparenze dell'essere delle « cose è buono a darne alla mente una notizia più esatta. E da queste risa-

6. Terza massima: *Conoscer bene l'argomento.* — Conoscer bene l'argomento vuol dire nel caso nostro acquistare piena certezza di ciò che spetta alla fede da una parte e di ciò ch'è di spettanza della ragione dall'altra, perchè il conflitto non s'accenda per avventura tra un vero scientifico ed un preteso dogma, mentre l'apologista non deve scendere in campo, se non quando si tratta di un vero dogma, assalito da un preteso o mal interpretato vero scientifico. Prima dote dell'apologista dev'essere dunque una scienza quanto più sia possibile profonda ed universale. « Ci pare » dicono gli autori dell'*Esposizione ragionata della filosofia di A. Rosmini*, « che le soluzioni di molte e molte questioni bellissime ed altis-

« lendo all'Essere Infinito, a Dio, la cognizione riflessa che la mente umana « ne ottiene, non può che vantaggiarsene; e se la idea di Dio è l'apice della « mente umana, da cui discende tutta la scienza di cui è capace, riesce, per « conclusione innegabile, che la scienza odierna si può riguardare come no- « stra buona ausiliaria. Essa ha lavorato per noi senza saperlo. Il combatterla « perciò non consiste in altro che in riassumerla in quello che ha di vero; in « categorizzarla, assegnandole il posto che le conviene; se non quello a cui « vanamente pretende, di scienza principe ed universale, non le si può con- « tendere l'altro di subalterna e di particolare, perchè riceve da noi i prin- « cipii sostanziali che possono costituirla tale. Ancora, essa ha reso tali ser- « vigi importanti: ha aumentato il dominio dell'uomo sulla natura; e non è « poco. Inoltre molti dei suoi trovati sono eccellenti per stringere sempre più « vincoli tra gli uomini, anzi de' popoli tra loro; ed essa ci gratifica di ottimi « sussidî per avanzarci sempre più verso l'unità morale e civile della specie, « che è il sommo della scienza e dell'operazione umana in questo mondo, « l'apogèo della civiltà cristiana, di cui fu splendore antelucano l'unità civile « di Roma pagana; per giungere a quell'*Unum sint* in cui si assomma la so- « stanza e la finalità di tutto il progresso dell'uman genere.

« Abbiam invero obblighi molti a questa scienza, che vuolsi avere come un « amico errante, che ci corre il dovere d'illuminare e di ravviare; il quale ci « porta il broncio benvero, ma in fondo non si è travagliato che per noi. Al « che adempiremo, mostrandole come, abbandonata a sè stessa, conduce ad « un tempo alla morte dell'intelletto, a quella del cuore, a risolvere la società; « che le verità di terz'ordine da lei scoperte non possono acquistar valore « intellettuale, nè giovare alla vita pratica, se non per noi; e che solo per noi « può conseguire vera gloria ed onor vero, aver diritto alla gratitudine del- « l'uman genere, ottenere dignità di scienza, e virtù a procedere sicuramente « in avanti ».

« sime sieno riserbate al tempo, nel quale i metafisici s' intende-
« ranno un po' più di scienze naturali e i naturalisti un po' più
« di metafisica, e questi e quelli un po' più di teologia » (1).
Mi pare che lo stesso si verificherà per l'apologia cattolica, quando l'apologista sarà teologo, metafisico e naturalista ad un tempo. Egli dev'essere adunque ben sicuro del fatto suo anzi tutto, perchè non arrischi d' ostinarsi a difendere come dogma ciò che non è definito o almeno non è come tale dimostrato od evidente (anche prescindendo da una espressa definizione dogmatica), e di rifiutare per conseguenza come falso e antidogmatico, ciò che può essere invece un vero dimostrato per la scienza. Quanto si nega o si asserisce deve, come dice S. Agostino, negarsi o asserirsi rettamente, veracemente e convenientemente (*recte, veraciter, congruenter*) cioè « nulla audacemente rigettando e nulla temerariamente affer-
« mando, finchè rimanga dubbio se (quanto si nega o si asserisce)
« è vero o falso, o secondo la fede o secondo la scienza cristiana;
« asserendo soltanto come certo ciò che come tale può insegnarsi
« o per l'evidenza razionale della cosa o sull'autorità irrepugnabile
« delle Scritture » (2). Ma *hoc opus hic labor!* Difficilissima cosa è sempre il salvarsi tanto dai pretesi veri scientifici quanto dai pretesi dogmi. I veri dimostrati dalla scienza sono relativamente pochissimi. Il campo disputabile è sempre il più largo per ciascuna scienza, per quelle principalmente le quali, come le naturali, hanno un avvenire infinitamente più grande del passato e del presente. È appunto sul campo delle cose disputabili che ordinariamente si dà battaglia al dogma. Anzi, non credo che si possa nemmeno dare il caso di attaccare un vero dogma in base ad un vero razionalmente certo e dimostrato; mentre è comunissimo quello che la battaglia s'impegni tra i pretesi veri e i dogmi dimostrati, o tra i veri dimostrati ed i dogmi pretesi: a meno che non si tratti, caso co-

(1) Calza e Perez, *Op. cit.* vol. I, pag. 81.

(2) « .... nihil audacter refellendo, nihil temere affirmando, dum adhuc du-
« bium est verum falsumne sit, sive fidei sive scientiæ christianæ; quod autem
« doceri potest, vel rerum ratione apertissima, vel Scripturarum auctoritate
« certissima, sine cunctatione asserendo (*De Gen. ad Litt.*, L. VII, 1, cap. 1) ».

mune anche questo, di false illazioni, che si traggono da un vero scientifico contro un dogma, o viceversa; sicchè da una parte o dall'altra, c'è sempre l'errore, quando esso non esista da ambedue le parti. Delle false illazioni riparleremo più sotto. In ogni caso è evidente che l'apologista dev'essere non solo teologo, ma profondo scienziato, per ben stabilire anzi tutto ciò che è vero tanto in ordine alla fede, quanto in ordine alla ragione. Delle scienze umane poi non gli deve bastare di conoscere, almeno caso per caso, quanto vi è di veramente dimostrato; ma deve anche conoscere ciò che si tiene ancora entro i dominî del disputabile, cioè le opinioni, le ipotesi, le probabilità, le contestazioni circa l'esistenza la natura ed il valore dei fatti, quanto insomma costituisce la parte più viva, più attuale delle scienze stesse, con pari probabilità che ne scaturiscano o nuove verità o nuovi errori, che si veda o si traveda, od anche si verifichi per vero ciò che si riteneva per falso, e per falso ciò che si riteneva per vero. Quando l'apologista non riuscisse lui a mettere in evidenza quanto v'ha di vero o di falso, sarà già un gran risultato per lui se arrivi a porre in sicuro il dogma, dimostrando come siano ancora disputabili gli argomenti e non necessarie le conclusioni che contro di esso arma la scienza, e pregando in bel modo, e con pieno possesso di causa, gli scienziati ad intendersi un po' meglio fra loro, prima di venire a pigliarsela col dogma, che per intanto non ha nessun bisogno delle loro ragioni, nè del loro appoggio.

7. Le indicate esigenze dall'apologetica moderna portano naturalmente la necessità che l'apologista debba fissarsi un certo campo, che non sia più vasto di quanto il comporta l'erudizione che può acquistarsi da un solo. È difficile, per non dire impossibile, che i trattati apologetici generali sieno irreprensibili e rispondano anche mediocremente allo scopo. Il progresso della scienza è troppo rapido e son troppe ai nostri giorni le specialità in cui ciascuna scienza si suddivide. Com'è possibile tener dietro nello stesso tempo a tanti rami diversi delle scienze sperimentali, oltre al resto? Sarà dunque necessario che ciascun apologista si scelga alcune materie soltanto a cui tener dietro, sicchè possa

dire: qui mi sento capace. — Ma — si dirà forse — il nemico stringe d'assedio il dogma e gli presenta battaglia da tutti i lati; sicchè mentre lo si difende da una parte, si ritroverà sguarnito di difensori dall'altra. — Eh sì! chi volesse combattere tutti gli errori contro la fede che pullulano in ogni canto a' tempi nostri.... Gli è come un voler difendersi dalle mosche in estate chi va a desinare in campagna. Ma credetemi; una buona vittoria, che si riporti in un punto scompagina i nemici, scredita come meritano gli oppositori; il che nelle battaglie intellettuali e morali è quanto v' ha di più addatto ad assicurar la vittoria. — Chi dice uno sproposito od una bugia può dirne cento; mentre la fede (così deve ragionare chiunque, specie il credente che a noi importa massimamamente di rassicurare) ha per sè la prova dei secoli, la autorità dei più grandi ingegni; non fu mai colta in fallo e tanto meno in bugia. Vedete come ce l'accoccavano codesti signori. —

8. Quarta massima: *Non pretendere di tutto dimostrare.* — Se vi hanno oscurità senza fine circa la scienza da una parte, ve ne hanno moltissime circa il dogma dall'altra. La ragione ha i suoi limiti, e questi li trova tanto se coltiva le scienze naturali quanto applicandosi alla dogmatica e all'esegesi. È uno di quei casi in cui la cosa è tanto più vera in concreto che in astratto, in pratica che in teorica. Quell'uomo è più sapiente di tutti, che più di tutti sente e riconosce la propria ignoranza. L'apologista dev'essere il più pronto a confessarsela e a confessarla; tanto per l'umiltà di cui dev'essere pieno come cattolico, quanto pel timore di compromettere la verità rivelata colla propria ignoranza: il verbo *sembrare* gli dev'essere pertanto assai più famigliare del verbo *essere.* « Se nel discutere » scrive Origene « c'imbattiamo in qualche « cosa di profondo, non avremo difficoltà di parlarne; non però « come chi afferma con piena certezza, » Noi non siamo, soggiunge quell'ingegno stragrande, nè Mosè, nè gli Apostoli, per poter esternare quello che pensiamo colla certezza di cui eglino erano in possesso; e conclude per proprio conto col ringraziare « Dio che, mentre vi hanno molti, affatto ignari della propria impe-

« rizia, che buttan lì come cose verissime, e di cui sono intima-
« mente convinti, il frutto dei loro pensamenti indigesti e disor-
« dinati; noi invece, quando si tratti di cose grandi o di cose
« che soverchiano il nostro ingegno, non ignoriamo la nostra
« ignoranza » (1). Che se avessimo bisogno di dimostrare come l'altezza insuperabile dell'ingegno e la più meravigliosa profondità e vastità di dottrina, benchè riunite nell'istesso individuo colla suprema podestà nella Chiesa, non bastano a dare come definito ciò che ancora non l'è, secondo le norme che la Chiesa stessa ha sancite; basterà che io richiami le dichiarazioni di Benedetto XIV, dove quel grande splendore della cattedra pontificia dice *aver egli prefissa nello scrivere questa regola inalterabile a sè stesso, di non mai spacciare, cioè, come certo e definito ciò che realmente nol fosse* (2).

Questa massima di non pretendere di tutto dimostrare, deve tenersi presente in ispecial modo quando si tratta di difendere la Bibbia, specialmente la *Genesi*, la quale è tra' libri sacri quello che ha dato e continuerà a dare i maggiori appigli ai naturalisti per combattere la Rivelazione. Molte cose certamente vi sono involte nella maggiore oscurità, e non ve n' ha forse nessuna di quelle che toccano i dominî delle scienze fisiche, la quale sia stata direttamente ed espressamente definita. Ritenuta fermamente la veracità e l'infallibilità del Sacro Testo, e ritenuto al tempo stesso che i più antichi tra i libri sacri sono anche in genere i più oscuri e i più bisognosi di commenti; finchè la Chiesa non abbia deciso sopra i singoli punti, ci guarderemo bene dal fare altret-

(1) « Si cui vero in discrepatione profundum aliquid occurrerit, de hoc di-
« cendum quidem est, sed non cum omni affirmatione.... In eo autem gratias
« agimus quod, cum multi imperitiam suam nesciant, et motus suos incompo-
« sitos et inordinatos cum omni intentione, sicut videtur, quasi verissima as-
« sertione pronuncient; nos de rebus magnis, et his quae supra nos sunt,
« ignorantiam nostram non ignoramus. » (*Praefatio librorum in Genesim*, frammento d'una grand' opera o non scritta, o fatalmente perduta).

(2) ..... *usitatam semper nobis scribendi rationem secuti sumus: nihil scilicet pro certo et definito venditantes, quod re ipsa definitum non sit* (De Synodo Dioecesana).

tanti dogmi delle private interpretazioni ed anche delle comuni credenze, memori sempre che, nè la privata opinione, per quanto autorevole e degna di rispetto, nè la comune credenza, la quale può essere erronea, ma la Rivelazione, resa perspicua dall'infallibile magistero della Chiesa, è quella che stabilisce ciò che veramente deve credersi.

9. Quinta massima: *Non sostituire l'arbitrio alla ragione.* — Non aggiungeremo parola di commento a questa massima così evidente. La serietà delle indagini ed il rigore logico delle deduzioni devono essere le principali caratteristiche dell' apologia cattolica. Ne dedurrò piuttosto come corollario, o come speciale precetto la sesta massima, che, per aver bisogno di più ampio svolgimento, è rimessa al capitolo seguente.

CAPITOLO TERZO

Continuano le massime da seguirsi dall' Apologista cattolico.

SOMMARIO. — 1. *Sesta massima.* Non respingere i fatti, ma precisarne le conseguenze. — 2 Falso metodo. — 3. Le objezioni della scienza non sono in genere che false illazioni. — 4. Digressione sulla quarta giornata della creazione. — 5. Altra sulla teoria del Darwin. — 6. Falso sistema usato per combatterne le conseguenze. — 7. Dialogo sull' uomo-scimmia. — 8. Altro sui miracoli. — 9. *Settima massima.* Tolleranza.

1. Sesta massima: *Non respingere i fatti, ma precisarne le conseguenze.* = Non mi sarebbe nemmeno caduto in pensiero di formulare e di proporre questa massima, se il difetto opposto, rilevato talvolta nei moderni apologisti, non me l'avessero suggerita, facendomene sentire tutta l' opportunità. È un sistema molto comodo usato dagl' increduli, siano pure cultori ed apostoli del metodo storico, è, dico, un sistema codesto di dispensarsi interamente dal discutere le conseguenze, negando a dirittura i fatti e le verità che formano la base del Cattolicismo: *quaecumque quidem ignorant, blasphemant* (1). Ad un sistema di fatti accertatissimi, di principî discussi e dimostratissimi, rispondono con un sistema assoluto di negazioni. Si nega l' autorità dei Libri Sacri; si nega la Rivelazione; si negano le profezie, i miracoli, la divinità di Cristo, la missione degli Apostoli, la filosofia, la storia; tutto si nega, e

(1) Iudae, 10.

così, troncando anche la via alla discussione, si va via spediti, ch'è un desio a vederli. Pur troppo però anche gli apologisti rasentano codesto sistema nel confutare quegli errori che gl'increduli traggono o pretendono di trarre dalle scienze positive, razionali od esperimentali che siano. Nè ciò fa meraviglia, quando si guardi alle umane debolezze alle quali tutti, credenti od increduli, andiamo soggetti.

Ogni volta, infatti, che ci accada di trovarci inaspettatamente davanti ad una asserzione, la quale si oppone od ha vista d'opporsi ad alcuna delle nostre convinzioni più radicate, è un quasi irresistibile istinto quello che ci spinge, senza dar tempo ad un esame sufficiente, a chiamare in dubbio il fatto che si asserisce od anche a negarlo *a priori*. — Impossibile! — Ecco l'unica parola che ci sarà capitato di sentire le cento volte in vita nostra, ed anche di pronunciare parecchie, per unica risposta nel caso suddetto. Bisogna confessare che il credente, che è e dev'essere l'uomo dalle convinzioni profonde, ma non è sempre obbligato ad essere l'uomo di un'estesa e profonda coltura, deve trovarsi spesso in tale frangente di metter lì nudo e crudo codesto *impossibile!* che gli basta a salvare incolume la sua fede, lasciando a chi tocca la cura del resto. Siccome però alle convinzioni, o piuttosto alla fede che ha per base il dogma ben certo, ben definito e perfettamente noto, si associano d'ordinario, per non dir sempre, delle convinzioni posticce, affatto umane o aventi per base un preteso dogma, una falsa applicazione od una cognizione imperfetta del vero dogma, è troppo facile, anche per uomini del resto dottissimi, che l'istinto suddetto ci tragga a metter lì duro e stecchito quell'*impossibile!* il quale può ben essere una negazione gratuita ed un insulto alla verità. *Impossibile!*..... è parola che non dovrebbe mai profferirsi *a priori*, se non quando si tratta di certezza assoluta, di verità posseduta con perfetta scienza. Ma sono così poche, relativamente parlando, le verità razionali o dogmatiche che possiam dire di possedere di certezza assoluta e di scienza perfetta.....

Quando adunque sentiamo asserirsi un fatto, benchè ci sembri

evidentemente contrario al dogma più definito e più certo, benchè chi l'asserisce sia un materialista, un ateo, un nemico professo della Religione; la prudenza c'insegna, non a negare il fatto di primo acchito, ma ad accertarne l'esistenza, a depurarlo, per rifiutarlo se falso, pronti al contrario ad ammetterlo se vero ed in quanto è vero, ed a procedere quindi allo stesso esame riguardo alle conseguenze che sono o sembrano contrarie al dogma. Non occorre ripetere che, se il fatto è vero e le conseguenze logiche, nè l'uno nè l'altre si potranno trovare in opposizione col dogma, ma soltanto col dogma preteso e colla persuasione erronea di chi come vero lo ammette.

2. Non trovo però che un procedere così prudente e logico sia quello a cui si attengono comunemente alcuni apologisti, quelli principalmente che appartengono alla scuola dei letteralisti, o tradizionalisti, di cui diremo più tardi. Quanti esempi potrei addurre per dimostrare essere comune pur troppo il sistema di impugnare i fatti, o almeno di attenuarli, di spogliarli della loro importanza, appena abbiano l'apparenza di urtare, non dirò solo contro un dogma certo, ma anche contro le più volgari e le meno discusse tra le religiose credenze! Quanta paura hanno taluni della scienza, principalmente delle scienze naturali! (1). Certamente, se si tratta di certi fatterelli, di certe pretese scoperte, messe fuori lì per lì da qualche scrittorello di dozzinali memorie, di *rubriche* o di *notizie varie*, senza critica, senza sanzione, che ripugnano d'ordinario, prima colla scienza e col buon senso, che col dogma; potrà essere

(1) Ciò che qui si dice, rivolgendo la parola ai credenti malamente timorosi dei progressi delle scienze profane, fu gia detto dall'egregio Mons. Talamo ai naturalisti non meno erroneamente ostili alle dottrine tradizionali della filosofia cattolica e della teologia, dove li avverte a non credere che per esse « le « scienze empiriche abbiano costretta ed attenuata la loro libertà; chè non è « schiavitù dipendere dal vero, tanto più ch'elle hanno un campo infinito da « percorrere, prima d'incontrarsi con la metafisica o coi documenti rivelati: « e quando pure vi si incontrassero, non vi troverebbero alcun ostacolo; es- « sendochè il vero metafisico e religioso, bene inteso, non potrebbe mai con- « traddire al vero sperimentale, anzi gli farebbe più agevole e meno scabroso « il sentiero (*Il rinnovamento del Pensiero Tomistico,* pag. 56). »

il miglior partito quello di nemmeno badarci. Ma la cosa cambia d'aspetto, quando si tratta di enunciati che partono da uomini seri, versati in quel dato ramo di studi o d'osservazioni; di asserzioni o di teorie, che, se non sono ammesse da tutti o dalla maggior parte, formano però il soggetto di serie discussioni tra gli scienziati. Che dirò poi quando si tratta di fatti ammessi universalmente dagli scienziati stessi, e forse riconosciuti come fondamentali per un dato ramo di scienze, ed anche di quelle deduzioni e conseguenze immediate derivate con logico rigore dai fatti stessi, costituenti quelli che si chiamano principî di una scienza? Può darsi benissimo, e si dà pur troppo, che da tali fatti o da tali conseguenze, riconosciute universalmente come legittime, si deducano dei corollarî, i quali, o in realtà o in apparenza, contrastano col dogma. Che fare in questo caso? La cosa più spiccia, non è vero? è tagliare la pianta dalla radice; negare i fatti addirittura. — Ma se negarli è impossibile?.. — Ebbene, si attenuino, si rendano sospetti, si neghino i principî che ne derivano; si disputi il terreno palmo a palmo alla ragione; si tenga il dogma coi denti.

Falso metodo! Pessimo sistema codesto! L'apologista che non riconosce altra tattica fuor di quella di negare con opposizione sistematica, di preterire o di assottigliare i fatti ed i principî che crede in opposizione col dogma, non arrischia che di compromettere la verità che vuol difendere o, nel caso meno sfavorevole, di mettere troppo allo scoperto la propria ignoranza.

3. Praticamente è ben difficile che fatti e principî, ammessi universalmente dai periti in una scienza, che formano già quello che si dice *corpo di una scienza*, o *scienza acquisita*, siano falsi. E quando sono veri, bisogna rispettarli come veri; riconoscerli in tutto quanto sono veri. Facilissimo è invece, principalmente se si tratta d'increduli sistematici e professi, che da fatti e da principî certi si cavino delle conseguenze false.

Se la mia poca esperienza mi autorizza a metter fuori qualche cosa di molto esplicito, dirò che tutte le obbiezioni contro il dogma, derivate modernamente dalle scienze fisiche e naturali, quando non appartengano a quel milione di corbellerie buttate sulla piazza

da certi autori che fanno a fidanza colla buona fede e coll'ignoranza del pubblico, ma abbiano qualche apparenza di serietà o siano tali eziandio talvolta da mettere in apprensione ed imbarazzo anche il credente non sfornito di dottrina, non sono che false illazioni da fatti e da principî veri. Su queste, su queste soltanto bisogna fissarsi; guardarle bene in faccia, poi da tutti i lati, anatomizzarle, sfibrarle.

Talora l'illazione potrà essere falsa, come è falsa ogni illazione che si deduca falsamente da un principio vero; talora invece potrà anche esser vera in sè stessa, ma falsa, in quanto falsamente si voglia contraria al dogma, mentre non l'è. In questo caso l'errore non riguarda la scienza, ma l'applicazione che si vuol farne: riguarda cioè l'interpretazione della dottrina rivelata. Ma assicuro in ogni caso che ci riuscirà non solo di dimostrare la falsità delle conseguenze dedotte da quei fatti o da quei principî veri, ma anche a derivarne altre diametralmente opposte, sicchè torni a prova razionale del dogma, ciò che contro di esso s'armava.

4. Per spiegar meglio la massima e giustificarmi d'averla proposta, supponiamo che ci venga dinanzi un incredulo con quella vecchia accusa di falso e d'assurdità accollata alla *Genesi*, la quale accenna alla creazione del Sole, della Luna e delle stelle soltanto nel quarto giorno, quando erano già creati il cielo e la Terra, apparsa la luce, separate le acque dalla terra asciutta, e questa ricoperta da erbe e piante d'ogni genere. — Che? Non riceve la Terra la sua luce dal Sole? Non è il Sole che divide il giorno dalla notte e determina l'alternare delle stagioni? Non è all'attività della luce solare ed al giro delle stagioni che deve il regno vegetale la sua vita e le sue vicende? Che altro è la Terra stessa se non un piccolo pianeta che gira intorno al Sole col suo satellite la Luna? Nè solo la Terra è legata indissolubilmente al Sole, da cui la vita tellurica riceve ogni suo principio; ma il Sole stesso, con tutto il suo corteo planetario in mezzo al quale si perde, quasi umile ancella, la Terra; il Sole stesso, ripeto, è vincolato a tutti gli astri del firmamento, formando con essi un solo armoniosissimo sistema. Per star colla Bibbia, non c'è che dire, bisogna

scomporre, il che è come distruggere l'universo. Dunque (ecco la falsa illazione dell'incredulo) la *Genesi* è mendace ed assurda (1).

(1) Bisogna confessare essere codesta ancora una delle massime difficoltà che si presentano all'esegeta. Si è creduto di rispondere vittoriosamente, quando (e son già anni parecchi) i progressi della fisica hanno permesso di far osservare all'incredulo che la luce è un *quid* a sè, indipendente dal Sole, o che almeno si può concepire come indipendente da esso. La scienza moderna non ha fatto che confermare, in teorica, una tale idea. Ma che la luce sia cosa per sè indipendente dal sole, non faceva nemmeno bisogno che la scienza moderna venisse a dircelo; mentre vi sono tanti luminari nel cielo, ossia tante stelle, lucenti di luce propria, e tante faci naturali sulla terra, che aspettano appunto che il sole tramonti, per splendere più vive nelle tenebre della notte. L'arte ne ha poi inventate tante; chè non c'è materia ormai che non possa diventare, nelle mani dell'uomo, sorgente di vivissima luce. Sarebbero mancati a Dio i mezzi per illuminare e riscaldare la terra, prima che il sole esistesse?.. Tutto codesto corre benissimo in astratto. Ma quando si viene al concreto, a quel concreto che è oggetto delle scienze positive, se il sole non è, a tutto rigor di termini, la sola sorgente di luce per la terra, è talmente la principale, che nessuno si farà scrupolo di dire che è l'unica. Nè il sole è soltanto di fatto unica sorgente di luce per la terra, ma principio e fonte d'ogni energia tellurica. La scienza moderna è giunta a tale da poter dimostrare che tutte le luci terrestri, naturali o artificiali, dalla scintilla della lucciola, agli incendi dei vulcani e della fosforescenza del mare, dal moccolo di sego, alla lampada elettrica, son tutte luce di sole, sicchè tutte rimarrebbero spente, quando il sole mancasse. Infine la terra non è, nè può essere per la scienza, come pel linguaggio comune (ed è il linguaggio adoperato nella Bibbia) altro che uno dei pianeti che girano intorno al sole, illuminati dal sole, riscaldati dal sole, unico motore dei venti e delle pioggie, unico sovrano delle stagioni, unica sorgente di fecondità e di vita. Per levar di mezzo il sole, bisogna dunque, ripeto, scomporre, ossia distruggere l'universo, sia pure per crearne, colla stessa materia, un altro. I commentatori moderni che hanno creduto di giustificare la Genesi davanti alla scienza positiva, immaginando per la terra luce e tenebre, giorno e notte, indipendentemente dal sole, non hanno pensato che la costringevano ad ammettere un *cosmo* affatto differente da quello di cui la scienza positiva si occupa. Stia l'idea in astratto di una luce indipendente dal sole; ma con questo non si è risposto che ad un solo punto della difficoltà, la quale resta armata ancora di tutte quelle conseguenze che deriverebbero dall'assenza del Sole negli spazi per riguardo all'economia tellurica ed all'ordine dell'universo. Essa difficoltà è tale che la scuola dei tradizionalisti non potrebbe mai certamente cavarsi d'impaccio. Meglio il potranno certamente gli *idealisti:* ma quanto a me credo sia questione che non si scioglie con ar-

Ci sarà egli un apologista, il quale, per difender la *Genesi*, s'appigli al partito di negare le leggi di Keplero o il sistema di Galileo? di negare l'astronomia antica e moderna in quanto ha di più certo, di più fondamentale? In altri tempi s'è fatto così; il sappiamo; e sappiamo anche con quale vantaggio della Religione e con quale rinvigorimento dell'autorità chiesastica. Oggi un apologista di questo genere, e in questo caso tassativamente, nol si troverebbe di certo. L'astronomia, almeno nelle sue basi fondamentali, non solo raccoglie l'adesione di tutti i dotti cattolici, ma è divenuta così certa, così popolare, che il volerla impugnare sarebbe giudicato azione da pazzo. Non mancano tuttavia pur troppo gli apologisti i quali hanno fatto proprio il sistema della negazione con altri rami di scienza non meno dimostrati, non meno certi, benchè non possano ancora consolarsi di quella adesione universale e di quella popolarità, la quale viene dal massimo divulgamento delle cognizioni relative, ed è un frutto che esige talvolta de' secoli per essere portato a maturanza. Il negare i fatti e i principî di queste nuove scienze potrà essere ancora considerato come opera lodevole e santa; ma può darsi che non sia per ciò meno folle e sommamente dannosa alla cattolica verità.

5. Se brama il lettore d'aver sott'occhio qualche caso concreto, lo inviterò a riflettere sopra una delle più strane controversie che siano, come si vuol dire, all'ordine del giorno. Chi non si sente

gomenti dedotti dalle scienze fisiche, ma soltanto colle regole strettamente esegetiche. La prima, nel caso pratico, deve esser questa, che la Cosmogonia mosaica non è una storia fisica del globo, e molto meno un trattato di geologia. Tutti lo dicono; ma poi nel fatto si parla e si scrive, tanto dagli increduli come dai credenti, come s'avesse a fare con un libro d'astronomia, di geologia e di fisica. La seconda regola è un dogma della Chiesa, e s'esprime colle parole di S. Paolo. — *Hæc autem omnia in figura contingebant* — e con quell'altre — *Quæ sunt per allegoriam dicta.* — Io credo che, coll'applicazione di queste regole, tutte le difficoltà spariscono. Spero, coll'ajuto di Dio, di dimostrarlo ampiamente nel mio lavoro sulla Cosmogonia mosaica, di cui ho pubblicato alcuni saggi, coi *Frammenti di un Exemeron,* inseriti nei due periodici La *Sapienza* e la *Rassegna nazionale,* e coi *Preliminari di un Exemeron* stampati in quest'ultimo periodico (1883).

ogni di rintronare l'orecchio da codesta teoria del Darwin, la quale ha in pochissimi anni prodotta una biblioteca di opere e di opuscoli *pro* e *contra*, talchè non c'è uomo che possa salvarsi dal sentirne parlare dalle cattedre e dai pergami, nel salotto e nella taverna. Ultima conseguenza di codesta teoria, o almeno delle esagerazioni a cui venne condotta da tali che mai non l'hanno nè studiata, nè intesa, è questa che l'uomo è derivato da una scimmia. Qual è il sistema tenuto dai fautori e dagli apostoli di una tesi sì strana? È quello di mettere in evidenza le somiglianze che esistono tra l'organismo umano e quello degli animali, massimamente di quelle scimmie, le quali, appunto per la grande somiglianza colle forme organiche del corpo umano, furono chiamate *antropomorfe*. Zoologi e fisiologi li vedete sbracciarsi per farvi intendere che i quadrumani sono bimani anch'essi, e per poco che si vada innanzi su questa via, non ci sarà più verso di distinguere un Dante da un gorilla, un Galileo da un chimpanzè. Ecco degli uomini che da fatti veri derivano delle conseguenze false.

6. Vediamo ora il sistema che tengono i naturalisti contrarî alla teorica del celebre inglese, tra i quali si schiereranno sicuramente gli apologisti. Il sistema è semplicissimo, e, se si vuole, è anche logico fino a un certo punto, come è logico l'accettare battaglia sul campo dove si presenta il nemico. — No — dicono essi: — codeste somiglianze non esistono punto: i piedi dell'uomo sono ben diversi dalle mani posteriori delle scimmie; diversa è la forma del cranio; diversa quella dei denti, ecc. ecc. — Così, dàlli, dàlli, tra obbiezioni e risposte, tra picchi e ripicchi, con un diluvio di parole e di pagine, si riesce a portare la questione sopra un muscolo, un tendine, un nervo, un ossicino, un'ugna, un pelo, disputandosi il terreno palmo a palmo, millimetro a millimetro, quasi si trattasse di distinguere il gatto dal cane, la pantera dal leone, il gorilla dal chimpanzè. Via; si può egli negare che l'uomo è animale? Mai più. Si può egli negare che la somiglianza tra l'organismo umano e quello delle bestie si verifica al massimo grado tra quello dell'uomo e quello delle scimmie? Mai più. Perchè adunque (parlo agli apologisti) perdersi a tener dietro a delle que-

stioni, le quali, prese per sè stesse, non possono interessare che il naturalista? Perchè contendere con ansia affannosa all'anatomia comparata le sue scoperte, i suoi risultati, i quali, se son veri, non fanno che confermare e precisare il concetto della somiglianza tra quel congegno che Dio volle unito all'intelligenza dell'uomo, per metterla in comunicazione coll'universo, e quello il quale fu concesso dal Creatore agli animali, come termine di un principio unicamente senziente? Questo concetto non è già forse fin dai primissimi tempi nella coscienza di tutti? Collo stabilire nuove differenze, o coll'impugnare le somiglianze difese dagli avversarî, si riuscirà forse a distruggere o ad infermare la portata dei fatti di prima evidenza? Si tratterà sempre di più o di meno. Che l'umano organismo presenti delle diversità, non solo apprezzabili, ma veramente enormi in confronto con quello dei semplici animali; che anche il paragone tra l'uomo e la scimmia antropomorfa non faccia che mettere in maggiore evidenza la perfezione e la grande superiorità fisiologica del primo; che la testa sia eretta, la stazione verticale, quasi simbolo della sua origine celeste e de' suoi celesti destini, mentre gli altri animali, chiamati, con termine generico così appropriato, *reptilia*, *reptantia* o *repentia* della Genesi, sono obbligati ad andar carponi o strisciando col ventre a terra; che la bellezza e l'armonia delle sue forme, l'espressione del viso e di tutte le sue membra, capaci di tradurre visibilmente all'esterno quanto risponde alla sublimità del pensiero, alla potenza dell'affetto, alla bellezza dell'arte (1); che la complessiva perfezione e

(1) L'arte, che si sente morire appena sia ridotta a riprodurre, con una imitazione servile e senza scopo, quello soltanto che appare all'occhio del corpo, mentre anela ad esprimere, per mezzo delle forme sensibili, i pensieri, gli affetti e tutto quel mondo infinito che ai sensi si nasconde, l'arte, dico, benchè guidata unicamente dal sentimento e dalla coscienza dell'artista, diviene l'inconsapevole ma poderosa ausiliaria della filosofia spiritualistica. È dessa che nel gesto, nei movimenti, nell'incesso, nell'atteggiamento della persona, nelle fattezze dell'umano sembiante, specie nella bocca e negli occhi, trova una inesauribile sorgente di ciò che si chiama *espressione*, perchè esprime, cioè rende palese a chi guarda, senza bisogno della favella, tutto quello che di più intimo, di più recondito, appartiene allo spirito. Questo linguaggio dell'espressione è

squisitezza dei sensi; che tutto insomma assicuri all'uomo, anche dal lato del semplice organisimo corporeo, un alto grado d'eccellenza sopra tutti gli animali della terra, è questo un fatto non impugnato dagli stessi materialisti più esagerati. Ma ancora non è questo, no, che assicuri all'uomo una natura diversa da quella degli animali; che ne faccia il sovrano dei tre regni, la creatura divina, ed anche nello stato di semplice natura l'immagine di Dio, il figlio dell'Eccelso. — *Facciamo l'uomo ad immagine e somiglianza Nostra, ed egli imperi ai pesci del mare, ai volatili del cielo, alle bestie*

tutto proprio dell'uomo come quello dei suoni articolati, e serve al pari di questo a distinguere perfettamente l'umana dalla bestiale natura. Ho detto che non il viso dell'uomo soltanto, ma tutte le sue membra sono capaci di espressione. Nè soltanto ogni membro, ma ogni muscolo, ogni fibra ha la sua favella, spesso più pronta, piu intelligibile, più viva, più precisa, più eloquente e soprattutto più sintetica della stessa favella. Se è vero quanto mi si narra, si disputava un giorno tra valenti pittori quale tra le parti della figura umana fosse la più capace d'espressione. Pare che il maggior numero almeno dei disputanti si dichiarasse in favore dell'occhio. L'ostacolo che i mediocri abbatte, è stimolo al genio. Uno di quegli artisti, più filosofo certamente degli altri, giurò seco stesso di commuovere il mondo senza dipingere un occhio. A codesto ardito proposito l'arte va debitrice di quel nuovo portento di un quadro commoventissimo, tutto espressione, dove nessuna delle molte figure che vi si aggruppano mostra nemmeno la più piccola parte d'un occhio. Chi non conosce e non ha ammirato, almeno sull'incisione che se n'è fatta, il supplizio di Giovanna Grey, dipinto da Paolo Delaroche del 1834?

Un altro pittore, della cui amicizia mi tengo onoratissimo, stimò che bastassero tre dita a dar vita ad un gran quadro. Se c'è riuscito lo dicano i visitatori dell'Esposizione artistica di Torino, (1880), che hanno ammirato il gran dipinto premiato del Barabino *Gli ultimi giorni di Galileo.* Il materialismo del secolo ha potuto partorire il verismo, che dipinge dei corpi staccati dallo spirito che li informa, poi il realismo, che non vede nell'uomo altro che materia palpabile e sporca. Ma l'arte vera sarà sempre necessariamente filosofa, sempre *ideale* e, consorte fedele della filosofia tradizionale dell'umanità, cercherà sempre di esprimere, colla forma che appare al senso, l'ideale e il morale che gli si nascondono, gelosa del connubio del vero col bello e col buono, che le dà veramente la vita, fiera e superba di quel verso del grande creatore della lingua, della letteratura e della poesia italiana

Sì che vostr'Arte a Dio quasi è nipote.

della terra.... (1) *Gli hai dato un grado di poco inferiore agli Angeli; lo hai coronato d'onore e di gloria, e l'hai elevato sopra tutte le opere della tua mano. Tutto hai assoggettato a' suoi piedi, le pecore, i bovi e tutte le fiere della campagna; gli uccelli dell'aria e i pesci del mare...* (2) *Voi siete dèi, e figli tutti dell'Altissimo....* (3). Questi sono altrettanti testi che affermano e definiscono, conformemente al dettame della nostra coscienza, la vera natura dell'uomo, diversa dalla natura belluina, ed infinitamente superiore ad essa, anche prescindendo dal soprannaturale che la perfeziona e più propriamente la divinizza, e questi sono i dogmi che noi dobbiamo difendere. Che se i fisiologi, i materialisti, gl'increduli, appunto perchè increduli, non vogliono saperne di verità rivelate; se vogliono anche, come fanno ai nostri giorni, rinnegare la coscienza propria, la coscienza del genere umano, cancellare con un tratto di penna tutte le tradizioni, tutta la filosofia pagana, e cristiana fino all'ultime affermazioni che la coscienza suggerisce anche al selvaggio, e trincerarsi nel campo dell'anatomia e della fisiologia esperimentale; voi, dopo aver loro concesse tutte le somiglianze vere tra l'organismo dell'uomo e quello delle scimmie, ed anche di più se ne vogliono, li incalzerete a spiegarci per qual legge fisiologica possano quelle differenze organiche, da loro riputate così leggiere, e che relativamente lo sono, determinare da una parte la bestia irrazionale, muta, stazionaria, automatica, dall'altra l'uomo intellettivo e volitivo, l'artista, il poeta, il letterato, lo storico, il filosofo, il matematico, il naturalista, il teologo, il legislatore, il condottiere d'armate, il reggitore dei popoli, lo scopritore dei mondi, lo scrutatore del tempo e dello spazio. Eccoci qui praticamente davanti ad uno di quei casi, nei quali, come ho detto, si può cavare una prova certa e affatto razionale del dogma da quegli stessi fatti da cui si argomenta l'incredulo di poter cavare le conseguenze più al dogma contrarie. Ditemi di grazia: a quale risultato si è giunti dopo tanti studi comparativi di anatomia e di fisiologia sugli animali e sul-

(1) *Genesi,* I, 26.
(2) *Salmo* VIII, 6-8.
(3) *Salmo* LXXXI, 6.

l'uomo? A nessun altro che a questo; di rendere sempre più dimostrato, sempre più evidente ciò che da tutti si sapeva e fu ammesso in tutti i tempi, dai dotti e dagli indotti, dai naturalisti e dai filosofi, dagl'increduli e dai credenti, dagli atei e dai teologi, cioè che l'uomo è, per quanto ha di materiale e di sensibile, un animale, che sente e funziona come gli altri animali. — *Idcirco unus interitus est hominis et jumentorum, et æqua utriusque conditio* (1). — Così l'Ecclesiaste, più migliaja d'anni prima dei naturalisti. I materialisti ne hanno cavato le conseguenze più contrarie non solo al dogma, ma alla filosofia, alla coscienza, al senso comune, quale è quella che tra l'uomo e le scimmie, anzi tra l'uomo e le bestie, non c'è alcuna sostanziale differenza. I filosofi e gli apologisti, accettando la battaglia su questo campo e limitando tutta la loro strategia ad impugnare o almeno a mettere in dubbio, ad attenuare i fatti di cui si armano gli avversari, che altro hanno fatto se non riconoscere, una volta che i fatti sussistessero realmente, la legittimità delle conseguenze e rinforzarne il valore? Se venisse giorno, per un'ipotesi, che si trovi una scimmia, o vivente o fossile (2), affatto simile all'uomo, quanto all'organismo corporeo, tanto che uomo e scimmia non possano più distinguersi zoologicamente che come si distinguono il cane dal lupo, il cavallo dall'asino, il gorilla dal chimpanzè, la dareste vinta ai materialisti? — Ma più. — Eppure... perdonate... il vostro sistema vi mette già in posizione di farlo. Condizionatamente l'avete già data per vinta ai nemici della filosofia e del dogma. Voi avete già detto senza volerlo dire: — Provatemi che l'uomo è organizzato perfettamente come le scimmie, e noi ammetteremo che quello da queste deriva, e non

(1) *Eccl.* III, 19.

(2) Conosco un tale che spera, e pare sul serio, di trovarla nei terreni terziari o quaternari; e, come si fa quando è imminente la nascita di un grande personaggio, le ha già preparato anche il nome. Il mondo scientifico sa già che chiamerassi *Anthropopithecus*. Già s'intende che le ossa da scoprirsi sono quelle di uno dei nostri progenitori. L'umanità si allegri di tanta speranza! In aspettazione dell'*Anthropopithecus* ci consoleremo intanto coll'*homme pétrifié sur son cheval* dei gessi di Montmartre, annunciato dallo stesso autore.

c'è tra l'uno e l'altre differenza sostanziale. — Io dico invece che, quando si potesse verificare il supposto, la vittoria sarebbe nostra (se pur sentiamo ancora il bisogno di vincere), nè gli avversari troverebbero più modo di ripigliarsi.

7. Prestate orecchio, se vi piace, al seguente dialogo ch'io m'immagino debba tenersi di qui ad un tempo indeterminato.

Il materialista. — L'*uomo-scimmia* è trovato.

Il filosofo. — L'*uomo-scimmia?....*

Il materialista. — O la *scimmia-uomo*, che poi vale lo stesso. Cranio, denti, mani, piedi, cervello, tutto si assomiglia perfettamente. Appena rimane quanto può distinguere specie da specie, cane da lupo, l'elefante africano dall'indiano.

Il filosofo. — Ride? Piange? Parla? Canta? Gestisce? E se non è comparsa jeri al mondo, codesta scimmia-uomo, ha imparato almeno a spezzare una pietra, a tagliare un osso, ad aguzzarsi un legno, a costruirsi una capanna, a tessere, a seminare, a far quello, insomma, che sa fare da tante decine di secoli il selvaggio dell'Australia e della Nuova Guinea, e seppe fare così a meraviglia il primo troglodita dell'epoca della renna, e il primo costruttore delle antichissime abitazioni lacustri?

Il materialista. — Codeste no, ma....

Il filosofo. — Avete almeno verificato se pensa, ragiona, ama, odia; se dà alcun segno, insomma, d'intelligenza e di libera volontà?

Il materialista. — Che importa ciò? L'uguaglianza d'organismo è quanto si può dire perfetta? non ammette eccezioni.

Il filosofo. — Importa moltissimo a noi che non abbiamo messo mai innanzi la struttura del corpo umano ed i fenomeni rivelatori del senso animale come caratteri che distinguono l'uomo dalla bestia. A quel che vedo la vostra scimmia-uomo è ancora un animale e nulla più. Anzi, se quell'animale, fornito com'è di un organismo che ha una somiglianza perfetta con quello dell'uomo, non ride, non piange, non canta, non suona, non favella, non s'industria, non dà alcun segno d'intelligenza, di raziocinio, di libera volontà; è chiaro che, non dalla perfezione dell'organismo, nè dal principio senziente che lo informa, ma da un principio superiore

ad esso e di diversa natura provengono l'intelligenza e la volontà dell'uomo. Confessate dunque ormai che l'animale ragionevole ha, non già un organismo fondamentalmente diverso, ma veramente una diversa natura da quella dell'animale irragionevole. Non per altro sostanzialmente, e già da un pezzo; noi distinguiamo l'uomo dalla bestia. Fino a tanto che si osservavano così apprezzabili differenze tra l'organismo dell'uomo e quello delle scimmie, c'era per voi una ragione, o per lo meno un pretesto, di attribuire a semplice perfezione d'organismo ciò che l'uno fa di tanto superiore alle altre. Ora ogni pretesto è levato di mezzo. La vostra scoperta mette finalmente l'ultimo suggello alla verità delle nostre filosofiche e religiose credenze. — *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine.* — Il *Savio* antico ti mette il ghiaccio nel cuore quando, assumendo quasi il linguaggio del materialista, ti domanda: che cosa mai distingue gli uomini dalle bestie? *muojono gli uomini come le bestie, ed eguale è la loro condizione quaggiù. Gli uni e le altre lo stesso aere respirano; gli uni e le altre, usciti dalla terra, alla terra ritornano. Chi sa dire* (osservando tutto quello che si presenta ai sensi quaggiù) *se lo spirito dei figliuoli d'Adamo salga in alto, e quello delle bestie discende al basso? Ma qual'è*, domanda finalmente, *la conclusione di tutto questo?* — Time Deum et mandata ejus observa hoc est enim omnis homo. — *Temi Dio, e osserva i suoi comandamenti: tutto l'uomo sta qui* (1). L'avere *intelletto d'amore:* il potere col suo spirito trascendere anche quaggiù i tempi e gli spazî, per immergersi nell'infinito: la Religione infine, in cui si attua, si completa, si assomma tutto il complesso delle umane facoltà. Ecco ciò che distingue l'uomo dai bruti.

. . . .

8. È vero sì o no, nel caso concreto, che dagli stessi veri, da cui il materialista crede di derivare delle conseguenze contrarie al dogma, si possono facilmente dedurre delle conseguenze diametralmente opposte, sicchè divenga nuovo argomento del dogma ciò che si voleva diretto ad impugnarlo? Se volete un altro caso ancora più pratico, eccovi un altro dialogo tra gli stessi interlocutori.

(1) *Ecclesiaste.*

Il materialista. — Le leggi della natura sono imprescrittibili.

Il filosofo. — Così la penso anch'io.

Il materialista. — Dunque il miracolo è assurdo.

Il filosofo. — No; se un valore ha il miracolo, lo ha appunto per questo che le leggi della natura sono imprescrittibili.

Il materialista. — Non capisco.

Il filosofo. — Che cosa s'intende per questa imprescrittibilità o inviolabilità delle leggi di natura? Secondo l'osservazione e l'esperienza nostra s'intende, che quelle che noi chiamiamo leggi della natura, quali appunto ce le fanno conoscere l'osservazione e l'esperienza, non possono cambiarsi nè per facoltà che abbiano in sè stesse, nè per un impulso che venga da noi, o nemmeno, se si collegassero per farle divergere d'un sol punto, tutte le forze fisiche, intellettuali o morali dell'umanità tutt'intera. Ciò non toglie, nè l'osservazione e l'esperienza possono dimostrare, che quello che è impossibile in natura, non sia possibile a chi sta sopra la natura, e tanto meglio all'Autore stesso della natura. Nessun valore avrebbe il miracolo se non fossero imprescrittibili le leggi della natura; se l'uomo od altro agente nella natura potesse d'un sol punto alterarle. Ma siccome l'uomo nol può, nè per sè stesso, nè per qualunque mezzo naturale adopri (chè in ciò sta appunto l'imprescrittibilità delle leggi della natura); quando un fatto miracoloso sia evidente o storicamente dimostrato, bisogna dire che Dio immediatamente o mediatamente, per mezzo degli uomini o degli Angeli, o permissivamente, per mezzo dei demonî, imprima alla natura creata un impulso diverso dall'ordinario; nel che sta appunto il miracolo. Perciò il miracolo è per noi una testimonianza irrecusabile dell'esistenza di un mondo soprannaturale, un argomento sicuro della volontà di Dio, ed una prova, in ultima analisi, di tutto il sistema delle verità rivelate. Quanto più mi predicate e dimostrate, come conseguenza sempre più certa delle vostre certamente meravigliose scoperte in ogni ramo di scienze naturali, che le leggi di natura sono imprescrittibili; non farete che convincermi maggiormente della vera natura del miracolo e del valore che gli attribuiscono la ragione e la fede.

9. Settima massima: *Tolleranza.* — Se le tre massime precedenti servono di regola all'apologista cattolico ne' suoi studî e nelle sue opere; egli ha bisogno d'averne ben presente un'altra, nel caso che senta il bisogno di censurare le opere altrui, cioè quelle dei naturalisti, credenti o increduli che sieno, ed anche quelle degli apologisti, i quali esprimono un avviso contrario o diverso dal suo. Questa settima massima si esprime con una sola parola: *tolleranza.*

Ho detto che vi sono dogmi e pretesi dogmi. Per molti di essi però, appartengano alla prima od alla seconda categoria, non ci sono espresse definizioni dogmatiche. Non bisogna dunque condannare come eretico chi nega, e molto meno chi prende in esame gli uni o gli altri. *Quis te constituit judicem?* Se poi si tratta di dogmi definiti, una volta che questi siano affermati, bisognerà esaminare per bene se le proposizioni scientifiche emesse in contrario siano vere o false. Se non possono evidentemente dimostrarsi false, potremo accontentarci, con S. Tommaso, di dimostrarle non necessarie. A codesto per lo meno ci riusciremo sempre, secondo i principî esposti. In genere poi sarà sempre più prudente il tenersi sulla difensiva che prendere l'offensiva; difendere cioè il dogma che tentare di abbattere ciò che si ritiene, a torto od a ragione, come vero scientifico. Ottenuto il quale intento, non è poi necessario che noi ci facciamo a dimostrare la verità del dogma presso gl'increduli, non potendosi ciò fare il più delle volte che con quelle ragioni cui *a priori* l'incredulo non ammette. L'apologia, insomma, è diretta piuttosto a difendere la fede per rassicurare i credenti, che a propagarla, attirando colla persuasione gli increduli. Ciò è perfettamente conforme ai suggerimenti di S. Tommaso, di cui citerò le seguenti parole: « Deve dunque il « campione della fede, nelle controversie sulla religione, attendere « non a provarla, ma a difenderla. Laonde S. Pietro non disse già: « *siate pronti a provare,* ma siate pronti *a dare soddisfazione*, cioè « a mostrare con argomenti ragionevoli che i documenti della fede « non son falsi » (1). Chi si tiene sulla difensiva più facilmente

(1) Questo passo è citato dal Jourdain, vol. I, pag. 39, ed è tratto dall'opuscolo dell'Angelico *Contra Graecos.*

potrà salvarsi da quelle invettive che rendono così facilmente odiosa e quindi inefficace la parola dell'apologista. *Super omnia autem hæc, charitatem habete, quod est vinculum perfectionis* (1). « Stimiamo « ed onoriamo i nostri avversarî. Per lo più vittime d'illusioni in- « volontarie, son condotti da onorate intenzioni. Rendono omaggio « al vero e al buono ovunque si trovi. » Benchè, a parlar schietto, io provi qualche difficoltà ad investirmi di tutto codesto ottimismo che trabocca dalle citate parole del Maret (2), tuttavia m'associo di tutto cuore nel ripetere con lui: « Preserviamoci dall'esagerazione « e dalla falsa scienza, che sono state la causa di tanti danni e, « direi, *lo scoglio dell'apologetica cristiana nel nostro secolo.* Special- « mente guardiamoci dallo zelo amaro che piaga le anime, non le « guarisce. Finalmente non ci scordiamo che il vero mezzo d'illu- « minare gl'intelletti non è una polemica personale, ma una larga « esposizione, una difesa calma del vero. » Nè credo si possa chiudere meglio questo paragrafo che citando il restante del testo di Benedetto XIV riferito testè, col quale ci avverte di *guardarci dalle contumelie contro gli avversarî, benchè di lunga mano dissenzienti dalle nostre opinioni.* Imperciocchè è *tal cosa che stimiamo indegna del cristiano e ad ogni onest'uomo disdicevole; chè a nessuno certamente verrà scemato il vigore nella difesa delle proprie ragioni perchè dallo sprezzo e dal vilipendio delle altrui ragioni si astenga* (3).

(1) *Ad Coloss.*, III, 14.

(2) *Op. cit.*, pag. 11.

(3) ....nihil contumeliose facientes in alios, quantumvis ab opinione nostra longe dissentiant. Id enim homine christiano indignum, et honesto viro indecens existimamus; neque vero minus valide unumquemque sententiam suam tueri posse censemus, si ab aliorum contemptu et injuria abstineat.

CAPITOLO QUARTO

Continuano le massime da seguirsi dall' Apologista cattolico.

SOMMARIO. — 1. *Ottava massima.* Usare giustizia agli avversarî. — 2. *Nona massima.* Più che la conversione degli increduli proporsi l' edificazione dei credenti. — 3. Conflitto tra la verità e la volontà corrotta. — 4. Pessime condizioni del dogma in tale conflitto. — 5. Speranze e conforti.

1. Ottava massima: *Usare giustizia agli avversarî.* — Altro è carità, altro è giustizia. L'una e l'altra però sono ugualmente doverose. L' apologista deve conservarsi libero da ogni avversione sistematica, pronto sempre a riconoscere il bene che fanno gli avversarî almeno in ordine al progresso delle scienze e al benessere dell'umanità; a salvare, fin dove si possa, le intenzioni; a non confondere i naturalisti in genere coi materialisti; ad edificare piuttosto che a distruggere.

Avendo di mira queste massime, si potrà anche giudicare dei difetti degli apologisti, allo scopo principalmente di preservarsene, e di suggerire, ove si possa, un migliore indirizzo a questo ramo importantissimo della letteratura cattolica. Gli apologisti moderni, come ho già osservato, guidati naturalmente dalla nuova fase in cui è entràto il conflitto tra la ragione e la fede dal momento che le scienze sperimentali hanno preso il sopravvento sulle speculative, si trovarono impegnati specialmente a difendere il Sacro

Testo nei moltissimi rapporti che, il Vecchio Testamento sopratutto, ha colle scienze fisiche, nominatamente colla geologia. È pertanto su questo campo dell'esegesi apologetica che appajono più pronunciate le differenze tra le diverse scuole, ed è unicamente su questo ch'io le andrò brevemente considerando, per additarne i difetti, nel capitolo seguente.

2. Nona massima: *Più che la conversione degli increduli proporsi l'edificazione dei credenti.* — Quest'ultima massima riguarda, direi così, lo stato dell'animo in cui deve collocarsi e mantenersi l'apologista di fronte allo scopo ch'egli si propone. Esso è quello, anzi tutto, di difendere il dogma cattolico dalle accuse che gli muove contro l'incredulità, poi di dimostrarlo, rischiararlo, mettendolo nella sua vera luce, affine di sgombrare dalle menti gli errori e dagli animi quelle antipatie che servono a renderne impossibile, o difficile, o meno pronta ed amorosa l'accettazione. Sembrerebbe adunque che lo scopo finale dell'apologia cattolica fosse unicamente di combattere l'incredulità, ossia, per farla breve, di ottenere la conversione degli increduli. Eppure, duole il dirlo, se codesto unico scopo si propone l'apologista, dovrebbe con tutta la probabilità rassegnarsi a non raggiungerlo forse nemmeno una volta, per quanto ci spendesse la vita. Convincere gl'increduli è già una cosa difficilissima: quasi impossibile il convertirli; e questo, in ogni caso, non dipende da noi.

3. La persuasione, il convincimento, e via via fino all'amore più ardente della verità, sono altrettanti atti della libera volontà, la quale, se è spinta naturalmente a muoversi verso l'oggetto che dalla mente le viene proposto, non è però necessitata a farlo. L'assenso, che consiste nella semplice affermazione della verità conosciuta dall'intelletto; la persuasione, che è l'atto con cui lo spirito si appropria la verità dandole la propria adesione; il convincimento, che è l'abito di quest'atto, e finalmente l'amore, che è il vincolo, la benedizione, direi, di queste nozze tra la verità e lo spirito che l'abbraccia, sono altrettanti atti morali, altrettanti atti di giustizia, che una volontà buona e perfetta è sempre pronta a rendere sino alla fine, ma che per l'opposto una volontà guasta,

tanto più se alla naturale corruzione del *peccato* si aggiunge quella della *colpa,* è già inclinata a negare fin dal principio. Ora è quasi impossibile che, non dico all'ignoranza, ma all'errore, specialmente se professo, consapevole, ostinato, come lo si trova negli increduli dichiarati, non vada compagno fin dal principio un poco o un molto di mala volontà. Qui sta la maggiore delle difficoltà per l'apologista, il quale, al postutto, non ha alcun potere diretto sulla volontà di nessuno.

Infatti noi possiamo, in certo senso, obbligare l'altrui intelletto a ricevere la verità, perchè l'intelletto non può sconoscerla una volta che gli si presenti. Se l'apologista riesce a farsi ascoltare o leggere da un incredulo, non c'è forza che possa impedire alla verità di affacciarsi al suo intelletto e all'intelletto di vederla. Si può forse impedire all'occhio sano ed aperto di vedere la luce che gli penetra attraverso la pupilla? E quando la luce si vede, si può negare di vederla? Nella *Logica* del Rosmini si distingue infatti un *assenso spontaneo e necessario,* per cui il soggetto uomo assente alla verità intuita, cioè tal quale si presenta primamente all'intelletto, da un *assenso libero,* emesso dalla libera volontà, che presiede all'atto libero della riflessione. Questo assenso, appunto perchè libero, si può negare dalla volontà, benchè la verità, conosciuta, avvertita, riflessa, appaja in tutto lo splendore della sua evidenza. E vero che la volontà, una volta che la verità o intuita o riflessa risplende all'intelletto, si sente mossa naturalmente ad affermarla, ad abbracciarla; e questo con efficacia tanto maggiore quanto più essa si volge in tutta la sua bellezza ed amabilità all'occhio di chi la intuisce, la riflette e la medita. Questo assenso, benchè libero, è ancora tuttavia un atto spontaneo, quasi direi necessario, per la volontà non corrotta o rigenerata dalla nativa corruzione; perchè la volontà ha per suo termine naturale e necessario la verità intuita o compresa dall'intelletto. Anzi, una volontà buona, il cui termine, che è il bene, si identifica coll'oggetto della mente, che è il vero, precipita all'amplesso della verità colla prontezza e col gaudio d'un innamorato, che vede l'oggetto de' suoi amorosi sospiri. Ma se la volontà è guasta, o almeno inferma, come lo è

quella d'ogni figlio d'Adamo, peggio se corrotta e quasi snaturata dall' abitudine attuale del male, quindi soggetta all' impero delle passioni (si metta in prima linea la superbia che si accompagna così facilmente alla scienza) e perciò inclinata più al male che al bene; una volta che l'intelletto le presenti la verità, può sentirne ribrezzo invece d'attrattiva, odio invece d'amore, e può già, nel primo istante d'incontrarla, ritrarsi da essa e torcere la fronte come si fa alla vista d'un nemico. È allora che avviene quel fenomeno psicologico così strano, così paradossale, eppure così vero, così comune, di uno spirito che vede la verità e bisogna che le assenta; eppure non l'afferma, anzi la nega. Infelice contraddizione dello spirito umano, espressa da Gesù Cristo in forma di minaccia, con quelle tremende parole: *Udirete colle vostre orecchie e non intenderete; mirerete co' vostri occhi e non vedrete.* E perchè ciò? *Perchè questo popolo ha un cuor crasso, ed è duro d'orecchie ed ha chiusi gli occhi; affinchè per avventura nè veggano cogli occhi, nè odano colle orecchie, nè comprendano col cuore, sicchè essi si convertano ed io gli risani* (1). Ecco la volontà che si ribella all' intelligenza, perchè l'obbligherebbe ad ammettere il vero che ella non ama, e per conseguenza ad operare il bene che essa non vuole. *Noluit intelligere ut bene ageret* (2). Essa fa come i serpenti, i quali, secondo una credenza popolare, si chiudevano gli orecchi perchè a loro non giungesse la parola incantatrice degli stregoni che li obbligasse a smettere l'ire e a trangugiarsi il veleno (3).

Non parliamo degli atti ulteriori della volontà; dell'affermare la verità non solo, ma dell'amarla, del farne oggetto delle sue compiacenze. Quella volontà che ha respinto il vero fin dal primo ve-

(1) Audientes audietis, et non intelligetis: et videntes videbitis, et non videbitis. Incrassatum est enim cor populi hujus, et graviter auribus audierunt, et oculos suos clauserunt: nequando videant oculis, et auribus audiant, et corde intelligant, et convertantur, et sanem eos. (*S. Matteo,* XIII, 14, 15).

(2) *Salmo* XXXV, 4.

(3) Furor illis secundum similitudinem serpentis: sicut aspidis surdæ, et obturantis aures suas, quæ non exaudiet voces incantantium (*Salmo* LVII, 4 5).

derlo, non può altro che detestarlo, e farlo segno alle sue ire, altrettanto più atroci, quanto più impotenti. *Anche i demoni credono e tremano* (1); tanto è vero che l'intelletto non può mai ribellarsi alla verità, la quale è l'oggetto che lo costituisce, mentre lo può la volontà, libera di scegliere tra il vero e il falso, tra il bene e il male.

La cosa può ire a tal punto però, che, non solo si neghi volontariamente la verità, ma, a forza di atti contrarî, possa la volontà pervertire in certo senso l'intelletto, sicchè veda il falso come fosse il vero, se ne convinca, e ottenga così la volontà di poter amare tranquillamente il male come fosse il bene. Oh misteri del cuore umano!.... Un fatto di questo genere è quell'*arbitretur obsequium se praestare Deo* (2), così caratteristico del falso zelo, che è sempre una corruzione della volontà, prodotta dalle passioni, di quel falso zelo che accusa, calunnia, dilania, uccide con una freddezza, con una tranquillità che riesce talora a mentire tutta la soavità dello spirito evangelico.

4. Questa corruzione della volontà, essendo pur troppo un difetto così comune, anzi, in grado minimo o massimo che sia, così universale, è quella che spiegá la difficoltà che incontra a farsi strada anche il vero più semplice, più evidente, più invincibilmente dimostrato, e l'estrema lentezza della sua propagazione, e quel dover sempre ogni vero nuovo sostenere una lotta accanita, per secòli e secoli se fa d'uopo, prima d'essere universalmente accettato; se pure nessun vero, specialmente d'ordine religioso, giungerà mai ad esserlo universalmente. Io ho calcolato, per esempio, che ciascuno dei veri fondamentali della geologia, o meglio della paleontologia stratigrafica, ha costato su per giù tre secoli di lotta (3). La storia di ciascuna scienza potrebbe dar

(1) *S. Giac.* II, 19.

(2) *S. Gio.* XVI, 2.

(3) Questi veri fondamentali si ridurrebbero a quattro (vedi il mio *Corso di Geologia,* vol. II, cap. VII). Già s'intende che, mentre il primo vero era ancora discusso, combattuto e negato; già si erano affacciati e si discutevano, combattevano e negavano il secondo, il terzo: tanto che in oggi, mentre la geologia ha già distribuiti i fossili in tante faune e flore corrispondenti a diverse epoche, a diversi mondi che furono, v'ha ancora taluno che vorrebbe il tutto attribuire, come sul principio del secolo XVI, al diluvio di Noè.

luogo a statistiche di questo genere, assai umilianti per l'umana superbia, ma perciò appunto non infruttuose. Pare impossibile che le accennate difficoltà abbiano ad incontrarle più o meno tutte le verità, anche quelle che sembrerebbero le meno soggette a trovare delle volontà nemiche, ed anche allora che il vero è nell'interesse di quelli a cui si annuncia. Le verità puramente scientifiche, per esempio, perchè dovrebbero durar tanta fatica a farsi strada? Quali ragioni hanno di essere quelle polemiche letterarie così lunghe e così accanite per dei nonnulla, per delle questioni di accenti o di consonanti doppie? Veramente la cosa riuscirebbe inesplicabile, se non si sapesse quanto possano, in materia di scienze, lettere ed arti, l'invidia e la superbia, con tutte le sue figlie, la leggerezza, la presunzione, la vanità, l'ostinazione, la malevolenza. Se poi si tratta di verità religiose.... Dio guardi! Non c'è passione, non c'è spirito malo sulla terra, che non sia lì pronto coll'arco teso, colla sciabola sguainata, per attaccare battaglia. Il vero dogmatico, mentre innalza l'intelletto a quelle sfere sublimi per cui non avrebbe da solo messe l'ali giammai, anche lo umilia e l'atterra, facendogli sentire la sua impotenza; lo obbliga a ricevere ed affermare ciò che non è nemmen capace di comprendere. Il vero dogmatico è legge, è giogo alla volontà; è quello che contraria tutte le passioni; che pone il velo alle tendenze della volontà depravata; che impera assoluto, inflessibile, non consentendo nemmanco il dubbio. Il vero dogmatico ha contro di sè tutto l'uomo corrotto; i suoi appetiti sensuali, le tenebre del suo intelletto, le passioni della sua volontà. È naturale adunque che provochi reazioni terribili, eterne. Ora noi non possiamo nulla, il ripeto, sulla libera volontà. Quando essa cede ai nostri argomenti, è la volontà stessa che liberamente si arrende. Soltanto Dio è quegli che *intus agit, corda tenet, corda movet*, esercitando un potere veramente efficace sulla volontà dell'uomo: Egli soltanto può sciogliere, benchè in un modo affatto misterioso, il problema di rispettare il libero arbitrio, mentre la volontà è costretta ad ubbidire — *dat velle et perficere;* di attirare l'uomo liberamente volente e di piegarlo, con forza irresistibile, al suo volere,

senza usargli violenza. Eterno, inestricabile viluppo è il nodo in cui s'involge da sè stesso uno spirito dominato dal dubbio o dall'incredulità. La ragione umana può tentare di scioglierlo colla scienza: ma Dio solo ha il potere di troncarlo colla fede. Mistero consolantissimo della grazia! Formidabile mistero della predestinazione! Ma per noi, colla mala volontà, non c'è ragione che tenga. Ciò spiega l'accanimento delle guerre religiose; la facilità con cui un Arabo impostore può soggiogare mezzo il mondo all'assurdo; come un frate impudente, secondato da principi ambiziosi e sensuali, può travolgere nella eresia un terzo d'Europa; mentre sì lento cammino, e combattendo sempre, fanno la voce degli Apostoli, il sangue dei Martiri, la sapienza dei Dottori. E ciò rende ancora tanto più meravigliosi e veramente miracolosi i progressi che ha fatto in diaciannove secoli il Cristianesimo, ad onta dell'umana corruzione intesa con tutti i mezzi possibili a soffocarlo e distruggerlo. Ciò spiega finalmente, nel caso concreto, la quasi inutilità dell'apologia cattolica contro gl'increduli. L'incredulo (specialmente il positivo, quello che insorge contro la fede), non è semplicemente un errante, ma anche un nemico del vero. Trova nelle sue passioni la vigoria per resistere alla verità quando gli si affaccia, per combatterla quando gli si avvicina, di perseguitarla quando lo sgrida, di svincolarsi quando lo stringe. Convinto, confuso, atterrato, trova la forza di rialzarsi, perchè *stat pro ratione voluntas.* Quale speranza di convertirlo? Non è mai senza sentirne quella impressione viva e profonda che fa una triste verità accertata da una lunga e dolorosa esperienza, ch'io m'imbatto una volta ogni anno in quelle parole di S. Giovanni Grisostomo nell'*Omilia* su quel punto del Vàngelo in cui si narra che i Farisei tennero consiglio contro Gesù, *ut caperent eum in sermone* (1). « Non v'è « malizia che dagli argomenti della verità non rimanga talvolta « confusa; corretta non fia giammai; specie se chi pecca, non per « ignoranza lo fa, ma per proposito malo... Come se alcun voglia « opporre un argine al torrente, l'acqua, impedita di scorrere da « una parte, si schiude da un'altra parte violentemente la via; così

(1) S. *Matteo,* XXII.

« la malizia loro, mentre si ritira confusa da un lato, dall'altro « nuovamente s'affaccia» (1). Qui si parla de'Farisei, ch'erano invero l'antitesi dei Sadducei, gl'increduli e i materialisti d'allora. Che importa? Sadducei o Farisei che siano, queste due grandi e, direi, sintetiche e storicamente perenni espressioni dell'errore e della malvagità, sono ugualmente, benchè per opposta via, discosti dalla verità e dal bene: sono gente che oppone la volontà corrotta alla verità. Trovi nei primi la sensualità che abbrutisce; nei secondi il falso zelo che fanatizza; là il dileggio della religione e lo sprezzo dei più fondamentali precetti della legge divina; qui l'idolatria ipocrita delle forme più accidentali: quinci la ribellione ad ogni autorità più rispettabile; quindi l'adorazione della tirannia più irrazionale: da un lato l'improntitudine e l'audacia degli assalti, i repentini furori e le atrocità violenti; dall'altro la volpina finezza degli approcci, i lunghi odî covati e il veleno lentamente propinato dalla più fredda persecuzione; se quelli hanno l'urlo e la minaccia che confonde e spaventa; hanno questi il sorriso che inganna ed uccide. In tutti ugualmente la superbia, la mancanza di cuore, e sopratutto la mancanza di verità. Gli uni e gli altri, umanamente parlando, sono incorreggibili. La storia di Cristo, in lotta continua coi Farisei, degli Apostoli coi falsi fratelli, della Chiesa cogli eretici e cogl'increduli d'ogni stampo, sono una prova luttuosa di questa incorreggibilità, come dell'inutilità dell'apologia contro l'invadente incredulità d'oggigiorno.

5. Ma dove son io andato a trovarmi per dirvi che l'apologista non deve far conto di nessun successo cogli increduli positivi e dichiarati? Casca la penna a pensarci: ma non illudetevi! n'avreste pena e scoraggiamento in seguito. La prima non potrete evitarla; ma, datavi dalla realtà, non dal disinganno, vi servirà di sprone a continuar l'opera di carità: l'altro invece vi renderebbe inoperosi

(1) « Omnis quidem malitia confunditur aliquoties ratione veritatis; corrigitur « autem numquam, maxime eorum, qui, proposito malo, et non ignorantia, pec- « cant.... Quemadmodum si aliquis claudere voluerit aquæ currentis meatum, « si una ex parte exclusa fuerit aqua, violentia aliunde sibi semitam rumpit; « sic et eorum malignitas, ex una parte confusa, aliunde sibi aditum adinvenit. » Questo brano si legge nel *Breviario ambrosiano* nelle lezioni della seconda domenica dopo la *Dedicazione*.

ed inutili. Il vero, per quanto doloroso, è meglio affermarlo, e lavorare, sperando contro speranza, come quello che *contra spem in spem credidit.*

— Che pessimismo! — dirà forse taluno. Se ho torto, tanto meglio! sarò il primo a rallegrarmene. Si consoli però l'apologista che, in questo campo di spine, rose d'ineffabili consolazioni non gli mancheranno. Abbia in mente soltanto di far del bene al prossimo, increduli e credenti tutti abbracciando nel vincolo della più soave carità; convinto, nell'umiltà del suo cuore, che noi non possiamo nulla; ma che Dio può servirsi di noi per operare i suoi portenti. *Neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat: sed, qui incrementum dat Deus* (1). È senza misura del resto il bene che, anche prescindendo dalla poco sperabile conversione degl'increduli, noi possiamo ripromettercі, coll'ajuto di Dio, dall'apologia cattolica, a conforto delle nostre fatiche. È già un bene l'impedire il male. Combattere i nemici della Chiesa mi sembra non debba voler dire altra cosa che impedire il male che fanno o che potrebbero fare. Vi sono degl'increduli per ignoranza, non per corruzione di cuore, che aspettano la luce per credere. Vi sono dei vacillanti, che hanno bisogno di sostegno. Vi sono credenti fervidi, generosi, ma tribulati dai dubbi, turbati dalle sfacciate asserzioni che rintronano gli orecchi. Vi sono preti, parrochi, maestri, che hanno bisogno di risposte da dare ai penitenti, al popolo, agli allievi. Vi sono campioni generosi e martiri della fede, che si sentono crescere il vigore, quando vedono di non esser soli nell'aspro cimento. In cima a tutto c'è la gloria di Dio, a cui si serve sempre e si rende omaggio propugnando e facendo conoscere ed amare la verità. Questo ci deve bastare: *Unusquisque autem suam mercedem accipiet secundum suum laborem* (2). — Del resto, senza curarci dell'esito che non dipende da noi, dobbiam essere contenti di poter dire alla fine: *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi. In reliquo reposita est mihi corona justitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die justus Judex* (3).

(1) S. *Paolo,* I. ad Cor., III, 7.
(2) S. *Paolo,* I. ad Cor., III, 8.
(3) S. *Paolo,* II. ad Tim., IV, 7, 8.

CAPITOLO QUINTO

Accenni critici sulle scuole apologetiche moderne.

SOMMARIO. — 1. Dichiarazione dell'autore. — 2. I *letteralisti*. — 3. Caso pratico. — 4. Effetto contrario. — 5. Grave pericolo. — 6. I *concessionisti*. — 7. Rigore necessario nella discussione. — 8. Questione dell'antichità dell'uomo per un *concessionista*. — 9. Gli *ultraconcessionisti*. — 10. Un Cherubino cambiato in vulcano. — 11. Transazione impossibile.

1. Prego il lettore a credere che in questo esame io non intendo in nessun modo di mettere in dubbio le buone intenzioni di nessuno di codesti esegeti, i quali sono spinti in una lotta così aspra ed uggiosa dall'amore di quella religione, per cui sarebbero pronti a versare il loro sangue. Le buone intenzioni però non bastano ad impedire che si possa deviare talvolta dal retto cammino, specialmente quando siamo trasportati da quelle correnti di tendenze o di opinioni partigiane, a cui così difficilmente sanno resistere anche gli ingegni più illuminati e gli spiriti più retti.

2. Metteremo nella prima fila di codesto battaglione di difensori ben intenzionati del dogma cattolico i *letteralisti* (1), che si po-

(1) Non so se altri abbia usato di questo neologismo, o introdottone un altro migliore. È chiaro che si vogliono indicare con esso i difensori del *senso letterale* della Scrittura ad ogni costo. I *letteralisti* sarebbero ancora i *tradi-*

trebbero anche con nome più usitato, chiamare *tradizionalisti,* e meritano certamente questo onore se consideriamo, oltre la buona intenzione, lo zelo ed il coraggio col quale si mostrano disposti ad entrare in lizza ed a prendere, se fa d'uopo, l'offensiva, non badando se altri scaglia contro di loro i titoli di fanatici e d'intolleranti. Ma se vi ha un vero zelo, illuminato dalla scienza, inspirato dall'amore della verità e temprato dalla carità, efficacissimo e caratteristico dei veri difensori della fede; vi è anche un falso zelo, che trova le sue ragioni nei pregiudizi, le sue armi nella passione, ed è fatto precisamente per ottenere l'effetto contrario a quello a cui mira. V'ha infatti di tali tra gli apologisti che, come dovrebbero essere medici dell'umanità, non riconoscono che il rimedio del chirurgo. Tagliare; tagliare fino alla radice, anche a costo di recidere quel tanto che c'è di sano. Cotestoro non ricordano certamente quel precetto dell'Evangelo così soave e prudente: *Ne forte colligentes zizania eradicetis simul cum eis et triticum.* — Siccome l'errore ha guasto la scienza, distruggiamo la scienza per distrugger l'errore! Al diavolo le elucubrazioni dei dotti, le nuove scoperte, le nuove meraviglie della natura, e si salvi la fede! Bisogna tornare daccapo: credere quello che si è sempre creduto fin da principio: stare alla lettera e non venire a scompigliare la testa dei pii credenti con tante novità pericolose, le quali non producono altro effetto che quello di sollevare dei dubbi e di illanguidire maggiormente la fede già languida e pericolante. — Ma i progressi della geologia? — Falsità! — Quelle epoche così meravigliose, così dimostrate, in cui si svolse con ordine così stupendo, con amore così provvidenziale l'universo, uscito dalla mano creatrice di Dio? — Fantasie! — E i riflessi, così opportuni, così

zionalisti, nel senso che d'ordinario il così detto *tradizionalismo* ha per prima base la lettera delle Scritture, intesa nel senso più materiale, senza *critica esegetica* nè filologica, nè storica, nè dogmatica. Ma il *tradizionalismo* ha un significato più esteso di quello del semplice *letteralismo,* comprendendo, oltre le false interpretazioni della lettera biblica, tutto quello che vi hanno aggiunto la fantasia, la leggenda, l'oratoria, e quanto potè servire a falsare, ed a rendere oscuro od anche assurdo il significato delle Scritture.

fecondi al cuore del credente, che si possono cavare da queste meraviglie, che la scienza va mano mano rivelando ai nostri sguardi? — Basta per tutto la semplicità della fede. — E la cognizione sempre più perfetta ed efficace che si va acquistando di Dio e de' suoi attributi collo studio delle sue creature? — La teologia ci ha provvisto ad esuberanza: da capo! da capo! I sei giorni della creazione sono giornate di ventiquattr'ore nè più nè meno: forse che Dio aveva bisogno di un tempo più lungo per creare l'universo dal nulla? Il resto lo spiega il Diluvio.

3. Qui non posso a meno di uscire un istante dalle riserve impostemi per dire, se fa bisogno di dirlo, che alludo all'opera *Die Geologie und die Sündfluth* del P. Bosizio d. C. d. G. che è veramente l'apoteosi di una scuola storicamente affatto protestante (1), ma a cui non mancarono e non mancano fra i cattolici degli adepti specialmente in Germania; nè mancheranno in Italia ora che uno dei giornali cattolici più divulgati che, per togliere ogni equivoco, dirò essere *La scienza italiana,* l'ha presa sotto la sua protezione, e ne ha cominciato energicamente l'apostolato. Questo lo scrivevo nel 1880. Ora non so più nemmeno se *La scienza italiana* sia viva, perchè è un pezzo che non ne sento parlare. So

(1) Questa proposizione, buttata fuori lì per lì senza prove, potrà sembrare ardita e calunniosa. Eppure potrebbe essere tema di un articolo a parte, che riuscirebbe, si può credere, vero non solo ma abbastanza nuovo ed interessante. Se mi venisse in mente di scriverlo, non mi dovrebbe tornare nemmeno difficile, perchè basterebbe riunire ed esporre un po' più ordinatamente quanto già trovasi sparso in proposito ne' precedenti miei scritti (*Corso di geologia* ecc.), dove ho toccate le questioni del diluvio, dell'origine e dell'antichità dell'uomo ed altre simili. Chi poi sentisse bisogno d'una testimonianza non sospetta, trattandosi di toccare le scuole protestanti, legga il discorso del Lyell, premesso a' suoi celebri *Principî di geologia,* e la sua opera più recente sull'antichità dell'uomo. È singolare che il protestantesimo, colla sua tesi fondamentale della libera interpretazione, abbia condotta la scienza ai due estremi opposti, generando da una parte il moderno *razionalismo* che spoglia di qualunque autorità le Sacre Scritture, dall'altra il più tenace *letteralismo*, che ha per principale baluardo la chiesa ufficiale d'Inghilterra, e si afferra alla lettera, gridando al sacrilegio e lanciando scomuniche contro qualunque, non dirò arbitraria, ma appena non letteralissima interpretazione del testo biblico.

invece che un bravo sacerdote italiano ebbe la cattiva ispirazione di regalarci tradotto nella lingua del *bel paese* questo *non plus ultra* dei delirii apologetici. Sante intenzioni.... ma.... Possibile che dalla Germania ci abbia a venir sempre quanto di più strano può concepirsi in filosofia, come in poesia, musica e letteratura?... Oh se sapessimo essere Italiani davvero, conservando le nostre tradizioni artistiche, letterarie, filosofiche e religiose!.... Quanto più bene acquisteremmo e quanto meno male ci incorrebbe!

Per non entrare in materia riguardo all'opera del Bosizio, ciò che sarebbe fuori di luogo in questo scritto, basterà il dire per chi nol sa che la conclusione chiara e lampante della sua opera è questa, che tutti i geologi, razionalisti o credenti, protestanti o cattolici, laici o religiosi, compresi s'intende i suoi confratelli Pianciani e Secchi, sono altrettanti ciucherelli; che tre o quattro secoli d'indagini, di scoperte, di meraviglie scientifiche, non produssero altro che un cumulo di eresie, di cui avranno a render conto i papi, i voscovi, le sacre congregazioni, perchè hanno permesso che nelle scuole, nei seminarî e fin dai pergami si insegnasse quella dottrina, antibiblica e peggio, che si chiama *geologia* (1).

(1) Si veda la confutazione a cui aveva dato principio nel periodico milanese *La Scuola Cattolica* (quad. 79) l'ottimo mio allievo ed amico sacerdote professore Giuseppe Mercalli, sotto il titolo: *La moderna geologia e l'opera dei sei giorni, il diluvio e la geologia secondo il P. Bosizio d. C. d. G.* Contro il Mercalli scrive il prof. dott. Giovanni Rossignoli nella *Scienza italiana* del novembre 1879. Credo semplice errore di stampa la data del 1867 che l'egregio pubblicista attribuisce all'opera del Bosizio: *Die Geologie und die Sündfluth*, la quale porta invece quella del 1877. Io l'ebbi appena pubblicata, e la passai tosto al prof. Mercalli perchè la leggesse. Confesso che siamo rimasti a bocca aperta, nè avremmo mai creduto che quel libro deplorabile potesse dar luogo a serie polemiche in Italia. È dunque affatto gratuito ciò che dice il sig. Rossignoli, che « in questa disputa il Mercalli non poteva portar giudizio equo, « rigoroso e intero delle opinioni del suo avversario, perchè probabilmente « egli non ha letto del Bosizio altro che il compendio pubblicato dal Venturoli « nella *Scienza italiana* 1878. » Del resto se invece di accingersi, senza un grado di competenza appena sufficiente, a rovesciare dalle fondamenta, non questo o quel sistema *geologico*, ma la stessa geologia, codesto ben intenzionato

4. Ma sapete che codesto è il modo più diretto di sporgere una mano ai razionalisti, i quali ne hanno bisogno, poveretti! bersagliati, tormentati da quei tristanzuoli di cattolici, che non li lasciano mai vivere in pace! Come dev'essere contento, per esempio, il Draper, il più volgare tra i moderni calunniatori delle Sacre Scritture, come dev' essere, dico, contento del P. Bosizio, trovandosi essi così perfettamente d' accordo fra loro, l' uno per calunniare la *Genesi* e la Chiesa, l' altro per difenderle, nel sostenere la stessa, stessissima tesi nell' affare de' *sei giorni!* Se poi fosse vero ciò che sostengono ambedue, la vittoria sarebbe dalla parte dell' incredulo. Quanto ai veri scienziati, agli scienziati serî, i quali non hanno tutti la fortuna di essere credenti, vedendosi trattati da imbecilli, avranno ragione di pensare che gl' imbecilli siamo noi, così incapaci di apprezzare i loro studî, i loro ragionamenti, il risultato di tante elucubrazioni e di tante esperienze. Quale fede avranno poi nei principî di quella dottrina, che noi professiamo?

5. Quanto sia falso e pericoloso questo sistema di negare, di voler schiacciare la scienza per assicurare sul suo trono la fede, lo fa molto ben sentire il Jourdain dove scrive, parlando di altri tempi, così: « Quando una filosofia ostile al cristianesimo è giunta « a scuotere le convinzioni di un popolo (ed è quello, dico io, che « si verifica, quasi oramai, di tutto il laicato pensante nel mondo « civile) e ad allentare le redini religiose, può sembrare spe- « diente, per meglio combatterla, assalire l'autorità della ragione, « sola autorità che essa riconosca, e annientare così ad un tratto « le sue obiezioni ed i suoi dubbi: ma la tattica è molto più pe- « ricolosa che abile (1). » E continua dicendo che lo scetticismo, benchè insegnato a nome della fede, è sempre scetticismo; ed

scrittore si fosse limitato (come afferma il dott. Venturoli, in una *nota* all'articolo del Rossignoli, aver fatto il P. Bosizio) a combattere il metodo seguito dalla massima parte dei moderni esegeti per accordare la geologia coll'*Exemeron,* ci avrebbe trovati in ciò perfettamente d'accordo con lui dottor Venturoli, e col suo rispettabilissimo cliente. Ma di ciò diremo più opportunamente in altra nota.

(1) *Op. cit.,* vol. II, pag. 210.

anche adoperato per deferenza alla religione, trascina ad eccessi che la religione riprova. In altro luogo, parlando della lotta iniziata in Francia dal *Saggio sull'indifferenza*, ricorda come la Chiesa abbia redarguiti gli avversarî dell'umana scienza, essendo ben lungi dal considerare la ragione come un *dono illusorio* della Provvidenza. Non so tuttavia se le cose, nei tempi a cui allude il Jourdain, fossero giunte a quel punto di esagerazione che tocca la demenza, come si vede ai tempi nostri. Son troppi e troppo accaniti quelli che dànno prova d'aver dimenticato essere la ragione e la fede inviolabili del pari; essere l'una e l'altra lumi divini, anzi lo stesso lume dell'eterna Verità, il quale, a guisa di un raggio di sole, o illumina direttamente per natura e per grazia il nostro intelletto, o riflesso nelle creature gli si communica per lo strumento dei sensi. Si affetta tanta paura di cadere nel minimo errore contro la fede; e contro la ragione, la quale è intelletto che ha per oggetto costitutivo lo stesso lume divino della verità, contro la ragione che possiede così splendidi i preamboli della fede, contro la ragione, i cui diritti sono dalla stessa fede fissati, sanciti e dichiarati inviolabili, si scagliano volumi audacissimi senza timore di sorta. Ogni volontaria negazione della verità è colpa: massima colpa il negare una delle fonti stesse della verità. Se noi condanniamo il razionalismo che si dichiara così devoto alla ragione, rinnegando la fede; condanneremo anche codesto..... chiamiamolo *dogmatismo*, che si professa così devoto alla fede, rinnegando la ragione. Nè scienza senza fede, nè fede senza scienza. Il nostro Dio non deve chiamarsi il Dio dei pigri, degli idioti, degli imbecilli, ma il Dio di Paolo, d'Agostino, di Tommaso, di Dante, di Galileo, del Rosmini, del Manzoni; il Dio delle più sovrane intelligenze che, da quasi duemila anni, mentre coltivano tutte le umane discipline, si professano cristiani e si curvano davanti al magistero della Chiesa.

C'è però la sua provvidenza anche per queste esagerazioni; ed è la reazione che provocano dalla parte degli stessi credenti i quali, fatti accorti del pericolo di esporre la fede al ridicolo e di darla vinta agli increduli, che accusano d'intolleranza la Chiesa,

o di assurdità il Cattolicismo, sorgono a difesa della ragione conculcata. Bisogna dire, per esempio, come si è detto e stampato, che la dottrina del Rosmini distrugge Dio, distrugge il dogma della Trinità delle Persone, distrugge la Persona reale di Gesù Cristo, la Chiesa cattolica, l'essenza stessa della civile o domestica società (1), perchè anche gl'indifferenti, anche gli stessi avversarî del grande filosofo si sentano scossi, spaventati dalla piega oltremodo pericolosa che ha presa una lotta, che minaccia ormai una profonda scissura tra quelli che oggi più che mai dovrebbero stringersi in un santo nodo di fratellanza, come scrive il mio ottimo amico V. Papa, col *santo e nobilissimo intento di giovarci degli incrementi tutti del sapere, per dare viemeglio risalto alla bellezza immortale dei veri rivelati* (2).

6. Dalla padella si cade nella brace, dice il proverbio. Siamo a quella scuola che io chiamerò dei *concessionisti*. È una scuola di cui non parrebbe che si possa dire altro che bene; e lo si direbbe senza restrizione se, oltre alla buona intenzione, lo spirito di conciliazione che ne fa l'antitesi della scuola precedente, fosse anche alla verità, come è alla carità, conforme. Amanti della scienza, amantissimi della religione, credono sia una buona via per attirare gl'increduli quella delle concessioni. — *Esto consentiens adversario tuo dum es in via.* — Bisogna concedere; concedere molto; concedere tutto quello che si può; mostrarsi larghi, conciliantì. Ottime idee, sistema eccellente, se si trattasse, per esempio, di leggi positive o disciplinari, di pratiche religiose non obbligatorie; se fosse il caso di compatire semplicemente alle debolezze degl'individui, ai pregiudizi di razze, di caste, di educazione, onde si potesse dire con S. Paolo: *Mi son fatto giudeo coi Giudei, per guadagnare i Giudei..... con quelli che erano senza legge, come senza legge io fossi, per guadagnare quelli che erano senza legge..... Mi son fatto debole coi deboli per guadagnare i deboli. Mi son fatto tutto a tutti per tutti far salvi* (3). — Ma qui si tratta di verità.

(1) Vedi *La Sapienza*, 1879, pag. 59.
(2) *Ib.*, pag. 61.
(3) I. *Ad Cor*, IX, 20-22.

Codeste brave persone vorrebbero ridurre la conciliazione della ragione colla fede ad una specie di concordato; quasi vorrei dire ad una transazione commerciale, ad un contratto di *do ut des*. No, no! La china sulla quale si son messi certi apologisti (e potrei nominarli) è oltremodo sdrucciolevole. Se vi ha un diritto inalienabile, se vi ha cosa che escluda qualunque genere d'arbitrato, fin l'arbitrato della Chiesa, l'arbitrato dello stesso Dio, questo diritto, questa cosa è la verità. Essa è eterna, immutabile, imprescrittibile, perchè la Verità è Dio. Se la liberalità verso gli acattolici o gli increduli deve consistere nel non imporre come verità di fede le opinioni personali od anche universali, ed i pretesi dogmi; nel non gridare ad ogni tratto all'eresia, come si fa da taluni, per qualunque opinione che sia contraria alla loro, anche in materia di religione; nel non arrogarci noi quel diritto il quale non spetta che alla Chiesa od al suo Capo visibile, quando parla come tale; nell'aborrire insomma da quel sistema d'intolleranza, che ha fatti tanti nemici alla fede: questa liberalità non è liberalità, ma dovere. La liberalità possiamo e dobbiamo esercitarla con ciò di cui siamo padroni. Siamo forse padroni della verità? no, ma servi. Non abbiamo nessun diritto davanti alla verità, ma solo dei doveri. L'unico diritto che abbiamo a fronte della verità è un diritto, direi, antecedente al suo possesso: il diritto di cercarla. Il diritto di discussione non è altro che il diritto di cercare la verità. Non abbiamo quello nè di negarla nè di concederla prima d'averla trovata: una volta che l'abbiamo trovata, non ci resta che il dovere di affermarla, amarla e difenderla.

7. Ma che? codesti concessionisti a cui, alludo sarebbero fuorviati a tal segno, da transigere coll'errore, negando od affermando contrariamente al vero dimostrato ed anche definito? — Mai no: non dico questo. È appunto nella discussione, cioè nella ricerca della verità non ancora evidente o definita, che dànno sfogo a codesto loro spirito di conciliazione, mostrando e fin ostentando una grande larghezza nel concedere, nel tollerare che gli increduli o gli acattolici neghino liberamente ciò che è almeno probabile, od affermino come dimostrato ciò che non lo è punto,

sostengano le proposizioni più temerarie anche in materie che toccano il dogma, coll' unica ragione che non esiste ancora una definizione dogmatica, e facendo quindi dipendere l'essere o il non essere di una verità da un fatto contingente; perchè anche le espresse definizioni della Chiesa sono fatti contingenti, in quanto possono essere o non essere, non farsi oggi e farsi domani, mentre la verità è eterna e necessaria. No, no! ripeto. Anche nelle cose discutibili non siamo padroni nè di concedere nè di negare. La discussione dev' essere sempre rigorosissima, quando si tratta di difendere o di mostrare razionalmente un dogma definito, come quando si tratta di difendere una verità razionale od anche una semplice probabilità. Se poi non si tratta di una verità dimostrata o definita nè di cosa probabile od improbabile, ma di ciò di cui non possiamo noi stessi formarci una opinione sicura, non possiamo in questo caso nè negare, nè affermare, nè concedere. Confessiamo la nostra ignoranza. Il confessarla, quando ne sia il caso, è dovere anche dell' apologista. Concedere ciò che non si può nè negare nè affermare, è un atto d' arbitrio, per non dire da stolto. C' è un proverbio che dice: ciò che non posso toglierti tel dono. Dobbiamo fare in modo che non lo ci si applichi.

8. Ma al postutto ho paura che il lettore non abbia ben inteso quale sia l' aggravio ch' io fo a codesti concessionisti; poichè il concedere che altri sia libero di pensare a suo modo anche in materia di fede, dove non c' è nè definizione nè evidenza in contrario, non è altro che praticare quel sistema di doverosa tolleranza che renderà amabile e quindi tanto più efficace l' apologia della verità. Gli esempi sarebbero in questo caso oltremodo necessari. Volendo però mantenere fin dove possa il proposito di non ledere le persone, piglierò un esempio da un libro apologetico, che non ho più nemmeno sotto mano, e di cui non ricordo l' autore. Si trattava di una delle questioni più dibattute ai nostri giorni e nella quale gl'increduli si son fatti veramente distinguere nel senso della leggerezza e della improntitudine, sballandone proprio di grosse, con una sicumera veramente straordinaria, con grave turbamento dei deboli e dei buoni, ai quali non può nem-

meno passar per la mente che i sacerdoti della scienza siano talvolta così ignoranti, così avventati e, per dirla qual'è, ridicoli. Parlo della questione dell'antichità dell'uomo.

Non credo che ci sia in proposito una espressa definizione della Chiesa, nè dico che i teologi siano d'accordo nel fissare l'anno, il giorno e l'ora in cui il primo uomo è uscito dalle mani del Creatore. Ma la dottrina cattolica, e diciam pure quella di tutti i credenti acattolici od ebrei che siano, è quanto può essere esplicita su questo punto. Qui non c'è nè simbolismo, nè allegoria; nessun disaccordo nè tra i Padri nè tra i teologi. Si tratta di un punto storico, da cui piglia principio e a cui mette capo tutta la Storia Sacra, per non dire tutta la storia dell'umanità: un punto storico, da cui dipende, oso dire, tutta la verità storica della nostra religione. Per essa il primo uomo e la prima donna sono Adamo ed Eva. Col sacro testo, codice della religione, alla mano, si discende da Adamo, per una serie non mai interrotta di generazioni, fino a Cristo. Per ogni generazione gli anni sono enumerati appuntino. Le generazioni stesse ci compariscono coi rispettivi alberi genealogici, riportati con tale minutezza, che si direbbero trascritti dai registri parocchiali o civili dei nostri tempi. Spero che nessuno vorrà incolparmi di poco rispetto alle Sacre Scritture se dico, per esprimermi in qualche modo, che nella Bibbia c'è, sotto questo rapporto delle genealogie, quello che si sarebbe tentati di chiamare superfluità; superfluità ed esuberanza, che devono avere ed hanno certamente le loro buone ragioni, ma che fanno specie a prima giunta in libri dove per tutto il resto si nota, specialmente dal lato storico, tale economia di notizie che quasi si direbbe avarizia. Con tutto questo c'è però il fatto che, prescindendo da alcune varianti di minor conto tra i diversi codici, esiste una differenza relativamente enorme nel cómputo dell'età dei patriarchi tra i testi ebraici, da cui è tratta la Volgata, e il testo greco della traduzione dei *Settanta*. Se ben mi ricordo, si tratterebbe nientemeno che di 1500 anni o giù di lì che la traduzione dei *Settanta* aggiunge e la Volgata toglie all'antichità dell'uomo. Da qual parte sta il vero? Il nostro apologista

nol dice; nè pare che gl' importi assai di saperlo. Ci s'è messo colla buona intenzione di fare un bilancio a modo tra la ragione e la fede, sicchè l'una e l'altra vadan via a braccetto, per girne contente ciascuna a casa sua, l'una co' suoi 6000 o 7500 anni, l'altra, se le fa comodo, co' suoi milioni. Il suo ragionamento corre a un dipresso così: — Il testo ebraico (colla Volgata, che ne è la traduzione approvata dalla Chiesa) e la traduzione dei *Settanta* sono due testi ugualmenie riconosciuti e adoperati dai Padri e dalla Chiesa, e possono ugualmente, fino ad espressa definizione, servir di norma, di fede. Ma questi testi non vanno d'accordo fra loro nel fissare l'antichità del primo uomo: dunque siete liberi e padroni di assegnare a questa antichità la cifra che volete, e non giova su questo bisticciarsi. — Dunque, a parere di quel bravo apologista, se uno volesse assegnare all' antichità dell'uomo anche un migliajo di secoli, si serva. Non ricordo che dicesse propriamente così; ma insomma, lasciando la cifra in bianco, ci dichiara padroni di riempire la lacuna con quella cifra che più ci va a genio. Tutto questo, s'intende, *pro bono pacis*.

Ma ti pare, o lettor mio, che ci sia logica nella conseguente di quel sillogismo? Che uno sia libero di prendere la cifra dei *Settanta* piuttosto che quella della Volgata, finchè la decisione è pendente, questo sì: ammettendo però sempre che, com'è la Scrittura infallibile, il disaccordo non può essere che apparente, ovvero causato da accidentale errore d'amanuensi. Più logico ancora è che noi siam liberi di cercare quale sia la cifra giusta e quali siano perciò le ragioni (per altro già studiate ed indicate) dell'apparente od accidentale disaccordo. È questo appunto l'ufficio dell'apologista della Bibbia, che prima dev' esserne commentatore o ben provvisto di commenti, impiegando in seguito tutto il rigore della critica nel commentare e nel giudicar dei commenti, per poter quindi stabilire su ciascun punto quali siano i diritti della fede e quali quelli della ragione. Che s'egli non riesce a sciogliere il nodo, non deve tagliarlo: la sua ignoranza non gli dà il diritto, nel caso pratico, di concedere nè un anno di più nè un anno di meno di quelli che sono fissati nei testi riconosciuti dalla Chiesa.

Così il non saper decidersi a ritenere i 6000 anni piuttosto che i 7500, non gli dà diritto di affermare e nemmen di concedere i milioni. Ciò non vuol dire che i dati scientifici non possano servire a stabilire una media o a precisare le diverse cifre risultanti dai diversi cómputi fatti sui diversi testi: ma se un incredulo venisse a dirmi a nome della scienza una cifra sproporzionata, contraddicente a quelle riportate dalla Bibbia; a parlarmi di preadamiti o di cose simili, avrò diritto di credere *a priori* che la scienza è o ingannata o bugiarda; e che le cifre da lei fissate per l'antichità dell'uomo sono, come pur troppo quelle buttate fuori in questi ultimi tempi, affatto immaginarie. Non occorre nemmeno d'aggiungere che tali risulteranno anche *a posteriori,* chè già n'avrei di pagine da scrivere su questo argomento.

9. Se i *concessionisti,* di cui s'è parlato finora, peccano (l'abbiamo detto senza ironia) per soverchio di buona volontà; ve n'ha taluno a cui pare ancor poco codesto largheggiare cogli increduli, codesto concedere almeno quello che domandano. No; non bisogna nemmeno aspettare che essi vengano, in nome della solita scienza, a chiedere al dogma qualche maggiore larghezza. Bisogna anzi prevenirli, preparare loro una strada larga larga, togliendone tutti gl'ingombri possibili, sicchè alla fede ci tornino in carrozza, e ci possan dire: — Bravi, bravi! Così va bene! — col sottinteso, se fa bisogno di credere a buon mercato, o di essere dispensati dal credere ciò che loro non fa comodo. Qui la buona intenzione, non solo riempie il vaso, ma butta il coperchio e trabocca dagli orli. Daremo a quelli che sentono così il nome di *ultraconcessionisti.* Ne ho sotto mano un esempio fresco fresco, che mi vien proprio come la palla al balzo.

10. Trattasi dell'*Angelo dalla spada di fuoco, messo a custodire l'Eden, dopo cacciatone Adamo, affinchè più nessuno rientrasse in quel ridente soggiorno.* — Un angelo con una spada di fuoco, messo di sentinella al Paradiso terrestre!.... Davvero ce n'è d'avanzo perchè un naturalista s'abbia a sbellicare dalle risa. Come si potrà pretendere di fargli accettare la *Genesi* come libro inspirato, infallibile, divino? — L'autore, della cui fede nessuno certamente oserebbe

sospettare, s'ange di codesta difficoltà, e vuol spianarla ad ogni costo. « Alla mercè di Dio! esclama: come spiega il volgo i fe-
« nomeni naturali? Coll'intervento di spiriti che, siccome egli
« pensa, o presiedono a quei fenomeni, o ne sono gli autori. Or-
« bene, chi vuole essere inteso dal volgo, e più poi da un volgo
« avvilito nella schiavitù e duro di testa come era il volgo ebreo,
« avrebbe potuto parlare diversamente, se avesse voluto significare
« che quel beato soggiorno andò soggetto a fenomeni vulcanici...? »
Così bellamente il ben intenzionato autore ci insinua (non so se per proprio o per conto altrui, chè io non lessi mai altrove una simile interpretazione) che le eruzioni vulcaniche furono quelle che hanno cacciato i nostri progenitori dalla primitiva loro sede, e impedito che vi ritornassero; e così sostituendo al senso letterale l'allegoria, l'Angelo dalla spada di fuoco è diventato un vulcano. Ma, Dio buono! quale ragione lo spingeva a dipartirsi dal senso letterale? È forse questo uno dei casi in cui l'interpretazione letterale va incontro a tali assurdi che, per evitarli, sia necessario, in buona esegesi, ricorrere all'allegoria o tradurre in linguaggio scientifico un modo d'esprimersi del volgo? Dove c'è nella lettera l'inesplicabile, l'assurdo? È forse codesto l'unico passo nella Bibbia in cui si parli di angeli e del loro visibile intervento nelle cose di quaggiù? D'angeli e del loro intervento visibile od invisibile parlano le Scritture ad ogni passo; il Vecchio come il Nuovo Testamento. L'esistenza degli angeli, i loro rapporti cogli uomini e colla natura, i molteplici uffici loro affidati da Dio, la loro comparsa sotto forme visibili, costituiscono un complesso di dogmi, che si lega indissolubilmente ai dogmi più fondamentali del cristianesimo. Si badi anche che nel passo della *Genesi*, a cui allude l'autore, non si parla nemmeno di un *Angelo* in genere, ma di un *Cherubino* in ispecie; il che toglie per mio avviso qualunque appiglio di credere che non si tratti veramente di uno spirito celeste, ma di un vulcano e di un altro fenomeno qualsiasi. Vorrei anche domandare all'autore (giacchè le ipotesi gratuite non valgon proprio nulla nè per la scienza nè per la fede) se egli sappia veramente dove si trovasse il paradiso terrestre? e se, sapendolo, si

è poi data la pena di verificare che ci sieno le condizioni geologiche o gl'indizî di eruzioni vulcaniche? Come potrebbe dimostrare altrimenti che il suo supposto ha almeno un lontano grado di probabilità?

11. — Ma quale ragione al postutto ha persuaso l'autore di ricorrere, senza alcuna necessità, a quell'ipotesi? — La ragione giusta mi pare d'averla già detta. Ragione di carità verso i poveri naturalisti a cui gli Angeli e i Cherubini fanno si male ai nervi. Mi permetta allora di dirgli che, angelo più angelo meno, poco gioverebbe l'aver levato di mezzo quell'uno dalla spada di fuoco. È forse codesta spada di fuoco che gli dà uggia? Via; codesta se la pigli pure con quella larghezza d'interpretazione con cui si pigliano tante altre cose, le quali hanno o possano avere un lato simbolico: ma l'angelo lo lasci stare. Non vorrà certo, tanto per cominciare dal primo che s'incontra nel Vecchio Testamento, levar di mezzo codesto per sbarazzarsi in seguito degli altri. Tanto varrebbe distruggere il soprannaturale per carità del prossimo. Via gli spiriti invisibili! via le profezie e i miracoli! spiegate tutto col fenomeno, colla fantasia, coll'allucinazione, coll'allegoria, col mito, colla forma filologica, e vedrete il materialista, venir tutto gajo a stringervi la mano. Ma poi?.... No, no; noi non possiamo discendere a nessuna transazione, in ciò che riguarda la verità del soprannaturale. Il razionalista non le pretende nemmeno queste transazioni: il soprannaturale egli lo nega; noi lo crediamo; ecco tutto. Saremo d'accordo con lui quand'egli abbracci la nostra fede su questo punto; prima ogni accordo è impossibile. Nelle cose naturali, soggette all'umana ragione, finchè si tratta di ammettere o di negare ciò che la scienza con dimostrazione rigorosa ammette o nega, siamo qui pronti, ed andremo anche, se fa d'uopo, a scuola da lui. Non saremo che maggiormente cattolici ammettendo ciò che è vero razionalmente. Quando però s'arriva ad un punto, dove non possono essere giudici del vero o del falso la ragione o l'esperienza, noi non abbiamo più nulla a che fare nè colla scienza nè cogli scienziati; e saremo ben lieti di ricordare quel detto, che suona una promessa ineffabile: *Beati qui non viderunt e crediderunt.*

CAPITOLO SESTO

Continuano gli accenni critici sulle scuole apologetiche moderne.

SOMMARIO. — I *concordisti* e la *Genesi*. — 2. Il concordismo e la controversia del diluvio noetico. — 3. Il sistema di Woodward. — 4. Progressi della paleontologia nel secolo XVIII. — 5. Ultimi risultati nel secolo XIX. — 6. Riflessi sull'esito della controversia diluviana. — 7. Gli *idealisti*.

1. Il nome per classificare un'altra scuola, che è la più numerosa, la più feconda di scritti apologetici e quella a cui appartengono per la massima parte gli apologisti più distinti per ingegno e dottrina, non fa bisogno d'inventarlo. Il nome di *concordisti* fu dato a codesti bravi esegeti dai critici; il che vuol dire che non indica soltanto per essi l'intento santo e nobilissimo di stabilire la concordanza tra la scienza moderna e il Sacro Testo, ma anche un difetto o di principî o di metodo, che li porterebbe a volere l'accordo positivo ad ogni costo, senza badare, per mo' d'esempio, se tra uno che parla e un altro che tace, o tra chi parla d'una cosa e chi discorre di tutt'altra, ci sia accordo possibile, e nemmeno alcun bisogno di stabilirlo. A sentirli, nella Bibbia c'è già il preventivo di tutto quello che la scienza ha scoperto o deve scoprire nei secoli avvenire. Ciò vuol dire che essi stabiliscono *a priori* dei principî e dei fatti che, a vederci più giusto, andrebbero prima dimostrati. Parlando, per esempio, della storia dei *sei giorni*, nel quale argo-

mento il concordismo ha fatto le sue maggiori prove, esso deve ammettere: 1° Che la *Genesi* è, sia pure in ristretto, una storia fisica del globo; 2° Che l'astronomia e la geologia sono già in grado da spiegare tutto quello che dice la *Genesi*, e quindi da accordarsi con essa: due supposti assolutamente falsi. È falso che la *Genesi* sia un compendio d'astronomia e di geologia: e ciò è ammesso da tutti, anche dagli stessi concordisti, i quali sanno a suo tempo trovare in ciò le ragioni di scusarsi, quando non riescano a stabilire l'accordo desiderato. Falso in secondo luogo è che la scienza possa ritenersi in grado di spiegar tutto quello che dice la *Genesi*. V'hanno difatti nelle Scritture troppi elementi che si sottraggono alle indagini puramente scientifiche. Ammesso poi anche che la *Genesi* contenga in ristretto la storia fisica del mondo (ciò che abbiamo negato), l'astronomia e la geologia sentono esse medesime di essere ben lontane da quel giorno, che potranno narrare davvero, per proprio conto la storia del mondo. Se già molto di certo hanno raccolto, resta anche moltissimo di discutibile, di puramente ipotetico. Quanto è noto al postutto non è che una piccola parte di ciò che tuttavia si ignora. Se dunque fosse vero che la *Genesi* sia, almeno in embrione, una storia fisica del mondo (il che vorrebbe dire una sintesi completa ma ristrettissima di questa storia), la scienza non potrebbe sperare di capirci qualche cosa che di qui a centinaja e migliaja d'anni, quando essa pure, esaurita, od almeno spinta molto innanzi l'analisi, potrà tutto condensare in una sintesi così ristretta che si misuri e s'accordi con quella, la quale si suppone già esistente nel primo capo della *Genesi*. Intanto che succede? Siccome la scienza fluttua continuamente tra ipotesi e sistemi che sorgono, trionfano, cadono, per dar luogo ad altre ipotesi, ad altri sistemi; la Bibbia si trova ad ogni passo compromessa, cioè costretta a dire, da un istante all' altro, cose diverse ed anche contrarie a quelle che diceva, o piuttosto le si facevano dire. Ci sarebbe già da scrivere un grosso volume, quando si volessero narrare gli spropositi, gli assurdi che i concordisti han fatto dire alla *Genesi* (1).

(1) Nella *nota* già citata precedentemente che il Venturoli aggiunse all'articolo *L'Esamerone e la Geologia* publicato dal prof. G. Rossignoli nella *Scienza*

2. Per non offendere la suscettività dei moderni esegeti in uno scritto, che ha solo lo scopo di stabilire dei principî, e non quello di suscitare, almeno finchè se ne possa far a meno, delle polemiche inopportune; ricorderemo la fiera guerra accesa dal concordismo a proposito del diluvio noetico; guerra che riempì di religiose ire tre secoli, cioè il XVI, il XVII e il XVIII. Ne ho parlato piuttosto

Italiana (Vol. II, p. 432), l'egregio dottore si fa a lodare il P. Bosizio come quello che « non è stato spinto dalla smania di concordare a tutti i costi le « conclusioni geologiche, riguardo alla cronologia stratigrafica, colla interpre- « tazione *letterale* dell'*Esamerone.* » Aggiunge poi di suo le seguenti sapientissime dichiarazioni: « Noi teniamo separata una questione dall'altra, sebbene « siamo persuasi della inanità degli sforzi, d'altronde lodevoli, di quei teologi « ed esegeti, che tutto giorno lambiccano sottili pensamenti, per vedere pure « di fare di Mosè un alleato di Lyell o di altro qualsiasi geologo di questi « giorni. Sforzi inani diciamo: Perchè, mentre stiracchiando più che si può « il testo biblico per concordarlo colle opinioni geologiche odierne, pensano « di aver fatto un gran servigio alla fede nostra, i geologi alla lor volta han « già cangiata questa o quella opinione; ed ecco, che la sottile interpretazione, « con tanta fatica escogitata, cade qua e là a brandelli, perchè, al dire dei « novellisti del giorno, non istà più in corrente colla scienza... Gli esegeti del- « l'*Esamerone* corrono dietro di continuo ai geologi, e questi non si fermano « mai. Mutano ad ogni istante opinioni: si contraddicono bene spesso fra loro, « eppoi dicono che la scienza è fatta, e trovano chi loro crede, e crede a chiusi « occhi, più che non si crede ai dogmi » (*).

Vedrà il dott. Venturoli che noi ci trovavamo perfettamente d'accordo in quest'ordine d'idee assai prima ch'egli manifestasse così chiaramente le sue. Nè ho aspettato ad esporre le mie quando scrissi nello scorso autunno (si badi che anche questa *nota,* come tutta questa controversia rimonta al 1880) riguardo alla scuola concordistica quello che si legge ora, dopo parecchi mesi, stampato; mentre può vedere espresse più brevemente ma non meno risolutamente, le idee medesime nella mia lettera a Vincenzo Papa, pubblicata nel 1° numero del periodico *La Sapienza* (maggio 1879), dove dicevo male appunto di codesti concordisti « che si fabbricano un'ermeneutica arbitraria da una parte e una « scienza arbitraria dall'altra, per farle andar pari pari per forza, come si « trattasse di una serratura a maschio e femmina, che, dàlli dàlli, la si fa « scorrere a furia di martello e di lima. »

Si tranquillizzi del resto l'egregio autore, chè noi non chiameremo mai *temerari,* e molto meno *fanatici ignoranti* quelli che *manifestano la loro intima convinzione che le scienze naturali hanno molto da riformare ne' loro prin-*

(*) *La Scienza Italiana,* Nov. 1879, pag. 445.

diffusamente nel mio *Corso di geologia* (1): quindi mi permetto di dare un sunto di quanto vi scrissi in proposito.

3. Già fin dal principio del secolo XV ardeva vivissima la lotta tra il buon senso e la turba dei filosofanti per riguardo alla vera natura dei fossili; sostenendosi da una parte non esser altro i suddetti fossili che reliquie di organismi, mentre dall'altra non si sapeva quale stranezza inventare per impugnarne l'evidenza. Gli scherzi di

cipî fondamentali e nei loro metodi, e che molte cose sono accennate come verità e nol sono, molte altre si dicono provate dai fatti e dagli esperimenti ed invece mancano di tal fondamento. Nel presente scritto mi pare che non ce ne siano punto di reticenze, e che molte cose sian dette in questo senso anche più forti. Così si potesse trovarsi d'accordo nelle conseguenze come nei principii! Ma, per amor di Dio! non si vuol fare di tutto un fascio: non si vuol sprezzare, rifiutare, condannare il vero come il falso, il certo come il dubbio; apporre lo stesso marchio alla serietà come alla leggerezza, alla buona come alla mala fede, e tutta l'umana scienza assoggettare a quel sistema di dubbio sistematico, di sospettosa vigilanza che, per progetto, non dà quartiere a nessuna verità puramente razionale, e si risolve in un vero scetticismo che può condurre, sia pure inconsapevolmente, il credente a far insulto a quella ragione di cui la fede ha pur sanciti e proclamati così altamente i diritti, esponendo la fede stessa, con grave danno del prossimo, alle accuse di oscurantismo, di intolleranza, di tirannia da parte de' moltissimi che non sanno distinguere l'uso dall'abuso, il dogma dall'opinione, il divino dall'umano. Farà molto bene l'esegeta a gridare *all'erta!* quando si tratti specialmente di novità; *a premunire,* come dice il Venturoli, *coloro che troppo si fidano degli scienziati del giorno, affinchè non accettino senza serio esame tutto ciò che essi proclamano essere il portato della scienza; ad infondere in essi quel dubbio o quella diffidenza, che un po' di studio ed un po' d'esperienza hanno in noi ingenerate le avventate ipotesi, le precipitate conclusioni e le perpetue mutazioni e contraddizioni che la scienza odierna ci manifesta.* Ma farà ancor meglio mettendosi in grado di sottoporre a serio esame egli stesso i portati della scienza, di sciogliere i dubbi, di censurare le ipotesi, di arrestare le conclusioni precipitate, ed infine di accrescere sempre più il numero e la consistenza di quei veri dimostrati, che costituiscono la parte vera di ciascuna scienza la quale, appunto perchè vera, non può più patire nè mutazione nè contraddizione di sorta. Non sono questi certamente i pregi dell'esegeta tedesco di cui il prof. Rossignoli ci promette le opere tradotte in italiana favella. Non sarà il primo caso che si faccia, colle migliori intenzioni del mondo, un brutto servizio ad un autore ed uno peggiore alla causa che si vuol difendere.

(1) Vol. II, Cap. VII.

natura, i prodotti di una certa materia pingue, la fermentazione, la generazione e la figliazione lapidea, tutto era buono, purchè si negasse che in seno alle montagne esistevano davvero le reliquie di abitatori d'ignote terre e d'ignoti mari. Quando il buon senso prevalse e fu permesso di ritenere che le conchiglie erano conchiglie, i denti denti ed ossa le ossa, e che tutta, si può dire, la superficie dei continenti, fino alle cime più elevate dei monti, era seminata specialmente di relique di antichi abitatori del mare, non parve vero ai pii credenti (d'increduli nel senso moderno non ce n'era punto in quei tempi) di trovare una concordanza così maravigliosa tra il nuovissimo portato della esordiente geologia e gli antichissimi infallibili dettati delle S. Scritture. Anche ai dì nostri, mentre la geologia descrive a grandi ma sicuri tratti le successive rivoluzioni del globo, afferma con piena cognizione di causa il continuo rimutarsi dei continenti e dei mari, e numera tante faune e tante flore che apparvero e scomparvero successivamente col volgersi di tante miriadi di secoli; anche ai dì nostri, ripeto, accade sovente d'imbatterci in persone, del resto sagge ed erudite, le quali, osservando tante spoglie marine sparse sui continenti, si confortano senz'altro di questa prova irrefragabile del diluvio noetico e si scandalizzano di chi la pensa altrimenti; quasi il diluvio si negasse, rifiutandone una prova che non è tale che per la loro ignoranza. Erigete a dogma l'errore e avrete fatto un'eresia della verità. E fu veramente così, mentre per tre secoli, come ho detto, era dogma che i fossili dovessero considerarsi come reliquie diluviane, gridandosi l'anatema contro coloro i quali, per quanto buoni cattolici, come tali non li ritenessero. La cosa era già risolta in questo senso dai concordisti che vivevano nel principio del secolo XVI, mentre esistevano fin d'allora uomini di retto acume i quali, facendo notare l'incongruenza dei fatti colle deduzioni, alzavano la voce contro questi troppo precipitati commenti. Già il Fracastoro nel 1517 faceva osservare che il cataclisma, narrato dalla Bibbia, era stato passaggiero e affatto superficiale. Come mai adunque quelle spoglie marine si trovavano a qualunque profondità entro le viscere della terra? Il sistema diluviano però più che in Italia

aveva fatto proseliti in Inghilterra. Voodward lo incarnò, per così dire, in sè stesso, erigendolo a sistema, a cui il suo ingegno seppe dare tutte le apparenze del vero. Quanti presero poi a combattere la teorica diluviana, non la indicarono sott'altro nome da quello di *sistema di Woodward.* Nel pensiero di questo eminente naturalista il globo terrestre non era stato soltanto ricoperto dalle acque durante il diluvio mosaico, ma anche nelle acque stesse spappolato e disciolto; gli strati si eran formati in seguito colla posatura di quella specie di caotica fanghiglia. A chi conosce alcun poco i principî, lo spirito e la storia della Riforma, non farà specie il vedere come in Inghilterra si combattesse furiosamente in favore di una tesi che trovava invece in Italia i più liberi e vigorosi oppositori. Comunque, verso la fine del secolo XVII abbiamo un'epoca di furore biblico, durante la quale (parlo sempre dell'Inghilterra) gli avversarî del sistema diluviano dovevano almeno rinunciare a qualunque possibilità di pubblico impiego, non essendo le loro dottrine accettate dalla chiesa ufficiale. In Italia invece, sotto il vigile occhio di Roma cattolica, valenti geologi combattono francamente e impunemente quella teorica. Fra gli altri memorabile è il Vallisnieri (1731) il quale, non solo combatte il sistema diluviano, ma alza la voce contro gl' incauti esegeti, rimproverandoli di recar onta alla sana filosofia del pari che alla religione con quel loro mal vezzo di mescolare continuamente il sacro col profano e di tormentare le Scritture, col voler trascinarle per forza sul campo delle discussioni fisiche. Inutile! i mal consigliati esegeti continuarono ostinati la lotta, disputando palmo palmo il terreno alla scienza, sicchè un secolo più tardi noi sentiamo uno de' più celebri geologi italiani, buono e verace credente, uscire in queste parole meritevoli di molta considerazione: «Col voler mescolare le verità « rivelate coi sistemi degli uomini, i dogmi della fede con ipotesi « soggette ad esami e a discussioni, si promuove lo spirito di con- « troversia, senza poter prescriverne i giusti confini, si tentano le « opinioni, e si aumenta il numero degl'increduli » (1). Con queste

(1) Brocchi nel discorso d'introduzione all'opera *Cochiologia fossile subapennina.*

parole faceva eco al Vallisnieri, nel primo quarto di questo secolo il Brocchi. Una diversione verso la metà dello scorso secolo fu prodotta dal filosofismo francese; e troviamo il Voltaire il quale, essenzialmente nemico della teorica diluviana come incredulo e inetto a combatterla come scienziato, ci vien fuori coll'argutissima istoria dei pellegrini i quali, carichi di conchiglie i sarrocchini, le avevan perdute sulle Alpi ritornando dall'Oriente.

4. Intanto la scienza si faceva strada, e verso la fine del secolo XVIII ci troviamo già in possesso di un gran numero di fatti, i quali allargano immensamente il circolo delle cognizioni riguardo ai fossili. S'intese a poco a poco che le spoglie d'animali marini non erano sparse soltanto sulla superficie del globo, come nel caso che vi fossero state gettate da una repentina e passeggera inondazione, ma che la terra n'era ripiena almeno fin dove l'uomo aveva potuto penetrare: che le stesse montagne, non solo n'erano sparse fin nell'ime viscere, ma n'erano talvolta quasi per intero composte. S'intese che gli strati fossiliferi, distesi per migliaja e migliaja di miglia sulla superficie asciutta del globo, più presto che a campi di strage, potevano assomigliarsi a vaste necropoli, erette da antica pietà, dove gli estinti si sovrappongono generazione per generazione, con rito che risponde a'tempi diversi e ai diversi costumi. Le reliquie marine non si trovavano già così guaste e rotte, come se il mare le avesse nell'ira sua rigettate sui continenti; ma d'ordinario invece, e sopra immense estensioni, maravigliosamente intatte: i gusci più leggeri delle conchiglie, i più fragili indumenti degli echinidi e dei crostacei, le più esili foglioline delle piante vi erano intatti e come preparati dalla mano del naturalista più esperto. Mirabile sopratutto n'appariva la distribuzione. Qui una famiglia che si propaga, si dilata, cresce, riempiendo da sola centinaja di strati per centinaja di chilometri: là una sola specie che domina solitaria e sovrana. Talora è tutto un fondo di mare, dove conchiglie d'ogni specie gareggiano di copia e di bellezza. Altre volte è tutto un banco d'ostriche, ovvero è tutto un banco di coralli, che attraversa intere provincie, e forma al presente colli e monti, come formava una volta scogli ed isole in mare. Vi sono intere provincie in Italia,

in Germania, in Francia, in Inghilterra e più ancora nell'America del nord, dove uno può illudersi veramente fino al punto di credere che, non monti e valli siano quelli ch'egli passeggia, ma seni e baje e scogli sottomarini e fondi di mare coperti dalle acque, dove ancora respirano, si muovono, si propagano gli abitatori dell'Oceano. Poichè veramente non antiche terre inondate dalle acque marine, sono gli strati rigurgitanti di marine spoglie; ma semplicemente fondi di mari, prima formati colla lenta sovrapposizione di materie lapidee ed organiche, poi messi all'asciutto. Per cui s'intese assai presto, da chi aveva occhi per vedere e mente per ragionare, che l'idea di un repentino cataclisma, di una grande inondazione, prodotta dal concorso delle acque che diluviavano dal cielo e si riversavano dagli abissi, tutta rimescolando la superficie terrestre, e affogando in un tratto tutte le generazioni dei viventi, uomini, animali e piante, non poteva più volgersi alla spiegazione di un fatto, o meglio di tanti milioni di fatti, i quali attestano tale lentezza, tale progressione, un ordine, una calma sì grandi da rivelarci chiaramente, invece dei furor di una passeggera rivoluzione, l'andamento provvido e tranquillo di una grande evoluzione tellurica, di una universale conversione dei mari antichi nelle terre attuali, di tutto un mondo passato, che vanta almeno tanti anni quanti nùmera i giorni il mondo presente.

5. Eppure la scienza non era giunta allora nemmeno alla metà del cammíno che in oggi sa d'avere percorso. Gli impugnatori della teorica diluviana non potevano ancora, sulla fine del secolo scorso, tenere agli avversarî questo ragionamento semplicissimo. — Se i fossili sono reliquie del diluvio noetico, catastrofe avvenuta circa 2000 anni dopo che l'uomo si era propagato sulla terra cogli animali e le piante create prima di lui e viventi ancora con lui, noi non dovremmo trovar altro nei terreni fossiliferi che reliquie d'uomo o d'animali e vegetali appartenenti a specie ancora viventi; reliquie d'uomo insomma e di quelle specie d'animali, di cui Noè ha salvato il seme nell'Arca. Come mai non si trova tra i fossili nè reliquia d'uomo nè di specie vivente, mentre tutti codesti fossili presentano tipi sconosciuti e strani e ignoti affatto al mondo presente? — Si

ignorava ancora infatti che le reliquie organiche, fossilizzate nelle viscere della terra, appartengono a specie di piante e di animali ora estinte, cioè definitivamente scomparse dalla superficie del globo (1). L'uomo e gli animali che lo circondano e le piante che rivestono la terra appartengono al presente; appartengono (ci badino almeno gli esegeti) alla storia; se per loro almeno è storia la creazione dell'uomo come e quando è narrata dalla Bibbia. Per la Bibbia e per la scienza l'uomo è la novissima delle creature; la creatura d'oggi; la creatura del mondo presente (2). Ben d'altro

(1) Non mi fermo nemmeno a specificare ciò che si potrebbe per avventura opporre al modo così assoluto d'annunciare questo che è uno dei fatti più fondamentali della geologia. Tutto quanto si può opporre si riduce a questo che, dopo le diverse età del globo, dopo l'infinita serie dei secoli in cui il mondo era abitato da vegetali ed animali affatto ignoti al mondo presente, venne un'epoca in cui le specie attuali cominciarono a mostrarsi. La fauna attuale, rappresentata dapprima da un piccol numero di testacei marini (*eocene*), crebbe dipoi durante i periodi recentissimi del miocene e del pliocene, finchè completossi nei mari presenti. Gli animali terrestri (parlo sempre delle specie viventi) vennero molto più tardi. Alcuni appena, come la marmotta e il castoro, apparvero nell'epoca glaciale e solo probabilmente verso la fine di quest'epoca che precedette immediatamente l'attuale, ossia l'epoca dell'uomo. Se si vogliono trovare reliquie di mammiferi appartenenti alle specie viventi, bisogna del resto cercarle nei terreni affatto superficiali, commiste alle reliquie dell'uomo e dell'umana industria. Ma si badi bene che già nell'epoca glaciale, quando ancor l'uomo non era comparso e solo esistevano le primizie della fauna vivente, la terra si presentava come in oggi e già esistevano, e chi sa di quante migliaja d'anni, le sue rocce, i suoi strati, i suoi monti con entro sepolti migliaja e milioni di generazioni d'animali di cui l'uomo non potè riconoscere che le reliquie da migliaja e da milioni d'anni impietrite. Ma codeste cose non si intendono, e molto meno si valutano, coll'aver letto semplicemente qualche trattato di geologia. Bisognerebbe almeno aver camminato pei monti, osservando come osserva il geologo, e saper distinguere, p. es., un trilobito da un gambero, un ittiosauro da un coccodrillo, e una salamandra da un uomo. Chi non ha la coscienza d'essere almeno da tanto, legga, ma non scriva di geologia.

(2) C'è da notare anche questo, che l'esegeta, volendo sostenere un dogma col negare certi fatti stabiliti dalla scienza, arrischia di comprometterne altri che in quegli stessi fatti hanno trovato un appoggio razionale. Sostenendo, come fanno il Bosizio ed il Venturoli, che la formazione degli strati fossiliferi è da attribuirsi al diluvio, cioè risuscitando un errore confutato da cinque se-

che di lui e degli animali che vivono con lui si occupa la geologia. Questa scienza (lo si intenda una volta!) discorre coi mondi che furono; vede altre terre, altri mari, altre piante, altri animali, e tutto assai prima che Adamo stampasse la sua prima orma nel Paradiso terrestre. Una volta che abbiate sorpassato quel po' di superficiale terriccio (nè merita altro nome quel complesso di terreni superficiali dove s'incontrano le reliquie dell'uomo e degli animali che vivono con lui), dove sono disperse le reliquie delle antiche generazioni umane con quelle degli animali terrestri che vivono ancora, sviscerando quei duri strati, che compongono la crosta del globo, tutto è finito per ciò che riguarda l'uomo e ciò che appartiene all'uomo. Sprofondatevi pure centinaja e migliaja di metri; traforate da cima a fondo la pila di quei banchi marini,

coli, sostengono per necessaria conseguenza la contemporaneità dell'uomo cogli strati e coi fossili che essi contengono. L'uomo pertanto verrebbe ad avere quei milioni d'anni, di cui gli strati e i fossili paleozoici, triasici, liasici, ecc. sono dimostrati in possesso. E dire che in questi ultimi anni i calcoli, anche i più esagerati per leggerezza o per ispirito di miscredenza, avevano messo in sodo, con tutta la certezza di cui può vantarsi la geologia, esser l'uomo veramente una creatura novissima, una creatura d'oggi, essere insomma l'uomo della Bibbia, il quale, anche sforzando tutto quanto si poteva sforzare, non conta nemmeno una decina di migliaja d'anni d'antichità... Perchè codesto? Perchè i geologi dimostrarono che d'uomini o d'animali che vivono con lui sulla terra non c'è una reliquia, a pagarla tutto l'oro del mondo, in quelle rocce che formano veramente l'ossatura del globo, benchè possano quelle rocce chiamarsi montagne di scheletri, che numerano tanti secoli, quanti appena si possono contare. Le reliquie invece dell'uomo e degli animali, appartenenti a specie viventi, non si trovano che nelle alluvioni o in altri depositi affatto superficiali, formatisi per la massima parte a' piedi di quei monti stessi che l'uomo venne ad abitare. Bel servigio che codesti esegeti rendono al dogma! Bell'ajuto che prestano a quei loro confratelli che si affannano per confutare gli increduli e per togliere anche quelle differenze minime che sembrerebbero porre in contraddizione la Scrittura colle scoperte scientifiche! Quale conseguenza devono dedurne i cultori della scienza (parlo dei più seri e dei più spassionati) se ci giudicassero tutti da quei pochi che scrivono dei libri come quelli del P. Bosizio? Fortuna che n'avemmo, n'abbiamo e n'avremo sempre d'uomini e di libri, per invitarli a distinguere; e fortuna ancora maggiore che Gesù Cristo ha collocata la sua fede su tali basi che, in ogni caso come non teme i nemici, così non ha bisogno nè d'apologisti nè d'avvocati.

rappresentanti ciascuno il fondo di un antico mare, o un antico estuario, o un lembo di un antico continente, (quella pila di strati deposti lentamente l'un sull'altro, che si eleva cinque o sei volte quanto è l'altezza del monte Bianco), numera secoli sopra secoli, millennî, sopra millennî, senza forse sorpassare i limiti di una delle immense giornate della creazione: non incontrerete più nè l'uomo, nè avanzi d'umana industria, nè alcuna specie di reliquie di animali viventi. Che c'entra dunque con tutto codesto il diluvio di Noè, se in tutti quegli strati, che formano nientemeno che l'ossatura del globo, non c'è reliquia d'uomo o d'umana industria e nemmeno un sol osso di bue, di cavallo, d'asino, di capra, di montone, di porco, di cane? Che se mai sapeste esser venuti gli animali domestici dall'Asia assai tempo dopo il diluvio, e vi venisse in mente che sia questa la ragione del non rinvenirsi negli antichi terreni dell'Europa o degli altri continenti reliquie d'animali domestici; vi pregherò a cercare in tutti i terreni suddetti un sol osso di leone, di tigre, d'orso, di lupo, di volpe, di tasso, di camoscio, di stambecco, insomma una sola reliquia degli infiniti animali selvatici, contemporanei dell'uomo, che, divisi in grandi gruppi secondo le terre diverse e i diversi climi, vivono attualmente sulla superficie del globo.

Nè si è detto ancor tutto ciò che la scienza moderna può mettere in campo, per convincere d'assurdo la teorica diluviana. Non sapevano ancora i geologi che pur la combatterono nei secoli scorsi, che i fossili, non solo appartengono a specie scomparse dalla terra assai prima che l'uomo venisse ad abitarla, ma sono distribuiti in grandi gruppi entro gli antichi terreni; gruppi costituenti intere faune, le quali si sovrappongono senza confondersi, rappresentando altrettante fasi del regno animale in corrispondenza colle grandi evoluzioni del globo, compiutesi prima che esso fosse preparato a divenire l'abitazione del genere umano. Sì; risalendo dall'imo al sommo della serie stratigrafica, cioè rimontando la gran pila degli strati, ciascuno dei quali rappresenta un'epoca, di cui narra per filo e per segno la storia, diverse generazioni, non di individui, ma di specie, di generi, di famiglie, anzi diverse faune e diverse

flore si vedono a mano a mano succedersi, spegnendosi le prime per dar luogo alle seconde e queste ad altre e ad altre ancora, finchè ultime, e come appena uscite dalle mani del Creatore, compariscono la flora e la fauna attuali, e con esse il loro sovrano, l'uomo.

6. Lascio tutti i riflessi che si possono fare su questa storia, che meriterebbe d'esser conosciuta in tutti i suoi particolari e meditata dai moderni apologisti. Domando soltanto che n'è avvenuto di quel concordismo stabilito dall'iglese Woodward con tanta pretesa in favore del diluvio? Quello stesso che è avvenuto delle fanciullaggini impudenti dette contro il diluvio da Voltaire: più non se ne parla. Non si può negare però che la teorica diluviana, cadendo sotto i colpi della scienza, avrebbe potuto e dovuto trascinar seco nella sua rovina il dogma del diluvio noetico, se questo avesse avuto realmente bisogno, per reggersi, di quei falsi appoggi che pretendeva prestargli una scienza falsa o affatto incompleta: se al postutto la scienza stessa, sempre più progredendo nella scoperta del vero, non avesse posto in salvo, almeno negativamente, il diluvio. Dico negativamente; cioè, non già concordando l'inconcordabile, conciliando l'inconciliabile, ma mostrando invece come non ci poteva essere nessun rapporto, e per conseguenza nessuna antitesi tra le reliquie organiche sepolte nelle viscere della terra tante migliaja d'anni prima della comparsa dell'uomo ed un cataclisma di cui l'uomo stesso era stato spettatore. Tutto quell'edificio concordistico, eretto con tanta offesa della carità e del buon senso, come quello che gl'increduli avevano creduto d'opporgli, erano fondati sopra falsi supposti, sopra giudizi affrettati, e sopratutto sulla smania preconcetta di concordare la Bibbia alle scoperte scientifiche da una parte o di combatterla dall'altra colle stesse scoperte, senza aver prima misurato, nemmeno mediocremente, il valore dei fatti o narrati dal Sacro Testo o dalla scienza portati alla luce. Ciò serva di regola agli apologisti presenti e futuri, mentre altre e forse più serie lotte si preparano, in cui è a desiderarsi che vi facciano una figura migliore.

7. Gli *idealisti*, coi quali chiuderemo la rassegna delle scuole

apologetiche, ne formano una in diretta opposizione coi letteralisti. Confesso di non conoscerla come scuola, che per quanto ne dice il Reusch nella sua opera rinomatissima *La Bibbia e la natura*, parlandone appunto a proposito della questione de' *sei giorni*. Gli idealisti sarebbero esegeti che, non arrestandosi alla lettera, si studiano di penetrare il senso delle Scritture che sotto alla lettera si nasconde. Si può dire adunque che a questa scuola appartengono tutti più o meno i commentatori e gli apologisti, compresi gli stessi *letteralisti* i quali non lo sono mai così assolutamente, che ricusino di riconoscere quelle allegorie, quelle similitudini, quei simboli, tutto ciò insomma che con parola più scritturale direbbesi *figura;* mentre ciò non ammettendo si troverebbero in espressa contraddizione coi Padri, colla Chiesa, cogli Apostoli e collo stesso Gesù Cristo. La *figura* forma quello che si direbbe il *fondo* del Vecchio Testamento. — *Hæc autem in figura facta sunt.* — A questo testo di S. Paolo (1) mille altri si potrebbero aggiungere cavati dal Nuovo Testamento. La cosa è a tal punto che si può dire del Vecchio Testamento avere il senso allegorico o figurativo la preminenza sul letterale, formandone, quasi direi, quello la sostanza e questo l'accidente. Sono dunque in questo senso eminentemente idealisti i Santi Padri i quali, in unione alla Chiesa, camminarono sulle tracce degli Apostoli e di Gesù Cristo. Quante volte il divin Redentore ebbe a farsi interprete della Scrittura, mostrando che gli Ebrei, possessori e custodi della lettera, non ne possedevano punto lo spirito; il che vuol dire anzitutto che non conoscevano il senso che sotto la lettera si nasconde; e mentre gli Ebrei rimanevano dalla *lettera uccisi*, Egli, il Cristo, largì agli apostoli e quindi alla Chiesa *lo spirito che vivifica;* — *Tunc aperuit illis sensum ut intelligerent Scripturas* (2). — Gli idealisti adunque non formerebbero propriamente una scuola; ma cercherebbero di mantenersi fedeli alle dottrine ed alle tradizioni della Chiesa cattolica. Ma gl'idealisti sono uomini; e diventando soverchiamente dottrinarî, cioè volendo sempre e ad ogni costo cercare sotto alla lettera un senso

(1) I. *ad Cor.*, X, 6.

(2) S. Luca, XXIV, 45.

ideale od allegorico, si mettono a rischio di sostituire al dogma i concetti della loro mente, e fors'anche le creazioni della loro fantasia, e quindi di cadere in quel concessionismo od in quel concordismo stesso che vogliono evitare, quando non arrivino ad un punto di confondersi coi razionalisti, trasformando la Bibbia in una mitologia. Gli idealisti hanno dunque bisogno più che mai di mettere in pratica le sette massime stabilite, specialmente la terza che è quella di ben conoscere l'argomento che vogliono trattare. Studio adunque... ecco quello che si deve raccomandare. L'*Esegesi* è anch'essa una scienza: scienza immensamente vasta e profonda, filosofica e teologica ad un tempo. Non le basta la fede, ma esige molta logica, molta erudizione sacra e profana, e anzitutto la cognizione e l'applicazione di quei *canoni esegetici*, di cui non possiamo impossessarci altrimenti che collo studio dei Padri, che prima d'essere dogmatici e moralisti furono esegeti.

Conchiuderò questa rapida rassegna delle massime da seguirsi dall'apologista, con quell'adagio degli Scolastici: — *Bonum ex integra causa; malum ex quolibet defectu.* — È sentenza dura; ma non c'è verso di sostituirgliene un'altra più compiacente. *Beati chi scrutantur testimonia Ejus: in toto corde exquirunt ea* (1). — *Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis* (2).

(1) *Salmo* CXVIII, 2.
(2) *Apoc.*, II, 7.

PARTE TERZA

A CHI SPETTI E DI QUALI MEZZI POSSA GIOVARSI L'APOLOGIA CATTOLICA

CAPITOLO PRIMO

La cultura speciale del Clero come fondamento pratico dell' apologia cattolica.

SOMMARIO. — 1. Missione apologetica del Clero. — 2. Incompetenza del laicato. — 3. Condizioni favorevoli del Clero. — 4. Necessità della cultura nel Clero. — 5. Condizioni dei Seminarî. — 6. *Rari nantes.* — 7. Necessità d'una istruzione più larga. — 8. Possibilità dell'enciclopedia. — 9. Studio e santità. — 10. Glorie del Clero. — 11. Pio VIII e il Rosmini. — 12. Leone XIII e le scienze naturali.

1. Viste le massime da seguirsi per trattare efficacemente e con profitto l'apologia cattolica, e rischiaratele mediante la critica delle scuole apologetiche, gioverà avvisare ai mezzi che si prestano all'uopo. I mezzi di iniziare e di sostenere la campagna apologetica ai tempi nostri sono molti, ed all'uso di ciascuno di essi sono applicabili appunto le norme stabilite nei capitoli II, III e IV e la critica che diede materia ai capitoli V e VI della *Parte seconda*. Quanto al suggerirceli, nulla ci potrebbe essere di meglio della storia di quell'altra campagna apologetica che la Scolastica sostenne con tanto successo contro la sofistica medioevale, e di cui abbiamo dato un sunto nel capitolo secondo.

Dobbiamo però domandarci anzitutto: a chi spetta scendere in campo? Se vogliamo, giusta il proposito nostro, prendere norma dalla grand'epoca della Scolastica, la risposta è chiara e semplicissima: spetta al Clero. Non c'è dubbio che il difendere e propagare il dogma cristiano è dovere d'ogni cattolico; nè di ciò che è dovere di tutti si vuol farne una questione di persone o di classi. Vi sono tuttavia delle ragioni *a priori*, ed altre *a posteriori* assai più numerose e valide, che ci persuadono di non attenderci altro che pochissimo dal laicato in questa materia dell'apologia religiosa, comunque la si voglia tradurre in esercizio pratico.

2. Che il laicato sia troppo occupato e distratto da quell'infinità di cure e di affari che gli spettano, è un fatto che non torna a suo disdoro. Ne consegue però che non abbia, in genere, un'abitudine sufficiente di trattar cose di religione; onde se parla o scrive, gli fanno troppe volte difetto l'esattezza delle idee e la precisione del linguaggio. Al postutto la predicazione del dogma non è, propriamente parlando, la sua missione; nè occorre provarlo. Il magistero del dogma e della morale cristiana, affidato da Cristo agli Apostoli, appartiene alla Chiesa insegnante, cioè ai Vescovi in unione col Capo visibile della Chiesa, che, come tale, partecipa personalmente a quella stessa infallibilità che è da Cristo garantita alla Chiesa in corpo: appartiene poi di seconda mano, cioè per mandato dei Vescovi, ai sacerdoti in cura d'anime, e a tutti quelli a cui è comunque affidato il ministero della parola. Non si vuole, ripeto, rifiutare la cooperazione del laicato per ciò che riguarda il magistero religioso e tutto quello per cui il Clero ha una missione diretta; memori sempre della lezione solenne e sapientissima che ci dà il Vangelo in proposito. — Andate, aveva detto Gesù Cristo agli Apostoli; sanate gli infermi, ed annunciate a tutti il regno di Dio (1). — L'apostolo Giovanni gli venne un giorno a dire così: « Maestro, abbiamo veduto un tale che nel tuo nome cac« ciava i demoni: siccome non è della nostra schiera, glielo abbiamo proibito. » Ma Gesù rispose: « Non vogliate impedirglielo; « poichè non vi sarà persona che operi prodigi nel nome mio, e

(1) *S. Luca*, Cap. X.

« possa poi così facilmente parlar male di me. Chi non è contro « di voi, è per voi » (1). Sia lode adunque a quei laici d'ambo i sessi, che concorrono ad agevolare l'esercizio del ministero ecclesiastico o vi partecipano in quanto è loro concesso di farlo! Ma è pur sempre desiderabile che il Clero si trovi in grado di non averne bisogno. Se vengono gli altri, tanto meglio. Di persone buone, pie, religiose e dotte in materia di fede anche il laicato può meritamente vantarsi È però un fatto dolorosissimo ma storico pur troppo, e, per maggior nostra sventura, di tutta attualità che, se parliamo di laici dotti, è già una gran cosa quando si può dire a loro lode che sono credenti. Tra i dotti, tra quelli che scrivono e stampano, tra i naturalisti specialmente, i pii, gl'infervorati per la religione, non c'è che dire, si contano come rare eccezioni. Che aspettarci adunque da un laicato scredente? Ce lo dice con franche parole quell'egregio scrittore che è il Tagliaferri, sulla fine di quel suo robustissimo articolo: *Il filosofo nelle sue relazioni col dogmatismo religioso* (2), mentre, riferendosi a quei migliori tra i laici che fuori della Chiesa cattolica discorrono di religione, oscillando sempre tra il Razionalismo e il cattolicismo, così si esprime: « Ma essi, quantunque bravi e serii filosofi, ci « provano col loro esempio che il laicato, da sè solo, e separato « dal sacerdozio, è incapace di giungere alla vera soluzione del « problema religioso. La ragione è che il laicato, per indole pro- « pria, è avverso al soprannaturale, che costituisce, come abbiam « veduto, l'essenza intrinseca della religione. Quindi esso, di na- « tura sua, rappresenta l'*antitesi* nel processo dialettico del pen- « siero filosofico-religioso, come il sacerdozio ne rappresenta la « *sintesi*. Nella soluzione del problema religioso, la *lotta*, l'*obbie-* « *zione* procedono dal laicato; ma la *risposta*, l'*accordo* e l'*armo-* « *nia* finale non possono provenire che dal sacerdozio, il quale, « incarnando in sè il concetto del sovrannaturale, rappresenta in « modo essenziale il principio religioso. »

3. Se dunque nel laicato l'apologia cattolica deve aspettarsi

(1) S. *Marco*, Cap. IX, 37-39.

(2) Estratto dalla *Filosofia delle Scuole Italiane*, Anno X, vol. XIX, 1879.

di trovare piuttosto gli avversari che gli amici, già ne torna, per esclusione, l' incarico al Clero, il quale, come ne ha la missione, si trova anche nelle condizioni più vantaggiose per disimpegnarsene. Il Clero è libero dalle cure del secolo, dagl' impegni di famiglia, e molte volte, anche colla migliore volontà di occuparsi di ciò che esige direttamente il suo spirituale ministero, non troverebbe così facilmente di riempire la sua giornata altrimenti che coll' attendere allo studio. Uno degli argomenti che si potrebbero addurre in favore del celibato ecclesiastico è anche questo, che vi siano persone le quali si possano consacrare interamente allo studio delle scienze divine ed umane, dal cui connubio soltanto può umanamente sperarsi quella sapienza perfetta ed efficace, che deve servir di guida all' umanità. Avviato di solito fin dall' infanzia nella carriera ecclesiastica, nudrito più abbondantemente di letture religiose, d' istruzioni catechetiche e di prediche, continuamente a contatto con ecclesiastici già provetti, e non accostandosi al sacerdozio che dopo aver compito un corso regolare di teologia, il prete voglia o non voglia, si imbeve tutto, per dir così, di scienza religiosa; sicchè, appena sia fornito di sufficiente capacità, trovasi quasi per natura abbastanza in possesso di ciò che costituisce la prima parte della dottrina necessaria all' apologista, cioè della scienza del dogma. Egli si trova, quasi senza saperlo, immedesimato con esso, e non è che lui di via ordinaria che sappia esporlo con quella precisione di linguaggio che s' incontra così difficilmente nei laici, i quali crederanno talvolta di saperne moltissimo e avranno la pretesa di sedere a scranna, mentre in realtà, in materia di dogma, si scoprono spesso da meno dell' infimo pretucolo. Il prete adunque, appena sia degno del carattere che lo investe, quando voglia correre l'arringo dell'apologia religiosa, si trova già facilmente alla metà del cammino: e la metà del cammino percorso, quella della scienza del dogma, è, diciamolo pure, la più spinosa; sicchè più facilmente del laico potrà il prete percorrere il resto per raggiunger la meta. Aggiungasi che l'apologia cattolica pel sacerdote, facendo parte della sua missione (diciamo missione, per distinguerla da un incarico qualunque, mentre, par-

landosi di Religione, la vera missione è sempre e unicamente divina) può contare su quei sussidî e conforti che Dio solo può e non mancherà mai certamente di dare a' suoi inviati che sappiano rendersene degni. Il mandato di Cristo, espresso con quelle parole *euntes docete omnes gentes*, riguarda appunto il Clero, e comprende l'incarico dell'apologia cattolica: quando non piaccia di dire invece che l'apologia cattolica comprende tutto il religioso insegnamento, o non è altro che un sinonimo di esso. Che se per apologia cattolica s'intende più precisamente la difesa del dogma contro le obbiezioni e gl'insegnamenti erronei da qualunque parte provengano, è facile vedere come appunto questo carattere strettamente apologetico viene assunto moltissime volte a preferenza dalle lettere degli Apostoli, dalle omelie dei Padri, dai libri dei Dottori e degli scrittori ecclesiastici, e dai sermoni dei sacri oratori. Una continua apologia del dogma sono specialmente le epistole di S. Paolo ai Romani ed agli Ebrei. Non starò nemmeno ad accennare del resto i grandi trattati apologetici degli Origeni, dei Tertulliani, dei Basilii, degli Agostini, e di tutti codesti grandi luminari della Chiesa, che sorsero come giganti armati e vinsero, combattendo le battaglie del dogma, in mezzo ad un mondo d'Ebrei e di Pagani, intesi a strozzare nella cuna il Cristianesimo, e già fin da principio attorniati, stretti, bersagliati da ogni parte dalle eresie le quali, durante le prime fasi di quella universale trasformazione religiosa, pullulavano più fitte delle spine in un rovajo. Basti il dire che l'apologia religiosa formò sempre, per amore o per forza, una delle primarie occupazioni del Clero cattolico, e assorbì e consunse in una lotta sempre vittoriosa, ma aspra e senza tregua, tutti i più grandi ingegni che formarono in tutti i tempi l'onore della tiara, del pastorale, della stola e della cocolla.

4. Da quanto abbiam detto consegue che la prima cosa necessaria, acciocchè in seno alla Chiesa militante, sempre schierata in campo contro l'errore, sia ben nudrito il fuoco dell'apologia cattolica, è la coltura del Clero. « È convenuto generalmente che « l'insegnamento religioso deve essere dato in modo che corri« sponda alle condizioni intellettuali e morali più o meno avan-

« zate degli spiriti e delle società in cui si vive. La ragione di
« questa massima si è che l'uomo, nel suo moto progressivo, pas-
« sando da uno stato ad un altro, e in questa trasformazione le
« sue idee, e affetti, e bisogni, e tendenze, pigliando forma e indi-
« rizzo nuovo; la vita da cui prima era informato e mosso cam-
« bia anch'essa di forma, e un'altra ne sopravviene che trae a sè
« le sue forze e le avvia allo svolgimento di quelle idee, alla solu-
« zione di quei problemi che più occupano le menti e importano
« alla pubblica felicità. Ora, se la religione vuol mettersi a contatto
« di questa società, se vuole penetrare nel suo spirito e trarne a
« sè l'attenzione, bisogna che anch'essa, senza cambiare nulla
« nella sua sostanza, pigli un atteggiamento conforme a queste
« nuove condizioni sociali, che si svolga e innalzi ad una forma
« dialettica e scientifica proporzionata alle mutazioni avvenute
« negli animi, e porga acconci principî, che possano ajutare lo
« sviluppo dei problemi che stanno in cima dei loro pensieri e
« desiderî. Mancando questa corrispondenza, la religione illan-
« guidisce, non è sentita nè intesa, non spiega la sua efficacia,
« non produce tutto il bene cui è destinata, perchè non opera ve-
« ramente sulla vita, non tocca le fibre che scuotono il corpo so-
« ciale; onde avviene che questo, non vedendo in essa quell'ideale
« che la scienza e la civiltà avanzata gli presentano, quell'ar-
« monia colle tendenze dell'anima, che il progresso nei diversi
« ordini delle esistenze ha suscitato; la considera come cosa morta
« o moribonda, come una instituzione che poteva bene raggua-
« gliarsi alla forma anteriore della società, ma che non si confà
« più pienamente coi bisogni presenti; e quindi non la cura, di-
« venta incredulo o indifferente, oppure va in cerca di altra reli-
« gione (1). » Trattandosi della tesi generale, non si sarebbe po-
tuto far meglio sentire di quello che hà fatto l'autore del brano
citato, la ragione massima, per cui importa che il Clero sia dotto
e colto in ogni tempo e luogo, e che la sua cultura sia, non sta-
zionaria, tradizionalistica e da zibaldone, come suol essere d'ordi-

(1) Pietro Rossi, *Pensieri di filosofia religiosa* (Vedi Periodico, *La Sapienza*, vol. I, pag. 46).

naria quella che s' impartisce nei Seminarî, ma progressiva, cioè, (ferme le sue basi immutabili in tutto ciò che si riferisce al dogma ed alla morale cattolica) consentanea ai progressi del secolo. Resta solo a vedersi, in tesi pratica, quali siano gli studî a cui il Clero possa e deve ai tempi nostri specialmente applicarsi, perchè *l'insegnamento religioso sia dato in modo che corrisponda alle condizioni intellettuali e morali più o meno avanzate degli spiriti e della società in cui presentemente si vive.* A questa domanda è presto risposto. Siccome ai tempi nostri gli eterni nemici del dogma ci invitano a battaglia sul campo delle scienze esperimentali; bisognerà che il Clero conosca questo nuovo terreno, queste nuove armi e possibilmente se ne impossessi. Bisognerà insomma che, di fronte ai naturalisti atei e materialisti, che impugnano come arma la scienza della natura, il Clero si ponga in grado da saperne almeno quanto ne sanno loro e, per quanto è possibile, di saperne anche di più.

C'è egli bisogno di dimostrare una cosa così evidente? Più che al filosofo in genere, a cui sono dirette, vanno applicate ai più dotti del Clero quelle parole di Mons. Talamo, il quale, dopo aver inneggiato allo svolgimento straordinario e tutto provvidenziale delle scienze empiriche ai nostri giorni, conclude così: « In tali « condizioni scientifiche, oggi pel filosofo è un bisogno imperioso « di partecipare alla vita universale del pensiero moderno e degli « studî contemporanei. A lui incombe l' obbligo strettissimo d'in« tenderla, di studiarne tutte le manifestazioni, per saperla con« durre, per renderla più e meglio vigorosa ed anche per correg« gerla (1). » E giacchè per caso mi vien sotto mano Origene, credo legittima ed opportuna l'applicazione allo studio delle scienze naturali di quello che egli scriveva, parlando della *suprema necessità* della scienza delle arti liberali, specie della filologia, per chi voglia cogliere nel segno e non cadere in errore nell'interpretazione delle Sacre Scritture. Quel grande teologo infatti, dopo aver discussi i diversi modi di tradurre il versetto 16 del cap. I della *Genesi,* e dimostrato come naturalmente prenda un senso diverso secondo

(1) *Il rinnovamento del Pensiero tomistico,* pag. 56.

le diverse versioni che se ne possono fare, chiude così: « Sed « haec per digressionem, ut ostenderemus ita nos quoque existi- « mare illis, qui volunt in intelligentia Divinarum Scripturarum « veritatem tenere, nec labi, pernecessariam esse liberalium artium « scientiam » (1).

5. Piuttosto si può dimandare: in che modo sia possibile al Clero di ottenere questo grado di cultura necessario nelle scienze naturali. Ad educare una pianta, si comincia dal seme, a cui va prestato un conveniente alimento. Si potrebbe scrivere una bella pagina per mostrare come S. Carlo Borromeo, che si può dire il vero fondatore dei Seminarî, abbia avuto un concetto molto largo dell'educazione del Clero, e l'abbia trasfuso nelle sue celebri regole. Nè può certamente negarsi che i Seminarî in genere, e quelli della sua grande diocesi in ispecie, non abbiano corrisposto, più o meno perfettamente, alle intenzioni del santo fondatore. Quando le diverse lingue parlate in Europa intimarono lo sfratto, a quella così logica, così precisa, così ricca, così bella, che in sè stessa aveva trasfuso l'antico sapere di tutte le nazioni, fondendola col nuovo portato da Cristo sulla terra, ed era diventata la lingua della scienza e del dogma, ed aveva dapprima soggiogato i popoli alla civiltà romana, poi sbarbariti i barbari colla civiltà del Vangelo; quando, dico, le lingue moderne cacciarono in bando dal regno della scienza, composto in una mirabile unità che si estende e tutte le nazioni, la lingua della vecchia capitale del mondo, e forti ciascuna d'un diritto pari, fatta proprietà, non più universale, ma nazionale la scienza che per sua natura è di diritto dell'umanità, crearono, con fatale progresso, la sempre crescente Babele della moderna letteratura scientifica; si deve certamente ai Seminarî se la lingua latina non diventò assolutamente una lingua morta, e se conservossi ancora in certo fiore la cultura classica, minacciata di totale abbandono. Avvezzi ormai alle ingiustizie del laicato, lasceremo ch'egli s'approprî tutto il merito di quel rinascimento degli studî classici che si va attualmente operando, e ci fa sperare (Dio voglia che non sia semplice utopia

(1) *Commentaria in Genesim.*

di chi scrive queste parole) che la lingua latina, come dura a mantenersi lingua della Chiesa universale, ritorni ad essere la lingua d'uso comune per la scienza. Sarebbe questa una soluzione così facile di quell' arduo problema d' una lingua universale, che si volle far nascere per forza, distruggendone la soluzione pratica che esisteva già da tanti secoli pel mondo civile. Non so intanto se si possa dire dei Seminarî che, come custudirono i germi dell'antico umano sapere, così abbiano accolto e con pari amore coltivato quelli del nuovo.

Provvisto d' una certa esperienza in proposito, non credo di dir troppo affermando che, a fronte dello svolgimento così rapido e, quasi direi, vertiginoso delle scienze moderne presso il laicato e negli istituti dai quali il Clero venne mano mano ad essere sistematicamente respinto, nei Seminarî, dove ormai si concentra tutta l'attività educativa del Clero, non si noti una certa stazionarietà ed una decisa insufficienza. Mi affretto però di soggiungere che in alcuno di essi fu già da lungo tempo sentito il bisogno d' un' istruzione più larga, più completa, più conforme ai bisogni del tempo; il che non vuol dir altro, per chi brama intenderla, che più conforme alla missione che il Clero è chiamato ad adempire in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, coi mezzi ai tempi ed ai luoghi più appropriati, secondo l' insegnamento di quel Grande, dottore dei dottori, apostolo degli apostoli, che potè dire di sè stesso: *Omnia omnibus factus sum, ut omnes facerem salvos.* Pur troppo tuttavia l'idea di un tanto ragionevole e doveroso progresso incontrò fin da principio ed incontra una tale opposizione, che l' attuarlo in misura appena conveniente sarà ancora, per molte diocesi, e per lungo tempo, un' impresa mezzo disperata. Come si fa con tanto tritume di diocesi, specialmente in certe regioni d' Italia? L' istituzione di alcuni grandi seminarî consorziali, per riunirvi i chierici di certi gruppi di piccole diocesi, sarebbe, io credo, molto provvida.

6. Parlandosi però delle più vaste diocesi d' Italia, abbastanza fornite di Clero e di mezzi pecuniarî, perchè all'istruzione nei Seminarî possa darsi uno sviluppo appena sufficiente, siamo abba-

stanza lontani da quei tempi in cui un professore di latino o di greco veniva dalla sera alla mattina lanciato sopra una cattedra di fisica o di matematica. Ora si è inteso che i professori non si improvvisano; e noi vediamo già da qualche anno allievi di Seminario o giovani inscritti nelle Congregazioni religiose, sui banchi delle Accademie, delle Università e degli Istituti tecnici e già partirne parecchi coi rispettivi diplomi di laurea o di autorizzazione all'insegnamento. Ma *rari nantes in gurgite vasto.* Quanti sono i Seminarî vescovili in Italia o gli Istituti religiosi, che abbiano pensato ad un mezzo così semplice e così opportuno per rispondere nel tempo stesso alle esigenze ed alle accuse del laicato, e per elevare il loro insegnamento, per ciò che riguarda le scienze moderne, al livello di quello che si impartisce dai laici? È un fatto intanto che i professori ecclesiastici scarseggiano moltissimo; che nella massima parte degli Istituti governati da ecclesiastici o addetti alle Congregazioni religiose bisogna ricorrere a professori laici; e gran fortuna poterne trovare anche di mediocri, che corrispondano alle giuste esigenze di chi mette in cima ad ogni sistema educativo la sicurezza dei principî morali e religiosi. Non si rifiutano i laici, nè si vuole far monopolio dell'insegnamento: ma se vogliamo aver diritto di alzare la voce contro i loro traviamenti, al bisogno di confonderli, ed esercitare una sicura tutela dei principî morali e religiosi nell'insegnamento; non dobbiamo essere da meno di loro nemmeno in quelle scienze che essi vengono ad insegnare nelle nostre scuole.

7. Formare nei Seminarî degli allievi, i quali possano a suo tempo occupar degnamente una cattedra di fisica, di chimica, di storia naturale, vuol dire creare un esercito di apologisti, la cui opera sarà tanto più salutare, in quanto avrà un'azione preventiva; un'azione tale che, facendo fiorire la scienza e cooperando al progresso fisico e intellettuale dell'umanità, manterrà sul retto sentiero della fede quella gioventù sciagurata, di cui, una volta che sia fuorviata, è così difficile il richiamo. Che se codesti professori saranno di tale ingegno forniti, che, non limitandosi soltanto ad insegnare ciò che per altri è già acquisito alla

scienza, possano coi loro scritti servire all' incremento di essa e prendere un posto degno tra i veri scienziati; non occorre il dire quanto potrà allargarsi la sfera della loro benefica influenza. L'umanità non sarà meno contenta e non ne sentirà meno il vantaggio, per gridare che altri faccia all' invasione, al monopolio, alla tirannìa esercitata sulla ragione e contro la libertà del pensiero.

Ma senza coprire una cattedra, senza far gemere i torchi, chi è l'incaricato di combattere l'errore che dalle cattedre e dai libri scende giù giù fin nell'officina dell'operajo e nell'abituro del contadino? Il prete; fa bisogno di ripeterlo? — Ma che farà il prete privo di scienza? Chi gli darà almeno i principî fondamentali di essa? Intendi della scienza profana, della scienza sovrana del tempo, della scienza da cui si cavano così malamente le armi contro la fede? — Il Seminario. — Dunque..... Dal libro più volte citato di Monsig. Talamo piglio alcuni periodi, che tornano opportunissimi al caso. Vista la quasi identità del mezzo e quella assoluta del fine, nessuno mi vorrà redarguire se, dove l'illustre autore ha scritto *cose filosofiche* e *filosofia,* io ci vedrò sottintese anche le *cose naturali e le scienze naturali,* di cui del resto egli stesso non lascia in molti punti di segnalare l'importanza pei tempi che corrono. Dice dunque così:

« Quanto è poi a' giovani ecclesiastici, se nell' insegnamento
« elementare delle cose filosofiche non date loro una cognizione
« ampia e, il più che puossi, profonda nelle quistioni moderne;
« se non aprite loro la mente alla discussione soda, grave ed ef-
« ficace degli errori del tempo; tutto questo essi non potranno
« attingerlo alle scienze teologiche; chè, se pure hanno a toccare
« le stesse quistioni e discutere gli stessi errori, ciò fanno piut-
« tosto dall' aspetto rivelato che dal razionale; mentre in filosofia,
« come si sa, ferve la massima controversia del giorno...... Onde
« non è a maravigliare se taluni ecclesiastici riescono impotenti
« a vendicare la scienza e la fede contro i recenti assalti; e, se
« pure vi si mettono, o fanno ridere di sè gli avversarii, o alla
« men trista sciupano ingegno, tempo e fatica; e i pochi che po-

« trebbero con decoro sostenere le prove, se ne ritraggono, perchè
« non si sentono forniti di forze bastevoli; e il dubbio comincia
« a tormentare la loro serena persuasione di un tempo. Ad ogni
« modo, quand' anche scendano nella lotta, questa non riesce mai
« così decisiva, come si sarebbe potuto sperare con altra istitu-
« zione filosofica e scientifica » (1).

8. Bisognerebbe non esser uomini di questo mondo o non aver avuti fin dalla prima infanzia tanti contatti con persone del Clero, per non sapere quali pregiudizî concorrono ad impedire od almeno ad indebolire assai quella spinta che si vuol dare da uomini sapientissimi ed autorevolissimi, compreso il supremo Gerarca, alla cultura scientifica degli ecclesiastici, in conformità colle vere esigenze dei nuovi tempi, ed in corrispondenza al bisogno soprattutto di rinverdire l' albero della fede ormai morto e stecchito sul terreno ove le umane scienze fioriscono, portando pur troppo con molti buoni anche di perniciosissimi frutti.

Ho sentito dire che codesti studî al tutto profani distraggono il Clero, specialmente i giovani seminaristi, dagli studî più serî e più necessarî al buon disimpegno del ministero. Ma, di grazia, quali sono i criterî per giudicare della maggiore o minore serietà, della maggiore o minore necessità dei diversi studî, considerati in rapporto coll' esercizio del ministero ecclesiastico? Se interrogo S. Paolo, lo sento dire: *Quaecumque sunt vera, quaecumque pudica, quaecumque justa, quaecumque sancta, quaecumque amabilia, quaecumque bonae famae, si qua virtus, si qua laus disciplinae, haec cogitate* (2). Se poi si ammette (e chi l' ha mai negato?) dover l'ecclesiastica cultura dilatarsi anche al di fuori della scienza divina, necessaria e veramente fondamentale per l'esercizio del ministero; domando che cosa si aspetta per decidere, quali rami delle umane scienze vadano a preferenza coltivati? Non vedete a quali si è specialmente rivolto a nostri giorni quel laicato, che dovete pascere come pastori, guidare come duci, istruire come maestri? Non vedete, per dirlo la centesima volta, dove gli avversarî del

(1) *Il rinnovamento del Pensiero tomistico*, pag. 87.

(2) *Ad Phil.* IV, 8.

dogma si sono accampati? Del resto si può tutto conciliare: essere teologo profondo, dotto filosofo, naturalista valente. Si può essere ancora enciclopedici; si può ancora abbracciare tutta la scienza nei suoi grandi, nei suoi veri principî, benchè la scienza moderna, colle sue infinite specialità, colla sua più mentita che vera ridondanza, sembri soverchiare da ogni parte i limiti della individuale capacità. Si può essere ancora enciclopedici, come lo furono un S. Agostino, un S. Tommaso d'Aquino, Dante, Vico, Rosmini.

9. Ma codesta scienza tutta profana, così pretenziosa e superba, non sarà quella che gonfi quel Clero, per cui sono virtù così fondamentali l'umiltà e l'ubbidienza? Codesta scienza non sarà tutta a detrimento di quella docilità, che è il principale fondamento dell'ecclesiastica disciplina? — Chi vorrebbe preferire una docilità pecorina, quale può desiderarla un tiranno, a quella docilità consapevole, generosa, persuasa dalla ricognizione e da un sentimento profondo del proprio dovere, quale deve volerla il sapiente reggitore di una diocesi, che sa di governare, non soltanto delle pecore, ma dei pastori, ed ha bisogno che gli esecutori della sua volontà non siano docili soltanto, ma sapienti ed efficaci? — Non è meglio però che il prete attenda al perfezionamento di sè stesso, e più a farsi santo che ad essere dotto? — A farsi santo... Ma che s'intende per santo? L'amore eroico del santo, scrive il Cenni nel suo bellissimo discorso *S. Benedetto e la Civiltà,* include essenzialmente l'amore per la civiltà, e pel perfezionamento civile dell'umanità, come mezzo al suo perfezionamento; poi continua così: « L'amore « eroico del santo perciò include essenzialmente l'amore per la « civiltà, e pel perfezionamento civile dell'umanità, come mezzo al « suo perfezionamento morale. Credere che il santo attenda solo « a questo, senza darsi un pensiero al mondo dell'altro, è un di- « mezzare arbitrariamente l'idea del santo, ed introdurre una se- « parazione illegittima e contro natura tra la vita civile e la vita « morale, tra la religione e la civiltà. Nel fatto poi la storia ci « mostra essersi i santi adoperati con tutte le forze dell'animo in « pro' della civiltà, sia promulgando la scienza coi loro scritti, sia

« insegnando sulle cattedre, sia lavorando al miglioramento degli
« ordini civili, sia fomentando le arti belle, ed anche le manuali.
« Li vediamo non di rado nei consigli dei principi e delle re-
« pubbliche trattare gli affari degli Stati, e financo comandare
« armate e combattere sul campo di battaglia. Insomma ac-
« correre ovunque vi ha un gran bisogno civile, travagliarsi do-
« vunque si può promuovere in meglio le condizioni civili della
« società. »

10. Non la si finirebbe più quando si volesse rispondere a tutte le obbiezioni, sgombrare tutte le difficoltà che possono scaturire da un circolo d'idee talora soverchiamente ristretto, ed essere anche fino ad un certo punto giustificato da non irragionevoli paure. Si potrà però sempre rispondere a tutto coll'esempio di ciò che si è detto e praticato in seno alla Chiesa cattolica, in conformità colla sua sapienza indefettibile, cominciando dagli Apostoli fino agli ultimi maestri e pastori del cattolico gregge. Non erano forse vescovi, preti o frati S. Basilio, Origene, S. Agostino, S. Anselmo, S. Bonaventura, S. Tommaso d'Aquino e cento altri maestri delle scienze divine ed umane? Fa egli duopo ricordare che le scienze, le lettere e le arti, in quel grande diluvio della medioevale barbarie, trovarono la loro *Arca* nei conventi, nei presbiteri e negli episcopî? Lasciate pure che i laici dimentichino i benefici che nel corso di tanti secoli il Clero ha prestato alla così da lor decantata civiltà: lasciate pure che ci insultino, chiamandoci ignoranti, essenzialmente, necessariamente ignoranti, incapaci d'esser filosofi o naturalisti, perchè legati al dogma che ci soggioga e rende schiava la mente e ci mette il lucchetto alla bocca. Ma non dimentichiamoci, noi almeno, che la lista dei grandi uomini nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, si compone per metà, a dir poco, di preti e di frati. Se lo sanno anche i laici.... ed anche lo direbbero, se fossero in buona fede (1).

(1) Per non ripetere ciò che abbiam detto della grand'epoca della Scolastica, basti ricordare quanto fu scritto da laici, anche acattolici, su quello che fecero i Benedettini, i quali rappresentano specialmente la milizia religiosa operante a profitto delle scienze, delle lettere e delle arti, tra le due

Basterebbero a dimostrare la perfetta compatibilità della sacra colla profana cultura e della scienza col ministero gli esempî di S. Agostino per l'antica epoca della Chiesa, di S. Tommaso per la medioevale, e per la moderna quello del Rosmini. Raccomandabile soprattutto l'esempio di quest'ultimo, come quello di un sacerdote che ha vissuto ai tempi nostri, filosofo profondo del pari che fervido ed umilissimo asceta, delle umane come delle divine scienze cultore insuperabile, maestro di spirito a nessuno secondo, parroco zelantissimo, oratore sacro, fondatore d'un ordine religioso, consigliere di vescovi e pontefici, preconizzato cardinale e morto in concetto di santo. Ma che vale citare esempi? Non si può forse dire quasi alla lettera che per quindici secoli, gloriosissimi per la Chiesa, tutta la scienza divina ed umana fu nelle mani del clero, e costituì pel clero una vera supremazia, anzi un privilegio? Il privilegio doveva cessare; e non era in potere del clero il mantenerselo, quand'anche non fosse stata cosa infinitamente migliore e più desiderabile che venisse a cessare ciò, che la sua ragione di essere aveva soltanto nell'ignoranza del laicato: ma la supremazia nelle scienze umane il clero avrebbe dovuto e potuto mantener-

grandi epoche, quella dei Padri e quella degli Scolastici. Ha bellissime pagine in proposito il già citato discorso del Cenni. Eccone alcuni periodi di saggio: « I barbari, invadendo le provincie dell'imperio, distruggono con le « istituzioni civili i monumenti dell'arte e della scienza antica. Bruciate o « sperperate le biblioteche, chiuse le scuole, sbarrato da quelli eventi fortu« nosi ogni adito alle arti della pace, tra cui lo scrivere, sparivano quasi che « in tutto i preziosi volumi della scienza e dell'arte pagana. Un abisso enor« me, scavato nel campo intellettuale, minaccia di separare il mondo antico « dal moderno. Una perpetua notte sta per inviluppare per sempre la civiltà « antica, e privare l'uman genere de' tesori intellettuali, accumulati con tante « fatiche dagli antichi. È la pia e vigorosa mano del Benedettino che tira la « prisca civiltà dall'orlo del baratro in cui sta per rovinare; è dessa l'anello « che rannoda il vecchio al nuovo mondo. Pensiamo a che saremmo, privi di « questo benefizio incalcolabile. Senza il monaco Benedettino, Dante non può « leggere Virgilio, nè toglierne

« *Lo bello stile, che gli ha fatto onore;*

« nè il Petrarca erudirsi in Livio e in Cicerone. In breve la grande opera del « rinascimento sarebbe stata impossibile. »

sela. Buona cosa per ogni verso se riuscisse a riacquistarla. Non mancano gl' ingegni capaci, nè l'autorità che ne sostenga e ne incoraggi i generosi conati. Bisognerebbe però che tornasse ad esser regola ciò che è diventato eccezione.

11. Se occorressero esempi di uomini insigni nel Clero, di vescovi e papi che in tempi recenti e fino ai nostri mostrarono col detto e col fatto di sentire profondamente la necessità che il clero tenga dietro, con provvido consiglio, ed anche cammini alla testa d'ogni vero progresso, considerando il farlo come parte, non minima certamente, del suo divino ministero; si potrebbe scriverne un volume. Non voglio tuttavia lasciare di citarne uno. Dall'egregio libretto del Padre Tondini, dal quale abbiamo già rubate a man salva parecchie citazioni, prendiamo anche questa d'un consolantissimo aneddoto, il quale del resto è già altrove, con più o meno di particolari, riportato.

« Sono passati cinquant'anni » scrive egli « che un predecessore « di Leone XIII, Pio VIII, aveva un giorno a' suoi piedi un gio- « vane ecclesiastico nel quale scopriva delle attitudini singolari « per lo studio della filosofia. Il Papa lo impegnò vivamente a fare « di questa scienza lo scopo della sua vita ed a pubblicare delle « opere filosofiche, non esitando ad aggiungere queste memorabili « parole: — I predicatori e i confessori non mancano alla Chiesa: « ciò di cui essa ha bisogno in oggi è d'avere al suo servizio degli « scrittori solidi, che possano convertire gli uomini, pigliandoli pel « verso della ragione » (1).

(1) Il passo citato dal Tondini nel suo opuscolo *De l' importance de la Philosophie,* ecc. è preso dalla vita del Rosmini, scritta dal Padre Lockart, religioso rosminiano: — *An outline of the life of the very Rev Antonio Rosmini, founder of the Institute of the Charity,* London, Richardson, 1856. — Ma ecco come lo stesso Rosmini narra il fatto in quello stupendo volume che è l' *Introduzione alla filosofia* (Casale, 1850) a pag. 30. « Io mi trovava l'anno 1829 in « Roma, e Mauro Capellari, in allora Cardinale della S. Romana Chiesa, al quale « mi legava il vincolo d'un'antica amicizia, m'esortava e consigliava a scrivere « e pubblicare in quel centro della Cattolicità il *Nuovo Saggio dell' origine « delle idee,* di cui aveva in allora solamente concepito il disegno, e gettatone « il seme negli *Opuscoli filosofici,* che ne' due anni precedenti erano usciti alla

12. Potrei anche citare un fatto assai più recente da poter mettersi a pari con quello del Rosmini, se per narrarlo appuntino non fosse necessario metter fuori un nome così piccolo, che, posto lì accanto a quello del grande filosofo, rischierebbe fin di diventare ridicolo, ciò che non piace e non deve piacere a nessuno, col pericolo per giunta di dar luogo a supposizioni che sarebbero un'offesa, di cui la sua coscienza gli farebbe sentire tutta l'ingiustizia.

« luce in Milano. Quell'opera, che effettivamente scrissi e pubblicai quell'anno « e sul principio del seguente nella capitale del mondo cattolico, e che fu ap- « provata da' romani censori, tendeva a combattere il sensismo, fonte di tanti « errori, ed anzi di tutti i nostri mali; e non a combatterlo soltanto nelle sue « conseguenze o a dimostrarne erronei i princìpî, ma a combatterlo a quel « modo che abbiamo detto, col mettergli a fronte il vero sistema intorno alla « natura e all'origine delle cognizioni: chè il falso, quando gli è posto in faccia « il vero, rimane come un reo convinto ed anche confesso davanti al giudice; « e da sè stesso si dilegua a quel modo che sgombrano le tenebre all'apparire « della luce. A cui s'aggiunse un altro, autorevolissimo conforto a non farmi « più parere temeraria l'impresa a cui avevo posto mano col *Nuovo Saggio* « ed a condurla avanti, rendendomela un dovere. Poichè in sul bel principio « dell'anno seguente Pio VIII, assunto al trono pontificale, dissipava da me tutti « i timori, non tanto della difficoltà dell'impresa, quanto dell'incertezza, se « quel tempo e quelle forze che avrei dovuto spendervi, non potessero per av- « ventura essere impiegate a maggior vantaggio del prossimo in altre occu- « pazioni. Ricordo ancora le sue amorevoli ed autorevoli parole, le quali presso « a poco furono queste: — È volontà di Dio che voi v'occupiate nello scrivere « dei libri: tale è la vostra vocazione. La Chiesa al presente ha gran bisogno « di scrittori: dico, di scrittori solidi, di cui abbiamo somma scarsezza. Per « influire utilmenle sugli uomini, non rimane oggidì altro mezzo che quello di « prenderli colla ragione, e per mezzo di questa condurli alla religione. Te- « netevi certo, che voi potrete recare un vantaggio assai maggiore al prossimo « occupandovi nello scrivere, che non esercitando qualunque altra opera del « sacro ministero. — In tal maniera quel sommo Pontefice di santa memoria « mi tracciava la via, e m'esortava a calcarla, e non posso dimenticarmi con « quante parole, con quanto calore e bontà seguitasse a dimostrarmi la verità « del suo consiglio, e specialmente a persuadermi, che gli uomini si dovevano « condurre col ragionamento. A Pio VIII, che fu sì breve tempo al governo della « Chiesa, successe Gregorio XVI, cioè quel Capellari, onde mi erano venuti « quei primi consigli e conforti, e che durante il lungo suo Pontificato non « mancò giammai di raffermarmi nello stesso proposito, d'ajutarmi a compirlo, « con ogni dimostrazione di paterna benevolenza e di costante protezione. »

Trattasi questa volta di un prete naturalista il quale, facendo omaggio delle sue opere al regnante Leone XIII, ebbe a sentirsi dire su per giù nella sostanza, benchè con diverse frasi e concetti più relativi ai tempi nostri, quello che la santità di Pio VIII disse al celebre Roveretano. Le idee che nutre il Sommo Pontefice circa l'importanza degli studî naturali, in ordine a ciò che deve più premere al Clero, non hanno bisogno del resto di private rivelazioni per farsi note all'orbe cattolico; mentre allo studio di esse è applicabile quasi in tutto e per tutto quello che dice l'Enciclica *Æterni Patris* delle scienze filosofiche in genere. Anzi delle scienze naturali in ispecie con tanto amore favella, là dove, quasi scusandosi della predilezione espressa verso la filosofia, soggiunge: « Anche « le scienze fisiche, che al presente sono in gran pregio, e che, per « tanti e sì splendidi trovati, suscitano in ogni luogo singolare « ammirazione di sè, non solamente non patiranno dalla ristorata « filosofia degli antichi alcun detrimento, ma ne saranno anzi « molto avvalorate. Imperocchè, per studiarle con frutto e per dar « loro maggiore incremento, non bastano da soli l'osservazione dei « fatti e lo studio della natura; ma quando i fatti siano certi, è « d'uopo sollevarsi più alto e dar opera con solerzia a conoscere « la natura delle cose, e ad investigarne le leggi a cui obbediscono, « ed i principî, onde nasce il loro ordine e la unità nella varietà « e la mutua affinità nella diversità. » Quasi poi temesse il dottissimo Pontefice di non esser stato inteso abbastanza, pensò non solo di ribadire in genere il suo concetto dell'importanza degli studî naturali, ma di raccomandarli chiaramente ed espressamente ai dotti cattolici ed in modo speciale al Clero, in quel suo ammiratissimo discorso, pronunciato il 7 marzo 1880. Non lascerò di riportarne, a sommo conforto del mio argomento, il brano seguente:

« Imitando finalmente anche in questo l'esempio di S. Tommaso « d'Aquino, coltivate con ardore lo studio delle cose naturali: chè « di certo le ingegnose invenzioni e gli utili ardimenti dei tempi « nostri, come dai contemporanei ammirati, così saranno ai posteri « oggetto perenne di approvazione e di lode. Lungi però da voi, « nel dar opera a queste scientifiche discipline, il pessimo costume

« di quelli che delle nuove scoperte si fanno arme a combattere « le rivelate del pari che le filosofiche verità: levate piuttosto un « inno di grazie alla Provvidenza, che volle serbata agli uomini « dell'età nostra questa gloria e, quasi direi, questo trionfo, di avere « col proprio ingegno accresciuto per tanti versi il patrimonio delle « utili cose ereditate dai nostri maggiori » (1).

(1) « Tandem, sancti Thomæ Aquinatis et in hoc exemplum secuti, in rerum « naturalium consideratione strenue adlaboretis; quo in genere nostrorum « temporum ingeniose inventa et utiliter ausa, sicut jure admirantur æquales, « sic posteri perpetua commendatione et laude celebrabunt. In quibus tamen « excolendis scientiarum artibus, illorum morem defugite, qui recens reperta « ad oppugnandas tum revelatas tum philosophicas veritates prave detorquent: « sed divinæ potius Providentiæ gratiam habete, quod hanc gloriam et quasi « palmam nostræ ætatis hominibus reservavit, ut rerum utilium patrimonium, « a majoribus acceptum, multis in partibus industria sua locupletarent. » Coerentemente alle parole del Sommo Pontefice, anche Mons. Capecelatro, nella soavissima Pastorale diretta all'Arcidiocesi di Capua nel giorno della sua consacrazione, raccomandava al suo Clero lo studio delle scienze naturali, come uno dei bisogni più urgenti nelle condizioni attuali della Chiesa.

CAPITOLO SECONDO

Come lo studio delle scienze fisiche e naturali sia per l'universalità del Clero cattolico specialmente indicato.

SOMMARIO. — 1. Preti e naturalisti. — 2. Pochi e valenti. — 3. Ragioni d'opportunità per tutti. — 4. Condizioni morali del Clero di campagna. — 5. Come possa tornar utile a sè stesso e alla scienza. — 6. Il prete meteorologista, chimico ed astronomo. — 7. Il prete geologo. — 8. Il prete botanico e zoologo. — 9. Omaggio sincero. — 10. Necessità di un Clero apologista.

1. Quanto si è detto fin qui basta dunque a stabilire che opera santa, opera in tutto conforme all'ecclesiastico ministero è quella di coltivare l'umane scienze, ed in modo speciale, per le speciali esigenze de' tempi nostri, le scienze fisiche e naturali. Che se non mancarono mai persone del clero, le quali, ad onta dell'imperfetta istruzione seminaristica, ad onta dei contrarî pregiudizî, e quando si ritenevano le naturali scienze come affatto estranee alla ecclesiastica coltura, ed erano fors' anche considerate come sospette e pericolose, riuscirono a rendersi distinte in uno o in altro ramo di profana scienza, con molto frutto delle divine e con molto vantaggio della cristianità; che non dobbiamo aspettarci una volta che i chierici siano all'uopo, da chi tocca, spinti, incoraggiati, forniti di mezzi, tenuti in onore, considerati insomma come valo-

rosi operai anch'essi nella vigna del Signore e come baluardi contro l'errore e l'empietà da ogni parte irrompenti? (1).

Sarà dunque necessario che tutti i preti diventino naturalisti? Eccoci di nuovo a quelle obbiezioni, alle quali crediamo d'aver già risposto esuberantemente. No; non è necessario che tutti i preti diventino naturalisti; è desiderabile però che tutti siano provvisti della maggior cultura possibile. Ma quanto alle specialità, noi consideriamo il clero qual è, cioè come un corpo morale. Ora se uno è il corpo, dice S. Paolo, molte sono le membra. Non stiano esse a litigare quale di loro sia più nobile o più necessaria al corpo. Quelli che si occupano direttamente della cura delle anime o dello studio delle scienze divine abbiansi pure nel gran corpo del clero nome ed onori d'occhi e di mani; ma non si neghi ai piedi l'essere necessarî anch'essi, e si ricordi che, almeno secondo le circostanze, *multo magis quæ videndur membra corporis infirmiora esse, necessariora sunt* (2). Non sono e non furono sempre in onore i preti letterati, i preti filosofi, ecc.? Se noi insistiamo principalmente sul bisogno di preti naturalisti, è perchè questo bisogno c'è, ed è di tutta attualità.

2. Non è necessario, del resto, che siano moltissimi quelli che si dedicano in modo speciale alle scienze fisiche e naturali, tanto che si acquistino fama sufficiente per entrare colla debita autorità in lizza contro i naturalisti scredenti alla difesa del dogma. Non si vuole un clero di astronomi, di chimici, di fisici, di geologi. Che? Oso dire che uno solo per ciascuna scienza basterebbe ad imporre ad una nazione, al mondo intero. Uno solo; ma che fosse di quel calibro, che avesse quell'autorità, che s'acquista soltanto dagli uomini di genio. Non si può fabbricare all'uopo lì per lì un S. Ago-

(1) Per timore che non si sospettino per avventura nascoste delle allusioni personali dietro a ciò che qui si è detto per riflessi e scopo puramente oggettivi, credo opportuno di avvertire che l'autore di questo scritto, se da una parte occupa, per spontanea iniziativa di persone laiche, il grado maggiore a cui si possa arrivare nella carriera del pubblico insegnamento, dall'altra ebbe sempre occasione di ritener maggiori del suo merito la benevolenza e la stima di cui gli diedero prova i suoi confratelli e i superiori ecclesiastici.

(2) *I. ad Cor.*, cap. XII, 22.

stino, un S. Tommaso d'Aquino, un Rosmini per adattarlo ai bisogni del tempo. Ma la Provvidenza ha sempre i suoi grandi mezzi. Nostro dovere è intanto di fare tutto il possibile. È certo che, quando si riuscisse a destare nei Seminarî il fervore degli studî, certe speciali vocazioni non mancherebbero.

3. Mi si lasci ripetere però che, quando si raccomanda agli ecclesiastici lo studio delle scienze naturali, come opportunissimo ai tempi nostri per chi deve, per la natura stessa del suo ministero, pigliar parte attiva al conflitto tra il dogma e la scienza; non s'intende che sia necessario che tutti divengano scienziati, nel senso moderno della parola, per cooperare efficacemente allo scopo. Moltissimi, anzi tutti, possono portare, per usar la vecchia similitudine, la loro pietruzza al comune edificio, senza alcun detrimento del pastorale ministero. Per tirar fuori un altro vecchiume, ricorderò il proverbio che l'arco troppo teso si spezza o perde la sua elasticità. Lo studio delle scienze naturali, non foss'altro che la lettura di qualche libro, o meglio ancora le osservazioni e le esperienze che i diversi rami di esse possono suggerire a ciascuno, non meritano forse d'inscriversi tra i sollievi dello spirito? Io credo di sì. E se alcuno, piuttosto che di sollievo, avesse bisogno di un'occupazione per riempire i brevi o lunghi intervalli d'ozio forzato, o fors'anche di qualche cosa di dilettevole, di stuzzicante, per vincere la dannosa abitudine dell'ozio volontario; non sarebbero appunto gli studî naturali, così svariati, così geniali, indicatissimi per questo?

Se l'ozio è il padre dei vizî, potrà dirsi certamente che la vita laboriosa è la madre delle virtù. Di preti agronomi, bachicoltori, meccanici, studiosi dell'arti plastiche, della pittura, della musica, n'ho visti parecchi, e mi parvero sempre molto lodevoli, non già per quell'utile materiale che potevano procurare a sè stessi o per quella gloriola che potessero per avventura acquistarsi; ma per quel bene multiforme, d'ordine morale specialmente, che potevano cavarne per sè e per gli altri. Per la stessa ragione loderò anche maggiormente il prete naturalista, il quale troverà nella scienza della natura, oltre al pascolo inesauribile dell'intelletto, tanta materia di utili riflessioni, di applicazioni morali e di stimoli più po-

tenti a sollevarsi nell'amorosa contemplazione di Dio, ed i mezzi più acconci per cooperare al benessere materiale ed al perfezionamento morale e religioso del prossimo.

4. Continuando a prescindere da quelli tra gli ecclesiastici, i quali possono dedicarsi allo studio delle scienze naturali come all'adempimento d'una speciale missione che domanda, oltre l'ingegno distinto e l'inclinazione naturale, il tempo e i mezzi di cui possono difficilmente disporre quelli che si dedicano alle cure più dirette dell'ecclesiastico ministero; continuando, dico, a prescindere da codesti, ch'io vorrei pure veder moltiplicati ai nostri giorni; se mi si permette di metter fuori tutto quello che penso circa alla cooperazione che ai preti scienziati possono prestare i loro confratelli, allo scopo comune di confondere i sapienti del secolo e di assicurare il trionfo della verità e del bene; dirò che lo studio delle scienze naturali parmi, per ragioni tutto speciali, molto raccomandabile al clero della campagna.

È sempre con un sentimento vivissimo di stima e d'affetto, non scompagnato da un certo qual senso di mestizia e d'umiliazione profonda, ch'io penso a tanti miei confratelli, molti dei quali dotati d'animo fervido e d'ingegno elettissimo, che sono, dalle esigenze del pastorale ministero, condannati a vivere quasi esuli dal mondo civile, affatto ignorati e facilmente obliati anche da quelli che più dovrebbero ricordarli. O isolati in seno alla vasta pianura che ha per confini la vôlta del cielo; o rintanati in fondo alla valle, il cui silenzio non è rotto che dal perpetuo muggir del torrente; o quasi appollajati, coll'umile chiesicciuola e il misero paesello, sulla vetta o sul fianco di un monte, per mesi e mesi talvolta intercettati dall'umano consorzio dalle nevi e dai ghiacci; è appena se qualche volta all'anno incontrino una faccia non abbronzita, stringano una mano non callosa, tanto da scambiare una parola di studi, un ricordo di quella vita intellettiva che nei giorni più felici della inconsapevole giovinezza, era forse l'oggetto delle loro compiacenze e il sogno beato del loro avvenire.

Moltissime volte non è certo la svogliatezza o la poca stima della loro santa missione che li condannino ad una relativa inazione i

sei giorni della settimana, mentre il loro popolo s'affatica da mane a sera o curvo sulla gleba, o nei malsani ambienti delle officine. L'esperienza ci dice per altro come sovente l'inazione forzata e relativa, possa farsi volontaria ed assoluta; come il difetto di stimoli, possa causare un deplorabile deperimento delle forze intellettuali e morali: onde quell'aria di paurosa selvatichezza, di rude originalità, di sconfortante ebetismo, che tu scorgi sul viso e nei modi di un vecchio camerata, che ancora ricordi così vispo e faceto nel recinto del Seminario, dove forse occupava i primi posti nella scuola, mentre ora l'incontri così impacciato, senza sorriso, e con tutti i sintomi dolorosi di una specie di letargo intellettuale e morale, in cui talvolta la dissuetudine addormenta delle menti e dei cuori per altro validi e generosi: senza parlare dei pericoli maggiori a cui si espone chi non sa crearsi da sè quanto basta a riempire il vuoto lasciato dall'isolamento e dal difetto di obbligatorie occupazioni.

L'ozio è il padre dei vizî: l'abbiamo già detto: *Otiositas inimica est animae.* Questo testo è della *Regola di S. Benedetto*, e lo trovo citato nel già rammentato discorso di Enrico Cenni, il quale lo commenta con queste bellissime parole: « L'anima umana è come « qualunque altra forza; bene esercitata, s'invigorisce e migliora; « in contrario, si sgagliarda, degenera. L'anima è sempre attiva; « farla sostare non si può. O tende in alto o in basso; o acquista « o perde; o migliora o peggiora: stazionaria non è, non può essere. »

5. Se si domanda a quali cose, oltre la preghiera, la meditazione e le altre pie pratiche, possa ricorrere il prete, condannato più o meno all'isolamento, per riempiere utilmente quegli ozî forzati che potrebbero riuscire di nocumento a lui e al prossimo; non vi sarà chi non sia presto a rispondere: lo studio. — Lo studio.... va bene. Studio è parola generica, infinitamente comprensiva, e perciò appunto molto indefinita. Nell'intenzione però di chi vuole raccomandarlo agli ecclesiastici, la parola studio ha un senso più determinato, riferendosi alle materie religiose, la cui notizia serve più direttamente all'esercizio dell'ecclesiastico ministero. Se però è concesso, anzi raccomandato al prete di procurarsi una cultura

altrettanto larga quanto solida e verace, e se il coltivare altri studî oltre i religiosi è richiesto come necessità di dare alla mente ed al cuore un pascolo che altrimenti gli verrebbe a mancare, e come rimedio preventivo contro i pericoli che lo minacciano; si vorrà domandare: quali tra i profani studî vogliono suggerirglisi come a lui più convenienti e più confacenti allo scopo a cui deve mirare ed ai mezzi di cui può disporre? A questa domanda appunto io risponderei che lo studio delle scienze naturali è a lui, pe' tempi che corrono, per lo scopo a cui mira e pei mezzi di cui dispone, confacentissimo. Proviamoci a dimostrarlo.

Il cittadino, sia pure un professore di scienze naturali, parla della natura come d'una terra straniera, e non ci vive che come ospite o pellegrino; il campagnuolo riconosce, direbbesi, la natura come sua patria e ci abita come cittadino. L'abitatore della città la studia sui libri, dove il vero dal falso mal si discerne, o la vagheggia negli sbiaditi fantasmi della sua immaginazione, o la tenta negli artificiosi congegni del suo gabinetto; il campagnuolo ha sempre sotto gli occhi il libro stesso della natura che mai non mente; la contempla viva viva, operante; la segue nelle sue innumerevoli vicissitudini, nel suo continuo ordinatissimo svolgimento.

Oh come è grande! come è bella la natura! come solenne è la sua voce, quando la si ascolta nel silenzio dell'immensa pianura, cui fanno corona lontan lontano, disegnate nel più puro azzurro del cielo, le vette coperte di nevi perpetue, o che sfuma in seno alle nebbie trasparenti d'un orizzonte senza confini, da cui emergono più grandi gli astri nascenti! Come potente, quando ci parla, col muggito dell'onde in riva al mare, che accoglie nel seno tumultuante innumerevoli viventi! Chi non si prostrerebbe a terra, quando dalla cima d'un monte ci par d'abbracciare con uno sguardo questo visibile universo, in cui si specchia l'infinita grandezza del Creatore? Ma via; perchè non sembri di voler pascere d'astrattezze o di sogni chi ha bisogno di fare, di riempire con qualche cosa di concreto i vacui della vita, di tornar utile a sè stesso e al prossimo, voglio che il lettore si adatti a passar da

sè stesso in rassegna tutti i rami delle scienze naturali: fisica, chimica, zoologia, botanica, geologia, fisica terrestre, quindi le specialità di ciascuna: poi mi dirà se non ci ha incontrati mille e mille oggetti di cui un ecclesiastico, che vive alla campagna e appunto perchè ci vive, non possa specialmente e molto utilmente occuparsi.

6. Un barometro, un termometro, o poco più bastano perchè uno si trovi in possesso d'un Osservatorio meteorologico; mentre, del resto, più di quelle osservazioni orarie, a cui si riduce quasi unicamente l'attuale sistema della meteorologia pratica con tanto dispendio di fatica e così poco reddito, varrà lo studio diretto del fenomeno, cioè il tener dietro, osservando e notando, alla continuità del suo svolgimento nel giorno, nel mese, nell'anno, poi in una serie di anni; unico mezzo che potrà condurre la meteorologia a qualche risultato (1). Uno o più sismometri di facile costruzione, ed un telefono con altri pochi ordegni da applicarglisi, vi forniscono con poca spesa d'un apparato il quale vi farà assistere nel vostro silenzioso studiolo alle battaglie invisibili degli elementi che con alterni cozzi e mirabili frastuoni si sentono, ad enormi distanze e inapprezzabili profondità, combattersi nelle viscere del globo. Eccovi così padroni di un campo quasi inesplorato, colla promessa di meravigliose scoperte (2). Le analisi chimiche e fin

(1) Credo di non far torto a nessuno se dico che in meteorologia più meravigliosa delle conquiste fatte mi pare la lentezza con cui si fecero. Questo si deve attribuire, secondo me, al metodo delle osservazioni, troppo imperfetto, e per molta parte illogico quale fu introdotto da circa un mezzo secolo, ed ai pochi tentativi di migliorarlo. Se mi si permette una freddura, dirò che si sono moltiplicati gli Osservatorî invece degli osservatori. La scienza mal si affida alle macchine. Mille Osservatorî vale un solo osservatore. Capisco fino ad un certo punto una macchina sostituita alla mano dell'uomo: non quella che si sostituisce alla mente. Parmi stia qui il difetto degli osservatori e la causa del poco o nessun progresso della meteorologia.

(2) Si allude alle esperienze, ancora inedite per la massima parte, quand'io scrivevo queste pagine, iniziate e promosse principalmente, con strumenti di sua invenzione, dal mio carissimo amico Michele Stefano De Rossi, poi divulgate nel secondo volume della sua *Meteorologia Endogena*, edita dai Fratelli Dumolard.

le scoperte di nuovi elementi non sempre sono uscite dai grandi laboratori, ma anche talvolta dalla modesta officina d'un farmacista, e potrebbero benissimo venir fuori dal modestissimo gabinetto esperimentale d'un prete. Il canocchiale di Galileo, le pile del Volta, quali si osservano tra i venerati cimeli di quei grandi a Firenze ed a Milano, ed altri meravigliosi strumenti che aprirono nuovi e così sconfinati orizzonti alla fisica, ed operarono quelle prodigiose trasformazioni e quello svolgimento d'ogni genere d'umana industria di cui va tanto superba l'epoca nostra; codesti strumenti, dico, stanno per dimostrare che pei grandi portati della scienza esperimentale, come per quelli delle speculative, non è questione di mezzi, ma d'ingegno e di volontà; cioè di ciò che non manca o non dovrebbe mancare nemmeno al più povero prete. Non ci vogliono neppure delle somme favolose per procurarsi un telescopio sufficiente per fare delle buone osservazioni astronomiche. Bastano in ogni caso gli occhi, per contribuire con buoni elementi allo studio in tanta voga al presente delle aurore boreali e delle stelle cadenti. Un prete può trovarsi facilmente in condizioni da mettere insieme, senza troppo allontanarsi dal suo presbitero, una collezione di minerali o di fossili che portino un nuovo tributo alla mineralogia od alla geologia.

7. Per dire di quest'ultima principalmente, dovrebbe esser noto ormai che l'Italia merita veramente il nome di *paradiso dei geologi* che già fu dato ad alcune parti di essa. Forse in nessuna altra parte del mondo le meraviglie della natura, dei tempi che sono e di quelli che furono, si trovano così condensate, che un parroco, un cappellano, senza perder di vista il campanile, e ritornando ogni sera all'umile casetta, possano trovare di che occupare utilmente e piacevolmente la vita. Con che smania, con quale insistenza la fantasia mi trasporta ad ogni tratto dalla cittadina dimora ai gioghi nevosi dell'Alpi, che tante meraviglie hanno da narrarmi intorno agli antichissimi vulcani che dal fondo degli antichissimi mari vomitavano graniti! come febbrile corre talvolta il pensiero alle mie Prealpi calcaree, fabbricate in seno a mari più recenti dalle conchiglie e dai coralli; ai vulcani

di fango dell'Apennino ed alle fontane ardenti, che tradiscono ancora una formidabile attività sotterranea domata ma non vinta; ai soffioni del Volterrano che sbuffano cento e cento nembi di caldissimi vapori; ai colli Berici ed Euganei, reliquie parlanti di antichi arcipelaghi sparsi di vulcani ardenti; ai grandi crateri di Bolsena, di Vico, di Bracciano, del Lazio, entro cui si muovono, al soffio delle brezze, le onde di laghi incantevoli; al Vesuvio, alle Lipari, all'Etna, officine sempre accese, dove i veri Ciclopi, cioè le forze della natura, attendono al lavoro che sotto le più formidabili apparenze occulta i più inestimabili beneficî! E penso: vi son preti dappertutto: i soli capaci, talvolta sopra territorî estesissimi, di un'osservazione, di uno studio. Forse una volta all'anno, ed anche più di rado, vi comparirà uno scienziato, di passaggio, colla fretta addosso, scrivendo una nota sul suo libretto, che forse sarà la prima notizia di fenomeni stupendi, interessantissimi. Loro ci son sempre; forse imbarazzati a far venire ógni giorno la sera.... Non è poi cosa così difficile l'apprendere e il saper dire che cos'è, che cosa fu un vulcano, lo spiarne le mosse insidiose, il registrarne e il descriverne i disastrosi conati. Non è cosa difficile il tener dietro nelle regioni dell'Apennino alle evoluzioni delle salse e delle fontane ardenti, per notarne i languori o i parossismi a cui vanno soggetti. Non è cosa difficile, lassù in quei paeselli a' piè dei ghiacciai, studiare d'anno in anno la marcia di questi mostruosi serpenti di zaffiro, per notarne le fasi di progresso e di regresso, legati alle vicende delle annuali e di secolari stagioni. Perchè, con tanti preti a cui è igienico e innocente sollievo la caccia, sappiamo così poco di positivo intorno a quelle maravigliose migrazioni degli uccelli, legate con vincoli così stretti alle più oscure e interessanti vicende dell'atmosfera e dei climi? Gli scienziati vorrebbero e forse pretendono di saperne moltissimo di tutti codesti fenomeni. Ma voi state a vederli in campagna; loro in città a parlarne e scriverne.

8. Se trova nei dintorni foreste, rupi, luoghi incolti o paludi, (e dove non ce n'ha poco o tanto?) il prete può farsi botanico; nè soltanto formarsi un erbario di cui profitti la scienza, ma stu-

diare (la quale cosa sì di rado può far lo scienziato) lo svolgersi di ogni singola pianta, dal talloso lichene che chiazza coi più vivi colori la rupe o il masso tuffato tra i muschi, fino all'albero maestoso che rinnova la sua chioma ad ogni aprirsi di primavera novella, o sfida coll'immortal suo verde i geli del verno. Che dire soltanto di quel mondo d'insetti che il primo alito d'aprile ridesta dal letargo invernale, e tutto a sciami, ad onde, a miriadi di miriadi invade la terra, le acque e l'aria, in balìa degli istinti più varî, più meravigliosi, mutando più volte in vita, come il Proteo della favola, forme, abitudini, ambienti? Ogni pianta è un regno abitato da infinite colonie; ogni sasso un tetto ospitale diviso da specie e da generi diversi. Una carogna abbandonata nell'aperta campagna dà luogo al più strano assembramento di stafilini, di necrofori e d'altri insetti amici dell'oscurità e del lezzo, mentre altri infiniti si cullano entro i fiori, ebbri di luce e di profumi. Ma quante altre generazioni si affogano nella belletta della palude, o guizzano in seno alle onde cerulee, o brulicano sul fondo del limpido stagno! Gli entomologi li hanno a cento a cento infilzati sugli spilli e disposti in generi, famiglie, ordini. Ma di quanti conoscono poi i costumi, le industrie, la storia? Quella delle api e delle formiche ha già riempiti molti volumi: il che vuol dire che la sola entomologia darebbe materia da impinguarne da sola tutte le biblioteche del mondo. Ma la storia dei molluschi, dei rettili, dei pesci, degli uccelli, dei mammiferi è forse scritta altrimenti che a brani separati da vastissime lacune? E quella degli infinitamente piccoli, per cui è un regno ogni stilla, un impero ogni organismo putrescente, che a mille a mille si mangiano e si bevono, si respirano?..... Basta un microscopio ad occupare mille uomini, mille generazioni, e per dare, a ciascuno ed a ciascuna, messe copiosa di sapere e di gloria. — Ma basta. Capisco che, volendo dir qualche cosa, dove il dir troppo è sempre un dir nulla, ho dovuto ricorrere, come si suol dire, ai luoghi comuni. Come salvarmene? Se avessi pensato anche soltanto ad enumerare le ricerche e le esperienze, affatto nuove, affatto intentate, di cui può occuparsi un ecclesiastico an-

che isolatissimo, anche sprovvisto di mezzi, con vantaggio infinito della scienza; avrei dovuto scrivere un volume senza numerarle tutte.

9. Non si pensi però che, mentre insisto nel raccomandare agli ecclesiastici lo studio in genere e quello in ispecie delle scienze naturali, dimentichi affatto come di preti studiosi ce ne sia in Italia, ce ne sia in tutte le parti del mondo: che ce ne sia di quelli nominatamente, i quali hanno acquistato o vanno acquistando un posto distinto nel regno delle scienze fisiche e naturali. Mi pare d' aver detto abbastanza ch' io son ben lontano dal volermi far un vanto d' aver sentito il bisogno che il Clero sia dotto non solo nelle divine, ma anche nelle umane scienze, ed espressa l' idea che sia questa, in ordine alla religione, pei tempi nostri una suprema necessità. La mia voce non è che una debole eco di tante ben più autorevoli, che partono da luoghi ben più elevati, e a cui già tanti insigniti della dignità sacerdotale hanno cordialmente risposto colla parola e coll' opera. Richiamando tempi, luoghi e persone, quanti nomi mi suonano all'orecchio di egregi ministri dell'altare, i quali non solo dalle cattedre, ma anche dai modesti presbiteri spargono vivi splendori di scienza! Vi ha egli congresso di dotti in tutta la civile Europa dove manchino i preti? Di preti dotti, di preti naturalisti, per poco o per molto, ne ho trovati dappertutto ne' miei viaggi, anche dove me li sarei meno aspettati, e n' ebbi osservazioni e notizie importantissime. Ma è a desiderarsi, ripeto, che ciò che può dirsi d' alcuni, di molti anche, se si vuole, possa dirsi nelle giuste proporzioni di tutti. È a disiderarsi che diventi regola ciò che è sempre eccezione; che le idee, non da me, ma dai più grandi luminari della Chiesa e dallo stesso Sommo Pontefice emesse, entrino nello spirito, nelle convinzioni di tutto il Clero, massimamente di quelli che seggono al governo delle Diocesi. È desiderabile, insomma, che si possa dire non solo che vi sono dei preti dotti, ma che il Clero è dotto, e rappresenta, com'è suo dovere, l'unione della scienza umana colla divina, cioè la verità, tutta la verità: *Vos estis lux mundi... Non accendunt lucernam, et ponunt eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus qui in domo sunt.*

10. Ma a che pro tutto questo per un ecclesiastico? — Per chi non l'ha inteso, è inutile ripeterlo. Anzi, non vorrei che, avendo toccato dell'opportunità degli studî naturali per riguardo a certe morali esigenze del Clero, come avrei potuto toccare di altri infiniti vantaggi, si fosse dimenticato l'argomento che ci occupa e ci ha mossi a raccomandarli al Clero, essere quello unicamente dell'apologia cattolica. Tornerò dunque a dire, concludendo, che la cultura del Clero, specialmente nei rami da cui gl'increduli traggono i loro argomenti contro la fede, è da considerarsi come fondamento pratico dell'apologia cattolica, per la quale il Clero ha una missione speciale. Ciò vuol dire che la cultura del Clero è *conditio sine qua non* del potervi adempire. Un Clero ignorante non può essere un Clero apologista. L'avere un Clero côlto ai tempi nostri vuol dire avere tal Clero, che conti nelle sue file non solo dei teologi, dei filosofi e dei letterati, ma anche degli astronomi, dei fisici, dei chimici, dei fisiologi, dei geologi, insomma, dei naturalisti d'ogni specie, con questo vantaggio che a comporre un tal Clero possono concorrere, come abbiam detto, non solo i grandi, ma anche i piccoli ingegni, i quali non riuscirebbero a far qualche cosa che avesse valore in filosofia, in letteratura, dove insomma si esige molta acutezza di mente e il genio dell'arte.

Un secondo passo da farsi è quello dell'associazione delle forze ad un unico scopo, il quale dev'essere la vittoria della verità sull'errore. Alla fabbrica d'un edificio non contribuiscono soltanto l'architetto e i maestri dell'arti, ma anche i mastri-muratori, i fabbri, i legnaiuoli, e giù giù fino ai manovali che non sanno far altro se non portare i materiali sulle loro spalle.

Resta però sempre da avvisare ai mezzi coi quali un Clero, una volta che sia fornito della necessaria cultura, possa effettivamente usarne per raggiungere lo scopo, iniziando quella campagna apologetica a cui lo invitano le sfide petulanti e le audaci invasioni dei miscredenti. A questa ricerca dei mezzi è consacrato il capitolo seguente.

CAPITOLO TERZO

Mezzi di cui possono valersi specialmente gli ecclesiastici nella pratica dell' apologia cattolica.

SOMMARIO. — 1. *Primo mezzo*: Opere scientifiche. — 2. *Secondo mezzo*: Trattati elementari. — 3. *Terzo mezzo*: Libri popolari. — 4. *Quarto mezzo*: Giornali. — 5. *Quinto mezzo*: Predicazione. — 6. Ricordo d'un sant'uomo. — 7. Svista di certi predicatori. — 8. *Sesto mezzo*: Conferenze apologetiche. — 9. Come siano opportune specialmente nelle grandi città. — 10. *Settimo mezzo*: Private conversazioni. — 11. Bisogno di una scienza propria nell'apologista. — 12. *Ottavo mezzo*: Autorità personale.

1. Primo mezzo: *Opere scientifiche.* — Da quanto s'è detto nei due precedenti capitoli potrebbe sembrare che tutto l'esercizio pratico dell'apologetica si riduca alla pubblicazione di opere apologetiche ben digeste e ben assegnate, di cui si sarebbe cercato di stabilire le norme e di prevenire i difetti. Si è però già fatto sentire fin da principio quanto sia vasto e multiforme il campo che, nella teorica del pari che nella pratica, è dischiuso all'apologista, qualunque sia la materia scientifica di cui voglia servirsi a difesa ed incremento della fede cattolica. Parlando poi in ispecie del bisogno attuale di scendere a combattere l'incredulità nell'arena delle scienze esperimentali, dicevamo esserci bisogno che la scienza *diventi apologetica;* esserci bisogno che l'epoca nostra possa distinguersi nella storia per l'apologia del dogma sopra le basi della scienza nuova, ossia delle scienze esperimentali, come vi fu

un' altr' epoca che si distinse per l'apologia del dogma in base alle scienze speculative e specialmente alla metafisica. Ci vuole, aggiungevamo, che la *scienza cattolica* penetri animosa nell' attuale dominio della *scienza atea*, come la Scolastica si gettò trionfante in quella della sofistica (1). Una volta del resto che i credenti, e specialmente i buoni e dotti ecclesiastici, siano riusciti ad essere padroni del campo delle scienze esperimentali, tutto può servire di mezzo all'esercizio efficace di quell'apostolato così nobile, antico e perenne nella Chiesa, che è l' apologia cattolica.

Lasciando dunque da parte le opere strettamente apologetiche, le quali, per essere il mezzo più diretto, non sono però certamente, come abbiamo detto, il più efficace, additerei come primo mezzo efficacissimo la pubblicazione di opere scientifiche in genere. Parmi, infatti, che, prima del difendere il dogma contro gli errori con cui la falsa scienza lo va mano mano offendendo, stia il far conoscere e propagare quanto più si può la scienza vera; quella scienza la quale non può, nè potrà mai mancare di accordarsi colla verità rivelata, e di divenirne, se fa d'uopo, commento e dimostrazione. Certamente più profittevole del combattere gli errori è il prevenirli; ossia l' impedire che attecchiscano, insorgano e piglino per sorpresa il sopravvento sulla verità. Ciò appunto si ottiene pubblicando delle opere scientifiche le quali, sia che espongano e dichiarino nelle forme più opportune quanto vi è già di acquisito per la scienza, sia che le diano incremento di nuove indagini, di nuove scoperte o di nuove dottrine, si mantengano invariabilmente sulla via della verità scientifica ossia rigorosamente dimostrata, indubbiamente consona alla verità religiosa, e presentino quei caratteri di serietà, di logico rigore che diventano un abito naturale, una necessità morale per lo scrittore avvezzo a studiare, stimare ed amare la verità, come si studia, si stima e si ama la Religione; perchè veramente è religioso il culto della verità, comunque e in qualunque luogo essa disveli il suo aspetto divino. Se poi lo scrittore, oltre all' essere credente, sarà animato da vero spirito religioso, non v' ha dubbio che questo spirito,

(1) Vedi sopra a pag. 31.

soavemente efficace, traspari̇rà, per così dire, anche per disotto gli argomenti più aridi, e sarà come profumo che, mentre fa amare la scienza, inclinerà l'animo del lettore verso quella fonte infinita da cui ogni sapere procede. È forse un fatto nuovo per nessuno codesto che dal libro, qualunque ne sia l'argomento, trapela lo spirito dell'autore, e che questo spirito, buono o malo che sia, facilmente si comunica, si trasfonde nell'animo del lettore, non senza lasciarvi un'impressione che di bene o di male può essere ugualmente feconda? Che non c'è lecito sperare da una scienza, per quanto profana, che si possa, o meglio ancora si debba per forza attingere da opere informate a religioso sentire? Quanto sarebbe a desiderarsi quindi che il Clero a' nostri giorni potesse produrre di quelle opere monumentali, che formarono sempre, fin dai primi tempi, uno dei maggiori vanti del sacerdozio e della Chiesa cattolica! di quelle opere imperiture, che tramandassero la scienza dei tempi nostri, purgata dagli errori che la deturpano, in patrimonio ai posteri! Le opere di Origene, di Tertulliano, di S. Basilio, S. Ambrogio, S. Agostino, S. Tommaso, S. Bonaventura, e di tanti altri Padri, Dottori e scrittori ecclesiastici, non ci hanno forse tramandata, oltre quella più necessaria delle tradizioni e della dottrina cattolica, l'eredità preziosissima dell'antico sapere in ogni ramo di umane cognizioni? E questo fatto non è egli già una delle più convincenti apologie del cattolicismo?

2. Secondo mezzo: *Trattati elementari.* — Senza parlare delle opere originali, le quali, consentaneamente allo scopo dell'apologia cattolica, sarebbero destinate a prevenire l'errore, a preoccupare gli animi in favore della verità ed a farla sempre meglio conoscere ed amare; veda il dotto apologista quanto di bene a fare gli resti anche quando volesse soltanto occuparsi di esporre e dichiarare ciò che vi ha di accertato nei diversi rami delle scienze fisiche e naturali in trattati d'un merito così incontestabile, da venire necessariamente adottati e preferiti nelle scuole. Noi sappiamo pur troppo come codesti libri elementari o scolastici, anche quelli che si ritengono i migliori, siano generalmente lordi di sensismo, quando nol siano di pretto materialismo, o guasti da

magagne anche peggiori. Quando pure in essi non debba lamentarsi propriamente un vizio intellettuale e morale, vi si sente però ordinariamente quel vuoto, vi spira quell'aridità sconsolata che sono come le caratteristiche delle anime senza fede. Nulla che tocchi, che commuova, che esalti; che inviti lo spirito a sollevarsi al disopra della materia, a slanciarsi, con occulto volo, verso Colui che tante belle cose ha create e mantiene, mentre ci dà l'intelletto per conoscerle e scrutarle, collo scopo supremo o piuttosto unico di manifestarsi a noi e di condurci ad adorarlo ed amarlo. La gioventù avvizzisce su questi libri, come farfalla sui fiori stecchiti del deserto, quando pure non beva l'occulto veleno che vi ha sparso l'incredulità degli autori. Quanto è desiderabile che i trattati scolastici, dettati troppo spesso da mediocrità ignobili, grette e scredenti, divengano oggetto di nobile gare tra gl'ingegni più forti e più colti, i quali, sentendo vivo amore per la gioventù, e profondamente penetrati dell'importanza e della santità della missione che ha l'educatore, scrivano col doppio intento di offrire il pascolo più eletto e più proficuo alla mente e di educare il cuore al culto del vero, del bello e del buono! Ci riflettano seriamente gli apologisti, e vedano se anche l'apologia cattolica debba tener conto di quel detto: *principiis obsta; sero medicina paratur, etc.*

3. Terzo mezzo: *Libri popolari.* — Un ramo di letteratura scientifica, quasi al tutto nuovo è cresciuto mirabilmente a' nostri giorni, è quello dei libri popolari che pigliano argomento dalle scienze fisiche e naturali. A parte ciò che vi ha di più brutto e di più invadente nella letteratura odierna, onde si è costretti a dirla pessima in confronto di tutte le letterature antiche e moderne, è un fatto che i libri di moda sono oggigiorno quelli che ho detti. Ne sono pieni zeppi le vetrine, i cataloghi e gli annunzi dei librai; si contano a centinaja in tutte le lingue, sopra tutte le materie. La scienza, una volta così severa, accigliata, fredda, inaccessibile agli sguardi profani e tutta chiusa nei santuari delle accademie e delle università, si è fatta in pochi anni accondiscendente, gaja, facile, leggiadra, poetica, e si è, diciamolo, anch'essa, come molti uomini che la professano, buttata alla piazza. Di libri belli e buoni

(ci è dolce il concederlo) codesta letteratura popolare n'ha prodotti parecchi. Invasa però anch'essa da quella manìa democratica che, colla pretesa di tutto pareggiare, tutto confonde, s'è resa sfacciata e libertina, ed agita, nuova furia, le moltitudini, dove l'ignoranza le acquista fede così facilmente e le corrotte tendenze le guadagnano favore. Chi di noi non piange atterrito su certe opere che portano un titolo scientifico e non sono che un'accozzaglia di stomachevoli grullerie, di grossolani errori, di nere bestemmie divenute popolarissime, e perciò appunto terribilmente fatali? Di libelli contro la religione furono sempre fecondi gl'increduli anche per lo passato; nè v'ha errore o bestemmia moderna che non si trovi negli scritti degli eretici e dei sofisti che diedero, per esempio, tanta briga alla Scolastica. Ma le moltitudini, ignoranti ed analfabete com'erano, rimanevano estranee a quell'agitarsi delle scuole e franche, per la loro stessa ignoranza, dagli attentati degli increduli. Ora i libri costituiscono una delle merci di maggior consumo, quasi come il pane quotidiano; e le plebi, più o meno infarinate di dottrina, questo pane se lo mangiano avidamente, molto più così com'è ammanito pei loro denti cariati e condito pei loro palati perversi. Ben so che i moderni apologisti hanno specialmente dirette le loro armi contro questi libri popolari. Ma il combatterli non basta; anzi vale pochissimo. I libri apologetici sono letti certamente con molto conforto dai pii credenti, spaventati da codesto ronzìo d'empietà di cui si sentono piene le orecchie. Ma ai libri popolari, scritti talora con brio, stampati con eleganza e fatti ad arte per eccitare e pascere la curiosità, bisogna contrapporne altri, i quali abbiano gli stessi pregi, senz'averne i difetti; che valgano a dar alimento a questa per sè non condannevole curiosità; ma che, oltre all'essere immuni da errori, inspirino nel popolo quei sentimenti che non mancano mai di destare anche negl'idioti, anche nei selvaggi, gli spettacoli e le meraviglie della natura quando la menzogna e la corruzione del cuore non vengano a falsarne l'aspetto e a soffocarne la voce.

I libri popolari però, che possono produrre gli accennati benefici effetti, sono certamente più difficili delle opere puramente scienti-

fiche. Non si riuscirà mai a comporne di veramente belli ed efficaci, quando non si sappia congiungere alla perspicuità ed al rigore scientifico le finezze e le grazie dell'arte; sicchè ai libri popolari è specialmente applicabile il verso d'Orazio:

> Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

4. Quarto mezzo: *Giornali.* — Dicasi lo stesso del giornalismo, la forma di letteratura popolare per eccellenza. Nessuno avrebbe ragione di offendersi se altri dicesse che il giornalismo a' nostri giorni è diventato di fatto, moralmente parlando, un vero flagello universale. Chi infatti avrebbe ragione d'offendersene, se non quelli i quali scrivono giornali appunto per opporsi a questo flagello o almeno per attenuarne i danni lamentevolissimi che ne derivano alla religione, al costume, a tutto che v'ha di vero, di bello e di buono? Il giornalismo è però comunque un nuovo, poderoso ed universale strumento di male e di bene. Va da se che l'apologista possa e debba valersene. È questo anzi che mi fa desiderare, forse con maggior ragione d'ogni altra cosa, un clero dotto, attivo e concorde. Ma ai giornalisti cattolici raccomando vivamente lo studio e la pratica di quelle massime a cui deve uniformarsi l'apologista se non voglia far del male invece che del bene, aggravando anche essi un flagello a cui oramai nulla può sottrarsi. Del resto ritorneremo su questo argomento per trattenervici quanto lo merita un argomento così vitale e di tanta attualità quale è quello del *giornalismo cattolico.*

5. Quinto mezzo: *Predicazione.* — Dalla parola scritta passando alla parlata, tosto ci si presenta un altro mezzo apologetico in ciò che forma una parte principalissima del ministero ecclesiastico. Parlo della predicazione. Predicazione e apologia sono quasi sinonimi, avendo l'una e l'altra per oggetto l'insegnamento e la difesa del dogma e della morale cristiana. Ma apologetica si dirà veramente la predicazione, quando sia diretta a confutare gli errori ed a difendere la fede e la morale, che hanno il dogma per base, dagli attacchi dei cattivi e degli increduli. Non occorre il dire che

un tal modo di predicazione diventa una cosa, di convenienza non solo, ma di necessità, quando la fede di un popolo è realmente ed attualmente insidiata e minacciata dall'invasione di perverse dottrine. E quale dei popoli vi ha in oggi che non si trovi in questo caso?

6. Mi ricordo di quanto mi diceva in proposito un uomo di gran cuore e di grande ingegno, predicatore impareggiabile, che dalla direzione spirituale, sostenuta per molti anni nei seminarî milanesi con prodigiosa efficacia, era passato a reggere come parroco-prevosto una delle più popolose borgate delle vicinanze di Milano (1). — Si comincia, mi diceva, la predica, come si era soliti a fare, colla semplice esposizione del dogma e della morale; ma poi, senza avvedercene, ci si sente portati sul campo dell'apologetica. Siamo a tale che il dubbio, le idee della giornata, la pretesa del sindacato in materia di fede sono penetrati anche negli animi dei semplici contadini. — E codeste cose me le diceva con una espressione di profondo dolore. È questo un ricordo di oltre venti anni fa; nè in tutto questo tempo l'*uomo nemico* ha cessato, pur troppo il sappiamo, di seminar la zizzania. S'immagini a che punto dobbiamo trovarci oggi, in mezzo a questa invasione di un giornalismo spudorato, fatto a bella posta per mettere la ribellione nelle menti degl'idioti e dei semplici: di un giornalismo che vende a così buon mercato la corruzione, l'incredulità, il dileggio d'ogni cosa più sacra; di un giornalismo che conta per prima risorsa il fare a fidanza colla dabbenaggine di quella moltitudine ignorante che paga così lautamente l'inganno. Ormai anche il parroco dell'oscura valle deve sentirsi costretto a diventare, suo malgrado, apologista.

7. Non posso tuttavia tener dentro di me ciò che tante volte ho sentito e pensato, quand'ebbi occasione di ascoltare certi predicatori di cartello, certi quaresimalisti di grido, avvezzi a convertire il pergamo in cattedra universitaria, dimenticando forse troppo sovente che i loro ascoltatori sono anzitutto i buoni credenti, le persone più pie, più semplici, le quali vengono da loro a cercare il pane della divina parola. Confesso che mi dà pena quel sentir

(1) Don Pietro Tacconi, morto, Proposto di Vimercate

risonar più sovente i nomi del Rousseau, del Voltaire, del Büchner, insomma degli increduli del passato e del presente secolo, che quelli di S. Paolo o di S. Agostino; citarsi più le opere dei liberi pensatori moderni, che il Vecchio e il Nuovo Testamento; pigliarsi ad argomento le tesi filosofiche più astruse e le teorie positiviste più pazze, piuttosto che gli articoli del Credo. Non so capire, per esempio, come quello che oggi ha creduto necessario d'impiegare l'intero sermone a dimostrare con ragioni filosofiche l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima ed altre verità naturali, non ignorate nemmeno dai gentili, possa poi domani, dallo stesso pergamo, davanti allo stesso uditorio, parlare della reale presenza di Cristo nell'Eucaristia o nell'Immacolata Concezione della Vergine. Dirò forse degli spropositi, ma potrei anche venir semplicemente frainteso, come nel caso che si pensasse voler io bandire affatto dal pergamo i suddetti argomenti ed altri simili, appartenenti all'ordine delle verità naturali dimostrabili con semplici prove razionali, o che non si tocchino affatto certe questioni del giorno, quella per esempio, dall'unità dell'umana specie, dell'origine e dell'antichità dell'uomo ed altre tali nate o rinate nel campo delle scienze storiche o naturali. Ma ci vuole molto garbo; ci vuole un gran tatto, una grande prudenza nel trattarle; chè non divenisse mai pietra di scandalo ciò che deve servire all'edificazione del prossimo; chè non si svegliassero i dubbî, invece di acquietarli e distruggerli; chè non si turbassero le coscienze, in luogo di tranquillarle. Richiamare alla mente l'idea dell'esistenza di Dio, il solo Essere per cui ogni essere sussiste; sollevarla nella considerazione amorosa de' suoi Attributi; rinnovare o tener desto nell'uman cuore il sentimento della dignità dell'uomo, dell'immortalità e dei sublimi destini dell'anima umana; ravvivare la memoria della creazione dell'universo e della nostra origine divina; far sentire quanto l'umana natura, per quanto degradata per la colpa, sovrasti a quella dei bruti *in quibus non est intellectus*, e a tutto quanto vi è di più bello e di più grande nell'universo visibile; esporre, insomma, e dimostrare tutte le verità naturali che la fede ha rischiarate di tanta luce e rese così feconde al cuore del credente, è pel sacro oratore

ufficio doveroso e dolcissimo. — *Quam pulcri pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona!* Che poi, a far gustare la bellezza e il valore di queste verità fondamentali, possa servire moltissimo il dipingere lo stato supremamente infelice di chi non crede e vive tra le angosce del dubbio e il fremito della disperazione; il riferire (appellandosi con piena fiducia al senso comune, che è un così buon amico e un così potente ausiliare della fede) le stramberie, le assurdità, le ridicolaggini a cui è condotta la scienza che si ribella alla fede: ciò è indubitato. È indubitato, insomma, che anche il predicatore deve farsi a suo tempo apologista, e che lo stato attuale della società, a cui pure appartengono i credenti, esige ch'ei lo diventi, e forse lo diventi specialmente per ciò che riguarda le scienze naturali; senza parlare dei sussidî infiniti che le scienze umane possono prestare alla sacra eloquenza, per la quale non sono mai superflui i mezzi di cui essa si può servire ad illuminare l'intelletto, a muovere il cuore, a scuotere e ad esaltare l'immaginazione a profitto del bene. Accettiamo anzi, non come consiglio, ma come precetto di suprema importanza ai tempi nostri, la conseguenza che l'apologista deve cavare immediatamente dalla non mai abbastanza commemorata Enciclica *Æterni Patris,* dove dice che « l'ordine della stessa Provvidenza divina richiede « che, per ricondurre gli uomini alla fede ed alla salute, si do- « mandi presidio anche alla scienza umana: la quale industria, « prudente e saggia, fu usata frequentemente dai più illustri Padri « della Chiesa, siccome lo attestano i monumenti dell'antichità. » Ma si guardi bene dal farsi compatire, col dire degli spropositi; dal parlare di fisica, di geologia, d'astronomia, senza conoscere un po' per bene almeno i principî, o quello che si direbbe la logica speciale di queste scienze; dal dare come fatti le ipotesi, e come ipotesi i fatti più accreditati; dal presentare come scienza seria ciò che appartiene al grottesco ed alla ciarlataneria della scienza, rappresentata da romanzieri scientifici, e sopratutto da volgari increduli, altrettanto più popolari, quanto più leggieri ed avventati. Si guardi sopratutto da certi trattati apologetici universali, da certi *Exemeron* di fattura moderna, da certi abborraccia-

menti sacro-profani di dogma e di scienza, dai titoli stuzzicanti e reboanti, che ci vengono d'oltremonti, sempre lodati da una certa stampa della quale diremo, per essere indulgenti, che s'accontenta troppo delle buone intenzioni degli autori, per aver coraggio di pretendervi anche la logica. Infine se il predicatore crede bene di giovarsi dei progressi delle scienze positive, preghi Dio che gli dia la grazia di ben usare di questo sussidio apologetico, il quale può riuscire facilmente, usato con poco criterio, supervacaneo e dannoso, e ricordi sempre che egli deve predicare anzitutto *Jesum Christum et hunc crucifixum.*

8. Sesto mezzo: *Conferenze apologetiche.* — Altra cosa è se parlasi di quelle *sacre conferenze,* le quali possono proporsi a scopo diretto l'apologia cattolica in base specialmente ad argomenti puramente razionali, pigliando la materia dalle scienze umane per conciliarle col dogma, anzi, per rivolgerle alla dimostrazione ed allo schiarimento di esso. La giustificazione di questo genere affatto speciale di sacra eloquenza sta in ciò che abbiam detto nel capitolo IV sulla universale comprensività del cattolicismo, sui diritti dell'umana ragione, sul connubio necessario tra la ragione e la fede, l'ossequio che deve professarsi alla ragione come a lume divino e gl'immensi sussidî che la fede stessa può riceverne.

Il tipo di queste conferenze ci è dato già nei primi secoli della Chiesa dalle *omilie* di S. Basilio che compongono il già citato *Exemeron.* Veramente si formerebbe un'idea molto falsa di questa celeberrima opera del magno Dottore chi la credesse un'opera veramente critica o strettamente apologetica, scritta cioè puramente per la difesa del dogma. S. Basilio è letteralista, ma non di quei letteralisti moderni che al senso, o piuttosto al suono della lettera, credonsi in dovere di sacrificare la scienza e il senso comune. Dove la scienza può prestargli qualche soccorso esegetico, è lieto di usarne, e l'adopera in qualche punto per rispondere agli increduli d'allora che volevano cavarne argomento contro la Genesi. D'ordinario, però, si rifugia in grembo alla fede, sentendo come la scienza d'allora, precisamente come quella di

adesso dopo tanti progressi, non poteva bastare da sola a risolvere certe gravi difficoltà, a fronte delle quali l'esegesi è ancora troppo immatura, forse per non aver ancora indovinata la via da battersi. Prescindendo da quella parte, ed è la minima, che può chiamarsi critica, l'*Exemeron* di S. Basilio sarà ben definito quando si dica un trattato di fisica e di storia naturale, in cui è compendiata egregiamente la scienza greca, e di cui il santo dottore si giova mirabilmente per eccitare i suoi uditori all'adorazione, all'amore, alla gratitudine verso Dio, traendone all'uopo utili ammaestramenti e stupende allegorie in ordine alla religione ed alla morale. È così, per mio avviso, che debbono essere fatte le conferenze di questo genere; ben inteso che alla parte critica o strettamente apologetica si possa e convenga dare quel maggiore sviluppo che è portato dai progressi della scienza infinitamente maggiori.

9. Ho sentito dire (e qualche passo di quelle omelie lo farebbe supporre) che quelle conferenze S. Basilio le tenesse agli operai, agli artefici, a quel ceto di semiletterati, così curioso ordinariamente di tutto quello che sa d'ignoto, di nuovo, di fantastico, di meraviglioso, e facile pertanto ad essere guadagnato per questa via dagli increduli e dai novatori, i quali non potrebbero così facilmente far fortuna nè coi veri dotti, ai quali si fanno troppo presto palesi la loro ignoranza e la loro malafede, nè con quei campagnuoli, in cui la fede è altrettanto radicata quanto è semplice, fidente, non importunata da vane curiosità o turbata da cognizioni staccate, monche, raccolte a spizzico, più atte a sconvolgere che a tranquillare la mente. Questo genere di conferenze è quindi opportunissimo per le grandi città, dove abbonda il ceto dei semidotti; dove è sì comune quell'infarinatura, quello spolverìo di scienza che ci farebbe paragonare l'intelletto ad un mobile inzaccherato e sudicio di vernice sparsavi a caso, invece di esser coperto d'un intonaco liscio, uguale ed uniforme, che lo renda bello a vedersi e lo preservi dalla corruzione e dal tarlo. A' dì nostri sono i giornali che s'incaricano di schizzare, schiccherare e squacquerare dappertutto questa vernice od imbratto

che voglia chiamarsi, propinando a spizzico ai loro lettori tutto quello che le scoperte vere o false, i libri più matti o mattoidi hanno di più curioso, di più meraviglioso, di più strano, specialmente se pizzica d' antibiblico o d' antipretino. L' operajo a' nostri giorni non saprà forse dove stia di casa il polo nord, e dove il sole nasca o tramonti; ma poi sa benissimo che l' uomo è nato da una scimmia, chi sa quanti secoli prima d'Adamo.

Tornando a quello che dicevamo delle conferenze apologetiche, come modello ai tempi nostri di questo genere di sacra eloquenza, benchè i suoi argomenti li pigliasse piuttosto dalle scienze filosofiche e sociali che dalle naturali, può citarsi il Lacordaire. Ma avendo noi preso a parlarne specialmente per riguardo alle scienze naturali od affini, non lasceremo di rendere omaggio al celebre Wiseman, le cui conferenze scientifico-apologetiche furono lette ed ammirate da tutto il mondo, ed all' egregio, oggi eminentissimo, Alimonda, il quale continuò per più anni in Genova que' suoi lodatissimi corsi di religiose conferenze, pubblicati colla stampa, cavandone la materia dalle scienze moderne, nominatamente dalla geologia e dalla paleontologia.

Non farebbe egli opera santa chi intendesse a rendere usuale nelle grandi città questo opportunissimo mezzo di cui può disporre l' apologia cattolica, liberando i sacri oratori ordinarî da un carico il quale, come abbiamo veduto, può riuscire meno adatto ai loro omeri e meno conveniente alla loro missione? Bella palestra, invero, ed arte finissima per attirare sotto le vôlte del tempio anche quelli a cui forse altrimenti non si farebbe mai sentire una parola di fede! Si tratta però (chi nol vede?) d' un genere molto difficile, come quello che esige attitudini speciali, ingegno fino e versatile, molta perspicuità e sopratutto moltissima scienza. Per ciò torno daccapo ad esprimere il desiderio di quella speciale coltura del Clero cattolico, di cui si è tanto parlato, ma di cui certamente non si parlerà mai nè troppo, nè abbastanza, se il parlarne può giovare a far sì che il voto si traduca nel fatto.

10. Settimo mezzo: *Private conversazioni.* — Non occorre poi

ch'io mi dilunghi a dimostrare come, anche senza affacciarsi al pergamo, possa il dotto ecclesiastico esercitare questa parte importantissima del ministero apostolico occasionalmente, nel confessionale, nelle private conversazioni, comunque, insomma, e dovunque gli si presentino dubbî da sciogliere, obiezioni da sventare, errori da combattere, utili nozioni od ammaestramenti da porgere. Ma intendiamoci bene ancora una volta. O scriva opere apologetiche, trattati scientifici e libri popolari; o dia opportuno alimento alla stampa periodica, o predichi, o conferisca, o conversi; è necessario che l'apologista si presenti egli stesso come scienziato, e lo sia; che combatta non come semplice soldato fedele alla consegna e fermo al suo posto, ma come campione che conosce le sue forze, e sa levarsi a suo tempo ad atterrare il nemico. Questa mancanza di possesso della scienza necessaria si tradisce troppo facilmente in parecchi de' moderni apologisti, per altro dotti e stimabilissimi, de' quali si è tentati a credere che non conoscano la scienza altrimenti che per le avventaggini, le aberrazioni e le soperchierie di certi autori di libri fatalmente popolari, i quali non l'hanno mai rappresentata e non potranno mai rappresentarla. Domandate a quelli che rappresentano *in proprio* la scienza, la scienza viva, la scienza positiva (siano pure increduli codesti) in qual conto tengano i Büchner, i Draper, gli Haeckel, i Durand ed altri simili scrittori nazionali o stranieri, che hanno appreso così bene a speculare sull'ignoranza, sulla leggerezza e sulle male tendenze del pubblico. Quanto alle risposte da darsi a codesta scienza che non è scienza, mi pare che quegli apologisti a cui alludevo non trovino da prenderle altrove che da vecchi commenti, da opere od articoli molto in arretrato riguardo alla scienza viva, sicchè le risposte tornano d'ordinario insufficienti, quando non siano erronee e ridicole.

11. L'insufficenza di certi apologisti la si rileva anche dal metodo che si vede usato, per esempio, da certi periodici cattolici, i quali reputano meritamente essere ufficio loro di tenere dietro alla corrente della moderna incredulità, per combattere gli errori contro la fede a mano a mano che si presentano. Questo

metodo, ch'io dico, si assomiglia moltissimo a quello di certi moralisti, i quali, in luogo di ricorrere per la soluzione di un *caso* alle regole fondamentali della coscienza, non fanno che affastellare un buon numero di testi pro e contra, applicando alla morale la regola delle equazioni, anche a rischio d'aver per risultato uno zero. Non dico che il metodo sia falso da cima a fondo od assolutamente inefficace; ma è certamente imperfetto, debole, poco concludente, specialmente quando si tratta di cose puramente razionali e di autorità puramente umane, avverandosi facilmente il caso che la ragione stia dalla parte di un solo, mentre tutti gli altri hanno torto. In ogni caso è molto desiderabile certamente che l'apologista possa egli medesimo porsi in mezzo ai litiganti, senza timore del celebre proverbio; far sonare autorevole la sua voce, o mettere almeno un peso di più su quel piatto della bilancia dove sa esserci la verità. È poi desiderabilissimo (i pii desiderî si perdonano sempre) che l'apologista cattolico arrivi a tal punto da poter farla un pochino da Napoleone nella scienza, sicchè si possa di lui ripetere:

Ei fe' silenzio ed arbitro
S'assise in mezzo a lor.

12. Ottavo mezzo: *Autorità personale.* — Si parla e si predica anche tacendo. Bisogna calcolare moltissimo anche sull'effetto morale che produce un uomo d'ingegno e conosciuto per la sua soda dottrina, anche prescindendo dalle ragioni ch'egli può cavare dalla scienza a cui deve la sua riputazione. Se tutto consistesse nel ribattere gli errori e nel mettere a nudo le insulsaggini, gli assurdi di cui è tutta intessuta la dottrina dei materialisti di professione, poco ci vorrebbe davvero. È già un errore quello di credere che la scienza abbia davvero sollevate delle grandi difficoltà contro il dogma. In generale codeste gravi difficoltà, codesti nuovi trovati, codeste inattese scoperte che debbono far allibire il credente e far mettere le mani nei capelli al teologo, osservate bene in faccia, da quel lato che s'atteggiano minacciose contro il dogma, si risolvono per lo più in menzognere volgarità,

sostenute dalla mala fede in lega coll' ignoranza. Le difficoltà ci sono, e quali! e quante! Ma dove cominciano per l' apologista, cominciano anche per lo scienziato. Se il primo non sa talvolta conciliare colla parola rivelata certi fatti e certe leggi, l' altro si trova imbrogliato a spiegarli in un modo qualsiasi. Le difficoltà, insomma, tanto pel filosofo quanto pel teologo, cominciano là dove quella che si può dire scienza acquisita e dimostrata confina colla scienza oscura ed ipotetica. Il naturalista filosofo ed il naturalista teologo non si troverebbero forse mai nel caso d' appiccare battaglia, quando l' uno e l' altro avessero la santa pazienza d' aspettare che si faccia la luce. Leggo in un manoscritto di cose attinenti alla vita di Antonio Rosmini, che quel santo filosofo era solito dire, parlando delle accuse contro la Provvidenza, che i nostri dubbî, le nostre diffidenze in proposito provengono da tre cose corte: *Corta vista*, *corta pazienza* e *corta vita.* Io credo che siano queste le tre ragioni anche dei nostri dubbî, dei nostri sospetti, dei nostri spaventi in materia di fede, tutte le volte che le moderne scoperte, vere o false che siano, si levano o sembrano levarsi come spauracchi contro il dogma. *Corta vista*, perchè ci impedisce di vedere e di distinguere le vere scoperte dalle false, e le conseguenze vere o false che se ne possono derivare in favore od a danno del dogma. Contro questa ragione di errore o di dubbio ci previene Dante, dicendo:

> Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna,
> Per giudicar da lungi mille miglia,
> Con la veduta corta d' una spanna?

Corta pazienza, appunto perchè, come ho detto, non vuol permetterci d' aspettare che la luce si faccia. *Corta vita*, perchè, per quanta pazienza avessimo, morremo, e morranno tanti altri dopo di noi, prima che si snebbii un pochino codesto nuovo orizzonte delle moderne scienze, che ci fa credere giganti, levati invincibilmente contro la fede, delle nubi vuote, dei vapori imponderabili, che si scioglieranno al primo raggio di sole. Al postutto però io credo che un vero combattimento tra la scienza e il dogma non

si darebbe giammai, se la mala fede, la leggerezza, l' incredulità sistematica, l' odio della religione da parte dei dotti, favoriti dalle cattive tendenze d' una gran parte degl' indotti, non tenessero sempre accesa la guerra, chiamando di continuo in campo i difensori del dogma.

Trattandosi adunque piuttosto d' una guerra morale che intellettuale o scientifica, e di combattere delle influenze piuttosto che delle ragioni, è chiaro che le armi morali più che le intellettuali serviranno ad assicurare la vittoria. Tra le armi morali, tra quelle, cioè, che possono immediatamente sulle volontà per piegarle al consenso, è indubitato essere efficacissima l' autorità. Infatti se io insisto nel raccomandare ai credenti, specialmente al Clero, lo studio delle scienze fisiche e naturali, non è solo per quel tanto che la verità religiosa possa ripromettersi da un' apologia veramente seria e dotta, che pigli a battere direttamente l' errore colla forza d' irrefutabili dimostrazioni. Chi mai si convertì per la sola forza del ragionamento? Conto invece moltissimo sull' influenza che può esercitare il dotto credente, chierico o laico che sia, sulle moltitudini, principalmente coll'impedire che gli uomini ignoranti, incapaci di formarsi da sè delle convinzioni ragionate in certe materie, siano vittime dell'influenza che esercita in senso opposto il dotto che è nemico della fede. La più volgare esperienza ci deve persuadere che novecentonovantanove su mille vivono d' autorità.

Attraversando un giorno i Giardini pubblici, mi si accostò tutto ossequioso un tale, ch' io non conoscevo altrimenti che per averlo visto tra i frequentatori delle mie pubbliche conferenze.

— Che ne pensa lei, signor Professore, di tutte codeste scoperte, di tutta codesta roba che si dice contro la Bibbia? — Accennava, così parlando, in ispecie a non so qual questione d' *uomo fossile*, d' *uomo terziario*, d' *uomo scimmia* o di altro di questo genere.

— Penso — risposi — che non c' è nulla affatto di serio, e nemmeno che sia meritevole di considerazione da parte di uno scienziato che si occupi seriamente di questi studî.

— Dunque lei non ha mai trovato nulla fin qui che contraddica al racconto di Mosè?

— Nulla; anzi più studio, e più mi persuado che si può riposare tranquilli nelle nostre credenze.

— Basta, basta! se lo dice lei, è segno che è vero.

— No, signor mio; non è vero perchè lo dico io, ma perchè è veramente vero, e nel caso....

— No: no; mi basta, mi basta.

— Nel caso — dicevo — posso addurle le prove.

— No, no; lo dice lei e basta. — E siccome accennavo di voler aggiungere qualche argomento lì per lì in merito alla questione principale da lui propostami, il mio interlocutore, agitando le due mani parallelamente alle due orecchie, come usa chi non vuol sentire ragioni: — Mi basta! mi basta! andava ripetendo, e si allontanò di fretta, quasi temesse che la forza delle prove potesse nuocere al prestigio della pura autorità, a cui preferiva di confidare la sua fede.

— To' — dissi tra me — ecco il vero tipo, per non dire la caricatura di quattro quinti del genere umano. Il bambino crede, perchè l'han detto il babbo o la mamma; il giovinetto crede, perchè l'ha detto il signor maestro; più in su si crede, perchè l'han detto o lo dicono la persona autorevole, il libro stampato, il giornale, la piazza, il primo che passa. La testa non ce la vogliono mettere che pochi; e pochissimi invero sarebbero capaci di mettercela con frutto.

Ma è forse il volgo soltanto che sia costretto a credere in base ad un'autorità qualunque ella sia? Che? anche i più dotti non sono forse costretti cento volte al giorno di abbandonarsi alla sola autorità per tutte quelle cose che non sanno o non possono da sè stessi accertare? Le moltitudini poi!..... Saranno le teoriche più strampalate, più assurde; saranno proposizioni che non ci stanno nè in cielo nè in terra; combinazioni di parole e nulla più, come quelle di certi positivisti di gran fama. Ma pure c'è gente che le crede proprio sul serio. Potremmo prenderle sul serio noi, come si fa stampando articoli e volumi, se tal gente non vi fosse? Per me nessuno mi leva dalla testa che certe cose gli scienziati che le dicono son quelli che le credono meno. Si può credere per au-

torità, e si può credere per essa fermamente anche l'assurdo. Ma credere ciò che vi viene in testa, senza prove, senza possibilità di trovarne una, anzi, senza nulla capirci..... Credere, per esempio, che il mondo si è fatto da sè; che il pensiero è fosforo, o semplice movimento di certe particelle della massa cerebrale; che, dàlli dàlli, un gatto può diventare una scimmia, ed una scimmia un uomo; crederlo seriamente; esserne proprio convinti..... via, è impossibile. — Ma noi ne siamo convinti. — Pensateci bene; saranno delle convinzioni posticce, come quelle del vecchio che si crede giovine e fa dei gran conti sull'avvenire. L'uomo ci riesce così bene a crearsi delle convinzioni posticce, fabbricate lì per lì, tanto per vivere. Vere convinzioni però non stanno senza la verità. Si ha un bell'inviluppare l'assurdo in certe formole nubilose, aeree, fosforescenti: stringi stringi, non si trova nulla dentro le braccia come a stringere un fantasma. Ma sapete che cosa c'è di nuovo? C'è che è tanto il bisogno di credere, che quando non sappiamo formarci da noi stessi delle ragionevoli convinzioni, e peggio volendo (qualunque ne sia la causa, che è però sempre di ordine morale) rigettare le altrui, come fanno gli increduli professi, senza nemmeno prenderle in esame, si è costretti a credere a chicchessia una cosa pur che sia, tanto per credere. Non si vuol credere a Dio, alla Scrittura, alla Chiesa; poi si finisce a credere alla persona, al libro, al giornale, al ciarlatano, alla magnetizzata, al tavolino parlante, alla cabala, al numero 13, all'influsso del venerdì, alla saliera che si rovescia, al gatto che miagola, alla civetta che stride. Senza fede non si può stare. È una posizione così incomoda e faticosa per lo spirito, come pel corpo lo star ritto sulla punta d'un piede. Perciò, ripeto che, penetrando un po' addentro anche in codesti scienziati novatori ed apostoli, una vera fede non c'è.

Tutto codesto va bene; ma intanto, ripeto, v'ha di quelli i quali, tutte le assurdità che ho dette, ed altre peggiori, se è possibile, veramente le credono. Le credono perchè le leggono stampate; le credono perchè le sentono dire da chi sa o dovrebbe sapere: le credono senza domandarne le prove, perchè si sa bene

che non le intenderebbero anche quando ci fossero. — Gli scienziati le hanno loro le prove. Non son essi quelli che hanno inventato il telegrafo, il vapore, il telefono, e non sbagliano nemmeno di un secondo quando predicono l'eclisse? — Orbene, pensate voi che per codesti, pei quali l'autorità è l'unica norma per credere, varrebbe assai lo stampare delle opere apologetiche, per quanto serie ed irrefutabili? Per essi l'autorità di un nome vale assai più di tutte le biblioteche. Fate che la Chiesa possa sempre vantare uomini eminenti per dottrina, ne possa vantare in tutti i rami dello scibile, e disperata sarà sempre la causa degl'increduli.

Ma quest'autorità valevole ad opporre una barriera efficace all'errore, quest'autorità sulla quale, più che sulle proprie intellettuali risorse, deve contare l'apologista, come si acquista? — C'è dubbio? colla scienza; mentre non vorrem certo ricorrere alle arti del cerretano da lasciarsi in ogni caso agli avversari. Torniamo dunque sempre, e dovrem tornarci altre volte, alla necessità di quella speciale coltura del Clero, che venne dimostrata nei capitoli precedenti, e che è sempre la *conditio sine qua non* di quanto si propone e si tende ad ottenere col presente scritto.

Dopo i mezzi accennati ne resta ancora il più valido, di cui tratteremo diffusamente nel seguente capitolo.

CAPITOLO QUARTO

Il pubblico insegnamento considerato come uno dei mezzi dell'apologia cattolica.

SOMMARIO. — 1. I nostri cari giovani. — 2. Le scuole e il concetto dell'istruzione universale. — 3. Le glorie del Clero insegnante. — 4. Quesito meritevole di studio. — 5. L'accusa d'ignoranza contro il Clero. — 6. Quale insegnamento debba cavarsene. — 7. *Exitus inopinatus*. — 8. L'insegnamento del dogma fa parte dell'istruzione. — 9. Franca confessione. — 10. Chi sono gl'intolleranti? — 11. Si torna in argomento. — 12. Un primo mezzo per impossessarci degli altri. — 13. Le *Università cattoliche*. — 14. Riflessioni in proposito. — 15. Un nuovo proletariato e il celibato ecclesiastico. — 16. Conclusione.

1. Un capitolo a parte ho voluto riserbare a questo del *pubblico insegnamento,* che sarebbe il nono dei mezzi di cui può valersi il Clero per l'esercizio dell'apologia cattolica. Anzi, dopo quelli che abbiamo finora considerati, tutti opportuni a sostenere la guerra della verità contro l'errore, e tutti per ispecial modo in potere del Clero, ci riman questo, che si può dire il mezzo de' mezzi, perchè il più comprensivo, il più diretto, il più efficace di tutti.

Che resta all'infelice gastaldo quando ha visto la grandine distruggere i frutti de' suoi lunghi sudori e ridurre a deserto i suoi còlti? Piangere e disperarsi, imprecando alla bufera con vane querele? Bisogna ripiegare la fronte rassegnata sulle zolle, gettarvi il seme di nuovo, perchè sorga una nuova generazione di steli che lo consolino colla speranza d'una messe novella, ch'egli andrà con

nuove cure e nuovi sudori tirando a maturanza, fiducioso del resto nella divina Provvidenza, la quale pasce gli uccelli dell'aria e veste i gigli del campo. — La giovinezza!... ecco il gran campo che Cristo stesso e la sua Chiesa, come solerte affittajuola, affidano e raccomandano all'apostolato cattolico in genere, ed a' suoi ministri in ispecie. — « Chiunque, pertanto, si farà piccolo come questo fanciullo, quegli sarà il più grande nel regno de' Cieli. E chiunque « accoglierà nel nome mio un fanciullo come questo, accoglie Me « stesso. Chi poi scandalizzerà alcuno di questi piccolini che cre« dono in Me, meglio per lui sarebbe che gli fosse appesa al collo « una macina da asino, poi venisse sommerso nel profondo del « mare » (1).

2. Ma codesta infanzia, codesta gioventù così cara a Cristo, che porta seco tutte le speranze, tutte le promesse di bene, e al tempo stesso tutti i timori, tutti i pericoli, tutte le minacce per le future generazioni, dove si trova? dove si aduna? dove vive?... Nelle scuole; chiaminsi poi esse, secondo l'età degli allievi e il grado d'insegnamento a cui sono ammessi, scuole elementari, ginnasi, licei, università. Ciò si poteva dire, benchè in senso molto più limitato, fin dai tempi della civiltà pagana, quando l'istruzione scolastica non s'impartiva che alle classi privilegiate, mentre la massa della gioventù popolana, abbandonata a sè stessa, cresceva analfabeta, rozza, servile, incapace di elevarsi nelle sfere del pensiero, e divenire quindi per la società quel poderoso elemento di bene o di male che deriva da una buona o cattiva educazione intellettuale e morale che al popolo s'impartisce. Ai nostri giorni è tutt'altro. Col progredire della civiltà, figlia del pensiero cristiano che non ammette inferiorità o speciali diritti di caste in tutto quello che è di diritto comune, anche la prole dell'operajo e del contadino non solo è ammessa, ma si vuol anche costringere allo scolastico tirocinio. Avrebbe un bel libro da fare chi si proponesse per tema di dimostrare la grande influenza che esercitò il Cattolicismo sullo svolgimento, anzi sull'attuazione di questo nobile e generoso concetto dell'istruzione universale, così accarezzato, adu-

(1) S. Matteo, cap. XVIII, 4-6.

lato e vantato come proprio da gente che lo fraintende, lo guasta, lo avvelena. Ciò si verifica talmente a' nostri giorni, che si può far seriamente e senza nessun principio d'oscurantismo la questione: se l'istruzione universale possa considerarsi come un bene; e risolverla anche nel senso negativo, se fosse buona logica quella di risolvere una questione di massima soltanto in base ad una qualunque temporanea attualità, la quale non potrebbe autorizzarci tutt'al più che a farne semplicemente una questione d'opportunità. Il libro supposto troverebbe d'appoggiarsi indiscutibilmente al fatto che, fino a questi ultimi tempi, l'educazione e l'insegnamento si mantennero quasi esclusivamente nelle mani del Clero, e che le classi povere furono specialmente ammesse e favorite con una serie infinita di caritatevoli e sapientissime istituzioni, a cui si legano i nomi dei santi più gloriosi. Ciò è tanto vero, che il laicato ne fa contro il Clero stesso un capo d'accusa, e strepita furiosamente contro quella parte della pubblica istruzione che ancora non gli è riuscito di strappargli, gridando tra le grandi riforme, che debbono ricondurre all'età dell'oro l'umanità, quella dell'*istruzione laica*.

3. Non è qui il luogo di prender parte ad una lotta così ardente quale è quella sollevata dai pretesi diritti dello Stato, sia pure scredente ed ateo, sul pubblico insegnamento, senza far nessuna distinzione tra le materie che si possono e si devono insegnare, principalissima tra le quali è la religione. Curiosissima codesta pretesa del laicato che vorrebbe lui insegnare, o almeno regolare una materia d'insegnamento che, se vuol essere serio ed efficace, dai primi rudimenti del Catechismo, che s'insegnano nelle scuole ai bambini, dovrebbe man mano elevarsi fino alle maggiori altezze del dogma e della teologia razionale per divenire, in ispecial modo filosoficamente, razionalmente, apologetica nei licei e nelle università! Ma, ripeto, non è qui il luogo di entrare in questa questione. A me basta che sia dimostrato intanto col fatto che, partendo dai primi secoli del Cristianesimo, la Chiesa non solo ha acconsentito che gli ecclesiastici prendessero parte a questa nobile, santa e delicatissima missione del pubblico insegnamento,

ma ha quasi identificato il magistero dell'insegnamento collo stesso ministero ecclesiastico, e l'ha almeno in ogni tempo considerato come parte di esso, non facendo distinzione tra il prete che insegna le lettere e le scienze umane dalla cattedra e quello che pur dalla cattedra, ma più universalmente dall'altare e dal pergamo, spezza ai fedeli il pane della divina parola. E chi non vede che opera eminentemente degna del sacerdozio, specialmente ai nostri giorni, è quella di portare la scienza vera dove più fatalmente si predica l'errore, e di insinuare salutarmente la vera credenza dove più velenosa si propina l'incredulità? Se poi ci riportiamo a quei tempi in cui, col rinascere dell'amore degli studî profani, sommersi da secoli nella barbarie medioevale, una falsa filosofia minacciava alla sua volta di sommergere il dogma, che in seno alla barbarie stessa era cresciuto così luminoso e potente; noi troviamo, come s'è detto nel secondo capitolo, che il mezzo a cui ricorsero con maggior fortuna gli ecclesiastici fu quello del pubblico insegnamento. Che altro fecero Alberto Magno, il suo grande discepolo S. Tommaso d'Aquino e tutti i loro numerosi seguaci in cocolla od in stola, se non versare dalle cattedre di tutta l'Europa una scienza razionale, umana, anzi pagana, schiarita, purificata, completata e sublimata dal dogma e dalla morale cattolica? Quanti si videro, illustri campioni della religione e della scienza, sotto le divise del grande S. Domenico o del semplice fraticello d'Assisi, o appartenenti ai diversi gradi della gerarchia ecclesiastica, professare le stesse dottrine davanti alla studiosa gioventù, che sentiva tutta l'ebbrezza dell'intellettuale rinascimento e si affollava intorno a loro nell'aule venerande di quelle celebri università, divenute sinodi permanenti e veri tribunali ecclesiastici riveritissimi, dalla stessa Chiesa riconosciuti e sanzionati! E quanti secoli durarono quelle medioevali istituzioni di tanto bene feconde, stromenti di tanto progresso, benchè il *nemico-uomo* sia riuscito pur troppo e troppe volte a seminarvi la zizzania! Ed anche dopo che la reazione laica era cominciata, e per lungo tempo dappoichè era già scoppiata la bufera della Riforma, e fino ai tempi nostri, quanti si videro colla testa rasa, i piedi nudi sotto le corregge dei sandali,

colle insegne del presbitèro o del cenobio, armati di lenti, impugnate le seste e la matita, ritti davanti alla sfera armillare, o coi diversi strumenti della profana scienza alla mano, svelare alla studiosa gioventù i misteri della natura, professori riveritissimi e celeberrimi di matematica, d'astronomia, di fisica, di chimica, di storia naturale! Di chi la colpa se, ciò che prima era regola, andò man mano diventando eccezione? Se, non le università soltanto, ma i licei, i ginnasî e fin le scuole elementari e rurali andarono man mano sottraendosi, non solo alla giurisdizione, ma anche all'effettivo magistero del sacerdozio?

Una volta che s'è nominata la Riforma, preceduta da quelle avvisaglie che già da qualche secolo ne facevano prevedere lo scoppio; una volta che si fosse ricordato il *filosofismo* che impresse, non solo alla francese, ma a tutte le susseguenti rivoluzioni il carattere più o meno manifesto di una reazione del laicato contro la Chiesa cattolica; una volta finalmente che si fosse arrivati alla moderna incredulità, profondamente atea e materialistica, che va assumendo, per non dire che abbia già assunto, il carattere e le proporzioni di una reazione generale, spoglia cioè d'ogni carattere nazionale, nel senso suddetto; una volta, dico, che si fossero nominate codeste terribili e multiformi manifestazioni d'una ribellione, che si andò maturando come frutto di tante tirannie inconsulte e di tanti lagrimevoli dissidî contro la divina autorità della Rivelazione; si sarebbero dette le cause primarie e più universali delle condizioni umilianti a cui trovasi ridotto il Clero attualmente di fronte al laicato. Si sarebbero dette nominatamente le ragioni (legittime o non legittime, non importa) di questa quasi cacciata del sacerdozio dal pubblico insegnamento, che, operatasi di fatto in proporzioni sempre crescenti da qualche secolo in qua, si è poi cominciata a bandire in questi ultimi tempi come di diritto, e come cosa da consumarsi senza remissione e senza eccezione di sorta, a nome della salvezza pubblica e... singolare antinomia!... della libertà.

4. Mi sembrerebbe però meritevole di studio anche il seguente quesito, ch'io oserei sottoporre, per una forse non inopportuna soluzione, agli eruditi (e non mancano certamente) che conoscono per

bene la storia della Chiesa, quella specialmente dei tempi moderni:
— Ammesso che al laicato scredente debbano specialmente imputarsi le tristi condizioni in cui versa il sacerdozio di fronte alla moderna società; si domanda se una parte di colpa non debba attribuirsene anche al sacerdozio stesso, ossia agli uomini che ne furono o ne sono insigniti? —

La soluzione di questo quesito richiede del coraggio e sopratutto della sincerità. Quanto alle accuse che, molteplici e fierissime nei moderni tempi, si muovono contro il sacerdozio, il laicato scredente ci risparmia la fatica di formularle. Ce n'ha a bizzeffe e di così gravi, che il metterci, come fanno, al bando della civile società, sarebbe la più logica delle conseguenze ed opera fiorita di patria carità. A noi spetta di esaminarle, di ribatterle (cosa del resto facilissima nella maggior parte dei casi) come mendaci ed assurde; a patto, però, se ci fosse sventuratamente qualche cosa di vero, di accettarla con tutta la sincerità dell'animo, e di opportuna riparazione nel caso, e stimolo al ben fare, o in ogni emergenza a fare quel meglio che non ha limite, finchè dista comunque da quell'ottimo che tutti, su questa terra di miserie e di debolezze, dobbiam sempre veder lontanissimo, anzi non attingibile dall'uomo giammai.

5. Una delle accuse più volgari, di cui si fa bersaglio il Clero ad ogni ora del giorno, è quella d'ignoranza. A sentirli, il prete, a fronte della scienza moderna, dell'odierno progresso, è un qualche cosa come il dio Termine. Una volta, quando i laici non sapevano nè leggere nè scrivere, sta bene che il calamajo e la penna s'andassero a cercare nel presbitèro o nel convento. Ma in oggi la scienza ha volto all'uno e all'altro le spalle, e il prete, se vuol saperne qualche cosa, deve far di cappello al laicato e chiedergli l'elemosina. È assai se il povero sacerdote sa leggere quanto basta per biascicare il suo breviario e pascersi di quel po' di rancidume di teologia, della quale scienza il laicato è ben lontano dal disputargli il possesso. Sentite codesta che è proprio bellina: « Metto pegno » così un giornale che ha tutta la pretesa d'esser serio « che « non un solo sacerdote sopra mille può leggere oggi l'*Enciclica*

di Leone XIII in latino » (1). Metto pegno anch'io che il *protoquamquam* in discorso, quando dall'olimpico seggio dettava l'indiscutibile sentenza, si dimenticava affatto in quel momento di quel pover'uomo che gli aveva insegnato a fare i *latinetti*. Che, mi fa celia? Ci farebbe quasi sospettare che egli misurasse la difficoltà che dovevano provare i preti nel leggere l'Enciclica *Æterni Patris* da quella provata da lui nell'interpretare quel latino, com'egli lo chiama, *elegante ma faticoso*. Via; con tanta ignoranza del Clero, come si spiega quello che scrive, lui stesso l'autore, con quelle parole stampate, perchè per avventura non isfuggissero all'attenzione del lettore, in corsivo? « C'è poche cose in Italia la cui im-
« portanza sia maggiore del Clero. A coloro cui pare altrimenti
« basta a persuaderneli questa sola considerazione, che non v'ha
« influenza nel paese, *nè v' avrà per molto tempo* (!?) la quale sia
« *più diffusa* e *più sparsa* e *scenda più profonda* di quella del sa-
« cerdote cattolico. Nessun'altra è del pari presente da per tutto e
« più della sua pronta a mostrare l'efficacia ad ogni ora della vita. »
Voi fareste dell'ignoranza il maggior panegirico che si possa far della scienza. Confessatelo: il Clero ha tanta potenza perchè, fatti i calcoli, è ancora il ceto che studia di più, scrive, compera e consuma più libri. Intendo dire più libri buoni e serii; come quando si parlasse di cibo, s'intenderebbe parlare di pane, di carne, di cacio, non di paglia che si dà agli asini, o di ghiande che si buttano ai porci. Fuori di alcune dolorose eccezioni, qual'è il prete da noi (parlo specialmente dell'Alta Italia) che non possegga la sua piccola biblioteca? Ne è caso raro di vedervi, oltre i classici latini e italiani, sia pure in vecchie edizioni, colle pagine gualcite dal lungo sfogliarli nelle scuole del Seminario, oltre i ferri del mestiere, come sarebbero la Bibbia, la Somma di S. Tommaso, la Morale di S. Alfonso Liguori, qualche Padre o Dottore, anche i vecchi oratori francesi (Bossuet, Fenelon, Bourdaloue) e parecchi libri moderni, per esempio, le opere del Manzoni, e alcuni volumi del

(1) *La Perseveranza,* 20 agosto 1870. L'articolo parlava dell'Enciclica *Æterni Patris.* I lettori sanno già che il materiale di questo mio scritto era preparato fin da quell'epoca, ora divenuto abbastanza antico.

Rosmini, del Ventura, del Capecelatro, del Fornari, ecc. E ne avrebber di più, se potessero avere, come pochi di loro lo possono, meno vizzo l'addome e men leggiere le tasche. Ciò non toglie tuttavia di poter intendere che la potenza del Clero, per quanto fosse ignorante, gli deriva e gli deriverà sempre dal possesso di un vero eterno, certo, efficacissimo, chiaro, che risponde ai bisogni intellettuali e morali delle moltitudini, cui la vostra scienza lascerà sempre prive di speranze pel presente e per l'avvenire.

6. Intanto però noi ci terremo avvisati dei mezzi coi quali mantenere ed accrescere questa nostra influenza, che noi ci ostineremo sempre a credere luminosa e benefica; primo tra i quali appunto quello della coltura che vogliamo essere i primi a confessare, come abbiamo fatto nei capitoli precedenti, insufficiente al grande scopo proposto al sacerdozio, e che in ogni caso non sarà mai troppa a fronte del bene che il Clero potrebbe ottenere ed all'influenza che potrebbe acquistare per suo mezzo. Questo diciamo specialmente per rapporto alle nuove e sempre crescenti esigenze del pubblico insegnamento, di cui stavamo parlando come del mezzo più efficace per prevenire e combattere l'errore e difendere e propagare la verità, conformemente allo spirito ed alla dottrina di Gesù Cristo, infine, come del mezzo più sicuro e più efficace di cui può e deve giovarsi, intesa nel senso più largo, l'apologia cattolica.

Dell'opportunità e dell'efficacia di questo mezzo ci avvisano, come abbiam detto, gli stessi nemici, che vorrebbero ad ogni costo privarcene; e se non ci bastasse quello che si è detto testè, eccone dell'altro.

7. Leggevo, quasi sotto la stessa data dell'articolo citato, un altro articolo di giornale, il quale esprimeva le idee di due uomini che occupavano due dei primi posti ed esercitavano nel Governo un'influenza di primo grado. Si tratterebbe d'un ministro della pubblica istruzione (1) e d'un economista molto decantato, che poteva esserlo quando che sia. Due liberaloni, codesto va da sè, a petto dei quali i più sfegatati liberali sono timidi e pedanti. I

(1) Ora non lo è più, s'intende: i Ministeri fanno così presto a succedersi!

due sullodati volevano che la libertà sia libertà davvero; sia libertà per tutti. — Bravo! — « Lo Stato pedagogo è un assurdo « come la Chiesa insegnante. Se la libertà è qualche cosa, la si « deve intendere principalmente per le scuole. Che i cittadini si « istruiscano dove e come possono e con chi lor piace. All'inse- « gnamento ufficiale si deve sostituire il privato; l'Università « libera all'Ateneo privilegiato. Il *Sillabo* politico non è che un'ipo- « crisia. » Mi fermo pel bisogno di dir *bravo!* all'ultimo periodo. Se volete poi il giudizio di quei due egregi uomini circa il profitto ottenuto dalle libere istituzioni di questi ultimi venticinque anni, son lì pronti a spiattellarvelo tutto quant'è largo e rotondo. « In « Italia i grandi ingegni, quelli che in oggi prefulgono, avevano « compita nel 1860 la loro educazione intellettuale. » Oh, che pasticcio! proprio in quell'epoca in cui la pubblica istruzione era ancora soggetta in Italia a tanti vincoli, e ancora per tanta parte nelle mani del Clero. Per aver compita la propria educazione nel 1860, bisognava infatti averla cominciata per lo meno verso il 1840. Chi ci capisce? Ma aguzzate ben bene le orecchie, e sentirete che cosa manca alle liberali istituzioni attuate tra il 1860 e il 1879 per produrre i grandi ingegni formatisi tra il 1840 e il 1860. Manca (l'hanno già detto) il principio dell'assoluta libertà, senza vincoli, senza *sillabi*. Ma adagio: questo sistema di libertà sconfinata della pubblica istruzione dev'essere vincolato a due condizioni imprescindibili: l'OBBLIGATORIETÀ e la LAICITÀ. — Bene! È proprio il caso dell'*exitus inopinatus* che produce sempre un grande effetto, come c'insegnavano i nostri buoni maestri di rettorica. Domanderò soltanto che differenza passa tra la logica e l'acrobatica?... (1).

8. Ma i più moderati ci diranno: — Colla laicità dell'insegnamento non intendiamo d'escluderne i preti. Se ce n'ha di bravi, insegnino pure nelle nostre scuole letteratura, storia, fisica, chimica, matematiche, ecc. Ma imparino una volta a distinguere la scienza dal dogma. *Libera Chiesa in libero Stato* e libera credenza in libera scienza. Tenete pur aperte per chi le vuole le vostre scuole di

(1) Vedi *Corriere della Sera*, 22-23 agosto 1879.

Catechismo, i vostri seminarî di teologia: predicate, confessate; ma lasciate che la scienza cammini co' suoi piedi: non venite a molestarla, a incepparla coi vostri dogmi, colla vostra Bibbia, colle decisioni della vostra Chiesa. —

Ma via; siate sinceri. Si possono togliere, si possono negare i rapporti necessarî che legano tutte le scienze alla scienza del dogma? Non vanno essi crescendo ogni giorno? Poi, opinione per opinione, scienza per scienza, credenza per credenza, dogma per dogma, (chiamate come volete quello di cui un uomo è persuaso e convinto), uomini e cittadini anche noi, amanti dell' umanità e della patria al pari e forse più di voi, non potremo venire a difenderci dove voi ci combattete, e a combattere per le nostre verità dove voi combattete per quelle che dite verità vostre? *Quis te constituit judicem?* Noi non ci ficcheremo della teologia per forza; ma fosse pure la teologia un semplice sistema umano, una specie di grande enciclopedia che si estende a tutti gli ordini di fatti e di cognizioni, e li sintetizza, li coordina sotto un certo punto di vista, e trova che tutti sotto quel punto collimano, si compenetrano in un grande ideale; vorrete voi che noi lo neghiamo questo grande ideale, ovvero lo passiamo sotto silenzio, mentre sappiamo che, in fin dei conti, quelli che vengono alle scuole, cattolici, protestanti o ebrei che siano, hanno una religione, e che questa religione (intendo ancora di mettere insieme cattolici, protestanti ed ebrei) si fonda sopra uno stesso codice che si ritiene divino? Codesto sacrificio lo meriterebbero forse quei pochi spensieratelli che tra i 15 e i 20 anni hanno già appreso a dichiararsi emancipati e di nessuna religione, salvo quella di Prudhon, che deve consistere nel negare e nel combattere la Religione e Dio?

9. — Ma voi volete servirvi dell'istruzione come di un mezzo per mantenere la fede e ricondurvi i traviati. —

Rispondo di sì. Dobbiamo avere il coraggio e la lealtà di confessarlo. Di terribili esperienze non se ne sono fatte abbastanza? Che vale la scienza senza la Religione? Che giova insegnare, se questo non deve servire a tutelare il presente e l'avvenire dell'umana società? Saremo da meno degl'insegnanti atei o materialisti,

i quali non fanno mistero delle loro dottrine e cercano di convincerne i loro allievi? A parte la questione di verità o d'errore: non avremo almeno lo stesso diritto d'insegnar quello di cui siamo convinti? Avvertiamo, del resto che si assume un bell'impegno in oggi quegli che veracemente, con amore e convinzione, vuol condurre alla fede la gioventù per mezzo della scienza. A costui non basterà una scienza comune, la mediocrità, la *routine:* statene certi.

10. — Ma voi — continuano gli avversarî — volete convertire in iscuole di teologia quelle dove s' insegnano le scienze positive; volete inaugurare nelle scuole un sistema aggressivo; siete una massa d'intolleranti, d'intransigenti. —

Se amate persistere nel mal vezzo di confondere i buoni e veraci credentî coi fanatici e cogli intolleranti, stigmatizzandoli come clericali, nemici dello Stato, nemici d'Italia; fatelo pure. Il metodo è vecchio, ma sempre comodo e d'effetto sicuro. In buona fede usarlo però non potete: la vostra coscienza ve lo dice. Ma poi parliamoci chiaro: chi sono gl'intolleranti, gl'intransigenti, i fanatici? Chi sono gl'invasori del campo altrui? Noi o voi? Storicamente risulta che foste voi. Quanto al presente, il potere l'avete voi; voi nominate i maestri, distribuite le cattedre, i sussidî, i titoli, le ricompense. Il giornalismo è al vostro servizio. Ma i violenti, i turbatori siamo noi. È proprio la vecchia questione del lupo e dell'agnello. Voi a monte col vostro potere, noi a valle colla nostra impotenza. Del resto, nel senso vostro, voi siete più dogmatici di noi. Insegnando fisica, chimica, fisiologia, geologia, ecc., trovate il modo di negare ad uno ad uno i nostri dogmi, per sostituirvi ed imporre, con tutta la libertà, con tutti i mezzi possibili, i vostri. Sappiamo quali siano codesti. — Sono — dite voi — i corollarî legittimi della nostra scienza. — Parlate in nome della scienza? Ebbene, lasciateci parlare anche noi in nome della scienza. Noi rispettiamo la vostra scienza, la studiamo, e ne sappiamo almeno quanto voi. Voi parlate di teologia, di dogmatica, di Chiesa, di Bibbia, senza nulla saperne nè volerne sapere. Ricordate che i Galilei, i Volta, e quanti altri! furono maestri e duci nelle scienze

esperimentali, come i Tommasi e i Rosmini nelle metafisiche, i Danti e i Manzoni nella letteratura. Tutti i più grandi uomini (lasciamo pure da parte quelli che sono, o si credono, o sono creduti grandi uomini di questi ultimi tempi), sono nostri, non vostri.

11. Capisco di essermi lasciato tirar fuori un pochino dal seminato, pigliandomela con quelli che contestano al Clero il diritto di occuparsi del pubblico insegnamento, mentre esso fa parte, come abbiam detto, del suo ministero. Ripigliando la nostra via e volendo concludere qualche cosa, dal poco che abbiam detto, lasciando il moltissimo che si potrebbe dire sull'argomento, e ritornare al tempo stesso a quelli a cui sono principalmente dirette queste pagine, credo d'aver dimostrato oltre il bisogno (se pure ce n'era per una cosa così evidente) che l'insegnamento, come costituisce una parte dell'ecclesiastico ministero, così presta all'apologia cattolica il mezzo più immediato e più efficace di conciliazione tra il dogma e la ragione; il mezzo, cioè, di prevenire e combattere l'errore, di mantenere il connubio tra la scienza e la fede, di promuovere l'incremento dell'una e dell'altra, preparando una nuova generazione dotta e credente che possa, per l'unica via possibile, accostarsi a quell'ideale di bene sociale da cui la generazione presente, col voler scindere ciò che dev'essere, per l'eterne ed imprescrittibili leggi del vero e del buono, congiunto, si è andata sempre più infelicemente scostando.

12. Certamente, se ho scontentato alcuni coll'esprimere così vivamente l'idea che il Clero sia rimesso nel pubblico insegnamento, ora col mettere innanzi la coltura del Clero, come condizione necessaria ed unico mezzo per conquistare o piuttosto riguadagnare nel pubblico insegnamento la preminenza perduta, non avrò accontentato per nulla quegli altri i quali, come si è accennato, attribuiscono tale perdita unicamente alle violenze del laicato scredente. — Non è colpa nostra — andranno essi ripetendo — se chi ha il potere nelle mani ci scaccia dalle scuole e dalle università. A che varrebbe la scienza contro la violenza? Possiamo noi forse invadere colla forza le aule scolastiche e insediarci sulle cattedre? Ci vogliono provvedimenti; ci vogliono leggi; ci vuole,

insomma, che i Govèrni, lor buono o mal grado, sieno condotti a far delle concessioni al Clero, a riconoscerne i diritti, ed accordargli almeno quella libertà che a nessuno, fuori che al Clero stesso, si nega.

Avete ragione, rispondo. Ma non voglio aggiungere digressioni a digressioni, per trovarmi poi fuori interamente dal campo che mi sono segnato; poichè al postutto, quando si vuol richiamare l'attenzione sui mezzi tanto molteplici di cui il Clero può servirsi per attuare un sistema d'apologia cattolica nel senso più largo possibile, è già inteso che ci sieno anzitutto gli stessi mezzi. Del resto, non vorrei nemmeno perdere il mio tempo nel cercare e discutere il modo d'ottenere dal Governo le invocate concessioni, o almeno il rispetto dei nostri diritti di cattolici e di cittadini, quando fosse stabilito di rinunciare noi stessi volontariamente, anzi di farci un dovere di rinunciare a quei mezzi legittimi e doverosi che sono già realmente in nostro potere. L'uso di questi diritti, non mai nè dal laicato nè dal Governo, ma solo (incredibile a dirsi!) da un certo gruppo di cattolici contestato, sarebbe la prima, indispensabile e doverosa condizione, per impossessarci legalmente, senza violenza, forse nemmeno con molto sforzo, degli altri di cui abbiamo bisogno e di cui ci serviremmo unicamente per raggiungere il bene che ci proponiamo. Ma in politica, l'avrete già inteso, non voglio entrarci. Mi fa male il nome e non mi piacciono i preti che vogliono immischiarsene. Ebbi anch'io le mie velleità; ma, Dio guardi! fu come aver dato ad un bambino dell'aloe o dell'assenzio col cucchiajo inzuccherato. Del resto, a furia di cercar di comprenderci, non ci comprendo più nulla. Non sono mai riuscito a capire, per esempio, che cosa sia una *politica ecclesiastica.* Se fosse quella del Vangelo, l'intenderebbe anche un bambino. — *Est, est; non, non: quod autem his abundantius est, a malo est* (1). Anche l'eterna questione dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato, la intenderei, quando non si dovesse scostarsi dal Vangelo, il quale mi sembra l'abbia già preveduta e sciolta con grande semplicità e mirabile acume tanto tempo prima che essa questione

(1) *S. Matt.*, V. 37.

nascesse. — *Cujus est imago haec et superscriptio?....* — Che cosa c'è sul danaro che spendete anche per accendere le candele all'altare?... *Reddite ergo quæ sunt Cæsaris, Cæsari, et quæ sunt Dei, Deo* (1). — Ma, ripeto, non mi ci voglio confondere.

13. Non voglio tuttavia passar oltre senza dire qualche parola su quello dei provvedimenti da ottenersi dal Governo (ben inteso senza accorrere alle urne, lasciando che ai fatti nostri provvedano in ogni caso i nostri avversarî, anzi i nostri nemici) che è il più vagheggiato, invocato, preteso, come fosse l'unico, o almeno il più efficace rimedio ai guasti che si vanno producendo dal pubblico insegnamento quasi interamente affidato ai laici, e, quel ch'è peggio, in base a tali principî, come è quello dell'assoluta libertà, ossia sfrenata licenza in ordine alle credenze religiose, che sono già per sè stessi un male gravissimo. Capirà chicchessia che qui si parla della concessione delle cosidette *Università cattoliche*, le quali si vogliono ottenere dai Governi come un diritto dei cattolici, e, non foss'altro, come la conseguenza più legittima, più immediata di quel principio tanto acclamato e (dopo aver messo da parte precisamente il Cattolicismo) con tanta larghezza applicato della *libertà di coscienza.* Voglio dirne qualche parola, non fosse altro per mostrare che, quando ho insistito sulla cultura generale del Clero come condizione necessaria dell'apologia cattolica, l'ho fatto in vista di ciò che è necessario anzitutto per rendere non solo possibile, ma più facile e più fruttifero il conseguimento di quei mezzi o di quelle facoltà, di cui il Clero può, vuole e deve servirsi per adempiere alla sua missione.

14. È strano che in paesi cattolici come la Francia e l'Italia, dove, come in Italia, la cattolica è, per effetto dello *Statuto*, la religione dello Stato, dove i professori sono per la massima parte, almeno di nome, cattolici, debbansi invocare delle università cattoliche. Ma se realmente, come è pur troppo, la nostra gioventù dev'essere costretta ad ascoltare quanto possono insegnar di sbracato il razionalismo, il materialismo e l'ateismo; questo desiderio che vi sieno università cattoliche, indipendenti da uno Stato pra-

(1) *Ib.*, XXII, 20-21.

ticamente non cattolico, è giusto quanto può essere. È un diritto sacrosanto dei padri di famiglia e di tutti i cittadini che pensano cattolicamente. Infine è il diritto, diciamolo, del giusto, del vero, dell'onesto, contro l'ingiustizia, l'errore e la menzogna. Supposto però che voi, caldi fautori di questa idea delle università cattoliche, le otteniate dal Governo; chi ci metterete, per esempio, ad insegnare la filosofia?... Chi ci metterete voi che, all'ombra d'un gran nome e sotto l'usbergo d'una grande autorità, questa e quello bugiardamente a solo vostro vantaggio (perdonate la parolaccia) monopolizzando, noncuranti od inetti contro i veri nemici, combattete i più grandi luminari della filosofia cattolica, anatemizzate come perniciose ed eretiche tutte le dottrine che non s'accordino colle vostre private interpretazioni, e, abusando dell'autorità, con ingerenze extra-gerarchiche, condannate al silenzio tutti gli autori e i professori cattolici che non dividono i vostri individuali pensamenti? Badate però che non ci vogliono soltanto teologi, filosofi e letterati. Di questi non è così difficile trovarne nel Clero, ed anche nel laicato veramente cattolico. Vi troverete anche facilmente dei professori di diritto, di storia, ecc. Potreste però lusingarvi di trovare così facilmente chi possa insegnare dalle vostre cattedre, matematiche, astronomia, fisica, chimica, mineralogia, geologia, zoologia, botanica, fisiologia, medicina, ecc.? Pensate che ciascuna delle scienze nominate si divide in diversi rami; che le cattedre universitarie esigono dei veri specialisti, non già dei più o men bene infarinati. Badate che, se si tratta di scuole laiche, il pubblico non è poi molto esigente; il Governo lo è anche meno. Al difetto di scienza possono supplire l'arditezza dei pensamenti, il colore politico, la professione aperta di miscredenza, il ciarlatanesimo. Ma se si tratta di scuole ecclesiastiche, è tutt'altro. Di scienziati chierici ce ne sono, è vero, e più di quello che si crede e si vuol credere. Ma non vorrete contare unicamente su quelli che già insegnano nei seminari, nei collegi ecclesiastici, nelle scuole pubbliche od anche nelle università. Ci sembrerebbe una petizione di principio. Per schivarla bisogna dunque aumentarli di numero codesti professori capaci di insegnare cattolicamente. Poi, intendiamoci, le università

cattoliche non debbono essere da meno di quelle dello Stato anche per ciò che riguarda puramente la scienza. Ci vogliono adunque degli uomini sommi nelle loro specialità, che abbiano un nome; ci vogliono non solo dei tecnici, ma dei pratici; che non abbiano solo attinto dai libri, ma visto, esperimentato, scoperto. Ci vogliono insomma degli uomini che possano tener alta la testa, e dire, *mutatis mutandis*, agli scienziati scredenti quello che diceva S. Paolo agli Ebrei del suo tempo: — *Se alcuno prende ardimento di qualsivoglia cosa, lo prendo ancor io. Sono Ebrei? anch' io lo sono; sono Israeliti? lo sono ugualmente; discendenti d'Abramo? io pure; Ministro di Cristo? lo sono più di loro* (1). — Finchè si dovrà lamentare tanta scarsezza di scienziati ecclesiastici od almeno veraci cattolici, ringraziate Dio che vi siano e rimangono in quelle università, che pur troppo avete ragione di considerare come acattoliche, dei galantuomini, dei buoni credenti, ed anche dei preti che possano porre un argine a quella corrente fatale che travolge la gioventù, da cui gli studenti possano udire almeno qualche parola di rispetto alla Religione; che possano insomma mantenere il buon seme. Intanto lavorate a moltiplicarli questi uomini; diventate voi, quanti potete, veri scienziati; studiate insomma; preparate armi ed armati prima di scendere in campo; poi vedrete che forse non c'è nemmeno bisogno di creare delle nuove università col titolo di *cattoliche*, specialmente in Italia dove ve ne sono già troppe. In fin dei conti noi siamo in un paese cattolico. Credete che possa durare uno stato di cose, per riguardo alla Religione, così anormale? Bisogna proprio che si rovesci il mondo, perchè una nazione cattolica riesca a poter dire, dove il dire è legge, di volere questa cosa semplicissima: che il pubblico insegnamento *non sia contrario alla dottrina cattolica?* Non si vuol togliere nessuno de' suoi diritti alla scienza: non si attenta per nulla alla sua libertà, che è quella di cercare il vero. Ma questo diritto non si deve contestare ai credenti, e nemmeno quello di usarne pel trionfo di quella fede,

(1) « In quo quis audet (in insipientia dico), audeo et ego; Hebraei sunt, et ego: semen Abrahae sunt, et ego. Ministri Christi sunt (ut minus sapiens dico), plus ego » (II. ad Cor. XI, 21-23).

da cui unicamente dipende la salvezza delle nazioni e la vera felicità dei popoli.

15. C'è poi anche un'altra ragione che, messe da parte certe irragionevoli antipatie, e una volta che l'Italia abbia imparato a proprie spese quanto valgano certe esotiche teorie e certe inorpellate promesse, dovrà rendere il Governo molto inclinato a favorire l'introduzione dei membri del Clero secolare e regolare nel pubblico insegnamento, da cui al presente vorrebbeli esclusi. Che il celibato retto, come è il religioso, non da principî d'egoismo, ma da principî di generosità, e mantenuto nella illibatezza da sentimenti che abbiano un'efficacia superiore a quella potentissima dei diritti e delle soddisfazioni di famiglia, debba essere potente mezzo per lo svolgimento della scienza e della pubblica istruzione, mi pare una cosa evidente per sè. È pure evidentissimo, per chi s'intenda un pochino di tale materia, che, in Italia principalmente, il soverchio numero delle Università o scuole equivalenti, e la meschina retribuzione, così sproporzionata alle esigenze sociali ed ai bisogni della scienza, ha creato, sto per dire, un nuovo proletariato, dannosissimo alla scienza stessa e al pubblico insegnamento. A questa nuova piaga non è che rimedio peggiore del male un celibato, che sembra volontario, mentre invece è forzato, quindi fecondo delle più tristi conseguenze. Ho detto delle Università soltanto, perchè sarebbe proprio, come fu sempre, debito dei professori universitari, non solo d'insegnare, ma di far progredire le scienze tutte; il che non può essere così facilmente, quando i doveri di padre obblighino i professori a diventare professionisti, a spendere tutto il loro tempo e le loro forze in esercizi di poco o nessun giovamento alla scienza speculativa, per supplire ai bisogni di una numerosa famiglia. La cosa però si applichi pure agli incaricati dell'istruzione secondaria o primaria; nè farà bisogno ch'io dimostri come la piaga di quel nuovo proletariato non faccia che assumere delle proporzioni formidabili. Eppure essa non ha forse ancora attinto il decimo di quello che sarebbe destinata a prendere in base a certi principî, tanto che gli statisti cominciano ad impensierirsene e ad avvisare ai mezzi di già reclamati prov-

vedimenti. Se ho bene a mente quello che mi diceva un mio ottimo amico, il quale, benchè liberalissimo, rappresentò una parte attivissima nell'opposizione sollevata in Parlamento contro la legge dell'istruzione obbligatoria, risultava dalle statistiche che ci sarebbe voluto per metterla in atto la bella cifra di ben 20,000 nuovi insegnanti tra maestri e maestre.

Facciamo pari e pari tra uomini e donne; ed ecco su per giù diecimila famiglie, col diritto di comporsi di dieci e più bocche ciascuna, destinate a vivere a spese della pubblica istruzione, cioè dell'erario, delle provincie o dei comuni. Un bell'affare, per mia fè! Per mandar a spasso i preti è proprio questa una ragione che ne val cento. Si dirà che ci vuole un bel coraggio, anzi una vera temerità, per buttarsi così capo fitto contro la corrente: per opporsi cioè alle idee professate dagli attuali statisti, e divenute parte ormai di tutti i sistemi di governo. No; del coraggio ce ne vuole pochissimo, perchè sarà anche questo un vantaggio del celibato religioso, a pro della scienza e dell'istruzione, che il non avere impegni di famiglia, o secolari ambizioni, o timore di perdere, o bisogno di adulare, di attenersi al potere, d'affigliarsi a un partito, darà maggior libertà allo scienziato ed al professore di mantenersi fedele ai principî della vera scienza e di proclamarli, anche quando per avventura sonassero male alle orecchie dei potenti.

16. Su questa materia del pubblico insegnamento ci sarebbe, per ripetere quel che dissi di altri argomenti toccati in questo scritto, da farne un volume. Basta però quello che si è fatto osservare, perchè l'apologista cattolico si persuada a non lasciar di intentato nulla che possa giovargli ad usare di questo potentissimo mezzo del pubblico insegnamento. Non si è però ancora finito di numerare i mezzi i quali, un po' che ci si rifletta, si presentano alla mente come opportuni allo scopo. Dirò dunque d'alcuni altri, principalmente di uno, pel quale farò io stesso tutte le riserve possibili, trattandosi di un mezzo alquanto straordinario, tale che io non intendo proporlo, ma soltanto metterlo in discussione, persuaso del resto che l'apologista cattolico non ha bisogno di mezzi eccezionali, quando dei comuni, che già sono molti, sappia usare come si conviene.

CAPITOLO QUINTO

Esercizio professionale — Società e Congressi cattolici.

SOMMARIO. — 1. Quesito. — 2. Esercizio della medicina. — 3. Suoi rapporti morali e religiosi. — 4. Importanza della psichiatria. — 5. La religione nei rapporti colla demenza. — 6. Disegno del Collegio Medico Rosminiano. — 7. Quanto fosse lodevole. — 8. Cenno storico sul disegno. — 9. Suo scopo religioso-scientifico. — 10. Giusto concetto dell' ingerenza del Clero. — 11. *Viribus unitis.* — 12. Società e Congressi. — 13. Tempo era e tempo è. — 14. *Conditio sine qua non.*

1. Il mezzo apologetico ch' io dissi di voler semplicemente mettere in discussione, esponendo dei riflessi senza pronunciare un giudizio (perchè davvero non sono riuscito a pronunciarne uno sicuro dentro di me), è quello dell'*Esercizio professionale.* Domando adunque se sarebbe conveniente che il Clero, oltre all' insegnamento, il quale può estendersi, con qualche eccezione soltanto, a tutte le profane discipline e nominatamente alle scienze fisiche e naturali, abbracciasse ed esercitasse anche talune di quelle professioni, che possono offrirgli le migliori opportunità d' adempire ad una parte importantissima del suo ministero, quale è quella di combattere con efficacia gli errori contrarî al dogma ed alla morale cattolica, e di procurare in tutto e sempre la salute delle anime?

2. Toccherò d' una soltanto di codeste professioni, il cui esercizio, secondo che è retto da giusti o da falsi principî, presta ap-

punto all' esercente un mezzo potentissimo per combattere o per favorire quel materialismo che si è fatto forte oggigiorno delle scienze esperimentali, i cui falsi principî l' apologia cattolica è specialmente chiamata a combattere. Si è forse già inteso ch' io parlo della medicina.

Sarà egli necessario ch'io constati l'indirizzo affatto materialistico che ha preso la medicina in questi ultimi tempi? Basterà richiamare in proposito quanto si è detto circa la *fisiologia* nel capitolo III della *Parte Prima*, riflettendo che su di essa principalmente, ove si prescinda dalla semplice osservazione e dal puro empirismo, si basa appunto la scienza della salute. Non è molto che la professione del medico non si riteneva incompatibile col sacerdozio. Ancora a' miei tempi il medico della mia città nativa era un prete; un dottor Agudio, che ha lasciato buona memoria di sè, come medico e come prete. Non importa di sapere se per opposta consuetudine o per legge ecclesiastica sia stata abolita codesta pratica. Nel secondo caso, trattandosi di materia disciplinare, la Chiesa, che avrà avuto in altri tempi le sue buone ragioni per proibirla, potrebbe trovarne di buone ai tempi nostri per permetterla. Mi pare ad ogni modo, che ciascuno debba vedere da sè come, dopo quella dell' insegnante, non vi sia professione la quale abbia dei rapporti più stretti per la sua natura, per lo scopo che si prefigge, per le doti che richiede e pel bene che può operare, col ministero sacerdotale.

3. L' ufficio del medico, a volerlo ben intendere, non è egli un ufficio tutto di carità? Quando poi si rifletta agli intimi rapporti che ha il medico col popolo, ed ai doveri morali e religiosi che gli incombono davanti alla società, nel seno delle famiglie, e specialmente al letto dei morenti, non si può non dolersi profondamente che tale ufficio venga a mano per avventura di persone immorali, o irreligiose, o scredenti; di persone che negano la spiritualità dell' anima, la sua responsabilità, i suoi eterni destini, come fanno apertamente i materialisti, tutto riducendo a giuoco di fibre e di nervi. Non si può negare che l' esercizio di certi rami della medicina non sia disdicente al carattere ad alla persona del-

l'ecclesiastico; ma non si può negare al tempo stesso che ve ne siano di quelli i quali, non solo non gli sconvengono, ma potrebbero essere da lui, con molto vantaggio morale e religioso, esercitati. Ciò vale tanto più pei tempi nostri, sopratutto per le grandi città, dove è costume che i medici più segnalati si occupino di una sola specialità: ed i preti medici non dovrebbero essere che segnalatissimi.

4. Di queste specialità ve ne ha una, per esempio, che fa professione ai nostri giorni del più spudorato materialismo; con quanto danno della giustizia e della pubblica moralità, domandatelo alle Corti d'Assise, dove ormai non v' ha delitto, per quanto pensato, atroce e mostruoso, che non trovi in essa scusa e, direi quasi, conforto: damandatelo alla coscienza pubblica, che ormai insorge spaventata contro una scienza che scalza dall'imo le basi della giurisprudenza e specialmente del diritto penale, e minaccia di stravolgere ogni giudizio sul bene e sul male e di sradicare dalla umana società, se fosse possibile, ogni senso morale. Questa specialità è la *psichiatria;* quel ramo cioè della medicina che ha per oggetto le così dette *malattie mentali.* Io dimando a chicchessia se non è sommamente desiderabile di vederla strappata quella specialità dalle mani dei materialisti, per confidarla a quelle di chi ha dello spirito umano una giusta dottrina non solo, ma tutto quel rispetto e quella carità che viene soltanto da quella credenza, la quale riconosce nell'anima dell'uomo l'immagine di Dio, il prezzo della redenzione, l'erede delle divine promesse, e giudica al tempo stesso delle umane azioni conformemente alle leggi supreme, incancellabili della giustizia? Domando a chicchessia se non è desiderabile che quella specialità possa venir affidata a chi ha il ministero della parola e dispone di quei mezzi i quali sono i soli che valgano a porre un freno alle passioni, a correggere le sregolatezze, che sono le fonti più ordinarie di quella terribile malattia, divenuta così frequente ai nostri giorni, che si chiama *demenza,* quando non conducano a qualche cosa di ben peggiore della demenza, come sono l'efferatezza, l'istinto della malvagità e il suicidio? L'esperienza d'ogni giorno, per quanto

rinnegata e derisa, mostra quanta sia la forza delle idee religiose per prevenire quei tanto terribili disordini intellettuali e morali, che pure ogni giorno funestano la civile società.

5. Mi si obbietterà forse che molti impazzano per esaltamenti, allucinazioni, scrupoli e terrori religiosi. Che? La religione cattolica, chi la conosce, non è certo la religione degli esaltamenti, dei terrori e degli scrupoli, ma per ogni verso precisamente l'opposto. Non è colpa sua del resto, se vi sono tanti spiriti deboli, ignoranti, e spesse volte, sotto religiose apparenze, superbi e viziosi. Nè è per effetto della Religione se insorgono talvolta dei morbi inevitabili e ribelli, per cui le potenze inferiori, come la fantasia e gl'istinti animali, incolpevolmente eccitate, pigliano il sopravvento sulle superiori, sicchè lo scombujato intelletto si fissi sopra un'idea qualunque, ovvero sia aggirato senza posa da un turbine d'idee che si succedono senz'ordine, non lasciando tempo al riflettere, e cessi pertanto quel governo regolare della volontà, la quale può ridursi schiava d'una sola fissazione o miserando trastullo di molte, per difetto di quell'equilibrio d'idee necessarie alla formazione di un equo giudizio, quale può aver luogo soltanto in una mente perfettamente sana e padrona di sè stessa. È cosa puramente accidentale se in questi casi, per le abitudini già formate, l'intelletto inclini a fissarsi su questo piuttosto che su quest'altro oggetto buono o cattivo, o vada in qua e in là disordinatamente sbattuto, spingendo la volontà ad esagerazioni virtuose piuttosto che ad atti malvagi, creando insomma le fissazioni, le velleità, le inconseguenze, gli esaltamenti, le manìe, i delirî, i furori e tutti quei sintomi i quali contraddistinguono quel morbo terribilmente multiforme che si chiama pazzia. Vuol dire intanto che è sempre la religione quella la quale, come può distorre dall'incredulità e vincere a tempo le passioni e le abitudini malvage che spianano la via alla demenza, così può per tempo sgombrare dalla mente quegli errori e combattere quei vizi, d'ordinario così occulti, che possono, per via degli scrupoli e dei timori religiosi, alla stessa demenza condurre; ragione anche questa per cui si faccia della psichiatria e della medicina in genere

quasi un ramo dell'*antropologia in servizio della scienza morale* (come chiamò il Rosmini la sua) applicabile all'esercizio dell'ecclesiastico ministero; ottenendo, in ogni caso, almeno lo scopo di combattere colla vera scienza il materialismo su questo campo, dove si è così tirannicamente insediato: chè questo soltanto ha rapporto col presente scritto.

6. Quando buttavo giù sulla carta (fu, come dissi altre volte, nell'estate del 1879) queste mie idee affatto embrionali sull'opportunità di uno speciale affidamento delle scienze mediche al chiericato, non sapevo ancora che idee consimili erano state concepite ed elaborate in disegno largo e concreto, e già sottoposte all'approvazione della suprema autorità cattolica, da quella gran mente di Antonio Rosmini. Lo dico precisamente perchè non so resistere alla tentazione di quel pochino di superbia che ci può essere nell'esprimere il piacere che ho provato quando trovai di aver colpito, senza saperlo, nello stesso segno che un sì grande e sant'uomo. L'appresi poi per via di verbali comunicazioni dapprima nel settembre del 1880, quindi per la lettura dell'interessantissimo volume sulla vita del Rosmini nello stesso anno pubblicato dall'egregio Paoli (1).

Con quanta predilezione il sommo filosofo si occupasse dello studio di opere mediche e quanta importanza attribuisse alla medicina in ordine alla filosofia ed alla teologia, risulta dalle sue opere, specialmente dall'*Antropologia* e dalla *Psicologia*. Deve produrre tuttavia una profonda impressione il sapere che una delle imprese più accarezzate del Rosmini (con carezze non platoniche, ma efficaci, s'intende), fu quella di un grande *Istituto Medico*, immaginato come forse egli solo sapeva e poteva immaginarlo. In una mia lettera all'amico Vincenzo Papa, pubblicata nel periodico *La Sapienza* (2), ebbi occasione di parlare dell'Istituto della Carità fondato dallo stesso Rosmini, il quale Istituto doveva essere lo strumento per realizzare un gran piano di carità pratica universale, da lui concepito, vagheggiato e maturato fino all'ultimo

(1) *Della Vita di Antonio Rosmini*, Paravia e Comp., dicembre 1880.

(2) *La Sapienza*, Vol. II, pag. 660.

giorno della sua vita. Mi si permetta di riportarne quel brano in cui mi sono ingegnato di darne un'idea, ed a cui quello che dirò servirà di commento. L'Istituto della Carità, ossia l'Ordine dei Religiosi Rosminiani doveva servire adunque, dicevo, a realizzare questo gran piano di carità pratica universale, « il quale, attuato « da una grande associazione di persone d'ogni nazione, di qua- « lunque stato sociale, di qualunque grado di coltura e d'ingegno, « ecclesiastici e laici, semplici preti e dignitari collocati su qua- « lunque gradino della scala gerarchica, legati col vincolo della « carità, fortificati dai voti religiosi, la dovrebbe abbracciare que- « sta carità nella totalità del suo concetto divino e nella mag- « giore universalità delle sue applicazioni, lasciando il mondo « quale Iddio volle che fosse e si svolgesse nel progresso dei se- « coli, senza incepparne lo sviluppo, ma promovendolo, senza « turbarne, ma anzi tutelandone l'ordine prestabilito nella crea- « zione e restaurato nella redenzione, combattendo ogni male e « facendo servire ogni sorta di bene alla gloria di Dio ed al van- « taggio presente e futuro del prossimo. » L'Istituto della Carità esser doveva pertanto il fondamento di una serie d'Istituti speciali, unificati nella base, nello scopo, nella disciplina, nelle massime fondamentali della perfezione individuale e della universale carità, i quali traducessero nella pratica tutte le opere, in cui la carità stessa può esercitarsi, nutriti dallo stesso spirito, come rami che si dipartono dallo stesso tronco, come canali che derivano dallo stesso fiume. Due furono attuati di fatto: l'*Istituto dei Maestri* e quello delle *Suore della Provvidenza;* il terzo, cioè il *Collegio Medico,* rimase allo stato di disegno. — Che cosa doveva essere codesto Istituto Medico? —

7. Nella mente dei più il concetto della carità si limita a quello di *beneficenza* a vantaggio dei poveri, intesa nel senso più materiale, e si riduce infatti nella pratica a procurare i mezzi materiali a chi ne manca, od anche gl'intellettuali, ma in quanto questi possono servire a procurarsi quelli. Vi sono però i poveri anche in mezzo alle ricchezze: poveri di spirito, poveri di virtù, poveri di vera scienza. Già per sè stessa la scienza è opera sublime di cristiana

carità; perchè carità squisita è insegnare la verità a chi l'ignora, e più ancora perchè da essa dipende il bene che si può fare al corpo ed alle anime. La suora, il prete e il medico si trovano riuniti allo stesso capezzale tanto del povero quanto del ricco, chiamati lì appunto dal bisogno di provvedere ad un tempo al corpo ed all'anima. Perciò il Rosmini aveva pensato alla fondazione di un grande Istituto medico, ideatone l'impianto, dettatene le regole. Per dirne qualche cosa di esatto, ne prenderemo i pochi particolari dalla citata opera del Paoli.

8. L'iniziativa era venuta dal principe Alberto D'Aremberg. « Da buono e bravo militare, era stato mosso a questo santo pen« siero dal tristo spettacolo di tanti suoi commilitoni infermi che « aveva veduti negli ospedali militari patire e morire; e anche, « da buon cristiano che era, avrebbe voluto vedere i medici più « religiosi. Pregava quindi il Rosmini gli venisse in ajuto col suo « consiglio, e, se fosse possibile, anche coll'opera » (1). Il Rosmini accolse l'idea, la studiò e preparò gli statuti per un *Collegio Medico*, da erigersi nell'Istituto della Carità, sotto il titolo e la protezione dell'Arcangelo S. Raffaele, e il D'Aremberg promosse la causa a Roma.

« La somma degli statuti è questa: Il Collegio si propone di « migliorare le condizioni della scienza e dell'arte salutare, spe« cialmente richiamandole al senno de' principî ippocatrici, e si « compone di persone interne dell'Istituto della Carità, laici e sa« cerdoti, e di persone esterne possibilmente ascritte al medesimo, « medici esercenti, o studenti di medicina all'Università. — Hanno « un loro proprio ospitale in qualche gran centro di popolo vario. « — I medici della cura immediata degli infermi sono tutti esterni; « ma la direzione dell'ospedale è affidata agli interni. — Studiano « insieme, e si tengono in relazione coi più accreditati medici di « qualsivoglia luogo. Hanno una scelta biblioteca di libri d'ogni « maniera che possano giovare allo studio della medicina; e pub« blicano le loro osservazioni e i risultamenti delle cure che fanno. « — Nell'ospitale non accettano altri che infermi di malattie spe-

(1) *Della Vita di Antonio Rosmini*, pag. 273.

« ciali, e tutti della medesima malattia, cambiando la specie di
« malattia di dieci in dieci anni, per aver tempo da fare estese
« osservazioni, profonde ed accertate induzioni, e poter concludere
« a qualche cosa di pratico e di sicuro. »

La causa di quella fondazione scientifico-religiosa fu rimessa alla Sacra Congregazione Romana dei Vescovi e Regolari. Questa differì la risposta fino a tanto che, morto il Rosmini, e morto il Principe poco dopo di lui, non se ne fece più nulla. Qui il Paoli domanda: « Andarono dunque perduti tanti pensieri e tante fatiche
« da Antonio Rosmini e dal Principe sostenute per beneficare la
« inferma umanità? » E risponde: « Certo che il Signore non volle
« concedere questi benefici a' tempi nostri; ma della causa lunga-
« mente e maestrevolmente trattata da parte del Roveretano colla
« Congregazione Romana restano gli Atti; il nobile e santo pensiero
« resterà nella storia, e forse i posteri lo raccoglieranno » (1).
Speriamolo.

9. Come si vede, al Collegio Medico era assegnato uno scopo sommamente e, a guardarlo superficialmente, esclusivamente scientifico. Ma esso doveva essere un *Istituto religioso,* composto di religiosi laici e sacerdoti. Del resto che serve? Nella testa del Rosmini e nel suo cuore la scienza non poteva comparir degna di prezzo che come *mezzo* al *fine.* Il fine era la carità; quella carità fraterna, che in un solo caldissimo amplesso abbraccia i corpi e le anime, il tempo e l'eternità, l'uomo e Dio. Certamente il materialismo non avrebbe osato nemmeno d'inoltrare il piede verso quel santuario della scienza, rizzato come fortezza contro di lui e guardato da vigili sentinelle. Certamente *il guardo errante di chi sperando muore* non avrebbe incontrato lo sguardo ghiacciato e funesto di chi non crede che al nulla; e i tribunali, quando avessero avuto bisogno d'affidarsi alla scienza per giudicare tra l'innocenza e la colpa, non si sarebbero trovato dinanzi chi l'una e l'altra non crede che chimere, e, forse più matto dei matti, o, per dir meglio, pazzo e colpevole ad un tempo, chiude gli occhi volontariamente ai più elementari dettami dell'umana ragione, e predicando im-

(1) *Della Vita di Antonio Rosmini,* pag 274-275.

punemente, sotto l'egida della professione, quanto vi ha di più pernicioso ed assurdo, farebbe ben presto dell'umanità un'orda di bestie feroci.

10. Dopo il tanto che s'è detto sulla parte che il Clero dovrebbe prendere a ciò, da cui il laicato crede d'aver diritto d'escluderlo, parmi di sentirmi gridare da ogni parte: — Ma insomma, che si pretende? che il Clero si ficchi dappertutto e pigli tutto per sé? che i preti, buttato in un canto il ministero, diventino scienziati, insegnanti, professionisti? — Codesta obbiezione me la faranno non solo i laici, inorriditi alla sola idea di una tale invasione di preti, ma anche gli ecclesiastici, a cui potrà sembrare che si voglia guastare il vero ideale del sacerdozio, distraendo il Clero da ciò che appartiene direttamente all'ufficio suo. — Io l'ho tuttavia già prevenuta e sventata, e se v'ha chi credesi in dovere di ripeterla e sostenerla, vuol dire che non m'ha inteso. Non è sul numero che noi contiamo, ma sulla buona volontà e sul valore. Non si vuol sostituirsi al laicato: ciò non sarebbe nemmeno possibile. Si è detto che si vogliono preti colti, studiosi e insegnanti d'ogni scienza, ed anche, se fa d'uopo, professionisti; non s'è detto però che lo studio, l'insegnamento, la professione se occorre, formino un diritto esclusivo del Clero, o che tutto il Clero si consacri a tale partita. Noi vorremmo vedere il Clero camminare alla testa del progresso: vedere dei preti non segregati dai laici e molto meno atteggiati a loro avversarî, ma amici e consorti nello stesso scopo di conoscere il vero ed operare il bene sotto tutte le forme. Vorremmo vedere nel sacerdozio associata la scienza umana alla divina, e il sapere alla santità dei costumi e alla nobiltà delle aspirazioni. Vorremmo vederne di preti così intesi nè molti nè pochi, ma in numero sufficiente, e soprattutto eccellenti. Dovrebbero fare come il lievito, a cui Cristo paragona il Regno di Dio, che infonda la vita e il buon sapore a tutta la massa; come il *grano di senape* che, assimilandosi i naturali elementi a sè dintorno, diventi albero gigantesco. Desideriamo un Clero che sia la *lucerna* in Israele: che voglia il vero ed il bene, senza vanità, senza mira di privato interesse, senza invidia e senza contesa. Se poi si abusasse, e

l'esercizio di un diritto o compimento di un dovere che voglia chiamarsi, dovesse voltarsi in tirannia e servire a fomento dell'avarizia o della superbia: *Væ illi per quem scandalum venerit!*

11. Come appendice a quanto s'è detto fin qui su quello che tutti i credenti, ma specialmente i sacerdoti, possono operare ad uno ad uno, soggiungerò qualche periodo per accennare anche a qualche cosa che potrebbero fare insieme collettivamente tutti i buoni cattolici, adunando le forze in un complesso più definito per dirigerle tutte d'accordo contro il comune nemico che, parlandosi d'apologetica, è, presa sotto tutti gli aspetti, l'incredulità.

Viribus unitis! ecco un bel motto che esprime il risultato della esperienza di tutti i luoghi e di tutti i tempi, e deve aver avuto certamente un equivalente nel linguaggio primitivo delll'umanità. Per quanto provvisto di mezzi, potente d'ingegno e di volontà, l'uomo individuo si troverà sempre debolissimo, sopratutto quando voglia discendere dalle sfere speculative nel campo pratico dell'azione. Il *principio dell'associazione* dev'essere antico quanto l'umanità, e certamente nulla si è mai compìto di grande che dopo averne fatta l'applicazione. E' si direbbe quasi innato nell'uomo, come quello che deriva da un'esperienza che si fa da tutti fin dal primo momento della vita; l'esperienza della propria debolezza, della propria impotenza, o quindi del bisogno di associarsi ad altri per raggiungere la somma delle forze necessarie a raggiungere un intento. L'effetto sarà naturalmente proporzionato alla quantità delle forze associate, quando sieno allo stesso intento sapientemente ordinate. Se vi saranno divergenze, le forze stesse, pur sembrando associate, dovranno bilanciarsi, elidersi, e l'effetto potrà esser nullo, od anche riuscire contrario a quello che si vuol ottenere.

12. Molla potente di progresso furono mai sempre le società ben ordinate, religiose o civili; tra le ultime quelle dirette allo sviluppo della scienza. Trattandosi poi d'interessi universali, come sono pel mondo intero quelli della scienza, i quali esigono perciò il concorso di uomini di tutte le nazioni, forzati a vivere separati gli uni dagli altri; alle *Società* si pensò di aggiungere i *Congressi,* moltiplicatisi a dismisura in questi ultimi tempi. I congressi sono

per la scienza quello che, pel commercio, i mercati e le fiere. Al congresso si vende e si compera, e ciascuno mette a disposizione di tutti quanto ha raccolto nei campi del sapere, facendo servire a vantaggio comune ciò che altrimenti arrischierebbe o di perdersi o di tornare a vantaggio di un solo.

13. Mi ricordo sempre con piacere di quei primi congressi ai quali intervenni molto giovane ancora. La tolleranza non solo, ma la cordialità e la bonomia li rendevano molto simili a lieti convegni d'intimi amici. Si scambiavano le idee, si stringevano relazioni, e si partiva sempre portando seco un orizzonte ideale più largo. Ma allora non era ancor scoppiata la crisi. Il rispetto alle credenze religiose era ritenuto come massima fondamentale, mantenuta con estremo rigore. Chi avesse ardito infrangere quella massima anche soltanto con un motto, con un'allusione, doveva aspettarsi dal contegno glaciale, quando non fosse dall'aperta disapprovazione dei colleghi, la sua condanna e il suo castigo.

Quei tempi sono passati. Il materialismo, verme roditore, destinato a corrompere e ad essicare tutte le sorgenti del vero, del buono e del bello, rendendo gli animi ingenerosi e gretti e la parola sprezzante e mordace, ha guastato profondamente in breve volger d'anni anche l'istituzione delle società, delle accademie, dei congressi scientifici. Non ci vada chi non è disposto a sentirsi leso od anche ingiuriato in ciò che vi è per lui di più vero e di più santo. La scienza seria è appena se può trovar luogo di farsi sentire in mezzo alle insulsaggini, ai sogghigni ed agli sbadigli. Il più applaudito è chi le sballa più grosse. Non parliamo delle Sacre Scritture che lo scienziato si vergognerebbe di nominare, quando non fosse per farle soggetto di dileggio o di satira. Negare Dio, negare l'origine divina, l'immortalità, anzi la stessa spiritualità dell'anima; stabilire come dogma la parentela tra l'uomo e la scimmia; sostituire la materia allo spirito, il cervello al pensiero, i giuochi delle fibre ai sublimi processi dell'intelligenza e della volontà; parlare, se occorre, della santissima Eucaristia come di un resto di antropofagia preistorica; sono cose non solo tollerate, ma permesse, anzi talvolta fomentate ed applaudite. Quando poi

non si tratti di farne espressamente delle tesi da svolgersi e da sostenersi, sono codesti i fiori rettorici che servono d'indispensabile abbellimento ed a rendere, in qualche modo, interessante ciò che altrimenti passerebbe tra la distrazione e la noja. Colla credenza religiosa se n'è ita a spasso anche la logica. Si esaltano a cielo i grandi, di cui si dichiarano assurdi i principî e le dottrine; si chiama filosofia il ripudiarla come il più disutile ferravecchio; il dogma dogmaticamente si nega. Coll'esperienze più inconcludenti, colle più buffe statistiche; chiamando risultati delle indagini più profonde e sicure le invenzioni più arbitrarie delle fantasia e dell'incredulità; facendo a fidanza nel modo più sfacciato colla storia e col buon senso; confondendo insieme errori e verità, abusi ed istituzioni; stabilendo tra i diversi ordini di cose i più strani rapporti, e i veri e naturali distruggendo, senza distinzione di luoghi o di tempi; prendendo come certi i fatti più dubbî, e come dubbî i più certi; ciò che si ignora bestemmiando, e falsando quello che si conosce; si riesce a farsi acclamare e portare in trionfo. *Sic itur ad astra.* Così le piccole vanità trovano un luogo ed un tempo di rimaner soddisfatte, e le nullità di acquistare importanza. Sotto il vessillo della tolleranza, s'inaugura e si mantiene il sistema dell'intolleranza più assoluta, più spietata, più intransigente. Si sputa tondo, si bestemmia e si ride; ed intanto molto di sodo si distrugge, nulla si edifica. Chi è venuto al congresso per arricchirsi, deve ringraziar Dio se non ritorna più povero. Non c'è esagerazione: alcuni degli ultimi congressi scientifici avrebbero potuto chiamarsi veramente orgie dell'incredulità. E tutto codesto si appella *l'alto movimento scientifico, il progresso dei tempi, l'apostolato della scienza,* o, con una parola di magico effetto sulla universalità dei gonzi della giornata, *la scienza.*

14. L'istituzione di società e di congressi veramente cattolici sarebbe dunque opportunissima. L'apologia cattolica li reclama come una vera necessità. Non parlo delle società e dei congressi cattolici, scientifici se si vuole, ma religiosi e politici ad un tempo, o comunque intesi come ora s'intendono. Non parlo nemmeno di

qualche società che, colla pretesa di essere scientifica, all'ombra di un gran nome, non è in fondo che una parodia, un dileggio sanguinoso della scienza. Se io potessi avere maggior fede nei tempi, vorrei arrischiare qualche idea in proposito, e sottoporre agli occhi del lettore ciò che si potesse dire almeno abbozzo di un programma delle future società e dei futuri congressi cattolici. Ma questa fede mi manca. Mi manca, perchè manca una condizione *sine qua non* di tutto ciò che si volesse profittevolmente tentare coll'associazione delle forze intellettuali e morali cattoliche. Questa condizione è la *concordia* massimamente tra il Clero.

PARTE QUARTA

LA CONCORDIA COME CONDIZIONE MORALE DELL'APOLOGIA CATTOLICA

CAPITOLO PRIMO

Mezzi intellettuali e mezzi morali dell'Apologia cattolica.

SOMMARIO. — 1. Confronto tra i mezzi intellettuali e morali. — 2. Necessità di un'azione morale. — 3. Dolorose esperienze. — 4. Mezzi apologetici. — 5. Mezzi d'ordine intellettuale. — 6. Mezzi d'ordine morale. — 7. La Concordia.

1. Quando appena si rifletta allo scopo dell'Apologia cattolica, appare ben presto essere, come ho detto un'altra volta, la missione dell'apologista piuttosto morale che scientifica. — Qual'è infatti, in ultima analisi, lo scopo dell'Apologia cattolica? — È di condurre o ricondurre alla fede gl'increduli, rischiarandone i dubbî, dissipandone le ubbìe, vincendone le ripugnanze. Ben inteso che l'apologia suppone le menti già istruite sufficientemente di quelle verità, le quali si vogliono dimostrare o difendere. L'ufficio di istruire spetta alla *Catechesi*. L'*Apologetica* cattolica però, considerata in astratto, come scienza che ha per oggetto la dimostrazione razionale e scientifica delle verità di fede insegnate appunto dalla *Catechesi*, e di difenderle, cogli stessi mezzi razionali e scientifici,

dalle accuse che contro di esse fossero portate dall' ignoranza e dalla malvagità degli uomini, ha già il proprio scopo in sè stessa; perchè ogni scienza ha per oggetto la verità, bene già per sè stesso sommamente appettibile. — Vi ha egli forse per l'uomo ragionevole nulla di più dolce, di più divinamente beato, che il riposo dell' intelletto al lume divino della verità, qualunque essa sia, anche prescindendo dal bene che si può fare manifestandola agli altri, o da qualunque vantaggio si possa cavarne? Perciò son già preziose e sommamente dilettevoli per sè le scoperte che si vanno facendo nel mondo fisico, e le teorie vere, che abbracciano in un sistema razionale le leggi che governano gli astri, o le trasformazioni successive del globo, o le evoluzioni della vita, benchè non ci sia forse ancora il vantaggio di nessuna applicazione materialmente utile. Di quanto maggior prezzo e di quanta maggiore soddisfazione non saranno adunque le scoperte nella sfera sopra ogni altra sublime e luminosa delle verità soprannaturali! Quanto più dolce il riposo dell'umana ragione, quando possa raccogliere il volo come aquila su quei vertici supremi, dove la sua pupilla, già lieta di quel povero lume naturale che le splende nelle basse regioni delle cose sensibili, può bearsi in quello infinitamente più splendido e sicuro della ragione divina, e sentirsi, anche naturalmente, tanto vicina a Dio, nostro vero ed ultimo fine! È già dunque un gran bene, chi può dubitarne? anche pel più fervido ed umile credente, l' acquisto delle prove razionali di quelle verità, a cui ha già acconsentito colla mente e col cuore per ragioni d'ordine soprannaturale.

Ma l' apologista cattolico non se ne accontenta. Egli è l' uomo della fede; ma al tempo stesso l'uomo della carità. Anche la scienza della fede è vanità, se non conduce ad abbracciarla, non solo coll' intelletto e colla ragione convinta, ma anche con quell' affetto senza limiti, con quell' intero dolcissimo abbandono della volontà in seno alla verità soprannaturale, che costituisce la carità. L' ha detto chiaramente S. Paolo: « Quando avessi la profezia, « e intendessi tutti i misteri e tutto lo scibile; e quando avessi « tutta la fede talmente, che trasportassi le montagne; se non ho

« la carità, sono un niente (1). » È per effetto di questa carità che l'apologista si sente ardere di zelo, quando vede la fede offesa e calunniata, e geme vedendo tanti suoi fratelli ingannati e traditi, e vorrebbe a tutti partecipare il bene di cui è in possesso, e tutti illuminare per convertirli tutti.

2. Ma per convertire, non basta convincere. Oh! se si trattasse soltanto di prove razionali, chi potrebbe ormai non essere cattolico? Quanti convinti che non hanno la fede! Quanti, a cui la stessa convinzione delle verità che insegna la fede mette addosso le smanie dell'incredulità!.... Anche i *demoni credono e tremano* (2). Se potessimo penetrare sotto quella maschera ipocrita di sicurezza e di tranquillità, di cui sanno così bene coprirsi certi increduli.... È un sorriso di scherno o di compassione quello con cui guardano il povero credente: sapranno anche, parlando o scrivendo, vestire le parole di una certa mitezza amorosa e soave, che più del dileggio vi scuote e vi spaventa, e vi fa domandare a voi stessi, se mai voi, non essi, foste in errore. Sciagurati! Se ci fosse dato penetrare quei veli, non sempre così poco trasparenti, sotto i quali si nascondono inquietudini spaventose, terrori mortali, ire feroci, odî indomabili; vedremmo facilmente com'è codesto fremito diabolico di una fede non mai vinta, non mai placata, che aguzza e intinge nel veleno la penna degl'increduli più famosi, a cui la turba degli incauti e degli ignoranti tien dietro come gregge di pecore condotte al macello. La Religione insomma ha più bisogno in oggi d'essere amata che creduta. Non basta, ripeto, essere convinti per credere, cioè per aver quella fede, non soltanto speculativa ma pratica, la quale, nel concetto cattolico, non implica soltanto l'adesione necessaria dell'intelligenza alla verità presente all'intelletto; ma l'adesione libera, amorosa e serena della volontà alla verità stessa, per ragioni d'ordine soprannaturali e per effetto della grazia, anche quando la verità non sia, con prove semplicemente razionali dimostrata.

(1) Et si habuero prophetiam, et noverim mysteria omnia, et omnem scientiam; et si habuero omnem fidem, ita ut montes transferam, charitatem autem non habuero, nihil sum. (I *ad Cor.*, XIII, 2).

(2) Et daemones credunt et contremiscunt (St. Jac. *Epis.* II, 19).

Perciò si può dire che non la convinzione genera la fede, ma è la fede che genera la convinzione, sgombrando dalla mente ogni dubbio, rispondendo a tutte le difficoltà, producendo la perfetta certezza: quella convinzione che è fede e carità insieme, o fede unita in un medesimo atto, in un vincolo indissolubile colla carità, la quale, come scrisse S. Paolo, *tutto soffre, tutto crede, tutto spera, tutto* (pazientemente) *aspetta, nè mai si lascia cadere, sia che andassero a vuoto le profezie, sia che cessassero le lingue, sia che la scienza fosse distrutta* (1). Proprio la realizzazione di quell' ideale del *justum et tenacem propositi virum* di Orazio, che, caschi il mondo, *impavidum ferient ruinae.* È una convinzione quella della fede cattolica, che, per dir così, non si lascia convincere del contrario, neppur quando ne è convinta; proprio quella del fedelissimo Abramo, che *contra spem in spem credidit* (2).

3. La scienza e l' argomentazione non hanno mai fatto un credente. Quanti si illudono su questo proposito! Ma chi ha avuto appena qualche occasione di tentare la prova, avrà pur troppo dovuto convincersi che per questa sola via non si riesce a far

(1) Omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet. Charitas numquam exicidit: sive prophetiae evacuabuntur, sive linguae cessabunt, sive scientia destruetur. (I *ad Cor.* XIII. 7. 8). Mi sono allontanato dal Martini che traduce il *sive* per *ma,* sembrandomi che esso si allontani dal testo, nel quale mi pare che il concetto di St. Paolo acquisti energia da quel modo d'iperbole usato comunemente, quando, per dichiarare la propria convinzione contro qualunque ragione possibile in contrario, si accennano come possibili delle ipotesi, che col fatto stesso si affermano impossibili. Il testo di St. Paolo, che abbiamo trascritto, andrebbe interpretato come quell' altro nella lettera ai Galati (I, 8): — *Sed licet nos, aut angelus de coelo evangelizet vobis praeter quam quod evangelizavimus vobis,* etc. — Dove anche il Martini nota come ipotesi impossibili quella di un angelo che venisse a portarci un Vangelo diverso da quello di Cristo, predicato da S. Paolo; come sono ipotesi impossibili che le divine profezie cadano a vuoto, cessino le lingue, ossia i miracoli in genere con cui Dio ha reso e rende anche in oggi testimonianza alla sua dottrina ed alla santità de' suoi servi, o la scienza sia distrutta, quella scienza umana che ha bisogno di prove razionali: quantunque queste cose devono cessare, aggiunge St. Paolo nei seguenti versetti, alla fine dei secoli, mentre la carità non cesserà mai, eternandosi in cielo.

(2) *Ad Rom.* IV, 18.

dare un passo ad un incredulo. Vi saranno persone di facile ingegno, di miti costumi, che vi amano, vi stimano, rispettano non solo ma invidiano la vostra fede, apprezzano e trovano ragionevoli le vostre credenze, sanno valutare il vostro ingegno, la vostra scienza, le vostre convinzioni; vi stimano appunto per queste; si piegano facilmente alle vostre idee; accettano il vostro consiglio, e vi credono sulla parola in tutto, se occorre. Provatevi ora ad approffittarvi di tutti questi vantaggi per guadagnarle alla fede.... Provatevi cento volte, e sarà cento volte uno sconforto che vi fa cascare le braccia, e chinare il capo mormorando umilmente: *Quanto sono imperscrutabili i giudizî di Dio!*

4. La conversione alla fede, dovendo dunque consistere in un ripiegarsi della ragione e della volontà unite amorosamente verso la verità, l'apologista cattolico, nell'umile confidenza che Dio, solo padrone della volontà degli uomini, può, se vuole, servirsi di lui per convertire gl'increduli alla fede, deve usare tutti quei mezzi che possono valere a muovere la volontà, mentre la ragione convince. Questi mezzi, infiniti di numero, sono appunto altri d'ordine intellettuale, altri d'ordine morale.

5. Appartengono al primo i mezzi apologetici diretti; quelli cioè che servono ad insegnare, dichiarare, dimostrare e difendere la verità. Sono essi assolutamente parlando, i più necessarî, riferendosi alla condizione necessaria dell'Apologia cattolica in relazione al suo scopo; perchè appartiene alla natura stessa della volontà il non piegarsi altrimenti che verso la verità conosciuta. — *Come mai,* scrive S. Paolo, *invocheranno Colui, cioè Dio, in cui non hanno creduto? E come crederanno in Colui, di cui non hanno sentito parlare? Come poi ne sentiranno parlare, senza chi lo predichi?* (1). Al posto di *Colui* si scrivano nel testo tutte le cattoliche verità, che sono o possono essere, l'oggetto dell'Apologetica. Raccomandavamo perciò prima di tutto lo studio (prendasi il significato della parola studio nella sua massima universalità) perchè l'apologista deve conoscere prima lui stesso la verità, a cui vuole condurre

(1) Quomodo ergo invocabunt in quem non crediderunt? Aut quomodo credent ei, quem non audierunt? Quomodo autem audient sine praedicante?

gli altri e conoscere i rapporti che essa può avere colle altre verità, dalle quali l'incredulo può cavare i suoi dubbi e le sue difficoltà, e nuova luce l'apologista. Poi, come mezzi di trasfonderla negli altri, di dimostrarla e di difenderla, abbiamo additata la pubblicazione di opere apologetiche, di trattati elementari e di libri popolari, informati allo spirito ed alla credenza cattolica, la predicazione, le conferenze apologetiche, le scuole, le società e i congressi cattolici.

6. Quanto ai mezzi morali, a quelli cioè che tendono ad esercitare un'influenza diretta, non più sulla intelligenza, ma sulla volontà che desideriamo veder piegarsi verso la verità, possiamo dire d'averne toccato, anzi d'aver insistito sopra alcuni di essi, quando parlammo della tolleranza necessaria all'apologista, ed in ispecial modo quando dettavamo un buon numero di pagine sulle massime che devono regolare la controversia, perchè sia fruttifera, e conveniente a quella fede e a quella religione di carità che noi professiamo, e a cui ci forziamo di ricondurre gli erranti. Di molti altri ci converrebbe parlare. Molto per dirne una, ci tornerebbe di scrivere su quella influenza tutta d'ordine morale, che si può esercitare per mezzo dell'esempio, che viene dalla irreprensibilità della vita. Abbiamo già discorso nella parte terza (cap. III, § 12) dell'influenza altrettanto benefica quanto efficace che si può esercitare sugli animi, ingenerandovi, mantenendovi ed assodandovi delle convinzioni conformi alla verità, per semplice effetto dell'autorità che si acquista colla fama della dottrina in tale o tal'altra materia. Quest'autorità è già un mezzo d'ordine morale. Se tuttavia alla fama dell'ingegno e della dottrina si associa quella della virtù, il beneficio di quella morale influenza diverrà di certo doppiamente sicuro e doppiamente proficuo. Per credere sulla fede di alcuno, abbiamo bisogno di persuaderci di due cose: la prima che quel tale conosce perfettamente ciò che afferma ed insegna, in modo che non ci sia probabilità ch'egli inganni sè medesimo, anche senza volerlo, per effetto d'ignoranza; la seconda che quel tale è uomo onesto, disinteressato, amante del vero, e tale insomma da escludere ogni timore che

voglia abusare dell'altrui buona fede. Trattandosi poi di una religione, come la cristiana, in cui le verità di fede sono anche, per immediata applicazione, regole di una condotta conforme a quell'ideale d'onestà e di virtù che tutti possediamo, la santità della vita vale più d'ogni altro argomento a mostrare ad un tempo la profondità delle nostre convinzioni e la nostra onestà. Ecco il perchè dell'efficacia che esercita ed esercitarono in ogni tempo gli uomini saggi ed addottrinati e al tempo stesso onesti e santi. Si vorrà forse opporci che non sempre, anzi di rado, la folla segue i migliori; che troppo sovente un accorto ciarlatano, benchè bugiardo e disonesto, trova credenza, e si trae dietro la cieca moltitudine fanatizzata; non c'è per nulla il proverbio che chi *la fa più sporca, è fatto priore.* Codesto è vero pur troppo, e forse non fu mai tanto vero quanto ai nostri giorni. Ma poi, senza parlare di Cristo, che le turbe digiune, dimentiche della fame, tiene immobili ad ascoltarlo, quante volte non abbiam visto città, popoli e nazioni soggiogati e mossi da un sol uomo, non fornito d'altra autorità o d'altra forza che quella di una parola convinta, appoggiata all'esemplarità di una vita virtuosa e santa? Quale impulso non diedero a tutta Europa Pietro l'Eremita, col suo non sempre illuminato entusiasmo e il *fraticello d'Assisi* colle sue amorose e quasi infantili ingenuità? Nè meno efficace del terribile frate Savonarola, colla sua maschia, focosa ed inflessibile eloquenza, riuscì Filippo Neri, colla popolare semplicità del suo parlare e colla vena inesauribile delle sue piacevolezze. Ma tutti gli apostoli della verità, tutti i grandi riformatori del rispettivo secolo, ebbero di comune la profondità delle convinzioni, l'ardore della carità, la sincerità della fede, la generosità dei sacrificî, la forza delle abnegazioni, il distacco dagli onori, dai piaceri e dai beni terreni, e tutto quanto costituisce al di dentro e informa al di fuori la santità della vita. Io per me, se vedo sopra una piazza la folla che trae da una parte, dico che non c'è sufficiente attrattiva per attirarla o almeno trattenerla dall'altra. Si fa un gran lamentare e garrire perchè gli Stati hanno fatto divorzio dalla Chiesa e il laicato s'è disgiunto dal Clero. C'è davvero da pian-

gere a calde lagrime allo spettacolo di tanta diserzione. Di chi la colpa? — La colpa, si risponde, è dei Governi atei; dei governanti improvvidi o malvagi; degli scrittori, professori e predicatori di dottrine perverse. — Sta bene: ma ci dev' essere anche dall' altra parte una ragione, almeno negativa, se di fatto ha perduto tanto delle sue efficaci attrattive la Religione; se di tanto è scemata la benefica influenza del Clero; se di fatto insomma non si riesce nè a richiamare i fuggiaschi, nè a porre un argine alla fuga. E siccome la Religione è sempre la stessa, sempre forte egualmente di tutti i suoi soprannaturali sussidî per illuminare le anime e guidarle a salvamento; bisogna dire che il debole esista dal lato di quelli che ne sono banditori e ministri. Prescindendo dal difetto di sufficiente coltura (parlo sempre in genere) che tutti lamentano, siano preti, vescovi o papi, c' è egli nel Clero tutto quell' ardore di carità, quella vivezza di fede, quel distacco dai beni della terra, insomma quella esemplarità di condotta, per cui si possa ripetere quello che dicea Cristo agli Apostoli: *Voi siete il sale della terra; ma se* (continuava Cristo) *il sale diventa scipito, che cosa si adopererà per salare? Voi siete la luce del mondo.....; ma non si accende la lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il candeliere, affinchè faccia lume a tutta la gente di casa. Così risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, affinchè veggano le vostre buone opere e glorifichino il vostro Padre che è ne' cieli* (1) Oh se gli apologisti potessero ripetere con Cristo: *Exemplum dedi vobis!* Guai invece se fossimo costretti a sostenere la mal ferma fede dei credenti, e peggio a confortare al ritorno gl' increduli con quell' altro sermone del Salvatore nostro a proposito dei dottori ed apologisti dell' antica legge! — *Sulla cattedra di Mosè si assisero gli Scribi e i Farisei: tutto quello pertanto che vi diranno, ritenetelo e fatelo; ma non vogliate far quello che essi fanno, perchè son buoni di dire ma non di fare* (2). — Non solo non si convertiranno gli increduli, ma

(1) *St. Matt.* V, 13-16.

(2) Super cathedram Moysi sederunt Scribae et Pharisaei. Omnia ergo quaecumque discerint vobis servate et facite; secundum opera vero eorum nolite facere; dicunt enim et non faciunt (*St. Matt.* XXIII, 2. 3).

anche la moltitudine dei deboli e degli oscillanti nella fede sarà facilmente travolta dalla corrente degli errori dominanti, e trascinata anzitutto dalla disistima degli uomini alla disistima delle cose. Questa è pur troppo la dolorosa storia di tante eresie, e di tanta defezione di popolo dalla cattolica fede. La storia della Chiesa ci dice anche questo che, se si tratta di convertire peccatori od increduli, cento apologisti non valgono un santo. È poi codesta irreprensibilità della vita, di cui parlavamo, congiunta alla purezza delle intenzioni, che dà all'apologista quella nobile fierezza di carattere, quella libertà, quella serena fermezza, quel fascino, quella potenza insomma, che la parte soggettiva trasfonde, direi così, nella parte oggettiva, accrescendo immensamente la forza che esercita sull'intelletto e sul cuore la verità, spogliandola d'ogni ragione soggettiva, cioè egoistica che la rende sospetta. Per predicare efficacemente la verità agli altri, bisogna quindi non avere nè un passato da cancellare, nè un presente da coprire, nè un avvenire quaggiù da vagheggiare. Sì, anche un avvenire da vagheggiare, perchè l'interesse, l'ambizione, insomma le cupidigie e le speranze terrene, quando non ci facciano adulatori e bugiardi, ci inflacchiscono l'animo e ci inceppano la lingua, quando e davanti a chi più converrebbe parlare. È sempre inteso dopo tutto questo che, *non chi pianta o chi inaffia vale a qualche cosa, ma Dio che alle piante dà il germogliare e il crescere* (1). Così potrei continuare, noverando tra i mezzi morali la preghiera, l'esercizio della carità e la pratica di tutte quelle opere, di cui è fecondo, ed in cui si traduce, con meravigliosa efficacia sulle volontà più ribelli alla fede, lo spirito del cattolicismo.

7. Ma se io guardo da una parte alle epoche più luminose per la Chiesa, cominciando da quella luminosissima della sua fondazione, e dall'altra alle più disastrose, come furono quelle delle grandi eresie e dei grandi scismi che ne lacerarono il seno e ne dispersero orribilmente le membra; poi se da quelle grandi scene di gloria e di disonore, di trionfi e di sconfitte, di gioja e

(1) Neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat; sed qui incrementum dat Deus (*S. Paolo, I. ad Cor.*, III, 7).

di pianto che ci presenta la storia del passato, raccolgo lo sguardo sui tempi nostri, tempi, se vuolsi, sempre gloriosi per la Chiesa (chè la Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica, sempre, per virtù di Cristo, trionfa e si dilata) ma tempi di guerra, di spaventose diserzioni, di ritorno al Paganesimo nelle primitive sedi del Cristianesimo, benchè in mezzo ai portenti della propagazione della fede nelle terre lontane; da ogni lato ch' io osservi, sempre questo mi risulta che c' è un mezzo morale a profitto dell'Apologia cattolica, a cui l'apologista non può contribuire individualmente che per una piccola parte; un mezzo, che richiede il consenso e la cooperazione di tutti i fedeli; un mezzo il cui difetto è più disastroso e l' usarne più proficuo e sicuro del difetto o dell' impiego di quanti mezzi intellettuali sieno stati o possono essere dai più grandi genî del Cristianesimo escogitati e messi in opera. Questo mezzo è la CONCORDIA. Per ciò io non dubito di chiamarla *condizione morale dell' Apologia cattolica.* Parlo specialmente, già s' intende, della concordia tra il Clero. Io credo che ai tempi in cui viviamo non ci sia un punto di morale cattolica che meriti più di questo di essere richiamato, meditato e raccomandato dagli apologisti e da quanti sentono desiderio e bisogno di una rivincita dopo tante perdite, di un nuovo trionfo della cattolica fede, dopo tante sconfitte.

CAPITOLO SECONDO

La Concordia nel sistema cattolico.

SOMMARIO. — 1. Ammaestramenti cavati dalla storia. — 2. La concordia predicata nell'Antico Testamento. — 3. Ideale profetico della concordia evangelica. — 4. La concordia è frutto di carità. — 5. Carità ed egoismo. — 6. Le tre forme d'egoismo. — 7. Dall'egoismo nasce la discordia.

1. Tutta la storia dell'umanità è lì sempre pronta ad attestare i tristissimi effetti della discordia. Ad essa vanno debitori della loro rovina gli imperi più fiorenti, le nazioni più gloriose. Essa ha rovesciati i troni più saldi e assoggettati al servaggio i più liberi popoli. La prima come la più celebre epopea non è altro che una grande tragedia, il cui vero protagonista è la discordia, ed una tremenda lezione di concordia alla più grande nazione dell'antichità, che noi vediamo più tardi, ancora per effetto della discordia, caduta infelicemente sotto il giogo romano, e cancellata per tanti secoli dal ruolo delle nazioni. Un'Iliade ben più diuturna e ben più atroce è quella dell'Italia nostra, la quale appena può dirsi chiusa dopo tanti secoli di guai, chè ancora ne porta livido il dorso e dilaniato il petto. Non ebbe il suo Omero; ma fu cantata in note di dolore e di sdegno da tutti i nostri poeti, da Dante a Manzoni. Che cosa abbia ottenuto l'Italia in un momento in cui fu veramente concorde, oggi il vediamo; sempre tremando che il mal seme rinasca sopra una terra nudrita per tanti secoli di cittadino sangue.

La *Storia* maestra, benchè profana, c' insegna quanto si sarebbe potuto e si potrebbe ottenere a vantaggio della fede, se tutti i credenti fossero stati o fossero uniti fra loro col vincolo di un' amorosa concordia, e tutti d'un sol cuore, come li voleva il divino Fondatore del Cristianesimo. Ma non fa bisogno di assistere alle lezioni della storia profana, se quella della Chiesa e delle singole chiese, ci presenta pur troppo le stesse fasi della storia civile dell' umanità, quindi gli stessi spettacoli di dolori o di allegrezze, di umiliazioni o di glorie, di sconfitte o di trionfi. Ditemi un tempo o un luogo dove la concordia regnasse tra i fedeli, e mi avrete detto un tempo o un luogo dove trionfava la fede, e spandevansi dovunque la luce e il buon odore delle cristiane virtù. L' incredulità, l' irreligione e la corruzione dei costumi invece, là dove la discordia agitasse la sua face.

2. È troppo naturale che l'antica legge, regolatrice del popolo eletto, come doveva esserlo più tardi dell' intera umanità, prendesse di mira co' suoi anatemi questo formidabile elemento morale che è la discordia, la quale vi è sempre dipinta coi colori più foschi, e figurata colle immagini più spaventose, mentre colle tinte più liete, colle immagini più soavi, vi si insinua la concordia. La nuova legge, che perfezionava l' antica, non poteva esser altro che una legge d'amore. — Ricordivi — dice l'antica legge parlando del pari coi detti e coi fatti — che voi siete tutte creature di Dio, plasmate collo stesso fango, animate dallo stesso soffio divino. Figli dello stesso Padre, siete tutti fratelli, formanti una sola famiglia. — Terribile maledizione piombò sul capo di colui che primo arse d'odio contro il fratello. *Di tre cose,* dice l'Ecclesiastico, *si compiace il mio spirito. La prima di esse è la concordia tra i fratelli: la seconda l'amore tra i prossimi: la terza l'accordo tra marito e moglie* (1). — *Sei cose invece odia il Signore; ma la settima è quella che Egli veramente detesta: Colui che tra i fratelli semina discordia* (2). — *Vedete,* sclama

(1) In tribus placitum est spiritui meo... Concordia fratrum; amor proximorum; et vir et mulier bene sibi consentientes (*Ecclesiastici*, XXV, 1. 2).

(2) Sex sunt quae odit Dominus et septimum detestatur anima ejus... Eum qui seminat inter fratres discordias (*Prov.* VI, 16... 19).

il Salmista, *quanto buona e dolce cosa ell'è che i fratelli abitino insieme*, cioè congiunti in un sol cuore (1).

3. Ma la concordia, di cui parla con tanta lode l'Antico Testamento come di un precetto morale, il cui adempimento è soavissimo e sommamente vantaggioso al buon andamento della domestica e della civile società, è ben lungi dal raggiungere l'ideale di quella *concordia cristiana*, frutto soprannaturale di tutte le soprannaturali virtù, e dono ineffabile, che è come la corona di quell'abbondanza di grazie che Dio largisce alla Chiesa pei meriti di Gesù Cristo. Questo ideale gli antichi profeti lo vedono, lo vagheggiano; ma allora soltanto quando il loro sguardo ispirato si affisa nel Cristo venturo. È allora che *Dio parlerà di pace col popolo suo e co' suoi santi* (2): È allora che vedono *darsi il bacio la giustizia e la pace* (3).

La concordia è l'espressione; è la fisonomia del Cristianesimo. Tutte le cristiane virtù possedono una fisonomia particolare, che si manifesta, direi così, nella fisonomia dei diversi santi. Ciascuna ha, per manifestarsi, delle espressioni sublimi, splendide, eloquenti, nelle opere loro. Ha i suoi modi la carità; i suoi modi la fede; i suoi modi lo zelo; i suoi modi la penitenza. Fin l'umiltà, che pare, per l'essenza sua medesima, destinata a rimanere nascosta in fondo al cuore, inacessibile ad ogni sguardo che non sia quello di Dio, ha trovato, dirò a sua insaputa e contro sua voglia, essa medesima in seno al Cristianesimo tali modi di manifestarsi, da vincere quasi di splendore la stessa carità. Non temo a dire che la concordia è l'espressione, la fisonomia, non di una particolare virtù o di una data santità personale, ma l'espressione collettiva di tutte le virtù, di tutte le santità; la vera fisonomia del Cristianesimo, o, se è meglio detto, di tutta la società cristiana. L'ideale di questa società, non sarà mai perfetto nella sua universalità quaggiù sulla terra; ma chi ha occhi per vedere, sa ben discernerlo di sotto a certe

(1) Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum (*Sal.* CXXXII, 1).

(2) Loquetur pacem in plebem suam, et super sanctos suos... (*Sal.* LXXXIV, 8).

(3) Justitia et pax osculatae sunt se (*Ib. ib.* 11).

contrarie apparenze, separando, con quell'intuito che è reso perspicace dalla esperienza, e più ancora dalla virtù e dalla fede, i cristiani di nome dai cristiani di fatto, e osservando, studiando la Chiesa in ciò che ha di più intimo, di più vero e spesso di più segreto piuttosto che in ciò che, diremo, le dà corpo agli occhi della società mondana. Codesto ideale della cristiana società fu visto, ammirato, vagheggiato con amore e delineato con colori stupendamente poetici da Isaia, quando prediceva il tempo beato in cui sarebbe sbocciato dalla *radice di Jesse* il desideratissimo *Fiore.* — « Il lupo e l'agnello abiteranno insieme, e sullo stesso giaciglio « dormiranno il leopardo e il capretto: il vitello, il leone e le pecore « formeranno un sol gregge, e un bambino sarà il loro pastore. « Il vitello e l'orso andranno insieme al pascolo, e i loro piccoli staranno insieme a giacere; il leone mangerà paglia come il bue. « Il bambino, ancora pendente del seno materno, scherzerà sulla « bocca dell'aspide, e appena divezzato, caccerà la mano nella « tana del basilisco » (1).

Tale, com'è simboleggiata, doveva essere la società cristiana, perchè divinamente animato da questo spirito di concordia, anzi archetipo Egli stesso di quell'ordine primitivo, in cui era la concordia di tutto l'universo prima che il pomo fatale venisse a turbarla, era l'Artefice che l'avrebbe fondata, e tale il Modello, su cui l'avrebbe fondata. Artefice e Modello il Cristo. Il medesimo Isaia ne avea delineato 700 anni prima che nascesse il ritratto morale, di cui tutta la vita del Salvatore attesta la somiglianza perfetta. « Ecco il mio servo, io sarò con lui; l'eletto mio; in lui si compiace l'anima mia: sopra di lui ho diffuso il mio Spirito, egli « mostrerà la giustizia alle genti. Ei non griderà, non sarà accettator di persone, nè al di fuori si udirà la sua voce. Una canna « che sia fessa non spezzerà; un lucignolo che fumi non ammor-

(1) Habitabit lupus cum agno; et pardus cum haedo accubabit; vitulus, et leo, et ovis simul morabuntur, et puer parvulus minabit eos. Vitulus et ursus pascentur; simul requiescent catuli eorum; et leo quasi bos comedet paleas. Et delectabitur infans ab ubere super foramine aspidis; et in caverna reguli, qui ablactatus fuerit, manum suam mittet (*Isaia*, XI, 6-8).

« zerà; secondo la verità farà il suo giudizio. Non sarà malinco-
« nioso; non turbolento (1). » È ancor Isaia che, in accordo di visione e di pianto col lamentoso Geremia, contempla da lontano tristamente codesto fondatore della cristiana società per amore spregiato, divenuto *l'ultimo degli uomini, l'uomo dei dolori, quasi lebbroso e percosso* da Dio, e lo paragona all'*agnello che non apre bocca* sotto la mano che lo tosa e lo sgozza (2). È appunto con questo nome d'*Agnello* che il Precursore Giovanni l'annuncia e l'addita alle turbe, la prima volta che lo vede comparire sulle rive del Giordano. — *Ecce Agnus Dei; ecce qui tollit peccatum mundi* (3).

Ma Isaia, profetizzando il Cristo, l'aveva anche chiamato *Principe della pace* (4): ed ecco un augurio di pace è il primo saluto che il Cristo rivolge alla terra, per bocca degli Angeli del cielo, nel suo nascere al mondo. Un augurio di pace è il primo saluto del Cristo risorto agli Apostoli, ed è lo stesso saluto che gli Apostoli ripetono tutte le volte che si volgono colla parola o collo scritto ai fedeli, e che i fedeli mutuamente si scambiano da diciannove secoli, abbracciandosi in faccia all'altare dove si immola, con perenne sacrificio, l'Ostia di pace. Che cosa è mai il Vangelo, se non il pieno svolgimento, la dichiarazione perfetta di quel primo saluto di Cristo — Gloria a Dio nell'alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà? —

4. Abbiamo detto che la concordia è come la fisonomia della cristiana società; e tale dev'essere, perchè frutto spontaneo di quanto ha di più nuovo e di più proprio la legge su cui si fonda il Cristianesimo. Quale sia la parte veramente nuova di questa legge evangelica, l'ha detto Cristo. — *Mandatum novum do vobis, ut di-*

(1) Ecce servus meus, suscipiam eum; electus meus, complacuit sibi in illo anima mea: dedi spiritum meum super eum; judicium gentibus proferet. Non clamabit, neque accipiet personam, nec audietur vox ejus foris. Calamum quassatum non conteret, et linum fumigans non extinguet: in veritate educet judicium. Non erit tristis, neque turbulentus... (XLII, 1-4).

(2) *Isaia*, LIII, 3-7. — *Geremia*, XI, 19.

(3) *S. Giov.*, I, 29.

(4) *Isaia*, IX, 6.

ligatis invicem. (1) — Questo vicendevole amore sarà l' infallibile distintivo de' miei discepoli. — *In hoc cognoscent omnes quia mei estis discipuli si dilectionem habueritis ad invicem* (2). — Tutta la nuova legge sta qui; poichè tutta si comprende in questa proposizione: — *Ama il prossimo tuo come te stesso* (3). — Ma quale sarà, diremo, la forma, sotto cui si manifesti questo vicendevole affetto che avvince con legame invisibile il cuore dei fedeli? — Molteplice senza dubbio: ma la forma più necessaria, l' espressione più certa e più universale, che non ammette limiti nè di tempo, nè nè di luogo, nè di circostanze, da cui non v' ha nè impotenza, nè incapacità, nè povertà, nè altra ragione che ci dispensi, è una sola: — *La concordia.* — La quale è veramente l'espressione pratica della carità, come la discordia ne è la negazione completa. — Occhio per occhio; dente per dente. — Così sta scritto nell' antica legge. Ma la legge di Cristo toglie, direbbesi, all'offeso la facoltà del lamento, il diritto della difesa, le ragioni della giustizia. Tutto deve sacrificarsi alla carità. — « A chi ti percuoterà nella destra guancia, « presenta anche la sinistra. Se uno vuol toglierti la tunica, ab- « bandonagli anche il mantello; e se ti costringe a correre un « miglio dietro a lui, cammina con esso altre due miglia (4). » Dio rigetterà, come quelli di Caino, i tuoi doni, quando scoprisse in fondo al tuo cuore una sola stilla d'odio. « Se dunque tu stai « per fare la tua offerta all'altare, e ti sovviene che il tuo fratello « ha qualche cosa contro di te; lascia davanti all'altare il tuo dono, « e corri a riconcigliarti con lui, poi ritorna a compire la tua of- « ferta (5). — » Avverte San Giacomo che non zelo ma amarezza,

(1) *St. Gioc.* (XIII, 34).

(2) *Ib.* 35.

(3) Omnis enim lex in uno sermone impletur: — Diliges proximum tuum sicut teipsum (*St. Paolo*, *Ad Gal.* V, 14).

(4) Audistis, quia dictum est: Oculum pro oculo, et dentem pro dente. Ego autem dico vobis: non resistere malo: sed si quis te percusserit in dexteram maxillam tuam, praebe illi et alteram. Et ei, qui vult tecum judicio contendere, et tunicam tuam tollere, dimitte ei et pallium: et quicumque te angariaverit mille passus, vade cum illo et alia duo (*St. Matt.* V, 38-41).

(5) Si ergo offers munus tuum ad altare, et ibi recordatus fueris quia frater tuus habet aliquid adversus te: relinque ibi munus tuum ante altare, et vade prius reconciliari fratri tuo; et tunc veniens, offeres munus tuum (*Ib.*, 23. 24).

non verità ma menzogna, non celeste sapienza, ma terrena, animalesca, diabolica è la vostra, se ne nascono odî e dissensioni. D'onde infatti lo scompiglio nella Chiesa, e le iniquità d'ogni genere? (1). — *Se voi vi mordete gli uni gli altri, badate,* scriveva San Paolo, *a non rimanere a vicenda consunti* (2). —

Che rimane dunque all'offeso in codesto sistema, che sembra tutto dettato a profitto dei malvagi e dei prepotenti? — Una cosa sola rimane; sempre sostanzialmente la stessa, benchè ripetuta in cento modi diversi negli scritti del Nuovo Testamento. Eccola colle parole del Principe degli Apostoli: « Se alcuna cosa dovrete patire « per la giustizia, beati voi! non lasciatevi però spaventare dagli « spauracchi di coloro e non vi turbate; ma benedite ne' vostri « cuori Cristo Signore... Imperocchè è meglio patire, se così piaccia « al volere di Dio, bene facendo che operando male; chè anche « Cristo una volta pei peccati nostri morì; egli giusto per gli in« giusti (3). »

Deve sembrar strano, e per lo meno superfluo e pedantesco, che in uno scritto, il quale si indirizza principalmente al Clero, si creda necessario insistere su ciò che vi ha di più elementare nel sistema cattolico, e si venga a dichiarare con testi conosciutissimi, questo che si direbbe l'*abici* della fede cristiana. Ma che farci se, dopo dieciotto secoli, ci siamo ancora a codesto *abici*, che dura tanta fatica a passare dall'intelligenza al cuore, dalla teoria alla pratica? E perchè mai?...

5. Abbiamo detto che la concordia è l'espressione della cri-

(1) Quod si zelum amarum habetis, et contentiones sint in cordibus vestris, nolite gloriari, et mendaces esse adversum veritatem. Non enim est ista sapientia desursum descendens, sed terrena, animalis, diabolica. Ubi enim zelus et contentio, ibi inconstantia et omne opus pravum (*S. Iac., Epist can.*, III, 14-16).

(2) Quo si invicem mordetis et comeditis, videte ne ad invicem consumamini (1 *Ad Cor.*, V, 15).

(3) Sed et si quid patimimi propter justitiam, beati. Timorem autem eorum ne timueritis, et non conturbemini. Dominum autem Christum sanctificate in cordibus vestris... Melius est enim benefacientes, si voluntas Dei velit, pati, quam malefacientes: quia et Christus semel pro peccatis nostris mortuus est, justus pro injustis (S. Pietro, I *Epist.*, III, 14-17).

stiana carità, e che per tanto la discordia può definirsi come l'esterna e visibile negazione di essa, e quindi di tutto il sistema cattolico. — Che cosa infatti può essere cagione di discordia? — Tutto ciò che mette al posto dell'amor dei fratelli, l'amor sregolato di noi stessi; al posto della carità l'egoismo. La cosa si renderà presto chiara appena ci si acconsenta di addentrarci alcun poco nel concetto della carità fraterna, e di considerarla in opposizione col-l'egoismo che la distrugge, distruggendone i buoni per sostituirne i suoi pessimi effetti.

La fraterna carità, che è il nuovo mandato. — *Mandatum novum dedi vobis, ut diligatis invicem* — e si può dire l'essenza del Cristianesimo, non è già semplicemente un amore passivo del prossimo, un affetto che rimanga in noi stessi, e che noi coltiviamo ed accarezziamo come qualunque altra soggettiva soddisfazione che ci dia piacere. Questo amore lo conoscono anche gli infedeli. Così l'egoismo, che è l'antitesi perfetta della carità non consiste in un semplice e passivo amore di noi stessi, che al postutto è un sentimento naturale, e come tale ragionevole e giusto. Perciò l'uomo, animato da vera carità, non si accontenta di un semplice, inefficace pareggio, più speculativo che pratico, tra sè stesso e il prossimo, come sembrerebbe a prima giunta espresso nella seconda parte del grande precetto, in cui si compendia tutta la legge: — *Amerai Dio sopra ogni cosa e il prossimo come te stesso.* — senza badare alle conseguenze pratiche che ne derivano. Dal desiderio che prova di ciò che vorrebbe fatto a sè stesso, prende la misura del bene che vorrebbe poter fare agli altri; e così fa proprio bene del bene altrui; nè può del proprio bene godere, se altri non ne gode del pari, e va fino al punto di posporre sè stesso agli altri, ad imitazione di Cristo, che, al bene de' suoi fratelli secondo la carne, sacrificò sè stesso. L'egoista invece (e lo è chiunque non sia animato da vero spirito di carità, e in quella misura che la carità gli manchi) ha un amor di sè stesso così attivo, così insaziabile, che, non pago di quel bene di cui può legittimamente godere, tende ad appropriarsi anche il bene altrui, anteponendo sè stesso agli altri, non curando se altri si dolga, anzi dolente che

altri goda di quel bene che non può egli stesso godere: imitatore di Satana, che, invidioso dell'innocenza e della felicità dei nostri primi parenti, non abborrì dall'usare l'astuzia per trascinare a irreparabile rovina tutto il genere umano. Nel concettto dell'egoismo c'è dunque l'amore della propria eccellenza, spinto fino al punto di volere tutti gli altri, quanto più si possa, inferiori e soggetti. Nel concetto della carità c'è invece, come punto supremo nella pratica, quello dell' asservimento del maggiore al minore, del potente al debole, del ricco al povero, del dotto all'ignorante, del sapiente all'imbecille. La vita dei santi, più celebri per le loro opere di fraterna carità, non fu altro appunto che il pieno assoluto asservimento di sè stessi al prossimo. Quel titolo, veramente sublime ed eminentemente cattolico, di *Servus servorum Dei,* con cui nominavano sè stessi i Romani Pontefici, è, direbbesi, l'espressione più vera e più sintetica del concetto del Cattolicismo tradotto nella pratica. Cristo l'aveva già espresso e realizzato in sè stesso, quando annichilì sè medesimo, prendendo la forma di servo, *fatto simile agli uomini, e per condizione riconosciuto per uomo* (1). Nè ciò si intende soltanto dell'abbassamento della divinità al livello dell'umana natura; ma si deve intendere anche dell'abbassamento dell'umanità sua al livello dell'infimo tra gli uomini, al posto di servo dell'ultimo degli uomini: *Vero servus servorum.* E lo dimostrò col fatto, altamente sublime nella sua profonda umiltà, quando levossi di cena, *depose le sue vestimenta, e prese uno sciugatojo, se lo cinse; quindi versò dell'acqua in un catino, e cominciò a lavare i piedi dei Discepoli, e ad asciugarli collo sciugatojo di cui s' era cinto.* Dopo di che soggiunse: *Io vi ho dato l'esempio; affinchè come ho fatto io facciate anche voi* (2). I due opposti sistemi della *carità* e dell'*egoismo* furono infine, con antitesi efficacissima, tratteggiati da Cristo, quando rispose all'ambiziosa preghiera della madre dei Zebedei. « I principi delle « nazioni la fanno da padroni sopra di esse; e quelli che stanno « più in alto, esercitano sopra di esse la loro podestà. Non così « avverrà tra di voi; ma chiunque vorrà tra di voi essere più

(1) *St. Paolo, Ad Philipp.* II, 7.
(2) *St. Joan.* XIII.

« grande, sia vostro ministro; e chi tra di voi vorrà essere il primo,
« sarà vostro servo; in quel modo stesso che il Figliuol dell'uomo
« non è venuto per essere servito, ma per servire, e dar la sua
« vita a molti (1). »

6. L'egoismo e la carità sono dunque, lo ripeto, la perfetta antitesi l'uno dell'altra, come fa benissimo intendere San Paolo, enumerando i caratteri positivi di quello, come caratteri negativi di questa. *La carità,* egli dice, *non si gonfia; non è ambiziosa; non cerca il proprio interesse; non pensa il male; non gode dell'iniquità;* (2). — Da questo ritratto negativo della carità si rileva che tre cose principalmente le si oppongono: la *superbia, l'invidia* e *l'avarizia.* Sono esse appunto le tre forme d'egoismo, solite a nascondersi sotto il manto della Religione, costituendo quella perenne zizania della Chiesa che è il fariseismo, nemico implacabile del Cristo e de' suoi servi dal principio alla fine del mondo. *Guardatevi,* gridava il Salvatore, *dagli Scribi, i quali ambiscono di passeggiare in lunghe vesti, e di essere salutati nelle piazze; o di avere adunanze, o i primi posti ne' conviti...* Ecco la superbia. *Che divorano le case della vedova col pretesto di lunghe orazioni* (3). Ecco l'avarizia più sporca sotto il manto della Religione. Quanto al terzo elemento costitutivo del fariseismo che è l'invidia, basti ricordare che fu l'invidia appunto quella che spinse gli Scribi e i Farisei a volere ad ogni costo la morte di Cristo: *Imperocchè sapeva,* dice il Vangelo parlando di Pilato, *che per l'invidia glielo avevano consegnato* (4).

7. Queste tre forme d'egoismo, che nate, si direbbe, dalla bava del serpente, che fu il primo movente della colpa de' nostri pro-

(1) Scitis quia principes gentium dominantur eorum; et qui majores sunt, potestatem exercent in eos. Non ita erit inter vos; sed quicumque voluerit inter vos major fieri, sit vester minister: et qui voluerit inter vos primus esse, erit vester servus (*S. Matt.*, XX, 25. 26).

(2) Caritas... non inflatur; non est ambitiosa; non quaerit quae sua sunt... non cogitat malum; non gaudet super iniquitate (I *Ad Cor.*, XIII, 4-6).

(3) Cavete a Scribis, qui volunt in stolis ambulare, et salutari in foro; et in primis cathedris sedere in synagogis, et primos discubitus in coenis. Qui devorant domus viduarum, sub obtentu prolixae orationis (*S. Marc.*, XII, 38-40).

(4) Sciebat enim, quod per invidiam tradidissent eum (*S. Matt.*, XXVII, 18).

genitori, sono anche le tre principali sorgenti di quella universale discordia, conseguenza del primo fallo, che dilatossi a tutto l'universo, avvolgendo nel suo fumo avvelenato tutte le creature, dai materiali elementi fino allo spirito dell'uomo. *D'onde*, domanda S. Giacomo, *le guerre e le liti tra di voi, se non di qui? Dalle vostre concupiscenze che militano nelle vostre membra* (1). È troppo naturale. Il superbo, l'invidioso e l'avaro non possono vedere negli altri che altrettanti emuli, a cui devono cedere o con cui devono almeno spartire quel bene, che essi vogliono tutto egoisticamente per sè. Gli eccitatori di discordia hanno un bel coprirsi, come i Farisei, sotto il manto dello zelo per la gloria di Dio e per l'integrità della fede. Guardateci sotto, e ci troverete sempre il superbo, l'invidioso o l'avaro, quando non siano tutte tre le cose insieme. La discordia non è che la conseguenza, non è, lo ripeto, che l'espressione esterna e collettiva del più feroce egoismo, ossia di tutte insieme codeste mal celate passioni, che spingono l'uomo a dominare sui fratelli, quindi, se occorre, ad opprimerli, perseguitarli, calunniarli e tiranneggiarli. Se il pomo della discordia, favoleggiato dall'antichità, non fosse, come pur sembra doversi ritenere, che il ricordo tradizionale appena un po' guasto di quello che fu morso da Eva; dovrebbe pur sempre dirsi che non si può trovare altrove più perfetto riscontro tra la mitologia e la Rivelazione, mentre fu appunto il morso di quel pomo fatale, che rigenerando la colpa, e svegliando la concupiscenza, produsse la discordia, prima tra l'uomo e Dio, poi dell'uomo con sè stesso, finalmente degli uomini tra loro.

È orrenda e degna veramente del demonio questa guerra che i superbi, gl'invidiosi e gli avari si fanno tra loro, o che, in lega fra loro, muovono agli altri, sovente per la sola ragione che questi sono migliori di loro. Guerra da cani, che si disputano fra essi l'osso buttato sulla via, o guerra da lupi, congiurati contro il pacifico agnello.

Voi vedete subito quale effetto morale deve produrre sull'animo

(1) Unde bella et lites in vobis? nonne hinc? ex concupiscentiis vestris, quae militant in membris vestris? (*Epist. Cat.*, IV, 1).

degli scredenti o dei deboli nella fede la discordia tra quelli che hanno la missione di predicare e difendere la religione cristiana, e il dovere di rappresentarne, di realizzarne, e, quasi direi, di personificarne in sè stessi la santità e la bellezza. Un clero rissoso (che bisogno di cercarvi al fondo?) non può essere che un clero superbo, invidioso ed avaro. La colpa a chi spetta. Ci saranno i buoni e i cattivi, gli oppressi e gli oppressori, i calunniati e i calunniatori, le vittime e i carnefici, i santi e i perversi, gli angeli e i demonî. Ma che importa? il mondo non va troppo pel sottile a distinguere: non è nemmeno sempre facile di distinguere il bene dal male, la ragione dal torto, i buoni dai cattivi, sopratutto quando i lupi sanno così bene vestire le sembianze d'agnello. Ma che importa, ripeto? — Omne regnum divisum contra se, desolabitur (1). — Che vale pertanto predicare la fede, dimostrarne coi più invincibili argomenti la verità, la santità e la bellezza? Non c'è verità che si possa amare, quando sia predicata da una massa di persone iraconde, invidiose e superbe, che si dilaniano a vicenda nell'atto stesso che la predicano. No; la fede, per fiorire, ha bisogno di un terreno coltivato amorosamente dalla concordia fraterna. Questa è già per sè un'apologia eloquentissima del cristianesimo, della sua fede e delle sue pratiche.

Pensi ciascuno all'effetto che gli può aver prodotto l'essersi trovato in una numerosa famiglia, dove la concordia è testimonio sicuro del mutuo affetto che lega fra loro i membri che la compongono. Ha egli mai trovato nulla di più bello, di più caro, di più invidiabile? Ha egli mai trovato nulla che l'abbia più fortemente eccitato alla stima delle persone e dei principî che governano quella numerosa famiglia? Che bisogno di sapere se tutti e ciascuno i membri di quella famiglia sono saggi, onesti e virtuosi e vere ed oneste le massime che servono a governarla? La concordia dice tutto. Essa non può sussistere che tra persone, non solamente oneste, ma virtuose, disinteressate, generose, prudenti, pronte ad ogni sacrificio pel bene comune, senza superbia, non avare, non invidiose, le quali si regolino con massime perfettamente

(1) *St. Matt.* XII, 25.

conformi alla verità ed alla buona morale. Lo stesso effetto dovrebbe produrre la cristiana società, quando fosse tutta legata da fraterna concordia, sicchè chi vede non senta nemmeno il bisogno di cercare miglior argomento della verità e bontà di quelle dottrine che fanno degni di affetto e di stima, e quindi perfettamente degni di fede gli uomini che la compongono.

CAPITOLO TERZO

La discordia nella storia della Chiesa.

SOMMARIO. — 1. Concordia nella Chiesa primitiva. — 2. Primi semi di discordia nei tempi degli Apostoli. — 3. Lamenti dei padri della Chiesa. — 4. S. Basilio e S. Gerolamo. — 5. Le eresie e gli scismi, frutti dell'antiche discordie fino ai nostri tempi.

1. Era questo lo spettacolo di concordia fraterna che presentava difatti alle stupite genti la Chiesa primitiva, e tanto servì al rapido incremento del Cristianesimo in mezzo alle nazioni pagane. — *Oh vedete quanto si amano!* — andavano dicendo quelle genti educate alla scuola dell'orgoglio e della tirannia; e dir così e convertirsi era tutt'uno. Leggiamo infatti negli *Atti* degli Apostoli: « La moltitudine dei credenti era un sol cuore e un'anima « sola; nè v'era chi delle cose che possedeva, alcuna dicesse esser « sua; ma tutto era tra essi comune (1). » Spettacolo nuovo codesto, più maraviglioso e convincente delle profezie, dei miracoli e dello stesso martirio a cui andavano incontro giubilando i predicatori della buona novella.

Ma codesto spirito di concordia che è il verace carattere della mistica società costituita da tutti i veri fedeli sparsi sulla super-

(1) Multitudinis autem credentium erat cor unum, et anima una; nec quisquam eorum, quae possidebat, aliquid suum esse dicebat, sed erant illis omnia communia. (IV, 32).

ficie dell'orbe, i quali credono efficacemente, e praticano le cristiane virtù conformemente alle dottrine professate, non toglie che vi sieno nel seno della società stessa persone che le dottrine professate smentiscono orribilmente col fatto, e che anzi codeste persone siano di quelle che avrebbero più stretto dovere di cristiana perfezione, essendo destinate a reggere, guidare e ammaestrare la cristiana famiglia. Sappiamo da Cristo che la zizania può seminarsi e crescere col buon grano così, che questo da quella non si distingua, fino alla perfetta maturanza dell'uno e dell'altra. Così la Chiesa, senza macchia e senza ruga nell'interno, può presentare all'esterno lo spettacolo della discordia, maschera orrenda, cacciatale dal demonio sul viso, sotto la quale pur troppo sembrò tante volte scomparire la bella fisonomia della fraterna carità che Gesù Cristo le ha impresso sul volto, come carattere e distintivo incancellabile della sua mistica Sposa. Oh quante volte la vigna pacifica di Cristo parve convertirsi in campo di battaglia, in arena di gladiatori! Ma la storia della Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica, non si scrive quaggiù. Essa si scrive nel cielo, dove, davanti a Dio, agli Angeli e ai beati Comprensori si svolge quella tela, tutta intessuta d'oro finissimo delle più pure virtù e dei più eroici sacrificî, consumati nel silenzio, coperti col manto geloso della cristiana umiltà. Ma noi quaggiù, ristretti in un piccolo ambiente, mentre la Chiesa dilata le sue tende dall'uno all'altro polo, inetti a leggere entro gli spiriti, anzi per lo più colla vista corta e grossolana, anche per le cose più visibili, quella tela divina non la vediamo che a strappi in quelle vite dei santi, in quei momenti di particolare risveglio della fede cristiana, in quelle conversioni d'individui e di popoli, insomma in quei trionfi della Chiesa cattolica, con cui Dio pensa di tratto in tratto a consolare e rinfrancare i credenti scossi, oppressi, scandolezzati, in mezzo a tanta corruttela, a tanto naufragio della fede e della carità. La storia della Chiesa che si scrive quaggiù è per gran parte storia di scandali, di eresie, di scismi, di guerre religiose, in mezzo a cui, come la luce del sole in mezzo al turbine, sembra affatto smarrirsi l'ideale della concordia e della unità cristiana.

2. Anche durante quella prima epoca di cristiana concordia, che abbiamo ammirata, noi vediamo già pur troppo insinuarsi l'*inimico uomo* col seme della zizania nel pugno, nascosto dietro la schiena, e ben presto divampare le prime fiamme accese dalla discordia.

Nelle Epistole di S. Paolo è un gran lagnarsi dei *falsi fratelli* e delle discordie che già laceravano il seno della Chiesa nascente. « Io vi scongiuro — scrive ai Corinti — nel nome di Gesù Cristo « Signor nostro ad essere concordi, sicchè non vi sieno dissen- « sioni tra noi, ma siate perfetti nello stesso spirito e nella stessa « dottrina. So invece che vi sono tra voi delle contese. — Io sono « di Paolo: — dice l'uno; e l'altro: — Io sono di Apollo; — e « questi: — Io sono di Cefa; — e quegli: — Io sono di Cristo. « — Ma che? è forse diviso il Cristo? (1) » Non vediamo noi già fin da quei primissimi tempi la discordia, suscitata nella Chiesa dai cristiani giudaizzanti, levare il suo fumo così alto, da turbare per alcun tempo il puro sereno della sede suprema di verità, obbligando ad una riprovevole condiscendenza quel Pietro, di cui nessuno avrebbe potuto scuotere la fede? (2) Lo stesso

(1) Obsecro autem vos, fratres, per nomen Domini nostri Jesu Christi, ut idipsum dicatis omnes, et non sint in vobis schismata: sitis autem perfecti in eodem sensu, et in eadem sententia. Significatum est enim mihi de vobis, fratres mei,... quia contentiones sunt inter vos. Hoc autem dico, quod unusquisque vestrum dicit: ego quidem sum Pauli: ego autem Apollo: ego vero Cephae: ego autem Christi. Divisus est Christus (I *Ad Cor.*, I, 10-13)?

(2) Si allude alla famosa dissensione provocata dai fanatici ancora giudaizzanti, i quali volevano obbligare i Gentili convertiti a sottoporsi al rito della circoncisione. Della debolezza di Pietro scrive apertamente S. Paolo nella lettera ai Galati. « Essendo poi venuto Pietro ad Antiochia, gli resistei in faccia, « perchè meritava riprensione. Conciossiachè prima che arrivassero alcuni « da Giacomo, egli mangiava co' Gentili: venuti poi quelli, si ritirava, e tene- « vasi a parte per timore di que' circoncisi. E alla simulazione di lui si ac- « cordarono gli altri Giudei, di modo che anche Barnaba fu indotto da loro « alla stessa simulazione. Ma avendo io veduto che non andavano con retto « piede, secondo la verità del Vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: Se tu, « che se' Giudeo, vivi da Gentile e non da Giudeo, come costringi i Gentili a « giudaizzare (II, 11-14)? »

S. Giovanni, Apostolo della carità, che non poteva aprir bocca o intingere la penna senza raccomandare il vicendevole amore, dovette anch'egli alzar la voce contro quel superbo agitatore Diotrefe, che turbava la Chiesa, sparlando di lui con maligne insinuazioni, respingendo i suoi inviati, e scomunicando chiunque gli accogliesse (1).

3. Se fu così al tempo degli Apostoli, che cosa doveva succedere dappoi, quando, col moltiplicarsi dei credenti, doveva crescere naturalmente il numero dei tiepidi, dei corrotti, degli ambiziosi, e quindi, secondo la profezia di Cristo, *raffreddarsi la carità di molti?* (2) Miserando spettacolo fu quello quando la Chiesa, tanto riunita e compatta sotto il flagello delle persecuzioni, fu lacerata da tanti scismi e da tante eresie, appena proclamata la pace. I lupi, sotto il manto d'agnelli, sbucarono da ogni parte. Alla persecuzione del ferro e del fuoco successe la persecuzione della lingua. Vi ebbe forse un solo di quei celebri santi, di quei grandi eredi e maestri della fede e della carità degli Apostoli, che non fosse fatto segno all'invidia più feroce, alle più atroci calunnie, alle più implacabili persecuzioni? C'è forse uno solo dei Padri della Chiesa che non si lagni amaramente ne' suoi scritti della guerra e delle ingiurie che dovevano sostenere da parte di quegli stessi uomini, che si vantavano pastori, ministri e difensori del dogma cristiano? Quante ombre gettate sulle grandi riputazioni di quei tempi così nefasti e così gloriosi! Ci è forse riuscita la storia dopo quindici secoli a sgombrarne affatto il nome di quel grande luminare della Chiesa che fu Origene? Oh quanti ancora di codesti servi di Dio antichi e moderni, che consacrarono la vita e l'ingegno alla causa della Religione, levano dalle loro tombe neglette il grido dei martiri: *Usquequo, Domine, sanctus et verus, non judicas et non vindicas sanguinem nostrum!* (3)

4. Chi crederebbe, per esempio, che di quella grand'anima soavissima di S. Basilio dovessero leggersi pagine così riboccanti

(1) III. *Epist.*, 9-10.

(2) Refrigescet charitas multorum (*S. Matt.*, XXIV, 12).

(3) *Apoc.* VI, 10.

di dolore e di santo sdegno, come quelle dove si lagna dell'atroce persecuzione a cui è fatto segno da parte dei fratelli? — *Calumnia*, sclama dolorosamente, *virum humiliat! Calumnia pauperem conturbat!* — Si lamenta che si cerchino tutte le vie per levargli la fama; si lamenta di vedersi, come vescovo, circondato di custodi e di spie, sicchè non può dare un passo senza che gli siano alle costole gli interessati a diffamarlo; si lamenta che quel fascio di eresie, di cui si trova pubblicamente imputato, cominci a dirittura dal primo articolo del *Credo*, tanto che non gli si perdoni nemmeno il titolo di *bestemmiatore di Dio*. E tutto codesto perchè? Per bassa invidia, per gelosia, per libidine di potere. — *Putarunt suaves isti homines impedimenta sibi ad acquirendam potestatem nostram fore communionem* (1). — Fortuna che ci son nomi e date; altrimenti questa lettera di S. Basilio ad Eustachio si potrebbe credere scritta ai tempi nostri, e presto si indovinerebbe contro chi e da chi. E giacchè i grandi scrittori cattolici sono sempre i più esposti alla bassa invidia delle superbe mediocrità, vediamo anche S. Gerolamo, il principe degli esegeti, che il suo straordinario sapere e la sua prodigiosa operosità dedicò interamente alla tutela e all'incremento della fede cristiana, perseguitato e calunniato senza tregua. Fa male l'udirlo in quasi tutte quelle celebri *Prefazioni* ai Libri sacri lagnarsi amaramente de' suoi detrattori, *qui*, dice egli, *canino dente me mordunt, in pubblico detrahentes* (2).

5. — E quali furono i tristi effetti di tali discordie? — L'abbiamo già detto; gli scismi e le eresie che, succedendosi con foga incessante, come onde devastatrici traboccanti sugli ubertosi campi della cattolica Chiesa, dai primi fino ai nostri tempi, rapirono miseramente tanti milioni d'anime a Cristo, e sparsero di miserande rovine il suo regno. Ditemi quale scisma, quale eresia non abbia infatti avuto origine dalla discordia, e specialmente dalla discordia tra gli ecclesiastici, cioè tra gli stessi difensori della fede, informati da quel falso zelo, così lontano dall'essere carità,

(1) *Epistola LXXIX Eustachio episcopo Sebastiae*. Edizione Guillard, Parigi, 1566.

(2) *Prefazione al libro dei Paralipomeni.*

che spesso degenera in odio feroce e in ostinazione superba. Tutta la storia della Chiesa sta per provare questa dolorosissima verità.

Sentiamo che cosa scrive uno di quegli uomini destinati dalla Provvidenza a mantenere la tradizione dei grandi calunniati ed oppressi, che, imperterriti e invitti per effetto dell' infallibile promessa di Cristo, tennero in ogni tempo così alto nella Chiesa il vessillo su cui sta scritto: *Scienza, Fede* e *Virtù.*

« Abbiamo accennato — scrive il Rosmini — che molte eresie
« nacquero dallo zelo indiscreto ed amaro, con cui alcuni uomini
« per lo più di chiostro od almeno di Chiesa, tolsero a combat-
« tere altre eresie, cadendo nell' eccesso opposto. Così Ario pretese
« di far guerra a Sabellio, e rovesciò nell' errore contrario; così
« Eutiche presalasi indiscretamente con Nestorio, si fece autore
« dell' opposta empietà; così Pelagio vantavasi di far fronte col
« suo perverso sistema al Manicheismo. Può essere, che a prin-
« cipio vi avesse in alcuni dello zelo, vi avesse della buona fede,
« ma non era in tali uomini carità; quindi caduti in errore, vi
« s' indurarono, e l' errore suggellato dalla caparbietà contro le
« decisioni della Chiesa, divenne nuova eresia, non men funesta
« al mondo di quelle che prendevano ad impugnare. Laonde qual
« meraviglia, se la fazione dei teologi di cui parliamo (*Molinisti*
« e *Neopelagiani*), nata da buon zelo d' opporsi alle novità prote-
« stantiche, degenerato poscia il suo zelo in accanimento e super-
« bia, e rimescolate tante passioni, si veda ora, dopo tre secoli,
« uscita alquanto dal giusto confine? Certo, che a quel modo che
« gli Ariani calunniavano i cattolici di Sabellianismo, ed Eutiche
« li dicea Nestoriani, e Pelagio gli accusava d' essere Manichei;
« così que' teologi moderni continuano a pigliare per loro cavalli
« di battaglia, come i loro predecessori, il Protestantesimo, il Baja-
« nismo e il Giansenismo; ed ella è dolorosa cosa a vedere, come,
« senza rispetto alla verità od alla carità, ne appongano altrui la
« colpa, o se non posson di più, ne faccian rumore, ne diffondan
« sospetti. »

CAPITOLO QUARTO

La dottrina tomistica oggetto di vecchie e di nuove discordie.

SOMMARIO. — 1. Opportunità dell'argomento. — 2. Guerra tra gli Scolastici. — 3. Gli intolleranti. — 4. I positivisti. — 5. I mistici. — 6. L'*Imitazione di Cristo*. — 7. *Oportet ut eveniant scandala*. — 8. Le dottrine di S. Tommaso condannate. — 9. I trionfi della verità. — 10. San Filippo Neri e il Savonarola. — 11. L'Aquinate perseguitato in Rosmini. — 12. Difesa dell'Enciclica *Æterni Patris*. — 13. Altri documenti di Leone XIII. — 14. Il *Dimittantur*. — 15. La moderna scuola tomistica.

1. Una delle lotte più fiere e diuturne, generatrice di terribile discordia tra i ministri del santuario, che avevano in mano a quei tempi tutto il magistero della scienza divina ed umana, fu quella che tenne dietro ai trionfi della filosofia scolastica verso il secolo XIV, e nella quale fu principal segno di contraddizione St. Tommaso d'Aquino. Giacchè da codesti trionfi della Scolastica, di cui lo stesso Angelico Dottore può dirsi la più gloriosa personificazione e la sintesi, abbiamo prese le mosse di questo scritto (1), mi pare opportuno, prima di chiuderlo, di dar luogo ad un cenno sulle ragioni del suo primitivo decadimento, onde furono per tanta parte distrutti i buoni effetti della concordia dei grandi uomini del secolo XIII, e preparata e iniziata quella serie di luttuose defezioni e di reazioni terribili, per cui fummo miseramente condotti dal

(1) Vedi i Capitoli I e II, pubblicati nel Vol. I della *Sapienza* (1879) a pag. 271 e 338.

principio *della libera interpretazione,* eretto a dogma fondamentale dalla Riforma protestante, al razionalismo, e da questo al materialismo e a quell' universale positivismo, in cui in oggi quasi irrimediabilmente ci si affoga. Non sarà senza profitto, e in ogni caso recherà sempre conforto alle anime sfiduciate il vedere come sia stato perseguitato, benchè morto, e calunniato colui, che in sè stesso incarnava la sapienza cattolica, oggi che la dottrina dell'Angelico, chiamata a rivivere in tutto il suo splendore dal Sommo Pontefice regnante, trova uno specchio fedele e un inatteso svolgimento nelle opere di quel grande, contro il quale si rinnova del pari con tanto scandalo e sì forte jattura, la guerra promossa dai più ostinati attizzatori della fraterna discordia nel campo nobilissimo della scienza.

È un fatto che la lotta tra Domenicani e Francescani, cominciata verso la fine del XIII secolo e che aveva per oggetto la dottrina di St. Tommaso, si assomiglia così perfettamente a quella che fu accesa da tanti anni ed arde tuttavia a motivo della dottrina rosminiana, che ci pare talvolta di vivere a quei tempi. Quelle dissenzioni, scrive il Jourdain, hanno molto afflitto la Chiesa, e poco contribuito ai progressi della scienza. Ma come allora fu lotta più di passioni che di opinioni, e come allora si trattava, non solo di Tommaso e di Tomisti, ma di tutto un sistema di idee e d'aspirazioni, e degl'interessi più o meno nobili di certe classi di persone contro altre classi, e insomma di un cattolicismo spurio, razionalistico e interessato, contro il cattolicismo legittimo, santo e generoso; così oggi. Tant' è vero che prendono parte alla guerra contro il Rosmini persone d'ogni classe, incapaci di portare un giudizio qualunque in merito a questioni di filosofia e teologia astrusissime, persone illetterate, analfabete se occorre, e queste persone sono d'ordinario le più ardenti e le più ostinate a combatterlo. Oh quanti degli oppositori del grande filosofo, benchè dotti, benchè altolocati, non hanno mai letto le sue opere, e dell'autore non conoscono che il nome per aver udito ingiuriarlo e calunniarlo! Tanto è vero che come rosminiani si combattono e si ingiuriano tanti, che non ebbero mai a che fare nè con Rosmini nè con rosminiani, e fin taluni avversi per opinioni filosofiche al

Rosmini, solo che non fanatizzino comunque co' suoi nemici, e non facciano lega con loro.

2. Sarebbe cosa troppo lunga, e più che lunga difficile l'esporre nella sua origine e nelle sue fasi lo svolgimento di quella guerra tra gli Scolastici, che ebbe per obbiettivo principale, così dell'offesa come della difesa, la dottrina dell'Angelico. A chi volesse addentrarvisi converrà ancora di prendere per guida il Jourdain, da cui non vogliamo cavare che alcune notizie, le quali potranno bastare a chichessia per farsi un' idea di quel conflitto, e per dedurne quelle conseguenze pratiche a vantaggio della Religione, a cui unicamente miriamo con questo scritto.

Causa di quella lotta, che ebbe tutti i caratteri d'una guerra religiosa, furono, come sempre, il fanatismo e l'intolleranza che ne è l'immancabile effetto. Tra i citati dal Jourdain, troviamo Egidio di Lessina dei Frati Predicatori, uno dei più saldi difensori delle dottrine di St. Tommaso, il quale si lagnava che i più famosi dottori fossero divisi tra loro, e che alcuni, per meglio difendere i loro sentimenti particolari, non permettessero nemmeno che altri si levasse a contraddirli, mentre poi eglino si permettevano di accusare le opinioni degli avversarî, con pari oltraggio alla ragione ed alla fede, dichiarandole, non solo improbabili ed assurde, ma eretiche e blasfeme (1). Diversi tempi, diversi luoghi e diverse persone; ma sempre gli stessi costumi. — *Nil sub sole novum.* —

3. Nè meno intolleranti, pur troppo, come avviene quando si trovano in lotta d'opinioni due grandi ingegni, erano alcuni difensori di Duncano Scoto, il santo e grande emulo di St. Tommaso. — Egli era e doveva essere il dottore dei dottori: dopo tutti i suffragi che ha per sì lungo tempo ottenuti, nessuno più doveva avere la presunzione di sottomettere ad esame le sue dottrine: le dottrine di Duncano Scoto dovevano servire di pietra di paragone per valutare le opinioni de' suoi successori: tutte le sue decisioni e tutte le sue parole devono essere leggi per noi: quando egli ha

(1) Jourdain, *Op. cit,* Vol. II, pag. 85. — Il passo citato si trova nell'opera di Egidio da Lessina. *De unitate formae*, di cui esiste il manoscritto nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

detto, basta!... αὐτὸς ἔφη (1). — Sono parole testuali, pronunciate e scritte in quei tempi, ma che, cambiando il soggetto, cioè sostituendo il nome di St. Tommaso a quello del suo emulo, chicchessia le crederebbe scritte ai tempi nostri. Ma quelle sentenze, antiche o moderne che sieno, non cessano di suonare esorbitanza e follia, comunque siano pronunciate in favore di Tommaso o di Scoto o di altro qualunque anche più grande di loro. Perchè abbiano a prendere un significato plausibile e giusto, non ci sarebbe altro da fare che una seconda sostituzione; sostituire cioè al nome veneratissimo di S. Tommaso, quello più venerato e assai più venerabile della Chiesa.

4. C'erano poi anche allora, come ci potevano essere in un tempo in cui in fondo in fondo suprema legge era la fede, c'erano, dico, anche i positivisti, cioè i cultori delle scienze esatte, della fisica e della matematica, alla testa dei quali compare Ruggero Bacone, i quali non negavano al certo, come fanno così liberamente i positivisti ai tempi nostri, la Rivelazione e l'autorità del dogma; ma quanto alle speculazioni metafisiche le guardavano come cose che non valeva la spesa di perderci la testa.

5. Non mancavano gli ascetici e i mistici, che gridavano ai filosofi il *Vanitas vanitatum*, dimentici facilmente di quanto nutrimento possa essere allo spirito e quale aumento può portare alla fede ed alla carità l'indagine del vero e la contemplazione della Natura; dimentici che non c'è soltanto il dovere di santificare sè stessi, ma anche quello di attirare gli altri alla verità ed al bene, e che non vi sono soltanto cenobî e monasteri, ma anche scuole, università ed accademie. Il XIV secolo segna infatti l'epoca di quel misticismo, che si può dire una reazione ed una rivincita della pietà contro la smania spesso mondana del filosofare in quell'epoca stessa, e della religiosa tranquillità e concordia contro le burrasche e le lotte d'indole religiosa, a cui diede luogo l'abuso della Scolastica con quelle sue sottigliezze e stravaganze che portarono ad un febbrile esaltamento l'ingerenza della ragione entro i dominî della fede; come una reazione e una rivincita da parte

(1) Id. ib. Vol. II, pag. 82.

della scienza contro le esagerazioni della mistica fu poi il nominalismo, che sollevò tanta tempesta in seno alla cristiana società nel Secolo XV. Così, come si suol dire, l'abisso chiama l'abisso; così, con più volgare proverbio, si casca dalla padella nel fuoco, e dal fuoco nella padella. In mezzo a questi turbamenti, a questo agitarsi di chieriche e di cocolle più dalle cattedre che dal pergamo, a questo vicendevole lanciarsi di anatemi e di scomuniche, le anime pie sentivano sempre più il bisogno di appartarsi, concentrandosi in sè stesse, e messe da parte le questioni tendenti ad offendere la carità, a turbare la pace, a compromettere la fede, attendere a quel *porro unum est neccessarium* del Vangelo, che condanna come vanità qualunque cosa ci possa allontanare da Cristo.

« Il soffio vivificante che aveva ispirato la Somma teologica, si « ritirava dalla *Scuola*, e passava in quelle anime santamente me« ditative che, lungi dalle agitazioni del mondo, lungi dagli sterili « tumulti delle università, si confidavano nella virtù della pre« ghiera, del silenzio e dell'estasi, per conoscere Dio in spirito e « verità. I nomi più popolari dell'Ordine di St. Domenico all'epoca « in cui siamo pervenuti, appartengono alla classe dei mistici: « maestri Eckard, Giovanni Taulero ed Enrico Suzo. » Ho citato parole del Jourdain. Ognun vede come potesse avvenire facilmente di porre in oblìo quell'altro testo del Vangelo: *haec opportuit facere, et illa non omittere.* Non è così facile trovare degli uomini che sappiano, come St. Tommaso, accoppiare gli studî sacri ai profani, la santità alla scienza, o come St. Bonaventura dar dei tuffi a capo fitto nelle speculazioni più profonde della metafisica, e levarsi coi voli più arditi nelle più eteree regioni della mistica. L'uomo, per quanto ascetico e santo, porta dappertutto le sue debolezze e il guasto della sua corrotta natura. Ciascuno è inclinato ad osservare le cose dal suo punto di vista, che sarà anche giusto, ma è sempre troppo basso e ristretto, perchè si riesca ad abbracciare in tutta la sua universalità di luogo e di tempo, tutto il vero, tutto il buono, tutto il bello e tutto l'utile. Questa universale potenza di visione non appartiene che a Dio il quale, dice la Sapienza, *arriva da un' estremità all'altra con possanza, e con soavità tutte le cose di-*

spone (1). Se il mondano adirittura *non percipit ea quae sunt spiritus* (2) l'asceta può dimenticare talvolta che *divisiones operationum sunt, idem autem Dominus... qui operatur omnia in omnibus... dividens singulis pront vult* (3).

6. Così non l'intendeva certamente il Kempis, il cui aureo libro dell'*Imitazione di Cristo* è un vero distillato di quella dottrina mistica, la quale arrischia, se non è compresa con discrezione, di metterci sull'orlo d'un precipizio opposto a quello del razionalismo (4). Il Sue, in quèl suo pessimo romanzo che è il *Giudeo errante*, si divertì, con arte finissimamente diabolica, a farne nientemeno che il sillabo dell'egoismo più ributtante e dell'oscurantismo più ebete, mentre non è che una condanna, affatto conforme dallo spirito del Vangelo, del soverchio amore degli uomini e delle umane cose, a scapito di quell'unica cosa veramente necessaria a tutti, che è la santità (5). Che egli levi fortissima la voce con-

(1) Attingit ergo a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter (VIII, 1).

(2) St. Paolo, I *Ad Cor.* II, 14.

(3) Id. ib. XII, 5-11.

(4) L'*Imitazione di Cristo*, si può riportare alla prima metà del secolo XV, benchè sia da alcuno riferita al XIV, ed anche prima. Il Kempis sarebbe morto nonagenario nel 1471 (Vedi il Periodico *Gli Studt in Italia* Vol. II, pag. 465).

(5) Eugenio Sue non fu nè il primo nè l'ultimo che usasse di quest'arte efficacissima per abbattere o rendere odiosa una dottrina, falsandola senza alterarla, cioè rendendone ripugnante e inaccettabile lo spirito, senza toccare la lettera. Essa consiste semplicemente nello stralciare, con dato proposito, da un libro, o da un documento qualunque, delle proposizioni incidentali od accessorie, senza legame e senza commenti. Il libro o il documento può essere quanto si vuole rispettabile e santo; ma quelle proposizioni, staccate dal contesto da cui attingono il loro vero significato, possono per sè presentarne un altro ben diverso, e, se occorre, affatto contrario. È l'arte adoperata, forse senza eccezione, da tutti i sofisti, e da tutti i critici di mala fede. Fu adoperata, come abbiam visto, contro S. Tommaso, e fu adoperata e si adopera (sappiamo pur troppo con quanta pertinacia e quanto effetto) contro il Rosmini. Un *Sillabo* non va mai esente da pericolo, anche quando sia dettato con buona intenzione: perciò

Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna
De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote (*Inf.* XVI).

Guai se fosse invece dettato da mire interessate, o da intenti malvagi! Pare

tro la scienza vana e superba, questo è verissimo. « Che ti serve « ragionare a fondo della Trinità, quando non sii umile, e però « alla Trinità tu dispiaccia? Davvero, le subblimi parole non fanno « santo nè giusto l'uomo, sì la vita virtuosa lo fa caro a Dio. Vuo' « piuttosto sentire la compunzione che sapere come definirla. Se « tu sapessi la Bibbia intera, e le sentenze di tutti i filosofi; a che « ti gioverebbe tutto questo, senza la carità e la grazia... Ogni uo- « mo naturalmente desidera di sapere: ma il sapere senza il timor « di Dio che fa?... Accluta il soverchio desiderio di sapere; che « ci si trova gran distrazione ed inganno... E che ci deve impor- « tare dei generi e delle specie?... Non legger mai sillaba, per poi « comparire più dotto e sapiente, ma studiati di mortificare i vizi: « che questo ti gioverà assai più della notizia di molte astruse « questioni (1). » Ma perchè a nessuno cadesse mai in pensiero

incredibile, per esempio, che gli Strauss e i Renan, invece di perdere il tempo a spiegare naturalmente i miracoli di Gesù Cristo, non abbiano pensato a comporre un *Sillabo* di proposizioni evangeliche, come sarebbero queste: — *Beati voi, quando gli uomini vi malediranno! — Chi non odia il padre suo, e la madre, e la moglie, e i figliuoli, e i fratelli, e le sorelle, non può esser mio discepolo.*

A parte codesti intenti, decisamente e consapevolmente malvagi, anche colle migliori intenzioni, non sarebbe mai cosa ragionevole nè senza grave pericolo di malintesi o di scandali quella di presentare, o peggio d'imporre un *Sillabo,* questi fosse un *Decalogo* od un *Credo;* come non si potrebbe che per ignoranza o per mala fede riceverlo e ritenerlo come tale. Il *Credo,* per esempio, (voglio dire il *Simbolo apostolico*) è una serie con divina sapienza formulata ed ordinata di proposizioni chiarissime ed eminentemente sintetiche, che presenta nel suo complesso una sintesi perfettissima della dottrina dogmatica di Cristo; come il *Decalogo* è una serie di precetti sintetici, che danno tutti insieme una sintesi completa della morale dell'Antico e del Nuovo Testamento. Ben altra cosa è un *Sillabo,* il quale può non essere altro che uno strappo di proposizioni incidentali, od anche, se prese da sole, equivoche e ripugnanti alla ragione ed alla fede. Presentandole come il vero ideale d'una dottrina, per un supposto, non solo irreprensibile e belissima nel tutto, ma anche nelle singole parti, vedute ciascuna al suo posto, si farebbe come chi, per darvi un'idea di un bellissimo abito di seta, tutto ricamato d'oro e di gemme, vi mettesse sott'occhio uno sbrendolo del rozzo sajo, che gli serve di fodera. Eppure anche la fodera, sta perfettamente bene al suo posto.

(1) Della *Imitazione di Cristo,* volgarizzamento di Cesare Guasti.

che con queste massime santissime si voglia condannare la scienza in sè stessa, o riprovare chi studia o scrive colla retta intenzione di conoscere e d'insegnare la verità, il dotto e santo autore mette lì chiara questa esplicita dichiarazione: « Nè vuolsi per questo « incolpare la scienza, o qualsiasi semplice cognizione di cosa che « sia; la quale, presa per sè medesima, è buona e ordinata da « Dio: se le deve per altro preferire sempre la coscienza e la vita « integra (1). »

7. Tornando alla guerra che in ispecial modo fu diretta contro le opere di St. Tommaso, non avremo paura di confessare che, assai prima dell'epoca di Galileo, e contro uomini al pari di questo grande ingegno addottrinati e credenti, anzi contro gli stessi più grandi luminari della Chiesa cattolica, ci furono da parte degli uomini costituiti nei più alti gradi della gerarchia ecclesiastica molte di quelle imprevvidenze e di quelle intolleranze, di cui prendono tanto scandalo i pusilli, e motivo gli increduli di accuse contro la Chiesa, mostrando gli uni e gli altri di ignorare la differenza che corre tra il magistero infallibile della Chiesa sotto la presidenza del suo capo visibile il Romano Pontefice, e quell'autorità distribuita dalla Chiesa stessa, per istituzione di Cristo, tra i componenti la gerarchia. Questa autorità è minore o maggiore, più o meno subordinata, più o meno soggetta a leggi, prescrizioni e tutela, econdo i diversi gradi, cominciando dal confessore e dal parroco fino al vescovo ed alle Congregazioni romane, dotate, in via disciplinare, di quella suprema autorità di cui furono investite dal Sommo Pontefice, ma non mai di quella infallibilità di cui gode lo stesso Sommo Pontefice come Capo della Chiesa, Capo visibile, rappresentante dell'invisibile, che è Gesù Cristo, infallibile per sè stesso, come assoluta Verità, quindi vero ed unico principio fondamento di quella infallibilità da lui assicurata, con infallibile promessa, alla Chiesa. Gl' increduli dovrebbero invece prendere argomento dagli errori e dalle prevaricazioni delle inferiori podestà, per riconoscere appunto codesta non mai smentita infallibilità della Chiesa, alla quale mai non nocquero nè le defezioni

(1) Id. ib. Lib. I, cap. III § 4.

de' suoi pastori, nè i falsi giudizi de' suoi tribunali, nè quanto vi ha d'umano in questa istituzione eminentemente divina. Giovi ricordare in breve questa controversia che si agitò dalle più alte sfere della gerarchia ecclesiastica a proposito delle opere di St. Tommaso.

8. Che alcune dottrine di St. Tommaso siano state condannate e scomunicate, è cosa ormai divulgatissima. È storico infatti che due anni appena dopo la sua morte (morì il 2 marzo, 1274) la Sorbona, o Facoltà teologica di Parigi, in adunanza solenne, presieduta da Stefano Tempier, Vescovo di Parigi nel 1276, condannò tre proposizioni dell'Angelico, che allora si chiamava ancora semplicemente *frate Tommaso*. Un' eguale condanna fu nell'anno stesso proferita dalla Facoltà di Oxfort, presieduta da Roberto Kilwardeby, Arcivescovo di Cantorberi, e confermata più tardi sotto il suo successore. Si noti che Roberto Arcivescovo era Domenicano, ed è detto *magnus in theologia magister;* tanto che la sua autorità valse a sollevare tra gli stessi naturali difensori dell' Aquinate, cioè tra i Frati Predicatori, un potente partito contro di lui; partito così caldo e ostinato, che non potè essere domato che a forza di rigori e di *sospensioni a divinis*. La cosa andò tant' oltre, che più di quarant' anni dopo (nel 1318), quando St. Tommaso fu canonizzato, e quando il Sommo Pontefice Giovanni XXII aveva dicesi, pronunciato il famoso *quot articulos scripsit tot miracula fecit,* ci vollero delle pratiche molto serie, perchè la sentenza della Sorbona fosse, se non ritrattata, almeno riformata. Diffatti ciò non si ottenne che cinque anni dopo, quando, sotto la presidenza di Stefano di Borest, Vescovo di Parigi, la facoltà teologica annullò la condanna e la sentenza di scomunica riferibile alle dottrine di St. Tommaso; dichiarando tuttavia che non intendeva già con questo nè di approvare nè di riprovare le proposizioni condannate, ma semplicemente di lasciarle alla libera discussione delle scuole. La sentenza porta la data del 14 febbrajo 1324. E ancora nel 1387, in una querela contro la S. Sede, per causa di un Frate Predicatore Giovanni Montson, che si appoggiava a St. Tommaso, appellandosi da una condanna fulminatagli dalla Facoltà di Parigi, questa dichiarava

che, con tutto il rispetto al Santo Dottore, egli non era infallibile. « Sic igitur hujus doctoris sanctitatem veneramur, et ejus doctri- « nam, *quantum fides vel ratio patitur*, tenendam censemus. »

Tutte queste notizie, non occorre il dirlo, le ho cavate dall'opera del Jourdain. Ma appunto, mentre io scrivevo queste note, usciva nel periodico *La Sapienza* l'articolo del P. Giuseppe Buroni intitolato: — *St. Tommaso e A. Rosmini consorti nelle patite contraddizioni e nelle difese* (1) —, nel quale il mio carissimo amico riferiva a un di presso le identiche cose, riguardo a quella vecchia controversia tomistica, cavandole dal volume appena allora pubblicato dall'eminentissimo Cardinale Zigliara (2). Troviamo così confermata la diuturna persecuzione a cui fu segno l'Angelico, vivo o morto, non solo da parte di privati libellisti, qual'era quel Guglielmo De la Marc autore del *Correctorium fatris Thomæ,* che fu poi detto *Corruptorium,* ma anche di persone dotte e sante, vescovi, arcivescovi e concilii (3).

9. Vorremmo noi forse, narrando questi fatti, spargere qualche dubbio sul valore teologico delle dottrine di S. Tommaso? Nemmeno per sogno; nè questa fu di certo l'intenzione del Jourdain, il quale, venendo al punto di narrare come al Concilio di Trento, la *Somma teologica* fu posta accanto alla Santa Scrittura, per servirle di commento, osserva che la storia ecclesiastica non offre un secondo esempio di una dottrina, la quale ricevesse, dalla Chiesa

(1) Vol. I, pag. 110-114 e 137-140 (1879).

(2) De mente Concilii Viennensis in definiendo dogmate unionis animae humanae cum corpore, etc. (*Romae*, 1878).

(3) Trovo in ciò che il Buroni riporta dal libro del Card. Zigliara alcune varianti di fatto o di parole, di nessuna importanza però, di cui non potrei discutere, mancandomene i documenti. Le adunanze della Facoltà di Oxford ci sono dette *Sinodi* o *Concilii provinciali,* e il primo di questi Concilii sarebbe stato tenuto nel 1277, sotto Roberto Kilwardb (*Kildwardbins*), arcivescovo di Oxford, il quale fu poi nominato Cardinale da Papa Nicolò III. Il secondo fu tenuto nel 1286, sotto l'arcivescovo di Cantorberi Giovanni Peckham dell'Ordine dei Minori, il quale doveva essere un antitomista molto duro e tenace se, ancor vivo Tommaso, aveva disputato con lui a Parigi, a quanto pare con grandi sfuriate rettoriche (*verbis ampullosis et tumidis*). Notisi che il Pekham era lodatissimo, come uomo insigne per dottrina e santità.

riunita, una testimonianza tanto solenne. La sola conseguenza che vorremmo cavare dai fatti esposti è questa: che una dottrina, per quanto pienamente conforme alla verità, per quanto rigorosamente ortodossa, per quanto approvata e sancita colle più solenni testimonianze, può sempre divenire soggetto di aspre e diuturne controversie, e dar materia al fanatismo di accusarla come falsa e contraria alla fede. Al tempo stesso vorremmo cavarne argomento di consolarci nella certezza che le inimicizie, le accuse, le calunnie, le persecuzioni d' ogni genere e gli stessi privati giudizî e le erronee opinioni, espresse colla più ferma volontà di farle prevalere, da parte delle persone costituite in dignità per insegnare e giudicare, siano pure o Sacri Consultori, o Vescovi, o Cardinali, o Papi, non potranno mai far tacere la verità, ed impedirne a suo tempo il trionfo in seno a quella Chiesa, costituita a giudice e maestra infallibile dalla promessa della stessa eterna ed assoluta Verità che è Cristo: *Non enim possumus aliquid adversus veritatem, sed pro veritate* (1).

Se abbiamo la prova dei secoli per accertarci, anche umanamente, dell'infallibilità della Chiesa e di quella del suo *Capo visibile*, quando come tale, *ex cathedra*, giudica e sentenzia in materia di dogma e di morale; abbiamo ugualmente la prova de' secoli, la quale razionalmente ci affida non potere quanto v' ha di umano nella Chiesa, o di puramente personale nei rettori di essa e nello stesso Romano Pontefice, nuocere alla verità talmente che l'errore prevalga ed essa soccomba, sicchè le coscienze siano, vorrei dire, obbligate a questa mostruosa contraddizione di rinnegare la verità, per credere al magistero della Chiesa, cioè a Cristo, che è la stessa Verità. Gli errori e le imprevidenze, di cui è capace ogni uomo, se vengono dall' alto, potranno produrre di certo più facilmente e più gravi i turbamenti e gli scandali che Gesù Cristo ha predetto dicendo: *Neccesse est ut veniant scandala* (2). Ma la verità e il bene trionferanno sempre anche di questi. Nè a Dio è cara soltanto la verità in sè stessa; ma gli sta a cuore, essendo Giu-

(1) *S. Paolo,* II *Ad Cor.*, XIII, 8.
(2) *S. Matt*, VIII, 7.

stizia e Bontà infinita, anche l'onore de' suoi servi che per la verità predicano, scrivono e combattono. Egli non li manderà confusi nemmeno quaggiù.

Se all' esempio di S. Tommaso che, già nella tomba, trionfa delle condanne dei Sinodi, ci giovasse aggiungere a nostro conforto (giacchè ne abbiamo tanto bisogno in questi tempi) quello di un martire della verità che, già incenerito dal fuoco, trionfa non solo dell'odio di potenti nemici, ma (cosa assai più difficile) dello zelo non illuminato de' suoi giudici, e delle personali convinzioni decisamente avverse di un Romano Pontefice; l'andremmo a pigliare da quel libro così piamente bello e soave che è la *Vita di S. Filippo Neri,* dettata con tanto amore da quel luminare dell' Episcopato Cattolico che è Alfonso Capecelatro, Arcivescovo di Capua. Veramente s' io non sapessi che l'opera del Capecelatro, di cui si è or ora pubblicata la seconda edizione (1), dev'essere già discretamente divulgata e diverrà certamente divulgatissima tra il Clero italiano, varrebbe la pena di qui riportare buona parte del Capo V (*S. Filippo e il Savonarola)* dove sono narrati, in base a documenti storici indiscutibili, i fatti relativi all'esame che ebbero a sostenere gli scriti di Frate Gerolamo, presso la *Congregazione pei libri,* per ordine di quell' uomo inflessibilmente rigido e impetuoso che fu Paolo IV; uno di quei caratteri, direbbesi, provvidenziali, che lasciano ben distinguere l' uomo dal Papa. Non so resistere tuttavia al bisogno di riportarne il brano più interessante, perchè quadra così bene al nostro argomento, e mi pare abbia il lettore a cavarne molto profitto e moltissimo conforto.

10. Erano già passati molti anni dal martirio del fiero Domenicano, ma non era ancor domo quell' odio che l' avea gettato sul rogo. Spento l' uomo, rimanevano i suoi scritti; e questi ancora si volevano condannati e distrutti. « In Roma (qui comincia « il Capecelatro) si faceva un gran parlare delle Opere del Savo- « narola diffuse largamente fra gli ecclesiastici; e come s' è ve- « duto, anche S. Filippo le aveva e se ne giovava con i suoi fi- « gliuoli spirituali. Intanto tra i capi delle diverse Comunità reli-

(1) Milano, dai Coeditori Boniardi-Pogliani e Guigoni, 1884.

« giose ce ne erano parecchi contrariissimi al Savonarola. Ora
« avendo il Papa un dì riunito il Concistoro dei Cardinali, alcuni
« de' religiosi accennati, e che facevano parte della Congregazione
« pei libri, mossero accuse gravissime contro gli scritti del Savo-
« narola. Il Papa, il quale era mal disposto, e temeva l' abuso
« che in tanta miseria di tempi si voleva fare di Frate Girolamo,
« s' accese tosto d' ira, e ad alta voce disse: — *Questo è Martino*
« *Lutero: questa è dottrina pestifera. Che fate Monsignori? che atten-*
« *dete Reverendissimi? quello bisogna proibire. Levatelo via, non ve-*
« *dete come costui combatte contro la Sede Apostolica?* — E ciò di-
« cendo, mosso dalla focosa natura, battea i piedi in terra, e
« mostrava la ferma sua risoluzione in quel fatto. Stupirono al-
« lora i circostanti che il Papa sdegnato parlasse con tanta seve-
« rità; e come suole avvenire quando il Capo della Chiesa mostra
« con gran risoluzione il suo volere, tutti si piegarono o tacendo
« o approvando. Ma stava allora nel Concistoro dei Cardinali un
« santo, ed era il Ghislieri, che fu poi Pio V, nel quale la severità
« della natura era grandemente temperata dalla carità dell' eroe
« cristiano. Costui liberamente e dolcemente rispose: — *Padre*
« *Santo, noi faremo il debito nostro, e daremo la censura in mano*
« *dei dotti della Congregazione dell' Ufficio che vostra Santità ci ha*
« *commesso.* — E ciò detto, tacque. Queste prudenti parole fecero
« rientrare in sè il Pontefice, e ne raddolcirono alquanto l'animo;
« onde si contentò di dire che facessero presto, perchè la dottrina
« del Savonarola era scandalosa e pericolosa molto. Cominciò al-
« lora un minuto esame della dottrina Savonaroliana, che durò
« quasi sei mesi, ed ebbe varie vicende. Ci si mescolarono molte
« passioni; e gli avversarî del Frate Domenicano si trovarono in
« sì gran numero tra i Cardinali, i teologi e i religiosi, che, a
« volerne giudicare umanamente, quella causa si doveva avere
« per ispacciata dal primo giorno. Non pertanto i Domenicani fe-
« cero sforzi appena credibili per difendere la dottrina del loro
« caro maestro. L' Ercolani sopratutto, insieme col Padre Matteo
« Laghi, maestro in sacra teologia, non perdonarono a fatiche e a
« stenti per rispondere a tutte le obbiezioni. Soffrirono disagi e

« villanie; non ebbero più quiete di anima e di corpo; per lo
« spazio di sei mesi lavorarono le intere notti a dettare le difese
« e le risposte per il loro frate Gerolamo, consultare i testi, e fare
« i confronti con le Opere dei Padri. L'Ercolani dice doversi avere
« come cosa mirabile che quel suo compagno non ammalasse, e
« non fosse cacciato almeno venti volte dalla presenza dei Cardi-
« nali. Le censure uscivano a fasci e a turbini contro gli scritti
« del Savonarola, e conchiudevano sempre che la dottrina del
« Frate si dovesse dichiarare tutta eretica. Si adducevano luoghi
« delle prediche monchi e staccati dal contesto; e non si prende-
« vano dalle prediche stesse, ma da certi estratti del Caterini che
« è pieno di bugie. I contradditori rispondevano adducendo le
« prediche intere, confrontando i diversi luoghi, cercando testi si-
« mili nei Padri della Chiesa, e tacciando spesso d'ignoranza gli
« altri. Gli animi s'infiammavano. Il Cardinal Ghislieri pareva
« combattuto dentro di sè e incerto, e prendeva tempo: a mal-
« grado delle continue sollecitazioni del Papa, domandava che
« l'esame si rifacesse, e sempre più attentamente, e con piena
« giustizia e verità; perciocchè, diceva egli, la giustizia e la ve-
« rità debbono prevalere a tutto (1). »

Domando io se in tali condizioni, con disposizioni d'animo così avverse, potevasi, giudicando umanamente, aspettare che le opere del terribile frate, fossero assolte. Dico giudicando umanamente; poichè nulla di umano si presentava agli afflitti, ma non sfiduciati difensori di Frate Gerolamo, che non ne profetizzasse certa la condanna. Ma essi erano persone avvezze a confidare più in Dio che negli uomini, e a combattere più colla preghiera che coi mezzi umani, benchè anche questi non si devono trascurare in simili circostanze. Sapevano che, mentre la causa della verità si dibatte davanti ai tribunali terreni, il suo trionfo è già decretato presso il celeste, davanti a cui l'errore e la passione non hanno veli per nascondersi, e la verità e la virtù non han bisogno di raziocinî o di prove per dimostrarsi. La pianta non muore, benchè il verno temporaneamente la insterilisca e la sfrondi: il sole pare

(1) Capacelatro, *La Vita di S. Filippo Neri*, Vol. I, pag. 323.

che si spenga dietro la nube che momentaneamente lo vela; ma riappare più splendido appena ne ha varcati i confini. Le ire, che la carità non doma, spegne la morte e il tempo cancella. Ciò che alla morte e al tempo resiste, è la verità. Essa è una gemma che brilla sempre, benchè calpestata e pigiata nel fango. Quando la causa sembrava più disperata, gli scritti del Savonarola furono giudicati immuni da ogni censura. Dio degnavasi di suggellare la sentenza della Congregazione pei libri con un miracolo (1) con cui, nella sua infinita bontà, rendeva testimonianza in pari tempo al difensore e al difeso, cioè a Filippo Neri ed al Savonarola, mostrando questa volta in modo visibile che se, come dissi sopra, è sempre sicuro il trionfo della verità anche sulla terra, dove essa è sempre in guerra coll' ignoranza e colla passione degli uomini armate a soffocarla, gli sta anche a cuore l' onore personale dei suoi servi, che per la verità stessa combattono e soffrono in lui fidando. Ci piace chiudere questa digressione con un altro brano dell'opera dell'illustre Prelato, dove appare quanto fosse completa la vittoria del perseguitato Savonarola, sortendone illesa da ogni censura la sua dottrina, e viva di nuovo splendore l'aureola della sua santità, per tanto tempo e da tanti indegnamente offesa e calunniata.

« S. Filippo nell' onorare il gran Frate Domenicano non fu solo,
« ma ebbe compagni, di cui ognuno si terrebbe onorato e con-
« tento. Santa Caterina dei Ricci, S. Francesco di Paola, la Beata
« Maria Bagnesi, la Beata Colomba di Rieti, la Beata Caterina da
« Racconigi, quali più e quali meno, venerarono e amarono il
« Savonarola. E tra i Papi è certo che parecchi lo ebbero in
« grande stima. Giulio II lo diceva degno d' essere ascritto nel
« catalogo dei Beati, intantochè Raffaello lo ritraeva nelle stanze
« Vaticane tra i Dottori della chiesa: Paolo III induceva colle mi-
« nacce Cosimo I a richiamare in S. Marco di Firenze i religiosi
« cacciati in odio del Savonarola: Clemente VIII lo aveva in sin-

(1) S. Filippo Neri, rapito in estasi, prediceva l' assoluzione del Savonarola nell' atto stesso ch' era pronunciata dalla Congregazione pei libri, presieduta dal Cardinale Ghislieri, che fu poi S. Pio V.

« golare venerazione, pensò talvolta di canonizzarlo, e lasciava « che se ne vedessero in Roma le immagini coi raggi intorno al « capo, coi titoli di Beato, di Vergine, di Dottore e di Martire: da « ultimo Benedetto XIV novera il Savonarola in un suo catalogo « di Santi, Beati e Uomini illustri per santità (1). »

11. Ritornando ora ai tristi ricordi di quella guerra che fu mossa alle dottrine di S. Tommaso e che finì col trionfo più splendido che abbiano mai riportato gli scritti di non ispirato autore, non è deplorabile che si rinnovi ai tempi nostri la stessa guerra contro l'Aquinate nella persona di un uomo davanti alla cui santità e dottrina, altamente appoggiata e incoraggiata dai Papi, si inchinarono i più dotti e ferventi cattolici, ecclesiastici e laici del tempo nostro; di un uomo che operò cose mirabili per la Chiesa, e prestò le armi alla filosofia per debellare il panteismo, il sensismo, il materialismo e tutte le mostruose dottrine che o avevano già sgraziatamente invase, o minacciano ancora di invadere le stesse scuole cattoliche? Come mai quest'uomo così grande, così devoto a Cristo ed alla Chiesa, riconosciuto, apprezzato, amato dai tre Pontefici Romani che lo governarono dal principio alla fine della sua luminosa, benchè tribolata carriera (2), fondatore di or-

(1) Capecelatro, *Op. cit.*, pag. 312.

(2) Vedasi in proposito la *Vita del Rosmini*, pubblicata da quel Padre Francesco Paoli che è uno de' suoi più antichi compagni ed amici, ed uno dei più rispettabili eredi del suo spirito e della sua scienza. Si vedrà da essa come fu Pio VIII che ha posto, per così dire, la penna in mano all'illustre filosofo: che un altro Papa (Gregorio XVI) fin quasi dall'infanzia del grand'uomo ne protesse e incoraggiò gli studî e le opere, coi più cordiali attestati di fiducia e benevolenza. Nelle *Lettere apostoliche*, con cui Gregorio XVI approvava l'*Istituto della Carità*, si legge il seguente elogio dell'illustre fondatore, scritto di proprio pugno dallo stesso Pontefice: « Essendo ben chiarito e provato il « diletto figlio Sacerdote Antonio Rosmini, fondatore di codesti Istituti, essere « personaggio fornito di eccellente e prestante ingegno, ornato di egregie doti « d'animo, sommamente illustre per la scienza delle divine ed umane cose, « chiaro poi per la esimia pietà, religione, virtù, probità, prudenza, integrità, « di meraviglioso amore e zelo risplendere verso la cattolica Religione e verso « questa Apostolica Sede, ecc. » Chi vuol sapere poi che sia stato per lui il Pontefice Pio IX, il quale l'aveva già *riservato in petto* come Cardinale, lo

dini religiosi altamente approvati dalla Santa Sede, di quell' *Istituto della Carità* nominatamente che fu ancora recentemente lodato e incoraggiato dal regnante Leone XIII (1), asceta e Santo, abbia potuto avere una vita amareggiata da una guerra ostinata e sorda che ancor lo perseguita oltre la tomba, e vivo e morto sia stato soggetto a tante accuse, trattato da eretico e peggio; è un mistero pei buoni; un mistero che ti fa chinare la testa davanti a quel Dio, i cui giudizî sono imperscrutabili. La verità ha trionfato; il giudizio della Sacra Congregazione dell'Indice, in seduta plenaria, presieduta dallo stesso Sommo Pontefice, ha pronunciato l'inappellabile *dimittantur opera Antonii Rosmini* (2): i Cattolici possono, non solo impunemente, ma con piena fidanza d'attingere a quelle fonti esuberanti di purissima dottrina, di santità e di sapienza cristiana...... No; non s'aspetta nemmeno la morte di Pio IX perchè, non potendosi abolire la sentenza sancita dalla sua inappellabile autorità, se ne indebolisse l'efficacia, se ne scemasse il valore e quasi la si rendesse sospetta. Lo stesso Pontefice felicemente regnante, per bocca del Maestro del Sacro Palazzo, è presto obbligato a smentire, a condannare le più arbitrarie inter-

ebbe amico e confidente, e lo classificò cogli appellativi di *dottissimo, ubbidientissimo* e *sapientissimo*, legga l'opera postuma dello stesso Antonio Rosmini, recentemente pubblicata, in cui narra tutti i particolari della sua *Missione a Roma*, intrapresa per incarico del Governo di Piemonte, e tutti gli avvenimenti che l'accompagnarono e la seguirono, fino all'epoca della rivoluzione di Roma, della fuga del Papa a Gaeta e della sua cacciata da questa città, per intimazione del Borbone di Napoli.

(1) Vedasi la Lettera apostolica di Leone XIII agli Arcivescovi di Milano, Torino e Vercelli, sotto la data 25 gennajo del 1882, nella quale il Sommo Pontefice loda e desidera fiorente e sempre più feconda di bene la Congregazione dei Religiosi Rosminiani, — *societatem religiosam virorum a caritate nominatam, quae sicut in jucandis ex istituto pro imis hactenus labores suos utiliter insumpsit, ita optandum ut vigeat reliquo tempore, fructusque pergat quotidie uberiores edere.* — Basterebbe questo per mettere al sicuro il Rosmini da qualunque sospetto presso quelli che non sono capaci di studiarne le opere, o non conoscessero le meraviglie della sua vita da santo. *Numquid colligunt de spinis uvas, aut de tribulis ficus?*

(2) Ecco le parole del Decreto, con cui venivano dimesse, ossia licenziate,

pretazioni, e le insinuazioni più petulanti, tendenti ad infermare ed a stravolgere il giudizio dell' autorità competente.

12. È poi strano oltre ogni credere che la guerra contro il Rosmini abbia potuto cavar ragioni di giustificarsi e prendere nuova esca dall'Enciclica *Aeterni Patris;* quali il Sommo Pontefice non potesse raccomandare lo studio di S. Tommaso, senza escludere quello di qualunque altro filosofo cristiano. Ma quando mai il dir bene d'un uomo è divenuto un dir male di un altro? Quando mai gli elogi tributati al maestro, sono diventati condanna del discepolo? chè tale per rispetto a S. Tommaso si professò sempre il Rosmini fin da quel tempo, in cui i suoi condiscepoli di università gli avevano applicato il nomignolo di *tomista*, con cui si trovano firmate alcune delle sue lettere. Quanto alieno è il procedere di costoro dalla sapienza della citata *Enciclica*, la quale non viene a S. Tommaso; che dopo aver lodato e messo in sodo il merito di tutti gli altri filosofi cristiani che lo precedettero, quasi temendo che il particolarissimo elogio tributato tanto so-

come immuni da errori contro la fede ed i costumi, le opere di Antonio Rosmini dalla Sacra Congregazione dell' Indice.

Die 3 Julii 1854.

DECRETUM.

Antonii Rosmini — Serbati Opera omnia, de quibus novissime quaesitum est, esse dimittenda; nihilque prorsus suceptae istiusmodi causa Auctoris nomini nec institutae ab eo Religiosæ Societati, de vitae laudibus et singularibus in Ecclesiam promeritis, esse direptum; ne vel novae e in posterum accusationes ac dissidia, quovis demum obtentu, suboriri ac disseminari possent, indicto jam tertio, de mandato ejusdem Sanctissimi, utrique parti silentio.

Addì 3 Luglio 1854.

DECRETO.

Tutte le Opere di Antonio Rosmini — Serbati sottoposte ultimamente ad esame doversi licenziare; e nulla assolutamente, per causa dell' esame a cui furono assoggettate, essere detratto nè al nome dell'Autore nè alle lodi meritate colla sua condotta dalla Religiosa Società da lui istituita, ai meriti singolari da essa acquistati verso la Chiesa: rinnovando, per comando di S. Santità, la già tre volte ripetuta ingiunzione di silenzio ad ambedue le parti, perchè non potessero più oltre in avvenire insorgere e disseminarsi, sotto qualunque pretesto, accuse e dissidî.

lennemente all'Angelico Dottore, potesse menomamente scemare, nella comune estimazione dei dotti e della cristiana comunità, i sommi pregi già riconosciuti negli altri. Nè tra i filosofi lodati dall'*Enciclica* manca Origene, benche accusato (a torto s'intende) di errori gravissimi, ed uno dei più combattuti a' suoi tempi. Nè il Santo Padre, mentre cingeva di nuova aureola gli antecessori dell'Aquinate, avrebbe voluto dimenticare i molti insigni che, nella sua perenne fecondità, partoriva la Chiesa ne' sei secoli che corsero dopo la sua morte, e molto meno quelli che crebbero alla sua scuola, tra i quali indubbiamente il Rosmini; chè anzi ammette e loda con sì chiare parole il molto di bene, anzi i progressi che si sono fatti nei più moderni tempi in ogni ramo dello scibile umano. Che se non ha perdute tutte le sue ragioni la storia, se le parole non hanno smarrito affatto il loro significato, e se quanto vi ha di più notorio non può senza somma audacia sconfessarsi, al Rosmini, come a vero ristauratore della filosofia di S. Tommaso nel secolo nostro dovrebbe ritenersi in special modo diretto l'elogio pontificio, che suona in queste periodo dell'*Enciclica:* « Con ottimo consiglio adunque non pochi cultori delle « scienze filosofiche, avendo recentemente applicato l'animo a ri- « storare con profitto la filosofia, attesero ed attendono a far rivi- « vere e ritornare nel primitivo splendore la dottrina di S. Tom- « maso d'Aquino. »

L'Enciclica *Aeterni Patris* non poteva tornare più opportuna ai tempi in cui fu pubblicata. Il *sensismo,* di cui non è che naturale succedaneo il moderno *materialismo*, aveva già da lungo tempo invaso le scuole cattoliche. Nelle scuole cattoliche o non cattoliche, ecclesiastiche o laiche, in punto a filosofia era tutto o una nullità sorprendente, o una vera Babele. Presso tutti però, anche presso gli acattolici eruditi e sensati, era riconosciuta e venerata la sapienza filosofica di S. Tommaso d'Aquino. Davanti ai cattolici poi egli si presentava, non solo come grande filosofo, ma anche come Santo e come Dottore della Chiesa. Salvo l'infallibilità, la quale non è stabilita di certezza dogmatica che pei libri inspirati dell'Antico e del Nuovo Testamento, per le definizioni conciliari

ecumeniche, e per le *bolle dogmatiche*, nulla mancava di ciò che l'autorità dei secoli, il consenso dei dotti e il voto della Chiesa potessero assicurare alle opere dell'Angelico, perchè potessero servire di base, non solo tenibile, ma sicura alla filosofia cattolica ed alla sacra teologia. Tutti i cattolici adunque potevano trovarsi, anzi si trovavano d'accordo su questo punto. Volendo indicare e fissare alle scuole religiose e specialmente ai seminarî un insegnamento uniforme, perchè fosse tolta per l'avvenire una delle ragioni principali delle deplorate discordie tra il Clero, volendo indicarlo senza violentare nessuno, senza ledere il diritto che, nelle cose puramente razionali, ha ciascuno a quella libertà, sempre rispettata e difesa dalla Cattolica Chiesa, che tanto serve allo svolgimento degli ingegni ed alla esplicazione della scienza; non si poteva indicare, non si poteva fissare altra filosofia che la tomistica, di cui, quanto di vecchio si era escogitato e dimostrato consentaneamente alla verità, doveva tenersi implicito elemento, e quanto di nuovo potesse escogitarsi e dimostrarsi, svolgimento e progresso. La colpa a chi spetta, se della filosofia tomistica, o piuttosto delle due parole che la significano voleva farsi bandiera o suggello per sgabellare impunemente qualunque dottrina più discorde da quella di S. Tommaso, come si è fatto e si continua a fare, con crescente audacia, mentre le zelanti sentinelle che gridano a tutt'uomo al contrabbando, non hanno nè i mezzi d'arrestare i contrabbandieri, nè l'autorità di punirli. Tutto aveva previsto e a tutto sapientemente provveduto l'*Enciclica;* a conciliare la norma da seguirsi, colla libertà da lasciarsi; la sicurezza della base, colla varietà dell'edificio, la stabilità del punto d'appoggio colla versatilità del progresso. Poteva mai cadere in mente a chi l'ha scritta, che fosse usufruttata a tutto vantaggio di un partito, e che le questioni più gravi ed astruse fosser date in balìa ad un giornalismo frettoloso e appassionato che egli medesimo il Sommo Pontefice giudica inetto a trattarle (1); e che uomini serî e dotti nelle

(1) Quapropter, cum in iis quae in dies singulos scribuntur et multa commentatio et pacata judicii tranquillitas, ut plurimum, desideretur; optandum est ut catholici ephemeridum scriptores ab hujusmodi quaestionibus tractandis abstineant. — Vedi la citata *Lettera apostolica* di Leone XIII.

scienze umane e divine dovessero andar a scuola di codesti volgari pubblicisti, per conoscere il modo di interpretare il senso di una enciclica, in cui tutto è detto e precisato con mirabile chiarezza?

13. Che se mai per avventura fosse sembrato ad alcuno non abbastanza ben espressa l'intenzione del Pontefice nel richiamare in fiore la filosofia di S. Tommaso, non andremo no a cercarla ai giornalisti, e a quanti s' arrogano di mettere in bocca al Papa frasi e sentenze che non ha mai profferite, perchè essa intenzione diviene apertissima a chicchessia nel *motu proprio* del 18 gennajo 1880. Si badi che esso fu pubblicato precisamente dopo che, con un diluvio di giornali e di scritti d' ogni genere, si era tentato di falsarla nella mente dei pusilli e dei poveri di spirito, e di volgerla a vantaggio di un miserabile partito, gettando la discordia tra i credenti a trionfo dei miscredenti, contro i quali soltanto era e poteva essere scritta l' Enciclica. In codesto *motu proprio* infatti, nel quale il Santo Padre Leone XIII prescrive le regole per la nuova edizione delle opere di St. Tommaso da lui decretata, ricordando la lettera già diretta in proposito al Cardinale Prefetto *Sacri Concilii studiis disciplinarum regundis,* dice chiaramente causa di tale proposito essere questa (questa pertanto e non altra) *ut longe lateque fluat Angelici Doctoris excellens sapientia, qua opprimendis opinionibus perversis nostorum temporum fere nihil est aptius, conservandae veritati nihil efficacius.* Lascio giudicare al lettore di buona fede se, in mezzo a tanta invasione di perverse dottrine, le quali da ogni parte ci incalzano, ci pigiano, ci affogano; se in sì torbido pelago di filosofia materialistica, che si dilata fino ad invadere le scuole religiose, faccia bisogno di cercare nelle opere dei cattolici più eminenti per dottrina e santità, le *perverse opinioni dei nostri tempi.* Se faccia mo' proprio bisogno di cercarle in quelle nominatamente di Antonio Rosmini, riconosciute immuni da ogni errore contro la fede dalla Sacra Congregazione dell'Indice, studiate e lodate dai più dotti credenti, dirette appunto a combattere, sulle basi della dottrina cattolica, e coll' autorità dei più grandi Dottori, nominatamente colle opere di S. Tommaso, il razionalismo, il sensismo, il materialismo, il panteismo e l'ateismo,

e tutte infine *le perverse opinioni dei nostri tempi.* Dunque sia permesso una volta a chi s'inchina a Sant'Agostino come a principe dell'antica filosofia cattolica e a S. Tommaso come principe della medioevale, di salutare senz'alcuna trepidanza, come principe della filosofia cattolica moderna, il Rosmini, a cui non manca che il consenso universale: quel consenso universale che anche a S. Tommaso (non bisogna dimenticarlo) rifiutò una parte del suo secolo e dei seguenti, forse con maggior pertinacia e accanimento, che nol rifiuti al Rosmini una parte del nostro; perchè è nella natura stessa delle cose, o piuttosto nel vizio dell'umana natura, che ai secoli futuri spetti il vero giudizio spassionato di quanto possono avere di bene o di male nel presente o nel passato le persone e le cose.

14. Tutto calcolato però, come ha già notato a nostro consolazione il Buroni, Antonio Rosmini (e ciò torna a grande elogio delle Congregazioni romane) fu ai tempi nostri più fortunato di S. Tommaso a' suoi tempi. Diffatti di libellisti si ebbe e si ha il Rosmini un'orda contro di sè, che l'hanno combattuto, ingiuriato e calunniato alla macchia, come suol dirsi, coll'*Eusebio cristiano*, colle *Lettere bolognesi*, colle *Postille*, quindi, in stagione divenuta più favorevole alla guerra, anche a viso scoperto, con quella pertinacia farisaica che, mille volte confusa ma non mai vinta, trova sempre ragioni e forza in sè stessa per ritornare mille volte all'attacco. Però contro di lui non fu mai tenuto nessun Sinodo, nè proferita nessuna sentenza. Al contrario le sue opere, levate a cielo dagli uomini più dotti del secolo, da Vescovi e da Papi, furono, come si è detto, dopo maturo esame di numerose consulte, a cui presero parte le persone più eminenti per dignità e stimabili per dottrina, mandate *prosciolte* (mi servo delle espressioni del Buroni) colla più ampia assolutoria che si dia dalla Santa Sede, quella del *Dimittantur*. Ho detto che ciò torna a grande elogio delle Congregazioni romane; perchè, se mi sono formata una giusta idea delle *Facoltà* di Parigi, d'Oxford, ecc., prima del concentramento dei poteri della Chiesa in Roma, di quelle Facoltà che allora condannarono S. Tommaso, esse erano le vere consulte, anzi i tribunali teologici

di quel tempo che tenevano luogo, per le rispettive provincie, delle Congregazioni romane d'oggigiorno, avendone su per giù le medesime attribuzioni e le medesime facoltà, quando non ne avessero anche di maggiori, e rappresentando ad ogni modo quella che si dice *Autorità ecclesiastica.* Ma se le opere di S. Tommaso, apertamente riprovate e condannate dalla competente autorità, finirono circa tre secoli più tardi ad essere collocate a lato delle Sacre Scritture nelle sale di un Concilio ecumenico; ci sia permesso di pretendere almeno che quelle del Rosmini, protette all'ombra di un solenne *Dimittantur*, si lascino in pace.

Non vorremo dunque, in omaggio ai sacri diritti della Religione, condannare quelli che pensano non ineccepibile da dottrina rosminiana, considerata semplicemente come dottrina filosofica. Avremo però sempre il diritto, già espressamente e replicatamente sancito dall'autorità suprema delle Romane Congregazioni e dai Papi, di attribuire ad un cieco fanatismo, e di classificare come sacrilego eccitamento a discordia nella Chiesa cattolica, la guerra che le si fa sul campo della cattolica ortodossia, la quale, per riguardo all'illustre Roveretano, fu messa al sicuro da un giudizio pronunciato colla formola assolutoria più piena e decisiva che il tribunale ecclesiastico, (per mandato e coll'approvazione del Romano Pontefice, supremo giudice in tale materia), ha sempre adoperata tutte le volte che si trattava di liberare da ogni accusa, per riguardo alla fede, le opere sottoposte al suo esame.

15. Si vollero fare due scuole della tomistica e della rosminiana, quasi non fossero una sola ed identica, come hanno dimostrato i più valorosi difensori del Roveretano con tal numero di opere egregie che c'è da farne tutta una biblioteca rosminiana, a cui gli avversarî, salvo qualche abboracciamento in forma di volume, non hanno risposto che col silenzio, o con ingiurie e menzogne. Ebbene; sia pure la buona scuola Tomistica diversa dalla Rosminiana: ma per esserlo, sarà forse necessario che sia intollerante, retriva, senza carità e seminatrice di discordie? Non dice così certamente uno dei più dotti e rispettati suoi rappresentanti, il quale, meglio che a combattere il Rosmini od altro dei filosofi

cattolici, ha dirette le forze del suo ingegno a sventare *quella immensa cospirazione scientifica, che da tre secoli si vien facendo nella Europa e nel mondo civile,* dove alla *filosofia cattolica* di Sant'Agostino, e di S. Tommaso, che può anche dirsi, a somma gloria dell'Italia nostra, *filosofia italiana* (1), si andò mano mano sostituendo l'esperimentalismo di Bacone, l'idealismo di Cartesio e di Malebranche, l'empirismo di Loke, lo scetticismo di Hume, il sensismo di Condillac, il razionalismo di Kant, l'idealismo assoluto di Hegel, il realismo di Herbart, e finalmente il moderno materialismo di Hartmann, di Vogt, di Büchner, ecc., distruzione completa d'ogni spiritualità, quindi d'ogni religione, d'ogni fede divina od umana.

« La nostra scuola — egli scrive — non avversa la filosofia « moderna... Il nostro còmpito, lo intendano tutti, è ben semplice e « chiaro. Come penserebbe il nostro Angelico Dottore, ov'egli « tornasse a vivere in mezzo a noi, nelle nuove condizioni scien- « tifiche, tra le nuove lotte, co' nostri nuovi bisogni, con le nostre « tendenze? In altre parole, come farebb' egli a risolvere oggi coi « suoi stessi criterî, col suo stesso metodo, i grandi problemi « della scienza? Interpretando S. Tommaso a questo modo, noi « correggiamo noi stessi e compiamo lui; così noi non torniamo « indietro, ma andiamo avanti, nè contraddiciamo all'indomabile « istinto di nostra ragione di avanzarsi più sempre nelle riposte « ragioni delle cose (2). »

Che se poi parecchi che si vantano di appartenere a questa scuola, che porta il nome glorioso di *scuola tomistica,* adoprano altrimenti, e per combattere la *scuola rosminiana,* che sta alla prima come la figlia alla madre, giungono fino al punto di corrompere e di pervertire le dottrine dell'Angelico, tal sia di loro!

(1) Ricordo a proposito le parole dettemi da S. S. Leone XIII nella graziosa udienza accordatami nel marzo 1879, da me già riferite in una lettera pubblicata nel periodico *La Sapienza* (*Vol.* I, pag. 9).

(2) Salvatore Talamo. *Il Rinnovamento del Pensiero tomistico,* pag. 122.

CAPITOLO QUINTO

Una nuova piaga della Chiesa.

SOMMARIO. — 1. Giustificazione. — 2. Quadro luttuoso delle attuali discordie tra il Clero. — 3. Ideale di un giornalismo cattolico. — 4. Nostri dubbî in proposito. — 5. Un articolo sconfortante. — 6. Che cosa massimamente auguriamo al giornalismo cattolico. — 7. Una nuova piaga della Chiesa cattolica. — 8. Conseguenze fatali e previsioni funeste. — 9. Speranze e conforti.

1. Noi ci siamo forse lasciati uscir fuori un po' troppo dal seminato con questo doloroso parallelo tra le vecchie discordie, di cui furono occasione le grandi opere di S. Tommaso d'Aquino, e quelle che portano così profonda scissura, con tanto scapito della carità, nel Clero Italiano a motivo delle opere del Rosmini. Il che può sembrare troppo discorde dallo spirito di questo scritto, nel quale mi ero proposto di tenermi, quanto più era possibile, librato nel puro aere dei principî, senza discendere sul terreno ardente delle gare di persone o di scuole, predicando a tutti ugualmente la concordia nella carità di Cristo. Ma, come dissi, nel principiare questo argomento, non credetti inopportuno tale parallelo, parendomi che, dal momento che il nascondere affatto certe allusioni tornava impossibile, affrontando apertamente i fatti, potessero trovarvi, tanto quelli di una parte come quelli dell'altra, materia di profittevoli riflessi, per conchiudere tutti insieme che miseria grande è codesta dello scindersi in partiti ed esaurirsi in lotte di

ben poco o nessun profitto per la scienza, con detrimento certo della vicendevole carità, della dignità e convenienza così necessarie a mantenere l'influenza che il Clero può sempre esercitare sul dotto laicato, e con vero scandalo dei fedeli, servendo poi tutto codesto al trionfo dei nemici della verità e della fede. Si ricordi il vecchio proverbio: *che tra due litiganti il terzo gode.* Costì il terzo che gode è il Demonio, i cui gusti sono quelli che un poeta (l'Ariosto se ben mi ricordo) attribuisce ai pescatori di Comacchio,

.... genti desiose
Che il mar si turbi e i venti sieno atroci;

essendo altro vecchio proverbio questo *che il Diavolo si diverte a pescare nel torbido.*

2. Pur troppo del resto non sono qui tutte le cause di discordia, nè le più fatali; ne possiam dire che la discordia infierisca più qui da noi che altrove. Volendo deplorare il male delle attuali scissure, abbiamo voluto parlare di quella a preferenza che ha occasionato una tanta profonda divisione tra il Clero, principalmente in alcune parti dell'Italia nostra. Ma qui da noi, dove le due politiche che governano il paese hanno cospirato ad impedire al Clero ogni ingerenza nella formazione del Governo, e negli affari di Stato, foss'anche a rischio di veder la nazione correre come cavallo sbrigliato all'estrema rovina, qui, dico, non si vede almeno il Clero diviso in partiti politici; mentre altrove (in Germania, nel Belgio, in Francia e nella Spagna, ecc.) le ragioni della politica si aggiungono alle altre delle dottrine filosofiche e teologiche, per scindere deplorabilmente il Clero cattolico.

Pur troppo adunque questo flagello della discordia è generale ai tempi nostri, come lo era nei tempi più funesti che ripianga la Chiesa. Basterebbero a farcelo sentire, per quanto ignari fossimo di ciò che di uguale o di peggio succede altrove, i molti documenti pontifici diretti appunto al Clero della Germania, del Belgio, della Francia e della Spagna, per questioni gravissime ora di dottrina, ora di politica. Non c'è forse diocesi al mondo, per quanto piccola, che non conti i suoi dissidenti, non abbia la sua

minoranza inquieta, astiosa, proterva e insolente, che garrisce e tribola la maggioranza buona e quieta, la quale non desidera altro che di vivere in pace colla propria fede e colla propria coscienza, e di attendere, senza far tanto fracasso, alle cure onerose ma carissime del ministero. Si dirà che, se si parla di partiti, di sette, di ire, di pressioni, di ingiustizie, di vicendevoli insulti e di quanto è sintomo e frutto deplorevole di civile discordia, il laicato presenta anche di peggio. Ma è forse un conforto codesto? Non ci sta qui forse appunto la nostra condanna? A chi spetta di dare l'esempio di quelle virtù, che devono essere l'ornamento e la regola del civile consorzio? A chi si deve imputare anzi tutto la colpa dello scandalo? Poi vi lagnate che il laicato non abbia più per voi quel rispetto e quella venerazione che ebbe in altri tempi; che la Religione, di cui siete ministri, sembri tanta strema di quella forza che aveva quando, predicata da dodici pescatori, prostrò ai piedi della croce il mondo pagano, o il medio evo consegnò, direi quasi, estatico e vinto al fraticello d'Assisi.

Ah sì! in questo malanno della nostra discordia sta, a non dubitarne, la nostra debolezza, e in questo il trionfo dei nostri nemici; ossia de' nemici della cattolica fede. Non vi fu forse mai tempo in cui più ardito e universale sia stato l'attacco dalla parte di essi, perchè forse non vi fu mai tempo in cui sia stata così visibile, accentuata ed universale la discordia nel campo del pensiero cattolico in tutto ciò che ha rapporto colla scienza comune e colla civile società, ora costituita moralmente e politicamente ben altrimenti di quando era legata senza riluttanza alla fede.

Certo vi furono tempi in cui la discordia si affermò con fatti talmente luttuosi, che la sola memoria ci spaventa, e ci fa ringraziar Dio di essere nati più tardi, quando l'unità cattolica si afferma così perfetta nell'unione della cristianità col suo Capo visibile. L'epoca oscura e feroce degli Antipapi basti ricordarla, per sentirci il gelo scorrerci per l'ossa. Eppure sappiamo che, in quell'epoca e in altre tristissime, l'unità della fede trionfò in mezzo alle scissure piuttosto d'indole politica che religiosa, e le coscienze, turbate dallo scandalo di tanta mondanità anche nelle sfere più

alte dell' ecclesiastica gerarchia, non conobbero quel turbamento e quella sfiducia che noi proviamo in mezzo a tanta colluvie di errori, a tanto imperversare di sette, a tanto smarrimento di senso logico e morale, a tanta divergenza d' idee in quello stesso ceto che dovrebbe splendere come faro per ricondurre con sicura traccia gli erranti e i naufraghi all'unico porto della cattolica fede. Che vale il gridare che si fa da ogni parte, specialmente dagli ecclesiastici, che si sta e si vuol stare colla Chiesa e col Papa, se poi ciascuno in argomenti, se non di fede, certo di grande importanza in ordine alla disciplina, alla verità ed alla carità cristiana, vuol credere, insegnare e fare a suo modo, sostituirsi alla Chiesa ed al Papa, parlando a nome della Chiesa e del Papa fino ad imporsi, se fosse possibile, alla Chiesa ed al Papa? — Qui ognuno s'accorge che noi tocchiamo il tasto difficile e pericoloso del giornalismo cattolico. Ma giacchè ci abbiam posto il dito, non ve lo staccheremo sì presto. La cosa interessa troppo da vicino il nostro argomento.

3. Noi apprezziamo tutti i vantaggi, e riconosciamo al tempo stesso tutte le difficoltà d'un giornalismo cattolico, il quale, giacchè coi giornali in oggi si combattono la fede e la morale cattolica, sorgesse, come armata falange, a difenderlo. Apprezziamo, dico, i vantaggi e comprendiamo insieme le difficoltà d' un giornalismo, che dovrebb'essere un apostolato di nuovo genere, e quindi prima di tutto uno specchio del Vangelo; di un giornalismo, per cui dovrebbe essere morta ogni passione religiosa o politica, morto l' individuo o morto il partito davanti alla pura oggettività del vero e del bene morale; d' un giornalismo, che fosse una viva quotidiana espressione della concordia tra i fedeli, e specialmente tra il Clero d'ogni nazione, nella perfetta unità e santità della dottrina, delle aspirazioni e delle opere; di un giornalismo che, di fronte ai colpevoli, spirasse non l'odio, ma l'amore, non la vendetta, ma il perdono, non l' amarezza, ma il dolore; di un giornalismo finalmente che, pronto a riconoscere ed incoraggiare il bene ed a disapprovare e reprimere il male dovunque si trovi, senza *accettazione di persone,* come vuole il Vangelo, lungi dal farsi l'organo

interessato di un partito, cercasse di conciliare tutti gli individui e tutti i partiti nella santa e pacifica unità del vero e del bene. Di un tale giornalismo appunto (e chi può dubitarne?) intesero parlare i Vescovi e i Pontefici, quando lo raccomandarono ai fedeli; e ne fanno fede, se ci fosse bisogno di dimostrarlo *a posteriori*, i discorsi e gli scritti, relativi a questo argomento, del regnante Leone XIII.

4. Non vorremo dunque condannare questo mezzo umano, tutto umano, benchè sembri che la Provvidenza non abbia ancora stabilito di servirsene per il bene della Chiesa; e un argomento a pensarlo ce lo darebbe l'esito infelice che ebbero finora i tentativi di tante egregie e ben intenzionate persone di organizzare un giornalismo, in corrispondenza del grande ideale del cattolicismo, o almeno di far sorgere qualche giornale che si accostasse un pochino a quel tipo che dovrebb'essere un giornale, per portare degnamente il titolo di cattolico. Il solo pensiero di farlo sarebbesi detto una colpa che lo condannava a morire d'inedia. Le difficoltà sono enormi, bisogna confessarlo. Bisognerebbe però vedere che quei giornali che vivono, quando non possono raggiungere la pienezza dello scopo desiderato, evitassero almeno di diventare uno scandolo e specialmente un fomite di discordia tra i cattolici. Non dico che come tale debba tosto condannarsi la stampa cattolica, se qualche volta eccede, o devia del suo mandato, aguzzando un po' troppo la penna o tingendola di troppo acre inchiostro. Se ciò avvenisse soltanto quando lo scrittore cattolico adempie ad una parte principalissima del suo mandato, che è quello di combattere gli errori e la corruzione del secolo, vorrei prendere la parola dal già citato illustre Tomista, il cui merito non è certamente sospetto alla stampa cattolica e direi anch'io con lui. « Si « perdoni a quel peccato d'Adamo, che porta ciascun uomo; si « perdoni al tempo agitato e burrascoso in cui viviamo tutti e, più, « all'ira generosa che scoppia spontanea dall'animo di contro alla « volgarità degli attacchi, alle indecenze delle calunnie e alla cru- « dezza di certe negazioni universali e sconsolanti. »

Ma mi è parso talvolta che la stampa cattolica (parlo della mi-

gliore) abbia la pia intenzione di farsi perdonare troppe altre cose, e voglia assicurarsi, forse per un eccesso d'umiltà e di santa diffidenza in sè stessa, o per meglio tranquillare la sua timorata coscienza, un perdono anticipato, quasi un *brevetto d'impunità* per le sue colpe future. Questa idea mi ritorna non di rado, in leggendo certe confessioni pubbliche di giornali e di giornalisti, dalle quali mi sembra trasparire in fin dei conti che non hanno loro medesimi molta stima nè di sè stessi, nè della grave e pericolosa missione che hanno, dicon essi, in virtù della santa obbedienza accettata. Oggi, per esempio, mi capita sott'occhio un articolo che (parlo seriamente) mi ha fatto inarcar le ciglia e tremare tutte le fibre del corpo che possono ricevere l'impressione di un forte spavento. L'articolo si legge nel periodico cattolico il quale è, se non m'inganno, il più diffuso come tale nel mondo cattolico, specialmente tra gli ecclesiastici, e quello, a giudicarne dal rispetto che gli professano, e dall'ossequio che gli prestano tutti i giornali che s'intitolano cattolici, quello dico, da cui tutti ricevono l'imbeccata e che è per tutti guida sicura, giudice inappellabile, oracolo infallibile in tutto ciò che riguarda la politica, il dogma, la morale ed anche la filosofia; cosicchè si può dire che esso governi, almeno in Italia, la stampa cattolica; in tanto più venerato e creduto, in quanto si ritiene comunemente ricevere le sue ispirazioni molto dall'alto. — Se la stampa cattolica, dissi fra me, ha così poca fede in sè stessa, quanta si potrà pretendere che n'abbiano gli altri? —

5. L'articolo, che s'intitola *Il Giornalismo* (1), comincia a dichiarare che il giornalismo è una *pestilenza*. Quasi ce n'eravamo accorti dal fatto; ma credevamo che la pestilenza dipendesse unicamente dall'abuso che altri può farne e ne fa; potessero quindi e dovessero cercarsi e proporsi efficaci rimedi per prevenirla o guarirla. Ma l'articolo ci dice chiaro e tondo (si avverte che le parole in corsivo sono tutte testualmente sue) che *ogni rimedio è vano, finchè viva la mala pianta; trovandosi la pestilenza nell'istituzione medesima del giornalismo, in quanto esso è l'applicazione più*

(1) Vedi la *Civiltà Cattolica* del 19 Gennajo 1881, 1ª pag.

immediata e compiuta della libertà di stampa. Quì non ci s' intende davvero. A me pare invece che il male non sia propriamente e radicalmante nella libertà, comunque fosse dalle leggi civili concessa, di parlare, di scrivere o di operare, lasciando a ciascuno la libera scelta del bene o del male; perchè, in questo caso, il primo colpevole sarebbe Dio, che ha lasciato all'uomo il *libero arbitrio*, cioè appunto la libera scelta del bene o del male (quindi anche di far leggi buone o cattive riguardo alla stampa) fin dal primo momento in cui disse: *Faciamus hominem.* La legge della libertà di stampa sarà molto difettosa; e lo è pur troppo, perchè mancante di sufficienti sanzioni a difendere la società dal male e a procurarle il massimo bene, scopo codesto a cui tutte le leggi dovrebbero essere ordinate. Tale difetto non ha certamente l'eterna legge della libertà, concessa agli esseri ragionevoli da Dio, che promette il Paradiso ai buoni e l'Inferno ai cattivi. A proposito di sanzioni, vorrei sapere se ce n' ha di sufficienti d'altronde, cioè fuori della legge civile, *perchè codesta applicazione più immediata e più compiuta della libertà di stampa che è il giornalismo* non sia perversa e nociva anche quando è fatta da persone che professano di essere cattolici e stampano giornali che si chiamano cattolici. In ogni caso però ripeto che il male non risiede radicalmente nella libertà che si concede, e nemmeno nella possibilità che se ne abusi; ma nell'abuso stesso che altri realmente e liberamente ne fa, non essendoci nessuno che possa costringerci a farlo. Che ci avrebbe a temere per sè stesso il giornalismo cattolico dalla libertà di stampa? Pei cattolici, che siano veri cattolici, non c' è che la libertà del bene, *qua libertate Christus nos liberavit* (1): libertà preziosissima, conquistata col sangue di Gesù Cristo, e sugellata con quello degli Apostoli e dei Martiri; libertà che è la nostra forza, la nostra sicurezza, la nostra gloria; libertà che noi possediamo già da oltre dieciotto secoli; e non c' è legge umana che possa impedirci d'usarne, come ne usarono i Confessori e i Martiri, se veramente siamo mossi dallo Spirito di Dio. *Ubi Spiritus Dei, ibi libertas* (2).

(1) St. Paolo *Ad Gal*, IV, 31.
(2) St. Paolo II, *ad Cor*. III, 17.

La libertà di stampa adunque, mentre può essere, ed è certamente, fino ad un certo punto, un pericolo ed un danno per la stampa in genere, è invece a tutto vantaggio della stampa cattolica, a cui è tolto quel limite che altre volte le leggi civili segnavano, interessate e gelose, alla esterna esplicazione della libertà del bene (liberandoci però anche dal dovere di farlo con quel mezzo, perchè *nemo ad impossibilia tenetur*), e fornito un nuovo mezzo efficacissimo d'estendere l'uso e l'applicazione della libertà medesima. Vorremmo forse lagnarci perchè nessuno più ci impedisce di scrivere e di stampare quanto crediamo più vantaggioso all'umana società secondo la fede? Lamentiamoci pure che la legge sulla libertà di stampa sia tanto difettosa e priva di sanzioni, da lasciare ai cattivi, quasi senza alcun freno, la libertà del male; ma quanto a noi, che non useremo di questa libertà che per fare il bene, non ce ne lamenteremo di certo. Non siamo noi che continuamente gridiamo di volere la libertà di fare il bene, tutto il bene, in tutti i modi e con tutti i mezzi possibili?

Bisogna dire adunque che, se il giornalismo, come dice l'articolo, è per sè stesso la *mala pianta*, contro la quale è *vano ogni rimedio,* ci siano, fuori della libertà di stampa, altre ragioni intrinsiche del suo essere male, anche prescindendo dall'abuso volontario e deliberato che può farne il giornalista. Di ciò infatti sembra persuaso anche l'autore dell'articolo, mentre, dice egli, l'impresa di codesti *forzati della religione e della vera carità di patria,* che sono i giornalisti cattolici, è *un'impresa che essi pei primi condannano,* come *piena di pericoli.* (Fin quì pazienza! i pericoli possono vincersi; ma si badi alle parole che seguono) *e* NECESSARIA SORGENTE DI ERRORI. Aggiunge a riprova, rincarando la dose: — *Dal principe dei giornalisti cattolici d'Italia, il teologo Margotti, udimmo quale orribile malanno della letteratura, della politica, della morale sia il giornalismo,* CONSIDERATO IN SÈ MEDESIMO, *anche facendo astrazione da tutto quel peggio che vi aggiunge di suo la malizia dei giornalisti.* — Si noti che si parla sempre dal nostro autore del giornalismo in genere, il quale comprende naturalmente anche il giornalismo cattolico in ispecie; se è vero in oggi ciò che era vero una volta, che la specie si com-

prende nel genere. Ah! davvero, esclamerò anch' io colle parole dell'articolista, *sulle moderne generazioni non poteva scendere maledizione peggiore, del giornalismo!* Quale più orrenda maledizione, qual peggiore inferno di questo che Religione e carità di patria, ci condannino ad un' impresa (quella di scrivere giornali) che noi pei primi condanniamo, perchè è necessaria sorgente di errori, perchè è un malanno considerato in sè medesimo, perchè insomma è cosa intrinsicamente cattiva? — Povera Religione! Povera carità di patria! Se peccano i giornalisti che non sono o non si chiamano cattolici, *astrazione fatta dal peggio che di suo vi aggiunge ciascùno,* la colpa è del giornalismo; ma se peccano i giornalisti cattolici, la colpa è tutta della Religione e della carità di patria, perchè son esse che li costringono a peccare. — Così non c' è via d'uscirne: bisogna peccare per forza; peccare per ubbidienza; peccare per fare il bene, perchè... Rendiamo la penna all' autore dell' articolo, il quale rincalza e ribadisce la sua bella tesi della necessità di peccare, per scrivere in termini anche più chiari, più assoluti e in modo da toglierci ogni dubbio che si parli anche della stampa cattolica, anzi precisamente di questa. « Ponendosi un *cristiano* a « scrivere ogni giorno un foglio, deve far conto d' aver a fallare « *di necessità;* perchè, come dicemmo nell' articolo precedente ed « abbiamo ripetuto in questo, l'impresa medesima di *scarabocchiare* « (sic) quotidianamente tre o quattro grandi pagine, è in sè e per « sè errore madornale e fonte d'infiniti altri. Siamo equi. E come, « come mai non dare in ciampanelle se, scrivendo, vi manca il « tempo d'accorgervi che sbagliate, e quando siete arrivati ad « accorgervene, non fate più in tempo a correggere lo sbaglio; « perchè la posta ha già portato il vostro giornale cento miglia « lontano? » Scarabocchiare!... dare in ciampanelle!... sbagliare!... sbagliare senza accorgersene e senza aver modo di correggere lo sbaglio!... Che cos' è tutta codesta roba? E dire che vi ha tanto pecorame, che li venera come oracoli, e piglia per sana dottrina i loro scarabocchi, per altrettanti dogmi i loro spropositi, pagandoli a contanti!... E dire che le opere più pensate, frutto di lunghi studi, di veglie assidue, di elucubrazioni profonde, forse di pre-

ghiere e di lagrime, vengono a mano di codesti scarabocchiatori che, senza aver tempo di leggerle, le hanno già giudicate, condannate, lacerate, calpestate nel fango!...

Per amor di Dio!... Mettiamoci un po' sul serio. Mi fa orrore il pensare che la fede e la morale di Cristo, il suo Vangelo e la sua Chiesa, siano abbandonati alla balia di quotidiani scarabocchiatori, per cui l'*impresa medesima di scarabocchiare, è in sè e per sè, error madornale e fonte d'infiniti errori.* Mi fa rizzare i capelli in testa, e mi riempie al tempo stesso d'indegnazione l'idea che l'Apologia cattolica, in un tempo in cui son diventati così gelosi i sospetti, così sottile la critica, così esigente e riottosa l'umana ragione, così positiva la scienza, così schizzinose le suscettività, sia affidata, senza nessuna preventiva misura, senza alcuna sanzione, a gente così rassegnata a peccare, che sa di doverlo fare per necessità, *perchè gli manca il tempo d'accorgersi se sbaglia, e non è più in tempo a correggere lo sbaglio, anche quando se n' accorge, perchè lo sbaglio, corre già per le poste cento miglia lontano,* cioè ha già fatto e continua a fare migliaja d'illusi, d'ingannati e di traditi. Che cosa di buono dobbiamo allora riprometterci da codesta stampa cattolica? Che cosa dobbiamo aspettarci da codesti giornali, che non son altro che quattro pagine quotidiane di scarabocchi? Quali garanzie ci dà codesta stampa cattolica, perchè possa pretendere (e quanto lo pretende!) di essere rispettata, creduta, ubbidita quasi fosse la Chiesa?... Ah no! Ho sperato, per l'onore della stampa cattolica, che essa sorgesse unanime a protestare contro l'atroce pittura del suo carattere intellettuale, morale e religioso, fatta da un incauto collaboratore, con un articolo certamente sfuggito alla Revisione di un periodico, che da trentacinque anni si aggira in mezzo alle civili nazioni, portando in fronte un nome che l'aggrava davanti a Dio ed agli uomini d'una tanto formidabile responsabilità. Ma non ne fu nulla.

È però sempre terribilmente profonda l'impressione che quell'articolo deve aver prodotto nell'animo di quanti ebbero la sventura di leggerlo. Per quanto io cerchi di difendermene, per non rinunciare affatto per questa parte ad ogni speranza di bene, sento

che mi rimane sempre vivo e doloroso il sospetto che ci siano, almeno nella pratica, delle difficoltà insuperabili, le quali impediscono e dovranno sempre impedire che il giornalismo cattolico, con tutte le buone intenzioni del mondo, diventi realmente ciò che lo vorrebbero i rettori della Chiesa che lo raccomandano, e quanti caldeggiano l'onore del cattolicismo.

6. Bisognerebbe però (ripeto quel che ho detto sopra) che gli scrittori cattolici, i quali con retta intenzione e vero zelo si sono consacrati al giornalismo cattolico, adoperassero ogni sforzo perchè i loro giornali, se non possono raggiungere la perfezione desiderata per diventare veramente uno strumento efficace di bene per la cristiana società, evitassero almeno tutto ciò che può farli strumenti di parte, od anche semplice occasione di discordia tra i cattolici. Perciò, ripigliando le parole di Mons. Talamo nel luogo citato, conchiuderò con lui: « Auguriamoci e sempre, sia nella « sociale convivenza, sia nelle pacifiche lotte della scienza, paca- « tezza d'animo, serenità di giudizio, purezza d'intenzione, carità « civile, fraterna e religiosa. Tutti ci renderemmo migliori, e la « scienza s'avvantaggerebbe d'assai (1). »

Sarebbe perciò necessario che il giornalismo cattolico, se non può essere sempre concorde nelle stesse idee (il che fuori di ciò che è strettamente di fede non è necessario e nemmeno possibile) fosse almeno unanime in quello spirito di tolleranza e di carità, senza il quale non c'è vero cristianesimo. Ma quel continuo garrire, quel sarcasmo che mai non smette, quel non trovar mai nulla di bene e trovar invece tutto di male in ciò che si pensa o si opera da quanti si considerano come avversari o nemici, quel propalare e ingrandire il male, accagionandone anche quelli che non vi ci hanno colpa veruna, quel mettere a nudo delle piaghe che starebbero bene coperte, e additarle e farle sanguinare, in modo che sembri dell'altrui male godersi, e come ogni perdita della parte avversa sia dalla parte nostra lucro e conquista; oh! tutto codesto, di cui la stampa cattolica non sembra più nemmeno accorgersi, non è certo nè dignitoso, nè conforme a quello spirito

(1) Salvatore Talamo, *Il Rinnovamento del Pensiero tomistico*, Siena 1878.

di mitezza che conviene ai seguaci e molto meno a quelli che intendono essere rappresentanti e maestri della dottrina cattolica.

7. Vi ha poi un giornalismo che crede d'essere e si vanta cattolico, mentre del cattolicismo è precisamente l'ironia più amara, la più volgare parodia, l'antitesi più perfetta. Ah! questo giornalismo c'è, e di questo dico che è veramente una nuova piaga della Chiesa. È questo che si è preso tra gli altri brutti incarichi quello di mettere in mostra quanto ci può essere di tristo e di scandaloso in ciò che ha di umano la Chiesa cattolica; di darne anzi in sè medesimo un saggio stomachevole e spaventoso. Questo giornalismo si potrebbe ormai paragonare alla cloaca, dove si vanno a versare tutte le immondizie che devono inevitabilmente prodursi in qualunque città più pulita, in qualunque palazzo più splendido. Se poi si cerca quale dev'esserne l'effetto principale (intendo dire l'effetto che deve produrre all'occhio del laicato, e specialmente degli scredenti ai quali convien troppo di vedervi l'espressione della Chiesa cattolica e specialmente del Clero), questo effetto non può essere altro da quello di rappresentare la Chiesa come una società in pieno disaccordo con sè stessa, quindi prossima alla sua totale dissoluzione, e il Clero come una miscela di Bianchi e di Neri, di Ghibellini e di Guelfi, con tante tinte e gradazioni diverse, da farne un tutt'insieme senza colore, senza nome e senza carattere. Quanto agli avversari, ch'esso va cercando o creando, più che tra i nemici, tra gli amici della Chiesa, e tra i più benemeriti della cristiana società, quanto agli avversari, dico, continuamente malmenati o in persona o in massa da codesta stampa, come non c'è male che a loro non s'imputi, così non c'è bene per loro che, con ingiuria o calunnia, a male non si torca. Ogni nome è buono per significarli: Rosminiani, Passagliani, Giansenisti, Gioseffisti, Clerico-liberali, Rivoluzionari, Scismatici, Eretici, Panteisti od Atei se occorre. Sono questi altrettanti sinonimi, di cui i più equivoci od odiosi servono a rendere odiosi od equivoci gli altri. Si fa di tutto un fascio; tutto si tenta di rovesciare cose e persone, laici e chierici, preti e vescovi, perchè rimangano in piedi soltanto i *veri cattolici*, che sono loro i giornalisti e quelli che parteggiano per

loro. Vescovi e Papa per questi giornalisti non esistono, se non per abusare dei loro nomi, per comprometterli e sostituirsi a loro, capovolgendo la gerarchia. Così spadroneggiano la Chiesa, seminandovi la discordia, spargendovi il terrore. Non parliamo di istituzioni, di magistrature, di re, di nazione, di patria: tutto si deride, s'insulta, si calpesta, purchè s'abbia di prudenza e di carità quanto basti per deludere le leggi e farsi beffe del fisco. Trovatemi ormai un nome, un nome solo tra i cattolici più noti e benemeriti, che sia stato rispettato: una sola riputazione che non si sia cercato di demolire. Non valgono a salvare da quell'ira giornalistica nè altezza d'ingegno, nè santità di dottrina, nè integrità di vita, nè generosità di sacrifici, nè eroismo di abnegazioni, nè potenza di opere, nè grandezza di servizî resi alla Chiesa cattolica, nè le più autorevoli testimonianze, nè le stesse più visibili manifestazioni del favore di Dio. Additatemi un angolo della terra, così riposto, dove un bravo prete, che non sia disposto a venire a patto coi moderni Farisei, possa almeno vivere in pace. Non si aspetta nemmeno che il male si affacci minaccioso di scandalo così da destare e chiamare sotto le armi i difensori della Chiesa: no; lo si cerca per scoprirlo, lo si scova, per farlo uscir fuori, anzi lo vi si porta per trovarvelo, lo vi si semina perchè nasca, e in mancanza d'altro si cerca il male nel bene, questo interpretando, svisando, commentando così che appaja sotto forma di errore o di prevaricazione. Uomini senza nome, che si nascondono dietro la macchia, per scagliare i loro dardi avvelenati contro quelli che a loro si presentano nudo il petto e scoperta la fronte. Uomini senza cuore, cui non ha mai atterrito il pensiero di contristare uno spirito immortale. Uomini senza patria, che godono delle sventure di quella che li ha partoriti ed allevati, e la vedrebbero volontieri in preda al fuoco ed allegata di sangue. Uomini che non hanno mai provata la dolcezza di un sorriso, che incontra un sorriso: che avverano in tutta la sua amarezza l'antitesi di quel detto: *Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum.* Dov'è dunque più l'amabile figura di quel Cattolicismo, che è legge d'amore? I pagani l'hanno perseguitato, gli eretici e i scismatici l'hanno vulnerato, scisso,

straziato. Voi avete fatto di peggio ormai: l'avete reso ributtante (1). Dove e quando si è verificata una persecuzione più raffinatamente atroce di questa? Si è mai udito dire, per esempio, che altre volte fossero aperte delle liste dove, pagando un contributo qualunque, potesse chi vuole, mentre invoca la benedizione del Padre dei fedeli, scagliare delle freccie avvelenate contro la reputazione del terzo e del quarto, ed anche apertamente ingiuriare e segnalare all'esecrazione del pubblico il nome di un fratello? (2) Nulla di simile ricordano le sacre o le profane istorie, se non forse risalendo fino a quei famosi gusci o cocci o tavolette di proscrizione, sopra uno dei quali il celebre analfabeta d'Atene faceva scrivere ad Aristide il nome di Aristide; — perchè — diceva lo zotico — sono stanco di sentirlo chiamare *il giusto.* — Oh quanti in oggi di codesti analfabeti condannano all'ostracismo cose o persone che non conoscono, e sarebbero incapaci di conoscere! Non c'è di sicuro nemmeno la tomba. Si suol dire, che. — *Oltre il rogo non vive ira nemica;* — ma no; la morte può placare l'animo del più acerrimo nemico; non quello di certi giornalisti che si dicono cattolici. Sta scritto in quel codice di pace, di concordia e d'amore che *si farà più festa in cielo per un peccatore che fa penitenza, che per novantanove giusti i quali non ne hanno bisogno* (3). Ma questi no; quando più il mondo scapestra, quando più grave e più palese è lo scandalo, per loro è una gioja, una gazzarra. Guai se un prete (uno dei loro avversarî, s'intende) mette piede in fallo! Basta che uno osi pronunciare una modesta parola contro di loro, un solo accento di dolore o l'indegnazione, perchè se lo piglino in bocca, per farne strazio. Oh!

(1) Vedi in fine al Volume l'*Appendice* II, sull'*indirizzo Passaglia.*

(2) Il Giornale L'*Aurora* N. 21, 1879, facendo conoscere l'importanza della Pastorale del Vescovo di Tarantasia fra le altre cose dice « Nè oblia l'opera « del denaro di S. Pietro per la quale, siccome ha toccanti espressioni, così « trova accenti di fuoco per sfolgorare quei *miserabili* che il loro obolo vor- « rebbero mettere al prezzo della soddisfazione accordata alle loro viste od « anche ai loro rancori. »

(3) Dico vobis, quod ita gaudium erit in coelo super uno peccatore poenitentiam agente, quam supra nonagintanovem justis, qui non indigent poenitentia (S. Luca, XV, 7).

allora non basta un articolo, ma due, tre, dieci ce ne vorranno; poi di nuovo ad addentarlo, a scuoterlo, a stritolarlo colla crudeltà serena voluttuosa del gatto (1). Maravigliatevi poi se la società civile fugge lontano da un vangelo che non è quello di Cristo, ma una negazione la più completa di esso, un mostruoso impasto di quanto v'ha di più villano ed assurdo. Dite che il mondo ridiventa pagano, e più che pagano. Non siamo noi a tal punto, che ridiventano questioni serie tra i cristiani, tra i cattolici, l'immortalità dell'anima e l'esistenza di Dio? (2) Oh carità! Oh fuoco divino, portato sulla terra dal Verbo di Dio umanato! Oh fuoco che accende e rischiara, nudrito per tanti secoli colle lagrime dei santi e col sangue dei martiri! Come hai potuto cambiare il mondo pagano in un gregge di Cristo? Perchè mai quel gregge va in oggi così miseramente disperso? perchè mai gli agnelli si cambiano in lupi?...

8. Pensando al giorno terribile del finale giudizio, facciamo di trovarci tra i perseguitati, non tra i persecutori, tra i calunniati, non tra i calunniatori: perchè, se sta scritto — *Veh illi per quem scandalum venerit* —; quale giudizio si farà del maggior scandalo che si possa dare nella Chiesa di Cristo, che è quello di seminare la discordia tra i fedeli? Quel che è peggio poi è che in nome della Religione si insulta, si calunnia, si perseguita, si opprime, si dogmatizza. Ed è, giova crederlo, per questa lustra mendace di

(1) A chi sembrasse d'aver io di troppo caricate le tinte, o fosse così piccolo da credere ch'io voglia alludere soltanto a qualche giornale in particolare, propongo di leggere l'istanza presentata al Concilio ecumenico Vaticano, sottoscritta da undici Vescovi, annuenti altri moltissimi, come dice il preambolo. In essa istanza certamente, come appare dal titolo e dal contesto, non sono presi di mira questo o quel giornale, di questa o di quella città o nazione, ma quella specie di giornalismo cattolico che è veramente la più viva tra le piaghe della Chiesa, dilatata e universalizzata a disperazione dei Vescovi di tutte le nazioni. Vedasi la II *Appendice* in fine al volume.

(2) Non so se altri abbia mai riflesso al significato morale di quel concorso a premio, aperto dai fratelli Branca di Milano, pel miglior libro diretto a dimostrare l'esistenza di una vita futura. Per me quel pensiero lodevolissimo ha un significato tremendo.

zelo, che una turba numerosa d'illusi, ebbri di fanatismo, applaude e serve pecorilmente ai nuovi settarî, sulla cui parola è pronta a credere ed a giurar l'incredibile. Gran brutto sintomo dell'epoca è questo, il quale mostra come il fanatismo religioso può rendere ottuso ed anche spegnere il senso morale in persone per altro oneste e pie. Ditemi quale spettacolo orrendo noi presentiamo al laicato scredente! Se la guerra civile è delitto e spaventoso flagello; che sarà la guerra tra i figli e i ministri della Chiesa di Cristo, eredi del suo spirito, maestri della sua dottrina? È un grande conforto nelle gravi amarezze di chi ama la Chiesa il sentirsi fratello di tanti, che con lei soffrono, combattono e sperano. Cristo ha assicurata la sua Chiesa che le *porte dell'Inferno non prevarranno mai contro di essa.* Ma quando vedo i fratelli combattere i fratelli, e i migliori ingegni, che Dio ha accesi come lucerne perchè faccian luce alla Chiesa, e le volontà più energiche ed efficaci, stemprarsi nell'odio, od esaurirsi in lotte personali, in guerre fratricide, o, per il meno male, in una difesa inefficace, e i nemici ringalluzzirsi, e sento quanto sono micidiali questi odî, quanto immedicabili queste piaghe; oh allora mi viene sulle labbra spontanea e dolorosissima la mesta preghiera dello sfiduciato Isaia: — *Sufficit mihi Domine; tolle animam meam* (1). — Ah! quì non basta l'enfasi dolorosa del grande poeta cattolico che lo faceva sclamare così dolorosamente sulle patrie discordie:

Oh sventura!... sventura!... sventura!

Ma udite ancora la sua profetica minaccia, pur troppo adempitasi, in cui non c'è da far fatica a sentirvi, stante la perfetta analogia dei termini, quasi direi, simboleggiata ed espressa un'altra minaccia più spaventosa.

Giù dal cerchio dell' Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioja crudel.

Ripeto che non c'è da far molta fatica per trovare chi siano, nel

(1) III *Regum*, XIX, 4.

caso nostro, quelli che esultano delle nostre discordie, e mirano con gioja crudele le nostre perdite. Voi anzi li udite ogni giorno nei giornali, ne' libri, dalle cattedre, nei parlamenti, narrare le nostre guerre, le nostre umiliazioni e i nostri dolori, con quel senso mal celato di trionfo e di voluttà, il quale dovrebbe farci intendere una volta come sia tutto a nostro scapito, cioè a scapito della Religione e della salvezza delle anime, e a vantaggio dei nemici, il consumarci che noi facciamo in sterili gare e in guerre fratricide. Vedete con quanta foga il materialismo si avanza, invadendo le nostre scuole, penetrando a poco a poco nelle classi e nelle famiglie, guastando, come acre fermento, le arti, la letteratura, le scienze, fino ad insinuarsi nella Teologia. Vedete come il laicato, disgustato non sempre a torto di noi, mentre ci trova discordi, così astiosi, così intolleranti, così nemici d'ogni conciliazione, ha ormai disertato in massa la nostra bandiera. Ormai siamo soli... e ancora ci combattiamo tra noi. Quale avvenire ci si prepara?

La società, dicesi, è ammalata: e lo è pur troppo. La fiera della ribellione ha lasciate le selve tenebrose dove nacque e fu nutrita, e fa sentire il suo ruggito ai confini dei più floridi regni e alle porte delle più popolose città. L'avvenire ci si presenta come un immenso viluppo di nubi, solcato da lampi, inestricabile e bujo. Non è più soltanto la fantasia, ma la mente percossa da non inconsapevoli terrori, che vede da lontano ardere le città, rovesciarsi i monumenti, devastarsi i colti, chiudersi le officine, e scorrere per le vie torrenti di sangue. S'illuda chi vuole, e s'addormenti o trastulli a sua posta? Ma è forse difficile rifare ai nostri tempi, con diverse persone ma cogli stessi elementi religiosi e morali, le orde di Carlo V? Qual'è la causa di tutto codesto che già si prova o si teme? Si grida che si è tolto Dio al popolo, e il popolo a Dio. Sorgente d'ogni male è pur troppo questo spaventoso divorzio. Quale il rimedio? — Ristaurare i grandi principî, rimettere la politica, la legislazione, l'istruzione pubblica sulle basi della Religione; ricondurre il Cristo al popolo e il popolo a Cristo. — Verissimo; ma che si fa, che si tenta per applicare questo rimedio, quando i ministri di Dio che si dovrebbero veder prostrati a pre-

gare tra il vestibolo e l'altare e precedere coll'esempio, si vedono invece in lotta fra loro, e nel furore delle passioni, non più generosi soldati contro il nemico, ma gladiatori feroci, minacciarsi, scomunicarsi, perseguitarsi, atterrarsi, uccidersi moralmente a vicenda? In mezzo a così disperata confusione non c'è da far altro che tirarsi in disparte a piangere e pregare, fermi nella fede, che la Chiesa non cadrà, e che *jota unum aut unus apex non praeteribit a lege* (1).

9. Sì; non dobbiamo mai perdere questa speranza, anzi questa certezza, in cui sta la nostra forza. Facciamo di sollevarci un po' alto sopra questa bassa sfera dell'umane cose, dove si agitano tante passioni, dove tutto è bujo, sconforto e minaccia d'irreparabile rovina. Sia quel che si vuole del mondo e di chi se ne fa, sia pure tra i ministri di Dio, imitatore e seguace! Ma la verità trionfa sempre; la fede è al sicuro entro una rocca inespugnabile; il Vangelo intanto, sconfessato da tanta parte delle civili nazioni, si espande tra i barbari fino agli ultimi confini della terra, e la Chiesa dilata ovunque le sue tende.

Del resto non c'è nulla di nuovo in quello che vediam succedere oggidì. Quello che soffrono in oggi i seguaci di Cristo, è quello che hanno sofferto i suoi santi in tutti i luoghi e in tutti i tempi, dacchè la colpa ha accesa la perpetua guerra tra il bene e il male, tra il Cielo e l'Inferno. Eppure quei santi perseguitati e uccisi sono vivi ancora e sempre vivranno benedetti e lodati anche quaggiù: — *In memoria aeterna erit justus* (2). — mentre i nomi dei loro persecutori sono già da lungo tempo sepolti nell'oblìo. — *Periit memoria eorum cum sonitu* (3). — Se alcuni di quei nomi vivono ancora, è perchè la Storia, ministra di Dio e vindice dell'oltraggiata umanità, gli ha condannati quaggiù ad un inferno di disprezzo e di esecrazione per sempre. Il passato ci affidi del presente e del futuro. Bisogna, ripeto, aver coraggio sempre, e metterci all'opera con risolutezza e tranquillità, cooperando coi buoni

(1) *St. Matt.* V, 18.
(2) *Salmo* CXI, 7.
(3) *Salmo* IX, 7.

i quali, appartengano al laicato o al sacerdozio (che nell' uno e nell' altro ceto son molti), cercano di rimettere un po' d'ordine in questo gineprajo d'idee e di cose e un po' di calma in questo mare agitato da tante tempeste. Oh se cominciassero davvero tutti i buoni, laici, chierici e vescovi, ad unirsi nell'intento di una vera e santa conciliazione tra la civile società e la Chiesa cattolica!... I buoni, ripeto, ci sono, e son molti. Sotto le scorie galleggianti, sparse d'ogni bruttura, che sembrano riempiere il crogiuolo, c'è oro purissimo che al fuoco si purga ed affina. Ci sono laici d'ogni classe, preti d'ogni grado, religiosi d'ogni ordine in gran numero che soffrono, e pregano ed operano nel silenzio, nell'oblio, coll'angoscia nel cuore, ma sempre fidenti e pronti a mostrarsi, ad accorrere, appena un raggio di nuova luce risplenda, come accorsero dall'esilio e dalle segrete, i martiri e i confessori, quando il gran decreto di Costantino donava la pace e la libertà alla Chiesa, ribattezzata nel sangue. Sotto queste disperate parvenze d'una corruzione universale c'è sempre viva e incolume la Chiesa.

CAPITOLO SESTO

L'unico rimedio è la concordia.

SOMMARIO. — 1. Necessità dell'unione di tutti contro il nemico comune. — 2. Accordo dei Romani Pontefici su questo punto. — 3. L'Enciclica *Cum multa*. — 4. Un voto ed una speranza.

1. Ma intanto, per preparare almeno il terreno, bisognerebbe, ripeto, che i buoni, specialmente gli ecclesiastici, si unissero concordi nello spirito di vera carità, non badando quali siano le opinioni dei singoli in quelle materie che non sono di fede, cessando assolutamente dal considerare quelli che hanno opinioni diverse dalle nostre come nemici da combattersi, mentre non dovrebbero essere per noi che avversarî da convincersi. Ma si dirà: — Sono calunniatori codesti nostri avversarî: bisogna abbatterli, difenderci. — Ebbene, la prima volta in cui v'accorgete che l'avversario esce dal campo della discussione pacifica e caritatevole, egli vi avvisa che è il momento di troncare la disputa. Essa ci potrà sembrare ancora oggettiva; ma è già diventata personale, e non c'è più nulla da guadagnare continuandola. Se il vostro avversario è buono e di buona fede, o ribatterà le vostre ragioni con altre ragioni, o finirà coll'arrendersi. Non c'è via di mezzo nè per la carità nè per la logica. Se vi offende, se alle ragioni risponde colle tergiversazioni o cogli insulti, è segno che ha torto ed ama d'averlo:

non si arrenderà giammai. L'esito della lotta non sarà che discordia e scandalo: una ferita di più alla Chiesa, ed una fronda di più al lauro de' suoi nemici.

Il bisogno supremo è questo intanto, lo ripeto (e primi dovrebbero intenderlo i colpevoli attizzatori di tanta discordia) di unirci contro i nemici comuni, cioè contro i veri e dichiarati avversarî della cattolica fede. Il nemico è alle porte e i cittadini si struggono in vane contese: il lupo fa strage del gregge e i pastori attendono a bisticciarsi e a bastonarsi tra loro. E giacchè s'è molto parlato di rosminiani e di antirosminiani, perchè non si creda che si voglia, nel caso di codesto desideratissimo accordo di tutti i buoni nel troncare affatto una delle più vive e diuturne contese, sacrificare sull'altare della carità le ragioni di una parte, perchè più libero rimanga all'altra il campo per continuare la lotta (mentre non si vuol altro che persuadere a tutti di unirsi concordi contro il comune nemico, rinunciando se occorre anche alla legittima difesa delle proprie opinioni) ricordiamo le parole dello stesso Rosmini che il Cantù riporta come udite dal Manzoni. « Non amo « tutte queste contese fra cattolici. Ora che abbiamo tanti nemici « esterni, credo che non dobbiamo trattar nulla nel corpo della « Chiesa. La povera chioccia, che come i pulcini ci tiene sotto le « sue ale, ha ben abbastanza fatica a difenderci dal nibbio, senza « che noi ci becchiamo l'un l'altro (1). » Che se, meglio di un'eco della voce lontana d'un morto, ci giova ancora, nell'ardore delle presenti controversie, udir da vicino la voce di quel vivo già più volte citato, di cui o per cui gli antirosminiani non possono aver altro che altissima stima, eccone le parole: « Messe da banda « certe questioni, ch'era buono ed utile discutere in tempi che non « sono più, senza troppo agitarci, nella soluzione di taluni punti « della scienza, e sempre disputati e disputabili, a non insinuare « o crescere la discordia tra gli amici, facciamo, con rassegnata ma « ferma costanza, con modesta ma forte virtù, di convergere tutti « i nostri sforzi contro al comune nemico, affine di salvare dai « suoi fieri e violenti assalti le supreme verità della scienza e della

(1) Cesare Cantù, *Alessandro Manzoni, Reminescenze;* Vol. I, pag. 323.

« vita e rendere la tranquillità a tante menti di buona volontà,
« miseramente travolte in questa lotta, che oggi ferve sì paurosa
« e tremenda tra la verità e l'errore (1). » L'autore aggiunge più tardi quest'altre belle parole. « La polemica anche più viva non
« ne turbi mai (parla del ragionamento) la serena eguaglianza:
« vi spiri quell'armonia soave che ha radice nell'armonia del
« vero, il quale va raccolto dall'accordo di tutti gli elementi del-
« l'umana conoscenza (2). »

2. Se ai passi qui riportati volessimo farne tener dietro altri di autorità indiscutibile, anche per conservare alla questione quel carattere di importanza generale, non ristretta a luoghi e persone, che essa ha e deve mantenere, non avremmo che da frugare a caso qua o là negli Atti dei Romani Pontefici, i quali non hanno mai mancato, specialmente quando più fiero imperversava il flagello della discordia tra i fedeli, di far sentire la loro voce autorevole, ammonendo, rimproverando, imponendo anche silenzio alle due parti contendenti, perchè giova meglio, facendo tacere l'errore, imporre silenzio anche alla verità, quando difenderla altri non possa senza offesa di quella carità, fuori della quale la stessa fede non giova, come dice l'Apostolo. Ma per non allungare di troppo questo scritto con citazioni, mi sia permesso di richiamare in globo quanto fecero i Pontefici Pio IX e il regnante Leone XIII, per mettere fine alle presenti discordie. Del primo ricorderemo il silenzio indetto due o tre volte alle parti contendenti, appunto nella pur troppo ancora palpitante controversia sulla filosofia rosminiana. Siccome però, come già avvertimmo, quello di ristorar la concordia è bisogno generale per la Chiesa, e sarebbe per essa un male sempre lagrimevole, ma molto minore di quello che è realmente, se soltanto in Italia il Clero presentasse il turpe spettacolo della più accanita discordia; giova rammentare le parole della famosa lettera scritta, pur troppo con così poco profitto delle scuole cattoliche, a nome di Pio IX dal Segretario della Congregazione degli affari straordinari al Rettore dell'Università di Lille. « Sua

(1) Salvator Talamo. *Il Rinnovamento del Pensiero tomistico*, pag. 57.
(2) Id. ib. pag. 61.

« Santità vuole e desidera che i dotti cattolici non si sfruttino in
« querele intestine intorno a opinioni libere, ma che, seguendo
« pure sistemi forse contrarî, consacrino in comune i loro sforzi
« a combattere il materialismo e gli altri errori dei nostri tempi. »

3. Quanto al regnante Pontefice Leone XIII basterà pure che ricordiamo quell'atto singolarissimo di saggezza e di forza, con cui mandò a vuoto i troppo ben organizzati progetti di una grande dimostrazione antirosminiana nella solenne occasione del *Pellegrinaggio della scienza*, in onore del centenario di St. Tommaso d'Aquino, che celebrossi in Roma nel marzo del 1880. Fu merito grande cotesto di Leone XIII che una mostra di discordia, la quale avrebbe scandolezzato l'universo, venisse, contro ogni speranza, cambiata in quella manifestazione di concordia tra tutti i partiti, che se fosse durata, avrebbe certamente ovviato a tante miserie, a tante umiliazioni, di cui si duole e piange chiunque ha senso di cattolicismo nel cuore. Non lascerò di ricordare anche la recentissima Enciclica *Cum multa* colla quale il S. Padre intese a ristabilire la concordia gravemente compromessa nella Spagna; Enciclica, a cui tenne dietro, a modo di conferma e di commento, la stupenda *Circolare della Nunziatura Apostolica*, — a S. E. il Card. Arcivescovo di Compostella di cui ci piace citare i seguenti periodi. « Non sfugge
« certamente alla penetrazione di V. Em. che il fine elevatissimo
« propostosi da S. S. nell'indirizzare all'Episcopato spagnuolo
« quest'insigne monumento della sua apostolica sollecitudine e
« carità verso la cattolica Spagna, è di affermare la concordia col
« mezzo di salutari avvisi, confidandone l'applicazione e la con-
« veniente esecuzione all'autorità non meno che alla prudenza dei
« signori Prelati.

« Per il che l'Enciclica *Cum multa*, nelle amorevoli intenzioni
« del N. S. Padre, non può esser causa di discordia e segnale
« di guerra, ma tutt'al contrario, vincolo di unione, e bandiera di
« pace. In essa non si condannano le legittime opinioni politiche,
« non si soffocano gli onesti sentimenti, non si pongono ostacoli
« alle aspirazioni legali e pacifiche di chicchessia; bensì si rac-
« comanda calorosamente la concordia degli animi nelle opere

« buone, si ricordano ai cattolici i doveri che hanno tanto indi-
« vidualmente che collettivamente, mettendosi ciascuno nel posto
« che gli spetta, sicchè, col pretesto di difender la causa cattolica,
« non oltrepassino i giusti limiti della propria attività e non siano
« causa di torbidi per la Chiesa e per la società. Di modo che
« davanti alle auguste e paterne ammonizioni del Vicario di Cristo
« ai cattolici spagnuoli, non devono esservi nè vincitori nè vinti,
« dovendo rimanere sola ed esclusivamente vincitrice la carità
« sollecita del Papa e l'obbediente pietà dei figliuoli.

. . . .

« I Vescovi e il Clero si collochino, come conviene al loro mini-
« stero, in una posizione elevata, e inaccessibile a tutti i dissidi e
« a tutte le umane passioni, e si mostrino imparziali nei loro atti,
« ad onta delle divisioni politiche che straziano la nazione, e acqui-
« steranno l'assoluta fiducia di tutti i fedeli a ciascun d'essi affi-
« dati. Nell'esercizio della sacra autorità, di cui sono investiti,
« sieno giusti e discreti, non dimenticando mai di essere padri
« amorevoli, impiegando i mezzi soavi, suggeriti dalla carità e dalla
« prudenza, prima di procedere contro i colpevoli nelle misure di
« rigore, che la giustizia e la disciplina potrebbero esigere. Se-
« guendo questa via facile e sicura, che è quella tracciata dal
« Sommo Pontefice, raggiungeranno il fine santissimo ed utilis-
« simo, al quale è diretto il menzionato Atto Pontificio. »

4. Oh fosse una volta ascoltata la voce dei Pontefici da quelli che ogni giorno, ogni istante, non fan altro che vantarsi di stare col Papa! Non mai forse come in oggi (mi sia permesso ridirlo) fu necessario codesta concordia tra i fedeli, e specialmente tra gli Ecclesiastici. Non vi par egli che questo solo ci manchi, per ricuperare quella benefica influenza che abbiamo, da sì lungo tempo, perduta per le nostre discordie? Quando fossimi uniti nella carità, come lo siamo nella fede, quando, congiunti in un sol cuore, senza accettazione di persone, senza spirito di parte, senza ambizioni, senza cupidigia di beni terreni, senza fini politici, scendessimo in campo per combattere gli errori non le persone, per sanare le ferite, non per aprirne di nuove, per richiamare gli erranti più che

per mettere in fuga i nemici, che cosa non potremmo sperare colla grazia di Gesù Cristo, il quale ha promesso di stare in mezzo a noi, dove appena vi siano due o tre congregati in suo nome? (1) — *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* (2) Oh allora sì l'*Apologia cattolica* diventerà efficace, come lo fu nei primi tempi della Chiesa, quando il mondo pagano, ad onta di tutte le forze dell'Inferno congiurate contro il Cristo, fu tratto sulle sue orme a curvarsi al piede della sua Croce. Oh il cuore mi può ingannare; ma non inganna di certo la parola di Dio. — *Levate oculos vestros, et videte regiones quia albae sunt jam ad messem* (3). — Quando la fede nella promessa di Cristo mi fa torcere lo sguardo da certi fantasmi che mi sembrano incombere minacciosi alla Chiesa, per fissarlo fiducioso ne' suoi splendidi trionfi e ne' suoi eterni destini, allora, ponendo in lance con animo più tranquillo il bene col male, mi pare di veder già venire da lontano i nostri traviati fratelli. Se ciò non dovesse avvenire, e presto, dove andrebbe a finire questa società, che è la nostra famiglia, il nostro campo d'azione, la nostra speranza, la nostra gloria, la nostra corona e tutto il nostro amore? Dall'irreligione all'imbarbarimento, non c'è che una ripida china, sulla quale le nazioni non possono trattenersi a lungo. La scienza non farebbe che affrettarlo, e renderlo più spaventoso. Ma è forse accorciato il braccio di Dio? Sono forse fallite le promesse di Cristo, ite a vuoto le sue profezie? Che sarebbe di quel *regno di Dio*, ch'era sempre sulle labbra di Cristo e degli Apostoli? Come potrebbe avverarsi quel *fiet unum ovile et unus pastor*, che è il sospiro, la speranza, la certezza ineffabile di quanti s'affannano, s'affaticano e combattono per la verità ed il bene? Oh sì! essi ritornano; ritornano spaventati dalle tenebre che li circondano, dal vuoto che si son fatti dattorno. Tornano incalzati dallo spettro del socialismo irrompente, e da mille paure che a loro d'ogni parte si affacciano. Sintomi del ritorno sono le stesse esagerazioni

(1) *Ubi enim sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum* (*St. Matt.* XVIII, 20).

(2) *St. Paolo*, *Ad Rom.* VIII, 31.

(3) *St. Giov.* IV, 35.

a cui si abbandonano, gli stessi sforzi che fanno per svincolarsi dalla verità che li urge, li preme, li abbraccia e li scrolla colle robuste sue braccia. Le loro ansie, le confessioni dolorose che loro strappan di bocca, le torture che provano in mezzo a tanto malessere sociale, sono altrettanti segni di un ravvedimento, che se ancora non è entrato nel cuore, sta già nel suo vestibolo che è intimo convincimento. Essi ritornano. Prepariamoci uniti a riceverli; moviamo anzi uniti ad incontrarli, colla prudenza del serpente e la semplicità della colomba, obbligandoli a stimarci e ad amarci, per indurli a crederci. — *Videte itaque, fratres, quomodo caute ambuletis; non quasi insipientes, sed ut sapientes; redimentes tempus, quoniam dies mali sunt* (1).

(1) *St. Paolo, Ad Eph.*, V, 16.

APPENDICE I [1]

L'uomo civile e il selvaggio nelle idee dei moderni antropologi positivisti.

La tendenza a studiare la natura dell'uomo piuttosto nel selvaggio che nell'uomo civile, tendenza marcatissima nei moderni antropologi positivisti, è una conseguenza dell'aver voluto considerare l'essere umano come un oggetto della storia naturale, cioè come fosse un animale qualunque e nulla più. Questo fatalissimo errore, ormai tradotto in sistema d'antropologia, parmi aver vecchie radici nel *sensismo*, in conseguenza del quale, anche prima che si negasse recisamente all'uomo una natura spirituale, superiore ed affatto distinta dalla natura animale, si ripeteva unicamente dai sensi l'origine delle cognizioni, e si erano quindi attribuiti anche agli animali, provvisti di sensi come l'uomo, l'intelligenza e la volontà. È questo pur troppo un primo errore popolarissimo, che abbatte dalle fondamenta la filosofia; eppure si insegna anche in oggi liberamente dai testi di *Storia naturale* più divulgati nelle scuole e nei Seminarî dentro e fuori d'Italia; s'insegna a dispetto degli antichi filosofi che definiscono l'uomo un *animale ragionevole;* a dispetto del Salmo che raccomanda di non renderci simili *al ca-*

(1) Questa *Appendice* serve di *nota* a quanto si è detto in fine al § 4 del Capitolo Terzo della Parte Prima.

vallo ed al mulo nei quali non è intelletto; a dispetto del Vangelo dove sta scritto: *Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.* Conseguenza di questo primo errore fu l'altro dei materialisti professi, di considerare, salvo una graduatoria da stabilirsi, gli animali come uomini, e gli uomini come animali, per finir poi col non vedere nell'uomo altro che una specie d'animale, appartenente all'ordine dei mammiferi, ed alla classe dei bimani. Se si trattasse davvero di un semplice animale, il naturalista avrebbe ragione di studiar l'uomo di preferenza, come si fa colle piante e cogli animali, allo stato selvatico, libero dall'influenza dell'uomo (non si badi alle contraddizioni ed ai circoli viziosi); libero cioè da quell'influenza, che la natura intellettiva e volitiva esercita sulla natura organica e sensitiva. Avrebbe ragione di andarlo a cercare là, dove l'avrebbero condotto e tuttavia lo tratterebbero gl'istinti animali; dove insomma l'uomo si troverebbe, se fosse pianta od animale, nel suo vero *stato di natura.* Non essendo però l'uomo nè pianta, nè animale semplicemente, bisogna cercarlo in istato di natura ben altrove che nelle foreste vergini del Nuovo Continente o sugli scogli isolati in grembo al grande Oceano.

La natura dei bruti, come quella che è meramente sensuale, non ha altra legge di svolgimento e di perfezione fuori di quella dei sensuali istinti, che l'animale porta fin dalla sua nascita perfetti e bastano a condurre, anzi conducono necessariamente, non solo la specie, ma ciascun individuo, quando non vi sia un ostacolo, a quel massimo di perfezione di cui la specie è capace (1). Questi istinti, benchè affatto ciechi, dirigono naturalmente tutte le funzioni degli animali a sì dritta mira, con tale discernimento e tale previdenza, che basterebbe da solo questo fatto universale e conosciutissimo a rivelare quella Mente eterna, creatrice e conser-

(1) Fanno eccezione gli animali così detti a *generazione alternante,* pei quali la perfezione della specie si raggiunge per gradi, mediante la generazione successiva di un certo numero fisso di individui, ciascuno dei quali è più perfetto del genitore, finchè si viene a quello che rappresenta l'animale perfetto, e chiude la serie delle generazioni per cominciarne un'altra daccapo.

vatrice, che presta, direbbesi, alla cieca natura, al cavallo e all'elefante, all'animale come al vegetale e al minerale, infine all'atomo come alla mònade, come all'universo, la propria intelligenza e la propria volontà e il tutto coordina ad un fine buono e perfettissimo. È naturale perciò che l'intervento dell' uomo, col suo arbitrio, coi suoi fini individuali, co' suoi errori e colla sua sapienza, col suo male o buon volere nei domini della fisica natura, debba produrvi quelle alterazioni, talora così profonde, che si rivelano specialmente negli animali addimesticati, nelle piante coltivate e in tutti gli esseri soggetti interamente da tante migliaja d'anni al suo impero. Queste alterazioni, crescendo e moltiplicandosi coi secoli, finiranno col dare, almeno fino ad un certo punto, a tutta la natura tellurica un andamento retto da fini secondari, puramente umani, ed a creare un nuovo ordine quaggiù; quantunque anche questo sia poi sempre predestinato a rientrare nel grande ordine prestabilito dalla volontà eterna, che regge e governa con leggi imprescrittibili, non la natura fisica soltanto, ma anche la volontà dell'uomo, pur lasciandone inviolata la libertà. Ne viene di conseguenza che il naturalista non può al presente conoscere la vera natura di un animale o di una pianta, che studiandola negl'individui o nelle specie (ormai difficili a trovarsi nei paesi civili o molto popolosi) che si conservarono libere, quanto era più possibile, da ogni umana influenza. Facendo altrimenti, arrischierà di attribuire all'animale gran parte di sè stesso: di attribuire alla natura animale ciò che non è altro, potrebbe dirsi, che innesto o importazione dell'umana intelligenza, come farebbe uno scultore che attribuisse al marmo quelle forme e quell'espressione ch'egli stesso vi ha improntate collo scalpello, ubbidiente al genio che lo ispira. Ciò si verifica pur troppo a' nostri giorni, in cui ci vien dato di leggere tante opere, dove si parla a sproposito, senza farne più nemmeno una questione, dell'intelligenza, della ragione e della volontà delle bestie, e nelle quali, levata ogni sostanziale differenza di natura, non rimane all' uomo altro distintivo che un certo grado di superiorità, proveniente da uno svolgimento, più o meno avanzato o più o meno consapevole, di quelle stesse facoltà di cui ogni animale è fornito.

La natura dell'uomo, lo ripetiamo, non è solamente sensuale o sensitiva, ma anche intellettiva e morale. Non già che sian due le anime: animale l'una e l'altra intellettiva. Questo errore non poteva nascere che nella mente di qualche filosofo, non già in quella del volgo; perchè ognun sa, cioè ha la coscienza d'essere un sol uomo, non due. L'anima umana è *una* ed *identica* a sè stessa, benchè senta, intenda e voglia, cioè sia capace di diverse azioni, le quali hanno radice nelle diverse *potenze* o *facoltà,* ordinate fra loro, ma tutte annesse alla *suprema* o *radicale* che è quella dell'intendere (1). Le facoltà intellettive e volitive l'uomo le porta seco fin dalla nascita, costituendo esse appunto la sua natura, ma le porta come germi destinati a svolgersi con quei processi, il cui studio appartiene di pieno ed esclusivo diritto alle scienze metafisiche. La natura umana è perciò una natura perfettibile in grado indefinito; sicchè, a qualunque grado di perfezione arrivi il soggetto uomo, non si potrà mai dire che esca dalla sua natura o dal suo stato di natura: dovendosi dire invece che sempre più va realizzando in sè stesso il tipo ideale o possibile della sua naturale perfezione. Nè questo soltanto; dovendosi aggiungere che l'uomo, anche nello stato primo, come è intelligente, cioè illuminato dal vero, così è anche buono, ossia inclinato al bene morale, il quale è lo stesso vero, proposto fin da principio all'assenso dell'umana volontà. Infatti l'uomo, avendo un'intelligenza, cioè un intelletto congiunto fin da principio coll'*idea* eterna e divina *dell'essere*, che è la *verità innata,* la *luce vera che illumina ogni uomo che viene a questo mondo,* ha una legge ch'egli porta con sè anche prima di essere uomo sociale, uomo religioso, uomo cristiano. Per questa legge, che è *legge naturale,* perchè derivata dal vero, presente naturalmente al suo intelletto, si dice appunto che l'uomo è naturalmente buono. Fu detto anche, ed in senso verissimo, che l'uomo è naturalmente cristiano; perchè non è altro il Cristianesimo che il perfezionamento sovrannaturalmente dato da Dio e la corona della legge naturale (2). Se non si

(1) Questi principi sono svolti ampiamente nella *Psicologia* di A. Rosmini.

(2) Gesù Cristo l'ha dichiarato dicendo: — *Non veni solvere legem, sed adimplere.* Con che non si vuol negare il soprannaturale, inteso nel senso di un

sapesse, per una tradizione non mai interamente cancellata dalla memoria dell'umanità, e più espressamente per rivelazione divina, la storia della nostra caduta; non si riuscirebbe in nessun modo a spiegare quel possente germe del male che esiste in noi, e ci trascina così violentemente a peccare contro la legge. Intanto questa inclinazione al male c'è in noi fin dalla nascita; e non potendosi essa considerare come altro dei costitutivi della nostra natura, perchè questa inclina al bene (come ce ne avverte irremissibilmente la coscienza, e perchè implica contraddizione il concetto di una natura acclive al tempo stesso al bene ed al male), bisogna riconoscere in quella inclinazione al male una corruzione, un guasto della natura, dovuto ad un elemento, ad una forza che non è della natura umana, ma se ne è impossessata, come fa una malattia, che non è propria del corpo umano, per sua natura perfettamente organizzato e quindi sano, ma produce un guasto nel corpo stesso di cui si impadronisce. Il dogma cattolico ci spiega tutti codesti misteri: ma intanto (ed è quello che c'importa di stabilire nel caso) l'inclinazione al male, ossia questa forza che agisce contro la nostra vera natura che intende al bene, c'è. Chi non crede al dogma, non può tuttavia ricusarsi ad ammettere un fatto sentito e formulato dai filosofi, e di cui, meglio d'ogni altra cosa, ripeto, ci avverte la coscienza cento volte al giorno. Prima ancora che S. Paolo si lagnasse con quelle parole (1): *Video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ, et captivantem me in lege peccati*; c'era stato un pagano ch'aveva detto:

Video meliora proboque, deteriora sequor.

È dunque col combattere e col distruggere possibilmente questa propensione al male, che l'umana natura potrà essere restituita alla sua primitiva bellezza e naturale perfezione, e resa capace di quel-

elemento nuovo, di un principio d'attività di natura totalmente divino, reale, ideale e morale ad un tempo, che non è nella natura umana, quale fu creata, ma le venne aggiunto o comunicato per la fede. Questo nuovo principio si dice *grazia*, perchè (osserva S. Agostino) *gratis data*.

(1) *Epistola ad Rom.* VII, 23.

l'ulteriore indefinito perfezionamento a cui tende ed aspira l'uomo per la sua stessa natura. Non tenendo conto (chè ciò non entra direttamente nella questione) di tutta l'adorabile istoria della nostra Redenzione in Gesù Cristo, per cui l'umana natura non fu solamente ripristinata, ma sollevata ad una sublimità veramente divina, rimanendo pur sempre il libero arbitrio e quella legge di propensione al male che si chiama concupiscenza; si domanda se vi furono e vi sono dei mezzi naturali, che valgano a correggere almeno in parte il guasto dell'umana natura, o se non altro ad impedire che l'acclività al male non la travolga giù fino all'imo della corruzione e, per dir così, interamente non la snaturi. Li darà forse questi mezzi la vita selvaggia, l'isolamento dall'umana società, lo svincolo da ogni legge positiva promulgata in forza del diritto sociale od in nome di una legge deposta nell'umana coscienza, o di una podestà, comunque mal compresa, superiore alla stessa umana natura? Già il buon senso ripugna ad ammetterlo. La storia dell'umanità e l'esperienza d'ogni giorno ci dicono invece che, se l'uomo è riuscito anche naturalmente a mettere un freno alla propria inclinazione perversa, a migliorare sè stesso, e fin ad essere talvolta eroicamente onesto e virtuoso, fu appunto costituendosi in società, e tanto meglio quanto più la società a cui apparteneva fu numerosa, e moralmente riunita e compatta. Se cerchiamo poi quale sia il primo e principal mezzo naturale fornito all'uomo per riparare al guasto della natura e perfezionare sè stesso, troviamo esser quello per cui appunto e' diventa essere socievole, cioè il linguaggio; occupando l'osservazione, la riflessione e l'esperienza individuale un posto molto secondario nella pratica. È la favella che rende possibile agli uomini di comunicarsi a vicenda le proprie idee, il prodotto delle proprie osservazioni, riflessioni ed esperienza, centuplicando così la rapidità ed il quantitativo del lavoro intellettuale di ciascuno; è la favella che serve a trasfondere negli altri quel concetto del bene, che non manca mai di presentarsi alla mente di ciascuno, per quanto sia malvagio, in quei momenti di tregua che danno all'intelletto anche le passioni più sfrenate; è la favella che serve a rendere comuni i concetti, di cui non sono ca-

paci immediatamente, se non in via affatto eccezionale, le nature più privilegiate, le quali possedono naturalmente la scintilla del genio; è la favella che serve a formulare in un concetto comunicabile quello che è dettame del vero senso comune; è per la favella che i dettami del senso comune e i concetti dei grandi pensatori si traducono in precetti, in massime, in leggi formulate e promulgate, a cui si assoggettano, o per patto sociale, o per imposizione dei più sapienti o dei più forti, i popoli; è per la favella, trasformata in una serie convenzionale di segni visibili e persistenti, che si fissano i concetti dei pensatori, passano e si accumulano di generazione in generazione; onde la poesia, la letteratura, la scienza nazionale, fonti perenni di conservazione e di progresso.

Dire che il linguaggio è lo strumento principale e più efficace dello svolgimento delle facoltà naturali dell'uomo, è come dire che strumento principale e più efficace di tale svolgimento è la società. Fuori della società infatti non si concepisce nemmeno il linguaggio, prestandogli essa ragione e materia; materia che sarà tanto migliore e più abbondante, quanto più la società sarà numerosa, colta, morale. Dal momento poi che l'umana natura fu guasta, come ammisero anche i filosofi del gentilesimo, ed in ogni caso porta in sè stessa un germe di corruzione, il quale, non venendo combattuto e corretto, può interamente guastarla e snaturarla; la società co' suoi ammaestramenti, colle sue leggi, co' suoi libri, colle istituzioni, coll'esempio, con premî e castighi è destinata (anche prescindendo, se pure si può prescinderne affatto, dall'elemento teologico, ossia dalla Rivelazione) a combattere lo svolgimento totale di quel germe e ad agevolare, quanto si può coi soli mezzi naturali, quel grado di maggior perfezione, raggiunto realmente dai grandi del paganesimo, di cui anche in oggi si citano gli esempî e si ammirano le gesta.

Ciò non vuol dire che anche in seno alle società più colte e più morali non si trovino i perversi e gli snaturati, e che la società stessa non possa divenire occasione, e spesse volte anche, a cagione della parte peggiore che la compone, causa di pervertimenti e di

degradazioni. Non si vuol nemmeno sostenere che in seno alla società si possa trovare l'uomo perfetto; e faceva bene Diogene a cercarlo colla lanterna. Che? l'uomo perfetto si cercherà sempre invano tra i figli d'Eva, finchè essi non potranno dispensarsi dal ripetere di sè stessi: *in iniquitatibus conceptus sum et in peccatis concepit me mater mea.* È però anche certo che, non solo l'uomo sapiente, probo e santo, l'uomo che più s'approssima al tipo ideale dell'umana perfezione, ma anche il gran numero dei prudenti e degli onesti, in cui l'umana natura, se non è perfetta, non è però nemmeno reproba e degradata, non si troveranno che in seno alle ben regolate società. Nell'individuo isolato interamente dal consorzio umano (se pure è possibile che uno interamente lo sia) non avremo che un soggetto ch'io dirò, adoperando il linguaggio del naturalista, embrionale, rudimentale, allo stato di larva, ovvero atrofico, per la mancanza quasi assoluta di sviluppo delle sue facoltà naturali. Avremo per di più un soggetto ammalato, corrotto, snaturato, per la quasi necessaria prevalenza di quel germe di corruzione, ossia per la prevalenza degli istinti sensuali sulle facoltà intellettuali e morali: avremo insomma quello stato di degradazione, di cui il selvaggio, appartenente ad una piccola società che vive isolata dalla grande famiglia dei popoli civili, ci dà un'immagine imperfetta, ma istessamente molto parlante e persuasiva. Se quindi il naturalista nota o crede di notare nei selvaggi dell'America, dell'Oceania o dell'Australia la mancanza di uno o di altro ordine di idee, appartenenti ad un certo ordine superiore di riflessioni, non deve esser così presto a dire che l'intelligenza di quei selvaggi sia *naturalmente* inferiore a quella dell'uomo civile e quasi animalesca. Dica invece semplicemente che quei selvaggi, esclusi dalla civile società, non hanno potuto svolgere e perfezionare la loro intelligenza; non hanno potuto elevarsi ad un certo ordine di idee, come si troveranno a mille e a milioni nelle più civili società gli uomini che non sono arrivati all'uso del calcolo sublime o differenziale. Ugualmente, se il naturalista nota in quei selvaggi l'assenza di certi sentimenti affatto naturali nell'uomo, come il pudore, l'amor figliale o materno, o vi trova anche l'op-

posto di tali sentimenti; prima di attribuire ciò a difetto essenziale e originario dell'umana natura, osservi se non può assai meglio attribuirsi a mancanza di sviluppo, e più presto a depravazione della stessa natura: a quella depravazione delle naturali facoltà, la quale riduce l'uomo spirituale *all'uomo animale che non intende le cose dello spirito,* come dice S. Paolo, e precipita l'uomo in quello stato di vero abbrutimento, contro il quale la Scrittura ci premunisce con quelle parole del Salmo: *Nolite fieri sicut equus et mulus in quibus non est intellectus.*

Nè si dica che nel selvaggio si troveranno almeno più vergini, più conformi a natura, quegli istinti i quali, come a perfettissimo animale, competono anche all'uomo: poichè nell'umana natura, come il senso è subordinato all'intelligenza, così gli istinti animali sono naturalmente subordinati alle facoltà intellitive e volitive dell'uomo, il quale, se riesce a perfezionare, a regolare od a depravare gl'istinti degli animali soggetti al suo dominio (e questa facoltà la esercita su grande scala anche inconsapevolmente), può tanto più direttamente e certamente perfezionare, regolare ed anche depravare i proprî. I grandi del Paganesimo hanno dimostrato come possa l'uomo colla propria volontà vincere e domare sè stesso, riportando sui bassi istinti dell'animale natura quella vittoria che i santi del cristianesimo ottennero, mediante la volontà ajutata dalla grazia, così prodigiosa e perfetta. Ma la storia delle atrocità e delle turpitudini d'ogni genere, che si vanno ogni dì perpetrando sopra una scala ben più vasta di quella che ci permettono di misurare i codici penali e le effemeridi dei tribunali che dànno un alimento così malsano alla stampa, ci dice come a ciascun grado di pervertimento morale, corrisponda un grado di pervertimento anche degli istinti più naturali. A questo talvolta totale pervertimento degli istinti naturali alludeva S. Paolo in quel suo quadro spaventoso delle ignominie contro natura, cioè precisamente contro i naturali istinti, a cui si erano abbandonati i gentili in conseguenza dell'idolatria e del pervertimento morale (1). È appunto da questo lato del pervertimento degli istinti naturali che l'uomo può di-

(1) *Ad Rom.* I, 26-32.

scendere al disotto delle bestie; per cui, alludendo, non già all'intelligenza che gli animali non posseggono, ma agl'istinti d'affezione di cui Dio li ha così provvidamente forniti, ed usando le comuni maniere d'esprimersi, come è costume delle S. Scritture, Dio si fa a rimproverare, per bocca d'Isaia, il popolo ebreo con quelle parole: *Cognovit bos possessorem suum et asinus præsepe Domini sui; Israel autem me non cognovit, et populus meus non intellexit* (1). Nel selvaggio adunque, come si verifica l'infimo grado di quello sviluppo intellettuale e morale che è necessario nell'uomo alla buona regola degli istinti, e il grado massimo di morale pervertimento; è anche necessario in genere che si verifichi il massimo grado di pervertimento dei naturali istinti: di che fanno fede pur troppo le atrocità e le turpitudini inconcepibili di cui rigurgitano quegli itinerarî dei moderni navigatori, che sono ricercati con tanto amore dai moderni antropologisti per studiarvi, dicon essi, *l'uomo nello stato di natura.*

Il lettore avrà forse rimarcata una parentesi nella prima pagina di questa *Appendice,* in cui si accennava a circoli viziosi ed a contraddizione, a carico naturalmente dell'antropologo positivista, il quale alla fin de' conti è un zoologo che si propone lo studio dell'uomo, come fosse un animale qualunque, andandolo a cercare in stato di natura lontano quant'è possibile dall'umana società. Sono pronto, se gli piace, a dargliene spiegazione.

— Per quale ragione l'uomo selvaggio, piuttosto che l'uomo civile, si deve ritenere, se non nel vero stato di natura, almeno in quello che è più prossimo ad esserlo? — Risponde il zoologo: — Perchè rimane sottratto quanto è meglio possibile alle influenze estrinseche della educazione, delle leggi, insomma dell'intelligenza e della volontà umana, che possono aver dato e dare attualmente all'umana natura un indirizzo diverso da quello che vuole l'istessa natura. — Ma (rispondo io) non può forse l'individuo uomo dare a sè stesso, in forza della sua stessa natura, un indirizzo od un altro? Si può negare l'influenza che l'uomo esercita liberamente sopra sè stesso? Chi ammetterebbe, per esempio, che due uomini affatto iso-

(1) Isaia I, 3.

lati, a mille miglia di distanza l'uno dall'altro, benchè in eguali condizioni, cogli stessi bisogni, debbano svolgersi in un modo identico, colle stesse particolari tendenze, come farebbero due lupi, due cani o due cavalli? L'uomo è dunque già per sè stesso soggetto a quell'influenza che il naturalista giudica doversi eliminare come estrinseca alla natura umana e come perturbatrice di essa. Secondo il naturalista, per aver l'uomo naturale, bisogna sottrarlo all'uomo; ma per sottrarlo all'uomo, bisogna che egli non sia uomo. È questo si o no un circolo vizioso? — Ma si dirà: — Noi consideriamo come estrinsechi all'umana natura, e come perturbatori dello svolgimento naturale dell'uomo l'educazione, le leggi, le convenzioni sociali e tutto quello che viene dall'umana società; il che vorrebbe dire, in ultima analisi, l'influenza che esercitano sull'uomo individuo l'intelligenza e la volontà altrui; ciò che viene insomma agli uomini dalla pratica cogli altri uomini. È per questo soltanto che l'uomo naturale noi andremo a cercarlo quanto più lontano è possibile dalla società che tende a sempre più snaturarlo. — Scusate; codesto far lo vorreste unicamente colla specie uomo, ovvero anche colle altre specie animali? — Con tutte. — Vedo però che, volendo conoscere ciò che è e ciò che può la bestiale natura, vi siete messi da qualche tempo a studiare con grande amore gli animali ridotti in schiavitù dall'uomo e da lui educati con industrie prodigiose e con una pazienza ed una perseveranza degna di miglior causa. Non c'è forse tutt'intero un volume del Darwin dove il suo sistema, che dovrebb'essere tutto naturale, salvo cioè da qualunque ingerenza da parte dell'uomo, si fonda sullo studio dei fenomeni presentati dagli animali domestici? È codesta sì o no una grossa contraddizione? Permettetemi quest'altro riflesso. Voi dite che l'uomo naturale andrete a cercarlo quanto più lontano è possibile dalla società, cioè dal consorzio coi proprii simili che tende a snaturarlo. Vi domanderò dunque ancora una volta se codesto lo farete soltanto coll'animale uomo, ovvero anche colle altre specie?... Vedo però anche qui che non avete mai pensato a farlo con quelle specie di animali, e sono moltissime, che vivono in società e zoologicamente parlando hanno dei vincoli sociali assai più forti, assai

più necessarî di quelli che stringono la società umana. La specie ape, la specie formica, la specie uccello repubblicano, la specie castoro, ecc., dove siete iti a studiarle fin' ora? Forse in qualche individuo staccato per caso o per forza della vostra volontà da quelle meravigliose repubbliche a cui appartengono le specie suddette, e delle cui meraviglie ci avete riempiti i libri e le teste? Qui c'è adunque un'altra grossa contraddizione. E giacchè abbiam nominato il castoro, ricorderò come questa specie arieggi l'uomo talmente pe' suoi istinti sociali, che sembra fatta apposta per mettere in imbarazzo il filosofo che s'ostini a negare anche il minimo grado d'intelligenza agli animali, e voglia spiegar tutto colla natura e colla potenza degli istinti sensuali. Come si spiega infatti, senza ammettere l'intelligenza, quel raccogliersi dei castori in società di 200 a 300 individui, che vanno ad erigere dalle fondamenta in riva ad un fiume una città che sarà una meraviglia di senno e di previdenza? Eccoli, concordi nella più mirabile divisione dèl lavoro, abbattere gli alberi, formarne una diga che mantenga le acque ad un dato livello, fabbricarsi delle zattere, fondar palafitte coperte e calafattate di fango, ed edificarvi le loro capanne. In quei modesti abituri, sormontati da una cupola, e a cui non manca il lusso di due piani, fanno magazzini di scorze e di frondi per le provvigioni d'inverno, destinando il piano superiore principalmente ai dolci riposi e ai domestici convegni, mentre l'inferiore è provvisto di una porta sott'acqua, da cui ciascuno può uscire a nuoto per gire a zonzo a respirar l'aria libera e a contemplare le stelle. Come si spiega tutto questo senza l'intelligenza? « Giorno verrà, « senza dubbio », scrive un naturalista, « che la scienza dell'uomo « morale e intellettivo troverà nella *psicologia comparata* (!!!) un « ausiliario reale non meno potente di quello che la scienza del- « l'uomo materiale ha acquistato nell'*anatomia* e nella *fisiologia* « *comparata* » (1). Ma il filosofo non si sgomenta così per poco,

(1) *Dictionnaire universel d'histoire naturelle dirigé par* M. C. D'Orbigny, Paris, 1849. T. III, pag. 220. — Bisogna notare che l'articolo *Castor* è di A. De Quatrefages, uomo tutt'altro che materialista, anzi, per quanto mi consta, uno de' più strenui campioni contro il materialismo. A tanto ha ridotto i Francesi la scuola di Condillac! Dopo Platone, i Padri e i Dottori della Chiesa, benedetto cento volte il Rosmini!

tanto più che sente quello stesso, a cui appartiene la profezia citata, far plauso alla sentenza di Isidoro Geoffroy, un altro naturalista coi fiocchi, che *negli animali l'istinto è in ragione inversa dell'intelligenza:* la quale sentenza, se è vera (lascio stare che è sempre un errore l'ammettere un'intelligenza negli animali), ci porterebbe a ritenere che, supposto un animale affatto privo d'intelligenza, i suoi istinti toccherebbero il massimo grado di potenza e di perfezione, e sarebbero capaci di dar luogo ad operazioni esterne ancor più complicate e meravigliose di quelle del castoro; e finalmente a concludere che non c'è operazione così complicata e meravigliosa negli animali che non possa spiegarsi semplicemente colla potenza degli istinti. Io però, non essendo filosofo, mi accontento di muovere all'antropologista positivo, ossia all'antropologista zoologo, quest'ultima interpellanza e poi ho finito: — Credete voi che per studiare il castoro *nello stato di natura,* ossia per studiare la natura del castoro, si debba cercarlo in quegli individui isolati, ossia in quei *selvaggi* che si trovano ancora dispersi sulle rive del Rodano, del Danubio e d'altri fiumi dell'antico continente, dove mostrano d'aver affatto smarriti gli istinti idraulici e architettonici, o non invece nel Canadà, dove si ammirano ancora, benchè rade ed in via di dissoluzione, quelle società costruttrici? — Senza aspettare la risposta, soggiungo che dunque voi avete torto di adottare, ragionando dell'uomo, una logica che smentite parlando degli animali, e ritorno alla conclusione che l'uomo nello stato di natura non bisogna cercarlo nel selvaggio, uomo larva, uomo atrofico, degenerato, snaturato, ma in quanto hanno di meglio, in ordine alla sola natura, le più civili società. Che se poi vi verrà in mente di cercarlo più in su, cioè nella società religiosa, ossia credente e partecipante alla grazia di Gesù Cristo, e lo vedrete lottare dalla prima infanzia fino all'ultimo respiro contro gli istinti animali più implacabili e feroci, chi sa che non vi sentiamo una volta esclamare: — Per Dio! l'uomo non è una bestia. — Al giorno d'oggi sarebbe già molto.

APPENDICE II [1]

L'Indirizzo Passaglia.

Un esempio sanguinoso di codesto fanatismo di mala fede di cui parlavamo nel § 7, *Cap.* V della *Parte quarta*, è quanto si è fatto in occasione della famosa soscrizione al così detto *Indirizzo Passaglia* (1862) onde si è riusciti a far passare, anche presso persone tutt'altro che acclini al pensar male, come un atto d'irriverenza e di ribellione ciò che molte migliaja di ecclesiastici italiani (2), devotissimi alla Santa Sede, hanno pensato di poter fare pubblicamente, senz'ombra di malizia, non solo come cosa lecita ed onesta, ma come opportuna, conveniente e conforme alla carità, forse d'altro non rei che di soverchia ingenuità, di cui si è certi, non torneranno a peccare. Ancora in oggi (si può pensare con quanta edificazione del prossimo e con quanto onore del Clero) benchè

(1) Vedi sopra al Capitolo Quinto, § 7 della Parte Quarta.

(2) Furono circa 9000 i soscrittori, secondo una statistica pubblicata del Padre Passaglia, cogli elenchi degli stessi soscrittori, divisi per regioni o diocesi. Altri ne fa ascendere la cifra fino a 12000. Bisogna dire che altre 3000 firme siano state raccolte più tardi. E chi sa a quante migliaja si sarebbe saliti, se immediatamente non si fosse usciti con tutto l'apparato di una guerra autoritativa e non autoritativa (prescindendo però sempre, come si costuma oggigiorno, dalla suprema autorità del Pontefice e delle Congregazioni) specialmente per mezzo della stampa cattolica a soffocare, fin dai primordt, quella pacifica e affatto inoffensiva dimostrazionè.

non esista nessun documento nè di disapprovazione, nè di condanna da parte della suprema autorità delle Congregazioni Romane o del Romano Pontefice, se ne parla e scrive come di un attentato mostruoso, quasi come di uno scisma consumato da parte di un gran numero d'ecclesiastici, per la massima parte pastori di anime, e moltissimi insigniti delle più alte dignità nelle rispettive diocesi. Il meno che si dica dalle persone che non hanno néssuna spinta o interesse ad aggravare il significato di quella pacifica e rispettosa dimostrazione (sempre inteso che siano mal informate) è questo che l'indirizzo fosse un istanza al Santo Padre per indurlo a rinunciare al principato civile; in un tempo, si noti, in cui ne godeva il pieno possesso di diritto e di fatto, benchè scemato di alcune provincie, sotto la tutela armata di una grande nazione, governata in allora dall'uomo più potente in Europa. Codesto, per esempio, lo trovo detto dallo stesso Padre Curci nel suo nuovissimo volume *Il Vaticano Regio* ecc., e di rimbalzo dal Bonghi, nell'articolo di critica al libro suddetto, pubblicato nella *Nuova Antologia.* Ci dice difatti il primo che 12 mila Ecclesiastici aveano sottoscritto l'Indirizzo, *col quale proponevano a Pio* IX, *o piuttosto lo supplicavano di disfarsi, sotto certe date condizioni, del potere temporale (Il Vat. Regio,* pag. 253). Il secondo riflette che *saremmo oggi lontani dal trovare quei* 12 *mila Ecclesiastici, nè tutti semplici sacerdoti, che nel* 1862 *supplicarono Pio IX di disfarsi, sotto certe condizioni, del poter temporale. (Nuova Antologia,* 1 Gennajo 1884 pag. 120). La cosa è tanto inesatta, per non dire falsa, ch'io conosco persone, le quali hanno sottoscritto all'Indirizzo, appunto perchè non vi si faceva nemmeno parola di *Poter temporale,* mentre, per la ragione contraria, si erano rifiutati di apporre la loro firma ad altri indirizzi (se ne conosce forse una trentina) che si facevano circolare in quell'epoca di estrema agitazione. A questo invece del Passaglia sottoscrissero senza difficoltà, anzi con tutta l'effusione del cuore, pensando che in esso, mentre non vi si faceva parola di cessione nè di beni nè di dominî, si esprimevano, coi sentimenti della più perfetta devozione al Pontefice e al Papato, il santo desiderio di tutti i buoni della riconciliazione e della pace in seno alla cri-

stiana famiglia, a cui appartengono tutte le nazioni, e in particolar modo, per ragioni eminentemente provvidenziali, questa nostra carissima Italia. Intanto, essendomi le cento volte occorso di discorrerne o di sentirne discorrere, posso assicurare che, di quanti laici o preti, specialmente del giovane clero venuto su dopo che l'Indirizzo non era più che una storica ricordanza, non ho mai trovato nessuno, proprio nessuno che, alla domanda se l'avessero letto, rispondesse di sì. Quanto ho detto sopra mi da motivo di credere che di questo numero sieno anche il P. Curci e l'onor. Bonghi. Lo stesso Padre Piat di Mons., il celebre Direttore della accreditatissima *Nouvelle Revue thèologique* (*Vedi* tome IX, 1877, pag. 615) è probabilmente, per non dir certamente, uno di quelli che non hanno letto l'Indirizzo. Infatti, dopo aver deciso senz'altro che hanno incorsa la scomunica fulminata dalla famosissima bolla *Apostolicae Sedis* di Pio V quelli i quali *ont apposé leur signature à la lettre adressée au Saint Père par l'ex-père Ie suite Passaglia, pour l'angager à renoncer à son domaine temporel* (il che, ripeto è falso, mentre non si tratta punto di una lettera diretta al Santo Padre dal Passaglia, ma di un indirizzo anonimo, al quale soltanto hanno poi apposta la loro firma tanti sacerdoti italiani, e che non parla nè di poter temporale, nè di rinuncia a nessuna cosa) pone la questione: se incorra la medesima censura colui che impegnasse il Papa a riconciliarsi col Governo italiano; e, contro il parere affermativo del teologo Gabriele di Varceno nel suo *Compendium theologicae moralis,* risponde così: « Cela est vrai (cioè ha incorso « la scomunica) s'il l'angage à cette réconciliation, au prix du « sacrifice des biens du Saint Siège. Mais s'il ne conseille pas ce « sacrifice au Saint Siège, ni ne l'insinue, mais se contente d'ex- « horter le Pape à chercher un moyen de s'entendre, ou une oc- « casion de se reconcilier, nous ne voyons pas sur quoi on s'ap- « puirait pour soumettre un tel conseil à la peine si exorbitante « de l'èxcommunication. » La mitezza, la temperanza, la prudenza, l'assennatezza e la giustizia che spirano da tale risposta, non ci lasciano desiderare null'altro che questo, che il R. Padre le avesse adoperate per rispondere piuttosto al caso pratico, che al caso

ipotetico. Se avesse avuto sott'occhio l'indirizzo passagliano, avrebbe potuto accertarsi da sè che esso non consiglia e non insinua nè punto, nè poco il sacrificio dei beni della Santa Sede, ma si accontenta appunto (se anche questo non è già un dir troppo) *d'exhorter le Pape à chercher un moyen de s'entendre, ou une occasion de se concilier.* Se altri per avventura ci ha messo di più nell'intenzione o nel fatto, ci han forse colpa gli innocui e ben intenzionati sottoscrittori? (1) Aspetto che il R. Padre Piat mi dia ragione, appena avrà letto l'incriminato documento.

Ma come si spiegano queste due cose: la prima che tante persone le quali si interessarono e s'interessano in un senso o nell'altro di sì grave argomento, non abbiano letto e nemmeno potuto leggere il famoso indirizzo? la seconda che, non avendolo letto, ne potessero dire e giudicare a rovescio, con tanta sicurezza e tranquillità di coscienza?

La prima cosa si spiega facilmente da ciò che quel documento non si trova forse in nessuno di quei libri che godono di una qualunque popolarità, ed è da molto tempo diventato difficilissimo a rinvenirsi, tanto che io stesso, volendo qui riprodurlo, dovetti cercarne una copia per mare e per terra. La seconda poi si spiega e, fino ad un certo punto, si giustifica col fatto dell'asseveranza e dall'insistenza con cui la stampa cattolica fu d'accordo a dare a quell'Indirizzo un aspetto odioso, e precisamente a farlo passare come un'istanza che si facesse al Santo Padre, perchè si spogliasse del suo principato civile. Intanto si giudica, si accusa e si condanna sulla fede di una stampa, che è la sola interessata a tener viva la memoria di quel fatto, almeno finchè possa servirle di pretesto per gettare una manata di fango sul viso d'un vivo, o sulla bara d'un morto. Senza entrare nel merito della cosa, e ri-

(1) Giova notare che la *Petizione* premessa dal P. Passaglia all'*Indirizzo*, ed altri documenti da lui pubblicati nell'opuscolo — *Plurimorum ex Italiae Clero ad Pium* IX *P. M. cum eoque cohaerentes catholicos Antistes Petitio* (Torino, 1862) sono tutti posteriori alla diramazione dello stesso *Indirizzo*, che fu diramato e sottoposto alle firme tal quale, puro e semplice, senza accompagnatoria e senza commenti.

spettando le misure che in alcune diocesi le autorità legittimamente costituite hanno creduto bene di prendere in quell'occasione (chè anche una cosa buona può venir giudicata ed essere, per le circostanze, inopportuna) credo opportuno di far conoscere quel documento, che è costato tante angosce, tante umiliazioni, tante e sì crudeli torture morali alla parte più illuminata e devota del clero Italiano, per l'unico scopo che ciascuno possa giudicarne secondo il proprio senno e la propria coscienza, e non per averne udito parlare e sentenziare a sproposito persone anche ben intenzionate e lontanissime dall'approvare quella stampa, a cui l'Indirizzo deve principalmente la sua celebrità e quel carattere odioso che gli venne addebitato. L'Indirizzo suonava così:

Beatissimo Padre!

« Persuasi i sottoscritti che col cuore si crede a giustizia, e colla « bocca si fa confessione a salute; unanimi di mente, conformi di « volontà ed aventi un solo labbro, altamente proclamano: essere « Voi il legittimo successore del Beatissimo Pietro; Voi il Vicario « di Cristo in terra, e Voi l'organo principale del Santo Spirito; « a Voi come a Pastore dei Pastori, e come a Maestro dei Mae- « stri, doversi da tutti obbedienza ed ossequio; la Vostra cattedra « essere la cattedra di Pietro, la Vostra presidenza quella di Pie- « tro, e la Vostra comunione la comunione di Pietro; essere quindi « mestieri che con Voi e colla Chiesa Romana, Chiesa principale « e Chiesa radice e madre di tutte le Chiese, a cagione del divino « Primato, tutti convengano i fedeli, e tutti con Voi convenendo, « a Voi per gerarchica subordinazione si sottomettano. »

« Nè di ciò paghi, colla medesima unanimità e concordia alta- « mente soggiungono: essere i Vescovi per divina ordinazione « superiori ai Presbiteri; appartenere essi al primo grado dell'ec- « clesiastica gerarchia; in essi, come in legittimi successori, essere « derivata la facoltà di sciogliere, di legare, di pascere e d'inse- « gnare, primamente conferita agli Apostoli; per essi conservarsi « questa potestà nella Chiesa; ad essi essere affidato il Ministero

« di mantenere l'unità dei singoli greggi, e di condurli a salva-
« mento. »

« Fermi in questa professione, dalla quale non mai, colla Divina
« Grazia, si partiranno, ardiscono, Beatissimo Padre, di volgervi
« riverenti una supplica, imposta loro e dettata non meno dal pro-
« prio grado gerarchico, che dall'officio di leali cittadini e di veraci
« Italiani. — Ecco, Beatissimo Padre, dall'uno all'altro estremo di
« questa nostra Italia risuonare concorde una voce; voce di reli-
« gione, di pietà cattolica: *Viva il Papa!* ma ecco risuonarne pure
« una seconda, voce di patriotismo, e voce di nazionale indipen-
« denza: *Viva Roma Metropoli del nuovo Regno!* Se queste due voci,
« anzi che amicarsi, si avversino e si combattano, non vi ha danno
« temporale e spirituale che non debba temersi, nè vi ha bene
« nazionale e religioso che possa prudentemente sperarsi. E chi
« sarà dunque mai quel benedetto destinato ad annonizzarle, e ad
« essere per la Nazione ed il Papato, per la Società e per la Chiesa,
« principio e sorgente di sì gran bene? Voi solo potete esserlo
« Beatissimo Padre, giacchè Voi solo potete efficacemente ripetere
« quella voce che ereditaste dal Principe de' Pastori, e che, partita
« dal Vaticano, riempirebbe di esultanza e Cielo e Terra. Che si
« oda dunque questa voce dalle vostre labbra, o Pio, e che da Voi
« l'Italia, che figlialmente vi riguarda e prega, ascolti la parola
« *Pace.* Sì, Padre, Voi le annunziate la pace, e noi e in suo e no-
« stro nome, ve ne giuriamo immortale la gratitudine. »

(Seguono le firme).

Ed ora che i lettori conoscono il famoso Indirizzo, mi permetterò di rivolgermi, non più a quella così detta stampa cattolica, che mostrò tante volte di non esser capace nè d'una sincera ritrattazione, nè di ravvedimento, ma a tutti gli uomini di buona fede, e principalmente a quei teologi stranieri, che mostrano di essere così male informati delle cose nostre e sopratutto dello spirito che anima il nostro Clero, a nessuno secondo nell'amore della Chiesa e della Patria, e nell'ossequio al Sommo Pontefice ed alle autorità

ordinate da Dio al governo d'Italia. Non sarebbe tempo di far cessare codesto malinteso, sul quale si sono fabbricati tanti sospetti e tante calunnie a carico di questo Clero, destinato da Dio a cingere come di luminosa corona la Sede di Pietro, e a circondarla, come d'una muraglia inespugnabile colla sua fede, rimasta sempre inalterabile anche nei tempi più tristi e tenebrosi, anche in mezzo alla defezione di tanti cleri d'altre nazioni? Di questo Clero, da cui si scelgono d'ordinario i principali dignitarî ed amministratori della Chiesa cattolica, e, per una pratica che ha lasciato luogo a pochissime eccezioni, lo stesso Supremo Gerarca, Vicario di Cristo? Di questo Clero, dal cui seno uscirono tanti miracoli di Santità, di dottrina e d'ingegno, che riempirono e riempiono di maraviglia il mondo, e costituiscono una delle maggiori glorie della Chiesa cattòlica, ed una delle più irrecusabili testimonianze della sua santità, della sua sublimità e della sua maravigliosa fecondità? Se c'è defezione e delitto in questo di chiedere umilmente al Papa, in mezzo a tanta guerra, feconda di tanti guai per le nazioni e per la Chiesa, una *parola di pace;* lo zelo del bene e la carità del Vangelo dove saranno? Sarà delitto il chiedere una parola di pace, perchè significa pace e riconciliazione tra la Chiesa, ed una nazione cattolica? Si grida e si proclama che codesta riconciliazione è impossibile. Impossibile?... Come non ci fossero mai stati transazioni e concordati tra Chiesa e popoli, repubbliche, imperatori e re: come fosse esaurita la sapienza della Chiesa, che s'accordò cogli imperatori romani, che avevano cercato di affogarla nel sangue; s'accordò coi barbari d'ogni lingua che l'avevano invasa, si accordò con tutte civili nazioni che, uscite dalle barbarie, come gemme dal fango, vennero a mano a mano a pigliare il loro posto in Europa, forti di un nuovo diritto e di una nuova potenza di fronte ad essa; s'accordò e s'accorda cogli Stati acattolici che l'hanno scissa e dilaniata; s'accordò e s'accorda coi Musulmani, che ne hanno minacciato e cercato lo sterminio, e coi selvaggi di tutti i luoghi e di tutti i tempi, ribelli ad ogni giogo, ad ogni disciplina, ad ogni civiltà. Come fosse esaurita la sapienza del Papato, che sempre guidò sicura, e condusse a salvamento, in mezzo alle più ostinate e furiose tempeste, la barca di Pietro.

Ma quali sarebbero i mezzi con cui, conservando inviolati i diritti della Chiesa e i diritti dei popoli, la libertà della Chiesa e la libertà delle nazioni, l'integrità del Papato e l'integrità degli Stati, le ragioni della fede e le ragioni della civiltà, possa ottenersi la sospirata conciliazione? Non v' aspettate no certo che possano uscire dalla mia piccola testa. Io, come credo ogni buon cattolico, questi mezzi conducenti alla soluzione di un problema, che supera la capacità e la potenza degli uomini, li aspetto da Dio, confidente in Lui, che ha riservato a sè solo di conoscere i tempi, che solo efficacemente propone e dispone, e i mezzi li trova, e sa suggerirli, quando crede, alle persone che sceglie a strumenti de' suoi voleri divini. So quanto piccoli sono d'ordinario, umanamente parlando, i mezzi con cui può da un giorno all'altro mutar la faccia del mondo, e giungere, per retta via, ad uno scopo, che sembrava impossibile. Gli esempî non mancano. La storia ecclesiastica n' è, per così dire, intessuta. Fu la voce d'una verginella che determinò il ritorno dei Papi da Avignone: ma giacchè si parla di riconciliazione, ricorderò come fu la voce di un povero preticello, che determinò la riconciliazione del Papa Clemente VIII con Enrico IV, che fece cessare tanti mali, e fu fecondo di tanti beni alla Chiesa ed alla civile società d'una grande nazione, anzi di tutta l'Europa.

Nessuno ignora le luttuose vicende della guerra di successione tra il partito cattolico e il partito ugonotto, che si prolungò per tanti anni, con pari pericolo dalla fede e delle istituzioni civili. La Francia era tutta straziata da religiose e civili discordie, inondata di sangue, seminata di assassinî e di tradimenti; e tutta l'Europa in fermento. Anche allora la causa delle nazioni e della pace d' Europa si faceva dipendere da un voto del Sovrano Pontefice. Anche allora sembrava che una *parola di pace,* rivolta dal Papa ad Enrico IV, o ad un clero e ad una nazione cattolica, che la imploravano umilmente, avrebbe pacificata l' Europa, e ristaurati gli accordi tra la religiosa e la civile società. Ma i tempi erano più tristi dei nostri; le difficoltà forse maggiori; gli ostacoli forse più insuperabili; più inespugnabili gli animi, le passioni più ardenti, più feroci gli odî, i titoli più colorati, gli interessi più vivi,

le speranze più incerte. Non mai più d'allora furono fra loro contraddicenti i pareri dei Vescovi e dei teologi, più diviso il Sacro Collegio dei Cardinali, più incerto e fluttante l'animo del Papa. Aggiungi la pressione esercitata, con tutti i mezzi possibili, sull'animo del Papa dalla Spagna, per mire d'alto interesse politico: e ciascuno ricorda che cos' era allora la Spagna per la Corte di Roma, per l'Europa, pel mondo. Ma la parola di Filippo Neri, dell'umile e quasi morente vegliardo della Vallicella, bastò a vincere tutte le avverse potenze della terra e dell'inferno. Quella *parola di pace* egli la chiede umilmente al Pontefice; negatagli, insiste; non venendo ancora, per mezzo del Baronio, il grande Annalista, gliela intima e comanda. Ma siccome il Papa stassi ancor sospeso per sempre nuovi scrupoli e nuove difficoltà suscitategli dai teologi e agitatori interessati per la Spagna, il Baronio suo confessore, per ordine di Filippo, si presenta al Pontefice, e, benchè poco prima minacciato nella vita dai fanatici di quel tempo, gettatosi a' suoi piedi, gli dichiara di non volerne più ascoltare le confessioni, se prima non si risolvesse di riconciliare alla Chiesa il re di Francia (1). Fu allora (1595) che Clemente VIII, dopo aver pregato e ordinate pubbliche preghiere, dopo essere andato pellegrinando scalzo e a piedi nudi per Roma, visitando le più devote basiliche, per esser certo, coll'ajuto di Dio, che la sua risoluzione, già presa da lungo tempo, non fosse, com' egli altamente dichiarava, suggerita da altra mira che da quella della gloria di Dio e del miglior bene della cristianità, secondo il dettato della coscienza, riammise, in mezzo all'esultanza dei popoli, Enrico IV alla comunione della Chiesa.

(1) Ecco le parole testuali del Bernabei nella Vita del Baronio, libro II, cap. I. « Philippo jubente, ad pedes Pontificis provolutus, rogabat atque ob« secrabat ut supplicem regem benigne tandem exciperet etc. Ad extremum, « novo quodam spiritus ardore succensus, edicit se illius confessiones in po« sterum non auditurum, nisi de Rege Gallorum recipiendo absolute decernat. » Questa *nota* è presa dalla non mai abbastanza lodata opera — *La Vita di S. Filippo Neri* — di Monsignor Alfonso Capecelatro, Arcivescovo di Capua, (Vol. II, Cap. XVIII) nella quale sono circostanziati i fatti relativi alla parte attivissima presa dal Santo in questo difficilissimo affare della riconciliazione di Enrico IV.

APPENDICE III (1)

Istanza dei vescovi al Concilio Vaticano per la repressione della Stampa Cattolica.

Questa istanza o postulato si legge nell'opera — *Omnium Concilii Vaticani quæ ad doctrinam et disciplinam pertinent documentorum collectio,* per Conradum Martin Episcopum paderbornensem; stampata a Paderborn nel 1873 colla espressa licenza della S. Sede.

De Diariis catholicis moderandis et compescendis.

Tristi experientia constat plurima mala, eaque gravissima, profluxisse in rem pubblicam christianam ex Diariis etiam catholicis: quorum malorum hæc præcipua sunt: — veræ doctrinæ et pietatis christianæ in diversis et oppositis sensibus corruptiones; — censuræ et notæ theologicæ injuriose a privatis scriptoribus opinionibus et personis ab Ecclesia non condemnatis inflictæ; — divisiones et discordiæ inter catholicos et in ipso Clero seminatæ; — imminuta quæ Episcopis debetur reverentia et subjectio; — odia vehementis-

Sulla necessità di imporre misura e freno alla Stampa Cattolica.

Una dolorosa esperienza ha reso evidente che molti mali, e questi gravissimi, derivarono a danno della cristiana società dai Giornali anche cattolici: i principali di quei mali sono i seguenti: — corruzione della vera dottrina e della pietà cristiana, forte ad esprimere significati diversi od anche opposti a quello che hanno; — censure e condanne in materia teologica, inflitte ingiuriosamente da privati scrittori ad opinioni e persone non condannate dalla Chiesa; — dissensioni e discordie seminate in seno ai cattolici ed allo stesso

(1) Vedi sopra la *nota* n. 1 al *Capitolo Quinto*, § 7 della *Parte Quarta*.

sima Ecclesiam adversus Sanctamque Sedem undequaque concitata; — quotidiana, eaque periculosissima, et scandalis plena, in rebus ecclesiasticis hominum prorsus incompetentium immixtio, quorum pars magna indocti, imprudentes, violenti sunt, partiumque studiis dediti; — catholicorum tandem et ipsius Cleri directio, in iis quæ spectant ad quæstiones et negotia ecclesiastica occurrentia, Pastoribus et Doctoribus Ecclesiæ quasi substracta, et a laicis scriptoribus usurpata et exercita, etc.

Hujusmodi certe malis, ætati nostræ maxime propriis, sæculisque præcedentibus prope incognitis, efficax aliquod inveniri et afferri remedium necesse et urgentissimum est, alioquin graviter certe periclitaretur pax et dignitas, imo et, aliquo sensu, divina ipsa œconomia Ecclesiæ, laicis sese in magisterium ingerentibus.

Quapropter instantissime petitur ut quæstionem hanc Concilium sedulo suo subjiciat examini, quatenus ea statui possint quæ apta magis et opportuna in Domino videbuntur, ad avertenda omni generis mala, scandala et pericula ex illo novo, incompetenti et indisciplinato modo scribendi et docendi circa res ecclesiasticas promanantia.

Clero; — diminuite la riverenza e la sommissione dovute ai Vescovi; — odii acerbissimi accesi contro la Chiesa e la Santa Sede; — intrusione pericolosissima e feconda di scandali negli affari ecclesiastici di persone affatto incompetenti, di cui una gran parte indotti, imprudenti, violenti e in lega coi diversi partiti; — finalmente la direzione dei cattolici e dello stesso Clero, nelle cose che riguardano questioni e negozî ecclesiastici, tolta di mano ai Pastori e Dottori della Chiesa, da laici scrittori usurpata ed esercitata, ecc.

È, non v'ha dubbio, necessario, anzi della massima urgenza, di trovare e d'applicare un rimedio a questi mali, proprii in modo specialissimo dell'età nostra, e quasi ignoti ai secoli precedenti, chè altrimenti rimarebbero esposte a grave pericolo la pace e la dignità, anzi, in certo senso, la stessa economia della Chiesa, continuando i laici ad ingerirsi nel suo magistero.

Perciò istantemente si chiede, che il Concilio sottoponga a serio esame questa questione, affinchè si possano prendere quelle deliberazioni che da Dio saranno suggerite come più opportune a stornare i mali d'ogni genere, gli scandali e i pericoli, che sono la conseguenza di un così nuovo, incompetente ed indisciplinato modo di scrivere e d'insegnare in materia ecclesiastica.

ANTONIO STOPPANI

IL

DOGMA E LE SCIENZE POSITIVE

OSSIA

LA MISSIONE APOLOGETICA DEL CLERO

NEL MODERNO CONFLITTO

TRA LA RAGIONE E LA FEDE

Vidit turbas multas Jesus, et misertus est super eos, quia erant sicut oves non habentes pastorem.

(*S. Mar.* VI, 34).

MILANO
FRATELLI DUMOLARD EDITORI
1884

ALTRE OPERE DELL'AUTORE

(Vendibili presso la Libreria Dumolard)

Lire

Paléontologie lombarde. — Description de fossiles de Lombardie. — Milano, 1858-80 . . . . 228 —

(Quattro vol. in-4° grande con 160 tavole litografate).

Corso di Geologia. — Milano, 1871-73. . . . . 36 —

Opera divisa in 3 volumi in-8° grande di circa 700 pagine l'uno per l'altro, con 58 incisioni nel testo.

Il Bel Paese. — Conversazioni sulle bellezze naturali, la geologia e la geografia fisica d'Italia (quarta edizione). — Milano 1881 . . . . 5 —

Opera premiata dal R. *Istituto Lombardo di scienze e lettere.* Un volume in-8° di 648 pagine con 95 incisioni nel testo. Adottata come libro di lettura e di premio in molte scuole ed istituti d'educazione.

Asteroidi. — Il sasso di Preguda; — Ricordo del mio viaggio in Oriente; — Poesie varie e traduzioni libere. Milano, 1879 . . . . 1 50

(Un volume in-16°).

Trovanti. — Il sentimento della natura e la Divina Commedia. — Discorsi accademici. — Necrologie. Milano 1881. 4 —

(Un vol. in-16°).

I primi anni di Alessandro Manzoni con alcune poesie inedite o poco note dello stesso A. Manzoni. — Milano 1873. 3 —

(Un vol. in-8°, con incisioni).

L'êra neozoica, ossia descrizione dei terreni glaciali e dei loro equivalenti in Italia. — Milano, 1881 . . . . . . 20 —

(Un volume in-8° grande di 368 pagine, con 22 tavole litografate, 76 inc. nel testo ed una *Carta degli antichi ghiacciai dell'Alta Italia* cromolitografata in due grandi fogli).

Acqua ed Aria, ossia la purezza del mare e dell'atmosfera fin da' primordî del mondo animato, (seconda edizione economica). — Firenze, 1881 . . . . 4 50

In quest'opera l'autore, più che di fare della geologia, intese di offrire un saggio della filosofia di questa scienza. I terreni componenti la crosta del globo vi sono difatti considerati fin dalla loro origine, nei loro rapporti coll'economia terrestre, di cui rappresentano il magistero perpetuo per la conservazione dei regni organici, che ha per scopo finale lo sviluppo e il perfezionamento fisico, intellettuale e morale dell'umanità. Quest'opera può quindi riguardarsi come un saggio sulla divina Provvidenza, considerato dal punto di vista di una sapientissima coordinazione del passato al presente.

L'Iliade Brembana, ossia difesa del progetto adottato dal Consiglio Comunale di Milano per l'introduzione dell'acqua potabile. — Milano, 1883. . . . . 1 —

(Un vol. in-8°).